Firdusi

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla vista del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.

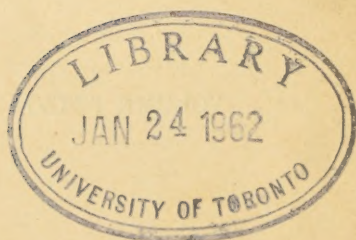
SCHACK.

VOLUME TERZO

TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

1887

IL RE KHUSREV

(Parte Prima)

IL RE KHUSREV

—

I. Rinvenimento di Khusrev.

I. Sogno di Gûderz.

(Ed. Calc. p. 507-512).

Gùderz, ne' sonni suoi, vide una notte
Nuvola sorvenir da suol d'Irania,
Carca di pioggia. Su la nube acquosa
Era seduto e a Gùderz favellava
L'angiol Seròsh: Apri l'orecchio. Allora
Che liberarti da presente angustia
Vuoi tu, dal sire di Turania infesto
Qual fero drago, nel turanio suolo
Sappi che nuovo è un re. Khusrèv signore
È il nome suo; regnante, che discende
Da Siyavish, egli è, savio e progenie
Di glorïosi eroi, con fronte al cielo
Alto levata. Di Kobàd monarca
Egli è del seme, e per la madre sua
Egli ha da Tur l'origin prima. Allora
Che l'orma sua gioconda e benedetta
Verrà segnata in suol d'Irania, il cielo
In ciò ch'ei chiede, gli darà risposta,

E l'armi ei cingerà per la vendetta
Del padre suo, di Tur la terra antica
Scompiglierà. Così tutte saranno
L'acque del mare in turbinìo sconvolte
Dalla sua man, chè vendetta in pigliarsi
D'Afrasyàb ei non fia inerte e lento.
Chiuso ei terrassi nel guerresco arnese
Per tutti gli anni, e notte e giorno in sella
Starà per sue battaglie. Oh! ma dei prodi,
Ma de' forti d'Irania indizio certo
Di lui nessuno avrà, se Ghev ne togli,
Il figlio tuo. Cotesto fine ha l'opra
Del cielo arcana, e per giustizia il cielo
Spande su re Khusrèv tutto l'amore.
Come fu desto dal profondo sonno
Gùderz, innanzi a Dio sen venne a rendere
Preghiere e laudi. Fino al suol la barba
Canuta umiliò, mentre di speme
Era pieno il cor suo per il novello
Prence del mondo. E allor che dietro al colle
Questo sol si mostrò saliente in alto
Come fulgida lampa, il vecchio duce
Sul trono suo di levigato avorio
Sedette e fe' apprestar nell'inclit'aula
Di quercia un seggio. Egli invitò, col core
Pensoso, il figlio suo, parole seco
Ei fe' del sogno arcano. Oh! fortunate,
Diss'egli, l'orme tue, li giorni tuoi,
E fortunata la tua stella, quale
Dà luce al mondo! Allor che tu nascesti
Dalla tua madre benedetta, intorno
Tutta la terra piena andò di molte
Benedizioni. E sappi tu frattanto
Che in questa notte, per voler di Dio,
A me il suo volto disvelò nel sonno
Seròsh, angiol beato. Egli sedea

Sopra una nube gravida di piogge
E di nembi, e dal duolo in ogni dove
Purificava questa terra. Gli occhi
In me rivolse e disse: « Oh! perchè mai
Tanto affanno, e perchè d'odio la gente
È piena? e perchè mai lagrime agli occhi
Anche non sono?... Egli è che senza mente
E senza maestà qui siede un prence,
Quale dei prischi re norma non serba.
Ma quando re Khusrèv da la turania
Terra verrà, tutto il dolor con l'odio
Ricaccerà fra' suoi nemici. Niuno,
Niun però de' gagliardi, in guerra forti,
Qui menarlo potrà, fuor che l'illustre
Figlio di Gùderz, Ghev ». Grazia sì eletta
Così adunque ti fe' quest'alto cielo,
Perchè per la tua man sciolga ogni affanno,
Sciolga ogni duolo e sciolga i ceppi. Assai
Fatica è qui davver, ma gloria e molta
Ricchezza al faticar son qui congiunte,
Sì che più in alto salirà il tuo nome
Dopo il tuo cruccio. Fra le schiere in guerra
Gloria cercasti un dì, ma nome eterno
Or sì che ti avrai tu! Fin che nel mondo
Saran viventi e di racconti verbo,
Mai non sarà che invecchi il nome tuo
Inclito e grande. Al mondo, ecco, novello
Prence tu adduci, e della fè la pianta
Così rechi a fruttar. Se qui, alla terra,
Eternamente non rimani, vale
Più della vita breve illustre un nome.
Per la tua man veracemente i duri
Ceppi del duol quest'alto ciel discioglie!
  E Ghev rispose: O padre mio, tuo servo
Io qui mi son, farò quale è tuo cenno,
Fin che vivo sarò. Io mi sobbarco

A ciò, se avverrà mai che ciò si compia,
O mio maestro, nel tuo fausto nome.
Così ne venne alle sue case e tutti
Gli arnesi del vïaggio egli apprestavasi,
Meravigliando assai di quell'arcano
Sogno del padre. Ma l'eletta figlia
Di Rùstem battaglier, Banù, signora
D'ogni donna regale, inclita sposa
Era di Ghev. Ella ne venne allora
E corse accanto a lui. Prence, ella disse,
Che ami tua gloria, bene udii che tosto
In Turania andrai tu, Khusrèv cercando
E da presso e da lungi. Ove licenza
Venga dal mio signor, con lieto core
A Rùstem io ne andrò. Desìo mi venne
Di quel volto, o signor; l'anima mia
Del non vederlo è dolorosa. Addio,
Gran vassallo del regno! Aita ai forti
Esser tu possa in ogni tempo! — Al cenno
Di quel duce d'eroi, rapida allora
S'incamminò al Sistàn Banù leggiadra.
Tosto che si mostrò fulgido il sole
E fu la terra splendida qual rosa
Ch'è di fiengreco, stretta la cintura
A'fianchi intorno e sotto un palafreno
Dai piè veloci, al padre suo ne venne
Ghev animoso. Oh! chi ti fia compagno,
Gùderz dicea, chi, nel lontano calle,
Vïandante con te? — Ghev gli rispose:
O vassallo del regno, o forte, o illustre,
D'alma gioconda, un palafreno e un laccio
Mi son compagni, e bastanmi cotesti!
Chè non convien su le frontiere alcuno
Menar con sè. Quand'io recassi alcuno,
Alcun verrebbe a dimandarmi, e assalto
A me poscia verria. Col laccio al culmo

Dell'ardua sella, col destrier veloce,
Con la spada e la veste che tessea
Indica spola, il monte e la pianura
Son per me lochi eguali. E forse ancora
Alcuna guida mi verrà. Ma intanto
Passar per le città bello non fia,
Chè conosciuto i' vi sarei, la pena
Ne toccherei ben tosto. Or, per vincente
Sorte di te, del regno gran vassallo,
Lieto del core e d'anima serena
Andrò per te. Ma tu nel grembo tuo
Bìzhen alleva piccioletto, guardalo
Dall'avverso destin. De le battaglie
L'ordin gli apprendi, chè soltanto ei crebbe
Per il convito e per la pugna. In quella
Sua fanciullesca età segni vid'io
Di guerresco valor; però n'ebb'io
Compiacimento grande... Addio frattanto,
O padre mio; m'abbi tu in mente e libero
Da dolor che hai per me, rendi il tuo spirto.
Io non so, rivederti un'altra volta
Se concesso mi fia. Che sappiam noi
De' secreti di Dio? Ma tu, nell'ora
Che adorando l'Eterno ambe le gote
Bagni di pianto, una calda preghiera
Solleva a Dio per me. Grande sugli altri
Grandi è colui; gli è servo ogni monarca,
Ed ei fe' il tempo e la terra e lo spazio,
Creò possenti e miseri. S'appunta
In lui la speme, e da lui vien sgomento,
Da lui, dell'aria e del fiammante fuoco,
Della terra e dell'acque ampio signore.
Ei mi sia protettor, guida ei mi sia
Là, fino al piè dell'inclito sovrano!
  A quel comando ei s'apprestava e uscia,
Restava il padre pien di doglia al core,

Lagrimose le guancie. E il padre è vecchio,
E il giovinetto è ardimentoso, come
Leon gagliardo a la battaglia accinto,
Nè sapea quei se di vederlo ancora
Gli era concesso, ed al partir di lui
Il paterno suo cor turbossi forte.
Quei che nel mondo faticando assai
Per lor grandezza fùr graditi a Dio,
La sepoltura ebber solo giaciglio
Al fin de' giorni. Atro velen dal mondo
Tocchiam soltanto noi, nè v'è alcun balsamo.
Ma tu, poi che ben sai che lunga in terra
Dimora non farai, perchè sul capo
Di procace desìo ti poni il serto?
Incolume sotterra il tuo desìo
Tu recherai, trarrai giù nell'avello
Il suo principio. Ma poichè son molti
Godimenti quaggiù, perchè dovria
Frutto ad altri toccar di tua fatica?
Ti crucci, e del tuo cruccio altri si gode
Agevolmente, e non fia mai che poscia
Alla tua tomba, alla tua bara, ei volga
Lo sguardo amico. Eppur, quella sua gioia
Passerà tosto, e quell'altero capo
Calpesterà la morte... A' giorni tuoi
Che volan ratto, volgi il pensier tuo,
E Dio t'appresta a venerar; t'accingi
Ad opre elette, non far sì che alcuno
Per te si dolga. Della tua salvezza
Questa è la dritta via. Ma incauto il core
Non porre al mondo ch'è fugace; eterno
Per te il mondo non è. Per quanto duri
Il tuo soggiorno, dovrai tu da questa
Terra partir, nè v'ha ritorno mai
Dopo il lungo partir. Tu intanto, o saggio,
O di vigile cor, lascia ogni dubbio,

Togli dal fango il piè. Pensa che Iddio
È tuo sostentator, tu servo a lui,
Tu sua fattura. E allor che la cervice
Oppressa chinerai da un gran pensiero,
Dell'essere di Dio alcun dimando
Non avventar, non far giudizio. Il cibo,
Il sonno e l'abitar già non è bello
Aver con l'uom che non confessa Iddio
Esistere nel ciel. Stolta la mente
E cieco il cuore di costui, nè il saggio
Fra gli umani l'annovera. Son chiari
Segni in terra ed in mar che vive Iddio;
Non ti gittar dentro una fossa cupa
Dopo tanta dottrina! Egli è possente
E sapïente e reggitor del mondo,
Di nostra mente e di nostr'alme ancora
Conformator. Fe' terra e spazio e tempo,
Elefanti gagliardi e orme di bruchi.
E allor che nel suo cor così dicea
Di Turania il signor: « Su gli altri tutti
Per mia grandezza leverò la fronte »,
E uccise poscia il giovinetto sire,
Figlio di re, la sua fortuna avversa
Tosto il raggiunse, chè di quel dai lombi
Nuovo rampollo suscitava Iddio,
Già vicino a fruttar. Fe' contro a lui
Ciò che far gli era d'uopo, a lui togliendo
La cara vita e la regal dimora
Atterrandone tutta. Oh sì!, degli astri,
Della luna e del sol primo signore
È Iddio; vittoria e potestà di prenci
Da lui procede. All'essere universo
Egli è signore, e giustizia puranco,
Grandezza ed umil stato de' mortali
Provengono da lui. Dator di grazie,
Operator di cose eccelse, agli uomini

Dator del cibo consüeto, immune
D'ogni difetto, sire egli è del mondo,
Signor del sole, dell'astro de' vespri,
Del ciel rotante. Non è via dischiusa
Fuor che per cenno suo, per suo precetto,
E di sua sapïenza alcuna parte
Alcun non ha, non ha la luna o il sole.
Per comando di lui cinto dell'armi,
Come leon di fermo core, andava
Ghev animoso. Egli partìa soletto,
Nè alcun seco menò, la sua persona
Avvezza a le delizie a Dio fidando.
Rapido corse fin che le frontiere
Di Turania toccò; chiunque ei vide
Da solo nella via, sermon turanio
Adoprando, richiese, e indizio alcuno
Di re Khusrèv cercò da lui. Ma quando,
« Non ho di questo re novella certa »,
Quei rispondea, subitamente il corpo
Vuoto dell'alma Ghev gli fea. Nei torti
Nodi del laccio l'impigliando, lungi
Poca terra di sopra gli gittava,
Perchè nessun l'arcano suo sapesse
Nè udisse alcun la voce sua. Ma tale
Ei menò seco un dì fra quella gente,
Che gli fu guida. Lunga via percorse
Con lui, nè gli aprì mai per alcun tempo
L'arcano suo. Dissegli un giorno poi:
Tra molte cose d'una sola inchiederti
In segreto vogl'io. Verace un detto
Se avrò da te, se libero il tuo core
D'ogni menzogna farai tu col senno,
Ciò che a me chiedi, ti darò. Niegarti
Questa persona mia, quest'alma ancora,
Io non vorrò. — Molto è sapere in terra,
Quei diè risposta; ma disperso andava

Fra questo e quello. Che se cosa è chiara
A me che cerchi, di risposta vuota
Non troverai la lingua mia. — Gli disse
Il prence: Re Khusrèv dove soggiorna
In queste parti?... Bada che parola
Scioglier tu dêi con verità. — Rispose:
Nulla ne udii. Cotesto nome io stesso
Unqua non pronunciai. — Ratto che disse
Cotal risposta il condottier, di spada
Ghev diede un colpo e gli abbattè la testa.
  Così ne venne ad ogni parte, quale
Un forsennato, per trovar del figlio
Di re sovrano alcun indizio. Volsero
Su ciò sett'anni, ed egli avea dal cinto
Di cuoio irsuto e dalla spada il fianco
Livido e attrito. Gli erano del campo
Cibo gli onàgri, e lor divelte spoglie
Le vestimenta gli fornìan. Cibavasi
D'erbe talor, talor bevea salmastre
Acque, e il deserto e le montagne tutte
Cercava intanto con dolor, con stento,
Da ogni vivente compagnia lontano.

II. Incontro di Ghêv e di Khusrev.

(Ed. Calc. p. 512-516).

  Nel tempo che traea di qua dal fiume
Rùstem le genti sue rapidamente,
E il turanio signor, venuta ancora
Turania in suo dominio, era disceso
In Gang munita, fe' il gran re precetto
A Pìran battaglier così dicendo:
  Khusrèv, cagion di male, a questi lochi
Tu riconduci. Lo trarrai da quella

Regïon di Macin, lo renderai
Alla sua madre, ma ogni via di scampo
Gli terrai chiusa. — E Pìran all'istante
Al giovinetto re, sire del mondo,
Spediva un messaggier. Così ei condusse
Di Siyavish il figlio, ancor fanciullo,
Ma saggio e accorto e d'ogni spirto affranto
Consolator, poi l'affidò alla madre
In quel loco medesmo, e da quel giorno
Lunga stagione anche passò. Ma quando
Tristo e dolente pel turanio suolo
Ghev così s'aggirava ardimentoso,
Avvenne un dì che assorto in un pensiero
Giuns'ei vicino ad una selva, assai
A que' tempi famosa. Il bosco ameno
Mesto ed afflitto ei penetrò. Dintorno
Lieta la terra, ma in perenne duolo
Era il core di Ghev. La terra verde,
Pieni d'acque i ruscelli egli ben vide,
Vide acconcio ai riposi e ai dolci sonni
Tutto quel loco. Giù balzò di sella,
E, sciolto il palafren, là s'adagiava
E pieno il core avea d'un gran pensiero.
Oh sì!, molto ei pensò nel mesto core
E disse: Qui son io lungi rimasto
E di sonno e di cibo dal conforto.
Indizio di Khusrèv poi che non veggo
In questi lochi, perchè mai per aspri
Sentieri traggo il fianco mio? — Qui tacque
E aggiunse poi: Veracemente un tristo
Devo ne venne al padre mio nell'ora
Ch'ei vide il sogno, e certo unqua non nacque
Khusrèv dalla sua madre, o s'egli nacque,
Di vita il tolse avverso fato, ed io
Nel mio lungo cercar duolo ed angoscia
Ebbi soltanto. Chi moria bevendo

Atro un velen, sia benedetto!... Intanto
Gli eguali miei discendono alla pugna,
Siedono a banchettar gli amici miei,
E quei cerca la gloria, e i giorni mena
Lieti costui. Del ciel che rota incurvo,
Mi diè il fato in poter, sì che vicino
L'alma a spirar son io com'uom da nulla
In questa terra. Già s'umilia e piega
L'anima oppressa come piega un arco.
  Invan cercato il suo signor, la selva
Dilettosa ei correa, dolente il core,
Fin che da lungi un fonte che lucea,
Scoverse e presso al fonte un giovinetto,
Nato a donar la pace al cor, qual nobile
Cipresso alla statura. Un nappo in mano
Di vin reggea, sul capo una ghirlanda
Avea di fiori. Oh sì! nella persona
Gli eran palese maestà di Dio
E parvenza di saggio! E veramente
Detto avrestù che là sedeva in trono
D'avorio, con un serto di turchesi
In fronte, Siyavìsh. E da quel volto
Amor spirava e da' capelli suoi
Beltà di serto si formava. Allora
Ghev così disse in cor: Costui davvero
Altri non è che il prence mio. Quel volto
Di tal che siede in trono, è degno assai! —
A piedi intanto ei si accostava. Ratto
Che gli fu presso, cadde infranto il vincolo
Di sua doglia alla porta, e gli fu aperto
Un inclito tesor. Khusrèv che il vide
Dal chiaro fonte, sorridea; balzava
Giubilante quel cor. Questi è, non altri,
Ghev battaglier, pensò. Non v'ha gagliardo
In questa terra che somigli a lui.
Ei sì mi cerca, nell'irania terra

Per ricondurmi e farmi re. — Vicino
Più e più si fea l'eroe famoso; allora
Si mosse re Khusrèv dal loco suo
E disse: O Ghev, tu ne venisti lieto,
Venisti a me qual opra di giustizia
Che s'accorda col senno. Oh! come mai
Fino a tal loco la dirotta via
Varcar potesti? Qual novella rechi
Di re Kàvus, di Tus, di Gùderz prode?
Lieti son tutti? e di Khusrèv nel core
Fanno ei ricordo? E quel di gloria amante,
Rùstem, eroe fortissimo, e con lui
Destàn che fa, che fa l'irania gente?
  Attonito restò, come ciò intese,
E nel nome di Dio la lingua mosse
Ghev e disse al garzon: Ben io conosco
Che re Khusrèv sei tu, novello sire
In nostra terra. — O Ghev, dissegli il sire,
Khusrèv son io veracemente, al mondo
Son io l'annunzio d'un'età novella.
  E Ghev soggiunse: Del tuo dolce amore
Necessità venne alla terra omai,
O illustre. Che tu sei l'inclito figlio
Di Siyavish, mi penso, e da regale
Stirpe disceso e di gran senno adorno.
  E tu, famoso eroe, rispose il prence,
Di Gùderz il figliuol sei veramente,
Ghev generoso. — E quei: Signor de' giusti,
Chi mai di Gùderz ti parlò, chi mai
Di Ghev e di Keshvàd novella diede?
Esser felice con real grandezza
Possa tu ognor! — Khusrèv rispose: O forte
Pari a leon, la madre mia coteste
Cose mi disse del mio padre in nome.
Nel tempo che venian li suoi consigli
Al termine fatal, la sua parola

Per gloria dell'Eterno egli disciolse
E così disse all'inclita mia madre:
« Qualunque sia la rapida sventura
Che incoglier mi dovrà, verrà pur sempre
Alla luce Khusrèv. D'ogni intricato
Nodo la chiave ei recherà. Nel tempo
Ch'ei si farà prode e valente, il saggio
Ghev d'Irania verrà per ricondurlo
D'Irania al trono, per menarlo agl'incliti
Di quella terra e a' suoi gagliardi. Il mondo
Ei riporrà nella sua via diritta
Col suo valor; di me tradito l'alta
Vendetta ei compirà. » — Signor di forti,
Dissegli Ghev allor, qual certo rechi
Indizio tu di tua real grandezza?
Di Siyavìsh ben noto era ed aperto
Un segno, quale un neo di negra pece
Sovra le rose. Tu disciogli e mostra
Il braccio a me; ben chiaro e manifesto
Appo la gente è il segno tuo verace.
  Ignudo il corpo suo mostrava allora
Il giovinetto re; vide il guerriero
Quel bruno segno, eredità dei tempi
Di re Kobàd, per cui si fea non dubbia
De' Kay la discendenza. Allor che il vide,
Al giovane signor prestava omaggio
Ghev, e dicendo il suo secreto, lagrime
Giù dagli occhi versava. Il re dell'ampia
Terra al petto il serrò, con molta gioia
Benedicendo a lui, d'Irania bella
E del trono regal sì l'inchiedendo,
Di Gùderz battaglier, di Rùstem prode,
Leale amico. E Ghev rispose: O prence
Che l'ampia terra signoreggi, vigile,
Da l'alta fronte e d'orme gloriose,
Pel tuo volto son lieti e giubilanti

Son tutti che tu chiedi; essi già posero
Amore in te, non anche visto. Iddio,
Conoscitor d'ogni opera leggiadra,
D'ogni opra trista, se a me dato avesse
Ad abitar de' beati la sede
O a dominar le sette regïoni
Di questa terra, dandomi grandezza
E corona di re, questo mio core
In sì grande allegrezza or non sarìa,
Or che il tuo aspetto nel turanio suolo
Giunsi a veder. Ma chi sa dir s'io vivo,
Là nell'Irania, o se dentro l'avello
M'han posto o preda alle voraci fiamme
Gittato, o se potei vivo una volta
Siyavìsh qui veder, del suo dolore,
Della sua angoscia, inchiederlo pur anco?
Grazia è questa di Dio, chè amica sorte
All'aspro faticar meta propose
D'alta letizia e d'insperato gaudio!
Dalla foresta vennero ambedue
Nell'aperto sentier. Khusrèv chiedea
Di Kàvus re novelle e di que' sette
Anni di stenti e di dolor, dell'aspro
Giaciglio sotto al ciel, de' brevi sonni,
Del cibó scarso. E Ghev narrava tutti
Al suo signor gl'intravvenuti casi,
Mossi da Dio, fattor del mondo; ancora
La visïon di Gùderz gli narrava,
Il lungo faticar, lo scarso cibo
E il selvaggio vestir, l'ansia del core,
Il suo conforto e il suo riposo. Disse
Che tolta gli anni avean la maestade
A Kàvus regnator, che per la doglia
Del figlio ucciso egli divenne quale
Uom che forza non ha, che l'onor prisco
Era sparito dall'irania terra,

Che l'ampia terra in un deserto squallido
Si tramutava. All'angoscia de' suoi
Arse il cor di Khusrèv, s'acceser ratto
Le gote sue come di fuoco. Ei disse:
Or però ti darà sorte propizia
Dopo il diuturno faticar conforto
E placidi riposi. A me tu sii
Qual padre intanto; l'alto mio secreto
Non disvelar, ma ciò che la fortuna
Prepara e mena, ad osservar ti poni.
Sul destriero di Ghev si assise il prence,
E Ghev s'incamminò dinanzi a lui
Con fermo core, stretto in pugno un ferro
D'indica tempra. Con quel ferro, il prode
Vigil di cor colpìa senza ritegno
Di tal che innanzi gli venìa, la testa,
E ne celava sotto il suol la spoglia,
Sotto la polve. Toccarono intanto
Siyavish-ghird; e poi che il senno e il core
Quivi si riavean dei due gagliardi,
Resa alleata Ferenghìs, un'opra
Secreta ordìr, perchè n'andasser tosto
Per lor vïaggio in tre, celati agli occhi
D'ogni possente di battaglie amante.
Ferenghìs disse allor: Se qui s'indugia,
Angusta farem noi quest'ampia terra
A noi medesmi. Re Afrasyàb novella
Ne avrà ben tosto, e tralasciando i suoi
Conviti e il sonno ripudiando, quale
Il Bianco Devo, qui verrà improvviso,
E il nostro cor per la vita gioconda
Ogni sua speme perderà. Ma vivo
Il turanio signor di noi nessuno
Lascierà in terra, non in parte ascosa,
Non in aperto loco. È di nemici,
È di malvagi pieno il mondo, e questa

Terra lontana d'Ahrimàn la sede
È veramente. Se quell'uom, cagione
D'alta sventura, ciò sapesse, incendio
Susciterebbe in ogni culto campo.
Ma tu che hai lode e maestà di prence,
Figlio diletto a me, perch'io ti doni
Un mio consiglio, porgi intento il core.
Di qui non lungi è un loco dilettoso
Che fiancheggia la via, dai cavalieri
Di Turania percorsa. In man la sella
Togli e le briglie che han la tinta fosca,
E va di gran mattino al dilettoso
Loco di qui. Monte vedrai che al cielo
Co' pinnacoli giunge e la cui cima
Radon le nubi. All'alto ascendi, e un loco
Ameno tu vedrai qual'è gioconda
Primavera quaggiù. V'è un ruscelletto
E v'ènno acque scorrenti, e a quella vista
L'alma si rinnovella. E quando il sole
Il vertice del ciel tocca da presso,
Nell'ora che al dormir volge talento
Di forti un duce, quante di puledri
Son mandre a pascolar sciolte in quel loco,
Scendon correndo al limpido ruscello
Per beveraggio. Mostrerai tu allora
E le briglie e la sella al palafreno
Del padre tuo, Bihzàd. A lui t'accosta,
Quand'egli corre a te vicino; a lui
Muovi dinanzi e la tua fronte mostra
D'un tratto; il chiama a te l'accarezzando
Con la tua man, con molto amor. La speme
Quando smarrì per questa terra infida
Siyavish mio, quando per lui la chiara
Luce del dì s'intenebrò, con questi
Detti ei si volse al bruno suo destriero,
A Bihzàd: « Obbedir d'oggi in avanti,

Fosse pur anco aquilonar bufera,
A vivente non dêi. Resta qui al monte,
A questi paschi dilettosi, e allora
Che re Khusrèv te qui verrà cercando,
Tu destriero gli sii, le vie del mondo
Tu calca, e sgombra con la tua sonante
Unghia la terra da ogni reo nemico ».

III. Il destriero di Siyâvish.

(Ed. Calc. p. 516-518).

A cavallo salìa quel re gagliardo,
E Ghev a piedi il precedea. Si volsero
Da quella parte dell'aereo monte,
Come l'uom che sen va cercando aita.
Sceser le mandre nell'angusta valle
E bevvero a quel rio; tornaron poi
Abbeverate. Re Khusrèv si mosse
Rapidamente allor. Quand'egli giunse
Vicino al fonte, veder fe' le briglie
E la sella a Bihzàd, perchè compiuta
In ciò fosse la voglia. Oh! levò il guardo
Bihzàd e il prence rimirò! Dal petto
Trasse un sospiro, e tosto ch'ei vedea
Quella spoglia di pardo in che seduto
Si tenne Siyavìsh, e le sue lunghe
Staffe e la sella di compatto legno,
Fermò sul margo de la fonte il piede
Nè si scostò dal loco suo. Tranquillo
Poi che il vide Khusrèv, ratto si mosse
E con la sella si affrettò. Si tenne
Il nobile destriero al loco suo,
Bruno qual notte, e fe' degli occhi suoi
Due fonti vive. Pianse il giovinetto

Sire con Ghev; ardeano in cor per doglia
Qual su rapido fuoco. E giù dagli occhi
Ambo versâr lagrime ardenti e piena
D'imprecanti parole ebber la lingua
Contro Afrasyàb. Gli occhi vivaci allora
Palpò Khusrèv del nobile destriero
Con la destra e toccolli con la fronte,
Il pelo ne lisciò, l'ardua cervice
Ne accarezzò, l'irsuto petto. Quelle
Briglie allor gli apprestò, posegli al dorso
La sella, il padre suo rammemorando
Con intenso dolor. Quand'egli asceso
Fu in arcion, quando strinse ambe le cosce,
Balzò dal loco suo quel palafreno
Forte e gagliardo. Come impetüoso
Spiro di vento si spiccò, volando
Via da quel loco, scomparendo agli occhi
Attoniti di Ghev. Rimase il forte
Dolente in cor, meravigliando, e in quello
Stupor suo grave dell'Eterno il santo
Nome invocò. Deh! sì, che in palafreno,
Disse, Ahrimàne ingannator mutavasi
E qui a noi si mostrò. Perdesi l'alma
Di Khusrèv, e ne va la mia fatica
Al vento. Oimè! che solo mio retaggio
È il faticar per la terrena via!

Quando così della montagna il sire
Ebbe corsa metà, lente d'un tratto
Fe' le fosche sue briglie e là rimase
Fin che il raggiunse Ghev. Dissegli allora
Quei, di vigile cor, prence gagliardo:

Forse avverrà ch'io manifesto renda
Con lieto core dell'eroe valente
Il pensier. — Disse Ghev: Deh! signor mio,
Che alta rechi la fronte, ogni secreto
Ben si convien che manifesto sia

Alla tua mente. Ben puoi tu, con tale
Divina maestà, con tal grandezza
Dei re sovrani, penetrar col guardo
Un crin sottile e ciò ch'è in esso ancora,
Chiaramente veder. — Per questo mio
Nobile palafren, Khusrèv gli disse,
Tale un pensier ti venne in cor. Pensasti,
Eroe, così: « Sorvenne al giovinetto
Ahrimàne improvviso, e quei partìa,
La mia fatica disperdendo. Intanto
Piena ho l'alma di duol, ne fan letizia
I Devi. Oimè! che di sett'anni al vento
Andò il lungo dolor! Vergogna è questa
Che tocca il nascer mio ». — Giù si gittava
Dal suo destrier quel di gran cose esperto
Ghev animoso; ei benedisse al prence
Inclito e forte: Oh! benedetti i giorni
Del viver tuo! beate le tue notti!
De' tuoi nemici sia divelto il core
Dal petto! Oh! sì davver! che di regnante
Hai maestà, grandezza, onor, possanza.
E con l'indole tua Dio ti diè pregio!
  Dalla montagna al solitario ostello
Ei fean ritorno. Piena avean la mente
Di pensier gravi, e l'anima il sentiero
Del vïaggio cercava. Allor che giunsero
A Ferenghìs, molte parole corsero
Su la remota via, perchè celata
Fosse ad ognun lor difficile impresa,
E niun di loro intenzïon ben ferma
Consapevol si fosse. Allor che vide
Ferenghìs di Bihzàd il noto aspetto,
Ambe le gote sue sotto a le lagrime
Si velaron degli occhi. Ella accostava
A quel petto le gote, alla cervice
Del nobile destrier, l'alma invocando

Di Siyavish tradito. Allor che il pianto
Cessò dagli occhi suoi, velocemente
Corse a' tesori d'ogni ben ricolmi,
Chè là nell'ermo ostello alto riposto
Un tesoro ell'avea, di cui nessuno
Avea notizia de' mortali in terra.
Traboccava di fulgide monete
Il tesor; v'eran gemme e prezïosi
Rubini assai, clave pesanti e ricche
Gualdrappe ed ascie, ferri acuti e spade,
Monete assai, gemme reali e fulgidi
Rubini e un dïadema aspro di gemme.
Poi ch'ella aperse al figlio suo dinanzi
L'ampio tesoro, e lagrimose avea
Le gote e di gran doglia il cor trafitto,
A Ghev così parlò: Tu che sì grave
Sopportasti fatica, or vedi in questo
Tesor qual brami tu gemma lucente.
Custodi ne siam noi, ma tuo soltanto
È il tesoro. E qui sta del viver nostro
In riscatto, e qui sta del tuo travaglio
In ricompensa. — Baciò innanzi a lei
La terra il prode e così disse: O donna
D'ogni donna regal, per te soltanto
Si fa la terra quale un paradiso
A primavera, e questo ciel la rea
Sorte e l'amica per te sola adduce.
Possa dinanzi al figlio tuo bennato
Servir la terra, de' nemici tuoi
Caggia divelto al suol l'altero capo!
Poi che di Ghev su le ricchezze accolte
Cadder gli sguardi, la corazza ei scelse
Di Siyavish gagliardo. E molte gemme
Tolsero, quali di valor più grande
Ivi scoprîr, quante portar fu dato
E sostener, celate e prezïose

Gualdrappe ed armi, d'un possente all'uopo.
Chiuse la porta il re del suo tesoro,
Del deserto alla via si preparava.

IV. Partenza per l'Iran.

(Ed. Calc. p. 518-521).

Di queste opere al fin, poser la sella
Con molti voti a' lor destrier veloci,
E Ferenghìs un elmo in su la fronte
Si pose. Come nembo ei si partirono,
Tre pellegrini, e volsero solleciti,
Nascostamente come quando adoprasi
Agil prestezza, ver l'irania terra
La fronte lor. Ma le città fûr tutte
Piene d'alto romore: « Ecco!, si disse,
Ito è Khusrèv d'Irania al suol ». — Nè lunga-
mente restò questa novella ascosa,
Chè tale a Pìran corse ratto e disse:
D'Irania venne qui Ghev animoso,
Venne al gagliardo re di vigil core,
E alle città si volsero d'Irania
Ferenghìs e Khusrèv con quell'eroe
Ch'è di battaglie amante! — Allor che udìa,
Molto Pìran si dolse. Egli tremava
Come ramo di pianta alla bufera
E diceva in suo cor: Già già si avverano
Quanti dal prence udìan gli orecchi miei
Detti funesti! Or che dirò dinanzi
Ad Afrasyàb?... S'oscura l'onor mio
Nel suo cospetto. — E scelse fra gli eroi
Kelbàd e Nestihèn, di ferrea tempra
Un valoroso, e comandò che tosto
Trecento di Turania cavalieri

Si raccogliesser per assalti. Disse
All'esercito: In sella, alti sul culmine,
Non siate inerti, o prodi miei. La testa,
Soggiunse poi, d'un'asta in su la punta
Conficcate di Ghev. Nel suol profondo
Seppellir vuolsi Ferenghìs; di ceppi
Carco fate Khusrèv infausto a noi,
D'orme infauste ancor più, ch'è senza tetto
E senza terra. Che se l'onde ei varca,
Lui malnato, del fiume, oh! chi sa dirne
Qual menerà sventura in questa terra,
A' nostri prodi? — Così fu che schiera
Partì di giovinetti e di gagliardi,
E due vigili prenci ebbe per guida.

Ferenghìs col suo figlio affaticato
Avea la fronte reclinata al sonno
Per riposar dalla percorsa via
E dal travaglio di sue notti. Ai due
Era custode Ghev. Ambo dormìano,
Ma Ghev con cruccio e con ansia affannosa
De' cavalier nemici al varco aperto
Gli occhi fermi tenea. L'ampia corazza
Avea sul petto e su la fronte un elmo,
Pieno d'angoscia il cor, data alla morte
La persona, e frattanto il palafreno
Di sua gualdrappa ei si tenea coperto,
D'ogni forte campion quale è costume.

Di schiera che venìa, come da lungi
La polvere vedea, stese la mano,
La spada sfoderò. Sì come nube
Tonante in ciel, levò un orrendo grido
Onde l'alma turbavasi e la mente
De' leoni selvaggi. Entro ai nemici
Cavalieri ei venìa come procella,
E tutta all'assalir di quel gagliardo
La terra intenebrava. Or con la mazza,

Or col brando ei calava orrendi colpi
Dall'alto del destrier. Sazia era omai
L'alma de' forti di quell'aspro assalto,
Della mazza di Ghev ardimentoso
Ai fieri colpi; e Ghev per l'ira e il duolo
Tale si fe' che angusto agli occhi suoi
Sembrò qual rivo un mare. Il circondarono
I nemici, leoni furibondi,
Ampio uno stuolo, e quel calpesto campo
Un canneto parea per l'aste molte
Onde la luna era velata e il sole.
Ma in quella selva del leone il core
Forte crucciossi, e intorno a lui quel campo,
Quale un canneto, rosseggiò pel sangue
Come pel vino un torcolare. Molti
Ghev atterrò de' suoi nemici, e tosto
Fuggirono da lui rotti ed affranti
I cavalieri in pria valenti, e disse
Kelbàd al prode Nestihèn: Costui
Rupe è montana ed ha robuste braccia
E late spalle. Sappi omai che questa
Di re Khusrèv è maestà; dai colpi
Della mazza di Ghev prode e gagliardo
Non vien cotesto. Che sarà di nostra
Natal terra, non so. Di Dio chi mai
Sfuggì al comando?... Ma, conforme ai detti
D'astrologi, davver! che al suol turanio
E a' prenci nostri alta sventura è sopra!
Come leoni s'avventàr con l'ampia
Schiera che avean. Togli!, gridar si udìa,
Piglia cotesto! — E levavasi intanto
Clangor di tube e gridar di pugnanti
E si scotean dal fondo le montagne
Al suono orrendo. Le vallate e il campo
Furon pieni di uccisi, e come porpora
Si fe' la terra per il molto sangue.

Dinanzi a Ghev ch'eretta avea la fronte,
Sostegno degli eroi, tutti fuggirono
Di Turania i valenti. Eran feriti,
Eran disfatti, e ritornaron tutti
Da Pìran che cervice alta portava.
A principe Khusrèv, tinte di sangue
Come leon le mani e l'ampio petto,
Venne quel forte e disse: O re, t'allegra,
Abbi virtude amica e la persona
E forte e lieta. Dietro a noi sen venne
Esercito d'eroi a far battaglia,
E v'era Nestihèn con man possente,
V'era Kelbàd. Chi ritornò superstite,
Così tornò, che lagrimar pel suo
Petto dovrassi e la cervice. Lascia
Rùstem soltanto, e non vegg'io chi meco
Possa lottar fra quanti cavalieri
Irania conta. — S'allegrò di lui
Khusrèv di pura fede; anche il lodava,
Benedicendo, assai. Un cibo ei presero
Di ciò che ritrovâr, poi s'affrettarono
Per passi aperti ed inaccessi lochi.
Quando giunser piangenti ed affocati,
Feriti al petto, di Turania i prodi
A Pìran battaglier, grave uno sdegno
Ne avea costui. Disse a Kelbàd: Nascosta
Non rimarrà la portentosa cosa!
Con Ghev che feste voi? dov'è frattanto
Khusrèv?... Narrami tu veracemente
Lo strano caso come avvenne. — Disse
Kelbàd allor: Se innanzi a te la lingua
Sciogliessi, o duce mio, ciò che pur fece
Ghev animoso a' prodi tuoi gagliardi
Per raccontar, di campi di battaglie
Stanco sarebbe il tuo gran cor. Ben molte
Fïate in campo mi vedesti, ancora

Lodasti il mio pugnar. Così, con tale
Vigor sovra le staffe io mi puntai,
Che dissi nel mio cor: « Vedrò travolto
Il mio nemico ». Oh sì! d'esta mia clava
Più che mille ei toccò tremendi colpi,
Eroe, per la mia man. Detto tu avresti
Che veramente quella testa sua
Era un'incude, che il suo petto e il braccio
Qual zanna d'elefante erano forti.
Molti assalti vid'io di Rùstem prode,
Molti narrar ne udii da' valorosi
Esperti in guerra, ma non vidi mai
Che sotto a' colpi ei si tenesse fermo
Come costui, fra l'armi e fra il tumulto
Della battaglia. Anche se state fossero
Di cera in pugno a noi le nostre clave,
O come cuoio d'un ucciso pardo
Debili l'aste ai cavalieri, niuna
Meraviglia sarìa se il petto e il braccio
E quell'artiglio suo da tanti colpi
Stati fosser conquisi. Eppur, quel prode
Infurïò, fremè nella battaglia
E sempre e sempre, e rinnovò tal grido
Qual d'elefante. Pei caduti eroi
La superficie del deserto campo
S'elevò in monte. Così fu da un prode
Una schiera d'eroi disfatta e persa.

E quei rispose in gran disdegno: Basta!
Chè parlar di tal cosa è vituperio
D'alcun nella presenza! Oh! non è degno
D'un cavalier quel tuo sermone! Intanto
Alla tenzone degli eroi non correre
Pazzamente così. Ne andavi, e teco
Era l'illustre Nestihèn; drappello
Di prodi vi seguìa come leoni
Valorosi e pugnaci. Ed or tu festi

Di Ghev un elefante ebbro e furente,
Sì che in mezzo agli eroi cadde avvilito
Il nome tuo. Che se di ciò novella
Avrà un giorno Afrasyàb, l'imperïale
Corona gitterà, chè due gagliardi,
Cavalieri ed eroi, con agguerrito
Drappel di combattenti, innanzi a un solo
Cavaliero voltarono le terga,
Ed ei molti uccidea turani prodi,
Ardimentosi. Con ludibrio ed onta
Molto di ciò si narrerà... Ma tu
Uom non se' da vessil, da clave o timpani.

V. Venuta di Pîrân.

(Ed. Calc. p. 521-526).

E Pìran cavalier seimila prodi
Scelse, animosi e di battaglie amanti,
Dall'esercito suo. Così lor disse:
Or si convien le briglie a' palafreni
Toccar velocemente, e notte e giorno,
Come leoni furibondi, il cinto,
Per riposar dal rapido cammino,
Non scioglier mai. Se toccano l'Irania
Ghev e Khusrèv, pari a leene tutte
Di quella terra si faran le donne
Incontro a noi. Non rimarranno i pingui
Colti e l'acque scorrenti in questa terra,
E n'avrà fiero duol nel cor profondo
Afrasyàb regnator. Di me la colpa
In lor fuga ei vedrà, non già del sole,
Non pei moti degli astri o della luna.
Levarono la fronte a' detti suoi
E corser notte e dì velocemente

Di passo egual, di sonno o di quïete
Nella notte e nel dì non fero inchiesta.
Anche il seppe Afrasyàb. Ma s'affrettavano
Dall'altra parte a superar la via
E Ghev e Ferenghìs e il giovinetto
Sire, fin che giugnean d'una profonda
Riviera al margo. Avean corazza ed elmo,
Arnesi avean di guerra. Il cupo fiume
Gulzarryùn si dicea, che a primavera
Lago di sangue per le torbid'acque
Parea davver. Giunsero all'onde sue
I pellegrini, e al sire imperïale
Scorta era Ghev. Passar qui si conviene
Da questa sponda, egli dicea, del fiume,
E un cotal poco abbandonarci al sonno.
Esercito se vien per darne assalto,
L'acque del fiume ne saran difesa.
  Disse, e quelli prendean lo scarso cibo
Rimasto. A riposar col generoso
Ghev il prence assentì. Ma dal deserto
Levasi repentino un polverio,
Che il monte e le sue falde e i suoi recessi
Ingombra e oscura. S'accostava al fiume
Piran intanto, e senz'ordine il suo
Esercito era sparso alla campagna,
Mentre sul suolo, dall'opposta sponda,
Ghev e il prence dormìan, stavasi intenta
Alla vedetta Ferenghìs. Costei
Levò lo sguardo dal suo loco, e vide
Del duce di Turania la bandiera.
Corse a Ghev, di cotesto a dargli annunzio,
E ruppe il sonno a' due dormienti. Oh!, disse,
Ben che affranto così, lèvati, o prode,
Chè venne omai per te di fuga il tempo.
A nostre terga esercito sen viene,
E temo assai che tempo stringa. Vedi

Di Piran condottier l'alto vessillo.
Vedi che oscura al polverio la faccia
De la terra si fa. Che se t'afferrano,
Ti tolgon l'alma, al nostro cor recando
Pel tuo dolor fiera un'angoscia, e me
Col figlio mio, piangente e dolorosa
E in ceppi, d'Afrasyàb nella presenza
Piran trarrà. Dall'orrido viluppo
Di tanti mali già non so qual cosa
Uscir dovrà, chè niun conosce in terra
Del ciel superno l'intimo secreto.

E Ghev le disse: O d'ogni regal donna
E regina e signora, a che nell'alma
Tanto perciò t'affliggi?... Ogni opra mia
È per Khusrèv, d'ogni sovrano in terra
Il più giovane inver. Per quella sua
Inclita sorte è radïante il cielo,
A piè del trono suo sta l'ampia terra
Qual schiava. Che se Iddio, nostro signore,
Vorrà che a lieto fin nostr'opra aggiunga,
Per l'aita di lui, per la corona
Del re, non temo no d'alcuna pugna
Del turanico stuol. Ma tu, col sire,
Sali, deh! sali a questa rupe in cima,
Non perder tua virtù pel vecchio duce,
Per l'esercito suo. Me, me protegge
L'Eterno vincitor, qui nel mio grembo
Sorte mi sta propizia; ond'è che in sella
Non soffrirò che un cavalier ne resti,
Per la forza di Dio, dator di vita
A tutti noi! — E re Khusrèv allora:

Eroe pugnace, or sì che l'opra tua
Per me ben lunga a te si rende! Scampo
Della morte dai lacci io ritrovai,
Ma tu non ti gittar dentro a le fauci
D'un fero drago. Nobile semenza

Io qui mi son di Siyavish illustre,
Domator di leoni e di re figlio.
A me dunque discendere s'addice
In campo a contrastar, spruzzar col ferro
L'atre stille di sangue in fino al cielo.
  E Ghev rispose allor: Prence che eretta
La fronte levi, di tuo serto al mondo
Necessità sorvenne. Il padre mio
È un guerriero e guerrier son io del pari,
Sempre pel mio signor cinto dell'armi.
Ho settanta fratelli ed otto ancora,
Ma pere il mondo se quel nome tuo
In giù declina. Son gli eroi ben molti,
Pochi i regnanti, anzi non pochi: un solo
Qui ne vegg'io ch'è senza prole. Ucciso
Ov'io qui fossi, altri verrà; ma resta
La corona regal, se resta illeso
Il capo che la cinge. Ove tu in parte
Di qui lontana rimanessi estinto,
Nessun vegg'io che di regal corona
O di trono sia degno. E il dolor mio
Di sett'anni disperso andrebbe al vento,
Ed io vergogna al nascimento illustre
Per me stesso farei... Sali tu adunque
Sovra l'altura ad osservar l'esercito.
A me alleato è Iddio. Che se vincente
Io qui sarò, per tua real grandezza
Ciò fia soltanto, chè dell'ale tue
Tutto riposa il mondo all'ombra amica.
  La corazza vestì, come leone
Innanzi venne, e sotto avea qual monte
Il nobile destrier. Di qua dal fiume
Teneasi il forte e dall'opposta parte
Di Turania lo stuol; stava nel mezzo
Il fiume e tronca era la via. Qual tuono
A primavera, Ghev urlò, chiedendo

Arditamente del turanio duce,
E Pìran s'adirava. Alto imprecando
Ei rispose: O malnato, o abietto figlio
Di razza vil, solo tu adunque sceso
A battaglia sei qui? solo dinanzi
Di gagliardi a un drappello arditamente
Così venisti?... Or be', tu proverai
De' nostri dardi i fieri colpi e il funebre
Lenzuol ti appresterà de' falchi agresti
L'adunco artiglio. Che se un cavaliero
Sei tu veracemente, anche se un monte
Fossi di acciaro, ti verranno attorno
Come formiche i mille prodi miei
E sul tuo seno ti faranno a brani
Cotesto arnese e poi, quale un carcame,
Ti metteran sotterra. Ecco, un feroce
Leon così dicea: « Quando l'estrema
Ora scoccò d'una cervetta, il fato
Conta il suo respirar; ch'ella sen viene
D'un leon fero in potestà, ne segue ».
E te qui pur menò l'avara sorte
A me dinanzi, d'esti eroi famosi
Nel cospetto. — Gridò quel valoroso,
Quel signor di gagliardi, inclito e forte:
  O turanio malnato, egli dicea,
Stirpe di Devi, un condottier tuo pari
Mai nel mondo non sia!... Ben tu vedesti
Ciò che fec'io per vendicar la morte
Di Siyavish e ti piacesti allora
Di mia pugna davvero. Oh! quanti eroi
Di Turania e di Cina ebber l'estremo
Fato da questa man nel dì dell'armi!
Ed io la casa tua tutta distrussi,
Alla tua vita sovrastò l'estremo
Periglio per mia man. Fra l'altra gente
Eran due donne ancor, donne regali,

Ed io meco le trassi prigioniere
Di Khotèn dalla terra. Una era tua
Sorella, e l'altra la tua sposa. Oh! quanto
Tremavano per te, per la persona,
Per l'alma tua!... Ma quando m'incontrai
In due turani truculenti, all'infimo
Donai di lor sì come schiava addetta
Una di quelle. Or io men venni in alto,
In basso tu; dell'alma tua la pace
Tu perdesti, tranquillo io mi restai,
Chè le terga a fuggir, sì come donna,
A me mostrasti e piagnoloso e in gemiti
Festi ritorno. Oh sì, come una donna,
D'uopo ài tu di marito! E millantarti
Già non ti dêi, come gagliardo, ai forti
Nella presenza, chè simili a donne
Esser debbon gli eroi che pugnan teco.
Ov'è quel saggio che ardirìa lodarti?
Sappi che d'ora in poi di tua vergogna
Favelleranno in sempiterno i prenci
De' musici nei canti. E allor dirassi
Che Ghev, da solo, via condusse il prence
Khusrèv con sè. Davver! che il vostro nome
Sol per vergogna ricordar fia d'uopo!
E sappi ancor che de la terra i grandi,
Il Kàyser e il Faghfùr, di Cina il prence,
Di Kàvus regnator tutti i cognati
E i prenci, i forti, i valorosi in guerra
Dagli elmi d'or, tutti chiedean la figlia
Di Rùstem prode e preparâr l'inchiesta
Con la speme del cor. Genero suo
Per farsi anche invïò suoi messaggieri
Tus animoso; ma di lui si rise
Un cotal poco quel possente. Il prode
Il connubio fuggìa di cotal gente,
Poi che niuno fra lor di sè ben degno

Trovar potè. Rùstem, allor, lo sguardo
Girò pel mondo assai, nè alcun gli piacque
Fra tanti eroi; ma sol per sapïenza,
Per nascita e valor, per dignitate,
Di me si ricordò nella sua grazia,
Nel favor suo. L'eletta figlia sua,
Più cara a lui di sua corona, il prode
Rùstem mi diè; sì, sì, la maggior figlia,
Banu-gushàsp cavalcatrice in guerra,
L'inclito eroe mi diè, fra tanti eroi
Me solo elesse, la mia fronte all'alto
Ciel sollevando. Ma la mia sirocchia
A lui diedi in ricambio, inclita donna
Fra le donne regali, la leggiadra
Shahr-i-Banù-Irèm. Così, se levi
Rùstem soltanto, leonino prode,
Gagliardo e forte, eroe che mi sia pari
Non ho nel mondo. E quando alta vendetta
A dimandar qui ne verrò con lui,
Gran pianto farai tu. Loco di pugna
È per me loco di convito, e l'elmo
Di gran valore è il serto mio. Con questa
Fulgida spada agli occhi tuoi la terra
Tenebrosa farò. Bada: se vivo
Lascierò alcun delle tue schiere, al mondo
Non dir più mai che nome ho di gagliardo.
Khusrèv intanto, re dei re, al suolo
D'Irania menerò; de' forti al sire
L'addurrò nel cospetto, e su quell'inclito
Eburneo seggio anche seder farollo
E in fronte gli porrò quella corona
Che illumina ogni cor. Poscia, vestendo
L'arnese mio di gran valor, di belve
Le turanie città renderò tutte
Orrido covo. Oh sì!, verrò in Turania
Qual lïon furibondo, alla vendetta

Di Siyavìsh accinto, e non Turania,
Non Afrasyàb vorrò che resti; un mare
Farò pel sangue le turanie ville,
Ch'io son di Gùderz il figliuol, disceso
Dal ceppo di Keshvàd, signor di forti,
Ghev illustre; ma tu, prence turanio,
Sei Pìran sciagurato, infausto a noi.
Possa tu non aver corona mai,
Non dominio, non seggio!... Il capo tuo
Io troncherò con questa indica spada,
E gemeran per te cotesto arnese
E l'elmo tuo. Le spire del mio laccio
Son la tua morte, e l'elmo e la corazza
La benda funeral. Dubbio non cade.
  E Pìran, come udì queste parole
Da Ghev gagliardo, pieno il cor di tema
Ebbe, e si tacque. Come salce tremulo
Egli tremava, e già della sua dolce
Vita la speme egli perdea, ma poi
Un gemito mandò: Uom leonino,
Del mondo vincitor, fra l'armi in guerra
Domator di leoni, oh! vieni omai
Perchè, come leoni, in questo loco
Scendiamo a contrastar. Vediam di sotto
Chi l'avversaro si porrà di noi.
  E Ghev a lui: Duce d'eroi, leone
Fra l'armi, or sì che dentro all'acque torbe
Gittarti è d'uopo con ardir. Vedrai
Qual male incoglierà tua gente illustre
Per questo solo cavalier, di molta
Virtù fregiato. Siete voi seimila,
Ed io solo, ma forte, e de' tuoi prodi
Il capo atterrerò. Quand'io sollevo
La clava mia che ogni superba fronte
Abbatte al suolo, è ben ragion che il capo
Di tutti voi col piede mio calpesti.

Pìran che udì, fremè. Pieno d'affanno
Era il suo cor, di lagrime cadenti
S'empiron gli occhi suoi. Spronò il destriero,
Strinse le cosce e quella poderosa
Clava sul collo si recò. Dal campo
Nel fiume ei si gittò qual navicello,
Invocando l'Eterno, e Ghev a prova
Non s'affrettò, fin che dall'acque ascese
Di Turania il campione. Allor, l'assalto
Finse, per tema, d'evitar; fuggìa
Quel prence valoroso; e quand'ei trasse
Lungi dal fiume e dalle sue falangi
Il nemico, all'arcion la sua guerresca
Clava sospese. Egli fuggìa dinanzi
All'inclito guerrier, fin che l'attorto
Laccio disciolse da la sella. Omai
A Ghev d'accanto è l'avversaro. Allora
Quale atra notte s'oscurava il mondo,
Chè impeto fe' sul prence il fuggitivo
Iranio, detto l'avrestù davvero
Un drago che s'avventa. Oh! allor fuggìa
Pìran gagliardo innanzi a Ghev, e dietro
Correagli Ghev arditamente! Il braccio
Ei mosse e il laccio suo scagliò veloce,
L'attorcigliando. Cadde entro a que' nodi
Del turanio guerrier la testa avvinta,
E quei, del laccio entro a le forti spire
Levatolo di sella, a piè il sospinse
Dinanzi a sè, dimesso e vergognoso.
Lungi il menò del fiume da le sponde
Ratto e al suolo il battè, le man da tergo
Ambe gli avvinse, indi quell'armi sue
Vestissi ed in arcion montò d'un salto.
Stretto il vessillo del turanio in pugno,
Del Gulzarryùn calò fino alle sponde,
In riva all'acque. Videro i Turani

Del lor duce il vessillo e innanzi vennero,
Chè altro scampo non fu. Voci levaronsi
Alte e di trombe uno squillar, di corni
E di crotali d'India. E Ghev, che tutto
Scorse, nel fiume si gittò, qual nave
Che sull'acque del mar rapida corre.
Sull'omero ei levò la poderosa
Clava, e restâr di ciò meravigliosi
Di Turania gli eroi. Furon le briglie
Allentate da Ghev, premuto il piede
Su la staffa da lui; stordiron tutti
Li suoi nemici da temenza vinti.
Oh sì! pei corpi là caduti, in cumuli
Ergeasi il piano, e tanti eroi conquisi
Furon da un solo cavalier, nè un pelo
Di Ghev dal corpo fu divelto o un filo
Tolto alle vesti sue. Volte le terga
Furono a lui di tanti prodi in guerra.
Ed ei, come leon dentro a un armento,
Cacciossi in mezzo a lor. Schiera fu quella
Ampia d'uomini eroi, ma innanzi al prode
Fuggiron tutti, ed ei, così vincente,
Di tal foggia varcò l'acque del fiume,
Che detto avresti non aver costui,
Neppur sognando, visto il suo nemico.
Così correndo a Piran venne, e ratto
Troncargli il capo già volea; ma il trasse
In turpe guisa e a piè rapidamente,
Pieno di duol, qual forsennato; il trasse
Così piangente e sospiroso, pallido
Ambe le gote e per la sua persona
Dolente, a piè, dal suo signor. Baciando.
Sceso di sella, a re Khusrèv dinanzi
Il suol, benedicendo al prence iranio,
Incominciò: Nell'alito d'un drago
Quest'uom fu preso, traditor, di vile

E ignobile persona. E la sua vita
Siyavìsh diè, sedotto alle parole
Di costui. Come cadde quell'illustre,
Cada quest'uomo. — Al re benedicendo
Pìran in pianto si disciolse; un bacio
Sul suolo impresse e favellò: Deh! sire
Che cerchi il ver, che splendi agli altri in mezzo
Come fulgido sol, tu ben sapesti
Il mio dolor, l'affanno mio, la guerra
Contro al mio re per te. Libero intanto
Dall'artiglio di un Devo io con la tua
Madre ti fei per arte e per consiglio,
E lagrime sanguigne un dì versai
Per Siyavìsh; tu cercane la prova
Da Ferenghìs. Così, ben ti fia bello
Ch'io pur di questo serpe dall'artiglio
Scampo ritrovi, per la tua fortuna,
Per la tua dignità di re sovrano.

VI. **Liberazione di Pîrân.**

(Ed. Calc. p. 526-528).

L'eroe guatava re Khusrèv, chiedendo
Qual gli desse comando il re gagliardo,
E Ferenghìs vedea starsi con occhi
Gonfi di pianto, gonfia di parole
Ad imprecar contro Afrasyàb la lingua;
Ed ella intanto gli dicea: Deh!, prode,
Che tollerasti di lontana via
Tanta fatica, sappi omai che questo
Duce canuto è sapïente e illustre,
D'alma serena. Dopo Iddio signore
Che ci fu guida, ch'ei da morte certa
Ci liberò, tu intendi, e l'amor suo

Schermo fu a noi per la gioconda vita
Contro sventura. Grazia egli dimanda
Per l'egregio suo oprar. Tu cel condona,
Inclito eroe, chè ad opere malvagie
Unqua costui non ci guidò. — Regina
D'ogni donna real, Ghev le rispose,
Vivi tu lieta e d'anima gioconda!
Ma, per la luna, del mio re pel serto,
Pel trono suo, terribil sacramento
Un giorno feci, che se mai, di pugna
In fatal dì, vittoria su costui
Io toccherò, rossa farei la terra
Del sangue suo. — Deh! leonino prode,
Disse Khusrèv, l'anima tua da sacro
Giuramento di Dio ritrar non devi.
Pel tuo giurar soddisfa il cor, forando
L'orecchio al prigionier col tuo pugnale;
E allor che sovra il suol dal tuo pugnale
Il sangue stillerà, guardate in mente
La tua clemenza avrai e la vendetta.
  Ch'era caldo nel cor pel vecchio duce
Il suo signor, Ghev ben s'accorse. Vide
Ch'eran le gote sue molli di pianto
E vergognose, e disse: O re, t'allegra,
Sciogli l'anima tua da questa cura.
Di te in riscatto eguali a me ti siano
Centomila gagliardi, alta saggezza
Di Chi creolla, ti sia dono! — Il sire
A tal parola imporporò la guancia
E rise, e risplendea per quel sorriso
Attorno il loco. Ei disse a Ghev: Guerriero
D'anima buona, eternamente lieto
Vivi tu col desìo del tuo bel core!
  E Ghev si mosse e traforò l'orecchio
Di Pìran con l'acciar. Così cercava
Pel giuramento la salute sua,
E Pìran così disse al giovin prence:

Fino allo stuol de' prodi miei guerrieri
A piè recarmi non poss' io. Fa cenno
Che rendami costui il palafreno;
Vedrai però che vita mi donasti
Ed ogni cosa mia. — Donami, disse
A Ghev allora il magnanimo sire,
Donami, o prode, pari a leon bieco,
Il destrier di costui. — Ma Ghev dicea:
Perchè, tu ardito fra le schiere, in campo
Così ti smaghi?... E se' colui che dice
Ogni dì: « Non è al mondo un cavaliero,
In cento squadre, a me simile »?... Ai prodi
Di Turania se' duce e a' suoi leoni,
E il nemico sei tu d'Irania in guerra.
Ed or qui innanzi a me, piangenti gli occhi,
D'un laccio avvinto, senza forza e sdegno,
Senza gloria e vergogna, e preci e pianto,
Qual femminetta, vai facendo, e innanzi
A questo re con l'ignominia tua
Supplicando ti stai. Ma se tu brami
Il tuo veloce palafren, da tergo
Ambe le mani vo' legarti in pria
Con nodi gravi, e tu qui mi farai
Terribil giuro (la persona sciogli
Per tal patto con me), che niun disciorti
I nodi miei potrà. Vogliam che sola
Gulshèhr ti sciolga, e basti lei, chè dessa
Delle tue donne è la regina, e nulla
A te si cela della sua persona
O della mente sua. — L'eroe convenne
In tal patto, e la vita e il suo destriero
Giurando riscattò: Lungo la via
Questi miei lacci non sciorrà nessuno.
Di ciò Gulshèhr ha potestà. — Gli rese
Ghev il destrier, le man gli avvinse, e poi
Che montasse in arcion gli fe' comando.

Ferenghìs e Khusrèv di vago aspetto
Stringeano al sen con molto affetto il prode.
Addio, disse Khusrèv. L'ordito è il mondo,
E tu ne sii la trama in seno. Quegli
Che fa giustizia, se a me pur la rende,
La vita mia, l'anima mia discaro
Non mi sarà donar per te. — Si mosse,
Benedicendo al sire ed all'eroe,
Pìran valente a quella parte, e a questa
Il sire e Ghev e Ferenghìs ne vennero.

VII. Venuta di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 528-532).

Intenebrava lo splendor del sole
Agli occhi di Afrasyàb, quando novella
Ebbe de' prodi suoi. Battè i timballi,
Fe' le trombe squillar, tutto l'esercito
In ordin pose, e via, sì come vampa,
Da quel loco si tolse. Ei fe' una sola
Di due giornate di cammin, venendo
A tutta corsa, via balzando come
Freccia dall'arco. E allor ch'egli ridusse
I prodi suoi nel contrastato loco,
Quale a Kelbàd co' principi guerrieri
Fu loco di tenzon, vide per tutta
Quell'ampia terra le schiere disperse,
Vide giacer di qua di là dovunque
Gli eroi turani, e dimandò: Cotesto
Eroe come venìa, con tante squadre,
Fino a tal loco dall'irania terra?
Seppe non un de' prodi miei che a queste
Spiagge passava esercito nemico
Di tal valor?... Ma chi portò l'annunzio

Dei Devi al figlio, infausto aversi un germe
Siyavish in Turania? Oh! veramente,
Se oscuro avello educator di lui
Stato si fosse, questo giorno avverso
Veduto non avrìan questi occhi miei!
Vivi tu lieto, Sipehrèm gli disse;
Che se teme il tuo cor per la nemica
Gente ch'è qui, fu Ghev (basta lui solo),
Figlio di Gùderz, che qui venne, e niuno
Vedemmo cavalier che con lui fosse.
Sgominata redìa dalla battaglia
D'un sol uom l'ampia schiera, e così avvenne
Che Ferenghìs col giovinetto sire
E con Ghev si fuggì. — Ratto che intese
Il regnante Afrasyàb, delle sue gote
Impallidiva il bel color; per l'opra
Di questo ciel, pieno d'affanno il core
Fu incontanente, ed ei rispose: Chiara
La sentenza si fa che questi orecchi
Udirono da' saggi!... Allor che Iddio
Rende nato mortal di lieta sorte,
Senza fatica a regal seggio il mena.
Mentre di Sipehrèm stava ascoltando
Le parole il gran re, schiera dinanzi
In vista si mostrò. N'era l'antico
Pìran il duce e avea di sangue tinti
Testa, volto e cervice. E si pensava
Afrasyàb regnator ch'egli raggiunto
Avesse Ghev e s'affrettasse primo
Con lieto annunzio di vittoria. Ratto
Che più vicino si accostò, miravalo
Il re stupito. Quell'eroe, signore
Di combattenti, era trafitto. Vide,
Vide che su l'arcion con fermi nodi
Era avvinto colui, le man da tergo,
Con un capestro, onde l'inchiese e assai

Di lui meravigliò, molto si dolse
E pensoso divenne. Oh!, disse allora
Piran a lui, non è tra le belligere
Schiere un leon, quando più d'ira è acceso,
A Ghev simile, non feroce un lupo,
Non di Rùstem l'arnese, ove da solo,
O prence, ei sta! Ben io toccai da esso
Ciò che mai non toccò da lupo agreste
O da lïon l'uom valoroso e sperto.
Gli alligatori nel profondo mare
Timor cuoce di lui, quand'ei sobbalza
Della pugna nel dì. Così dapprima
Ei venne incontro a noi con la sua clava
Ponderosa e menò colpi sonanti,
Qual de' fabbri è il martel, sovra i destrieri,
Sul collo a noi, sul piè, sovra le staffe,
Sì che dall'alto rovinò sul suolo
Ogni turanio cavalier. Colpìa,
Uccideva colui tutti gli eroi
Di nostra parte, nè pensier di tanti
Uomini nostri in lui sorgea. Ma invero
Piova non scende mai da fosche nubi
Nella copia maggior di quante spade
Gli sceser su la testa; ei, non piegando,
Si tenne su l'arcion come in giardino
Di fresche rose. Pari ad un gran monte
Detto l'avresti. Alfin, l'ampia falange
Si volse in fuga, e niun, se me pur togli,
Campion si mosse incontro a lui. Fuggendo
Egli da me, scagliò l'attorto laccio,
E dentro a' nodi suoi la mia persona
Venne a cader. Svanîr la mente e il senno
Di me, caddero al suol queste mie membra
E il valor cadde. E quei di sella intanto
Scendea, le mani mi legava e innanzi
Cacciavami, tornato alto in arcioni.

Così, con vituperio, a piè mi trasse
Di Khusrèv e novello a questo spirto
Un affanno recò. Volea la testa
Recidermi dal busto, allor che venne
Al mio soccorso Ferenghìs. La testa
Non mi recise, ma forò gli orecchi,
Ma le mani m'avvinse, ma un tumulto
Fiero levò. Del mio signor pel capo
E per la vita, per la bianca luna,
Pel sole e per l'Eterno arbitro e donno,
Pel trono e il serto di regnante, orribile
Giuramento ei mi diè. Giurai, ch'io vidi
Precipitar la sorte mia, che niuno
Quaggiù nel mondo mi sciorrìa le mani
Fuor di Gulshèhr, mia sposa. Ecco!, ne' lacci
Talor la testa e il piè, talor ne' vincoli
D'un giuramento l'alma mia! Davvero!
Che meglio val di molti cavalieri
Un uom gagliardo, chè vendetta cova,
Nè dubbio v'ha, l'età presente. Io certo
Non so del ciel qual sia l'arcano, e temo
Ch'ei già mi tolga l'amor suo verace.
 Afrasyàb, come udì le sue parole,
Gli occhi per ira fe' piangenti e un alto
Grido levando lungi dal suo aspetto
Pìran antico discacciò. Si trasse
Pìran indietro e ammutolì. Ma intanto
Turbinoso un pensier dentro al cerèbro
Raccoglieva Afrasyàb. A maledire
Ed a giurar schiuse le labbra: Oh! s'anche
E di Gùderz il figlio e quell'abietto
Germe di Devi in nuvola che tuona
O in nembo aquilonar si tramutassero,
Precipitar dall'alto ciel farolli!
 Stese la mano e della spada i vincoli
Disciolse ratto, e così disse ancora:

Con questa spada che trapassa il ferro,
Di que' malvagi sperderò la rea
Semenza guerreggiando. Io con l'acuto
Ferro in due parti fenderò l'abietta
Persona loro e donerolla a' pesci
A lanïar... Ma se Khusrèv d'Irania
Cerca la terra, Ferenghìs con lui
A che dovrìa partir?... Che se in mia mano
Io Ferenghìs avrò, tetro ed angusto
Renderò il mondo agli occhi suoi protervi!
Pìran allor sen venne doloroso
Di Khotèn alla terra e in via si pose
L'inclito sire da quest'altra parte.
Egli e i suoi prodi valorosi e alteri
Si volsero al Gihùn; parve che il lembo
Ei strascinasse delle vesti sue,
Per corruccio, nel sangue, onde tal cenno
Ebbesi Humàn da lui: T'affretta e sciogli
Le briglie al tuo destrier fino a le spiagge
Del fiume. Se il Gihùn passano, intendi,
Ghev e Khusrèv, nostra fatica è vana
Quanto al deserto un'aura lieve. Un segno
Vennemi già dal profetar verace
De' saggi, quale a me da' tempi antiqui
Un sapïente ripetea. « Dal seme
Di Tur e di Kobàd, così mi disse,
Un prence sorgerà d'alto lignaggio
Che il turanico suol farà deserto,
Nè lascierà su questa terra alcuno
Recinto di città. Verso l'Irania
Volgerà il core per amor, mostrando
Fiero a Turania e corrucciato il volto ».
Ghev e Khusrèv giunsero al fiume, ed alto
Di passar oltre avean desìo nel core.
Quivi con tale incominciâr litigio
Che traea prezzo dal pedaggio. Quale,

Quale, chiedean, sul loco del pedaggio
È navicello, zattera veloce
Con vele inteste nuovamente e seggio
Degno di re Khusrèv? — Si volse e disse
Il portolano a Ghev: D'un re, d'un servo
Che importa all'acqua che discende?... Allora
Che passar ti convien da questo fiume,
Davver! che al navicello un bel saluto
T'è d'uopo d'invïar! — Chiedi che brami,
Ghev gli rispose, ed il passar concedi,
Ch'esercito ne viene e già ne incalza.
E il portolano, come udì que' detti,
Con fiero aspetto a Ghev si volse e disse:
Niuna mercè da te vogl'io, ma d'una
Di quattro cose gran desìo mi prende.
La tua corazza, o il tuo bruno cavallo
Da te chieggo o l'ancella o il giovinetto
Bello qual luna. — O stolto, o mentecatto,
Ghev gli rispose, e come all'uopo vengono
Tali accenti così?... Certo che alcuna
Parte avrestù di ricchezza nel mondo,
Ove si avesse de' regnanti il sire
Una città pur qui... Ma tu chi sei
Che chiedi un re, che chiedi tal destriero,
Tu creatura vil, che d'un regnante
Chiedi la madre ancor, per tua mercede
Il serto agogni de la bianca luna?
E tu chiedi Bihzàd, bruno destriero
Qual negra notte, che raggiugne il vento
Della corsa nel dì? Cerchi da stolto,
Al quarto loco, la corazza? E d'uopo
D'un usbergo annodato ha pur ciascuno!
Ma per acque non già di mia corazza
Molle il ferro si fa, nulla su d'essa
Può il fuoco vincitor, non freccia od asta,
Non spada in India temperata... E tu

Prezzo chiedendo vai sopra cotesto
Fetido stagno?... Orsù, l'acque per noi,
Per te la nave! Del tuo danno omai
Per tal possesso tuo la via si sgombra.
Poi, rivolto al suo re, Se veramente
Sei tu Khusrèv, nulla vedrai, gli disse,
Fuor che opra buona da quest'acque. Un giorno
Anche Fredùn che valicò le nitide
Correnti dell'Arvènd, potè di sua
Grandezza il trono salutar. Fûr schiave
Tutte le genti a lui, perchè di prence
Erano in lui la maestà, la luce.
Che pensi tu, se dell'irania terra
Se' il prence, se de' forti e de' gagliardi
Il presidio sei tu? Come potrìa
Il varco ritrovar per danno farti
Quest'onda, a te, che maestà regale
Rechi e grandezza e degno sei del trono?
S'io mi sommergo, se nell'onde ancora
Pere la madre tua, grave pensiero
Non t'assalga la mente. Eri tu solo
A me quaggiù del viver mio la meta,
Chè inerte stava e senza forza il trono
Imperïal; solo per te la madre
Alla luce mi diè. Deh! per tal cosa
Non accorarti, ch'io già penso e credo
Che correndo Afrasyàb toccherà l'alte
Rive del fiume. Allora, in turpe guisa,
Me vivo a un legno appenderà, nell'onde
Te, mio signor, con Ferenghìs dolente
Gitterà, perchè cibino di voi
I pesci, o vi farà sotto a le zampe
De' palafreni suoi calpesti e infranti.
Basti!, Khusrèv gli disse; il mio rifugio
È in Dio proteggitor. — Così discese
Dal suo veloce palafren. Prostrato,

Con la fronte alla terra, egli pregava
E dicea: Tu presidio e tu sostegno,
Possente Iddio, mi sei; tu la giustizia,
Tu m'additi la via. Là, dentro all'acque,
La vita mia proteggi e sovra l'arso
Terren mi mostra il varco. A sapïenza
È spirto e forza l'ombra protettrice
Di tue grad'ali, e vengonmi da tua
Grazia superna la letizia e il duolo.
Disse e balzò del bruno palafreno
Sul dorso, e parve mattutina stella
Nel suo bel volto. Quel destrier nell'onda
Egli sospinse e come navicello
L'addusse al loco del pedaggio; lui
Ghev animoso e Ferenghìs leggiadra
Seguiron tosto, ed egli uscì dall'acque
Del Gihùn e dal guado. In quella parte
'Ve incolumi passàr li tre fuggenti,
Il capo si lavò con la persona
Khusrèv, gloria cercante, e per l'impresa
Rese grazie all'Eterno e gli fe' lodi.
Poi che i tre valicàr l'acque del fiume,
Molto si conturbò nella sua mente
Del navicello il guardïan. Diè voce
A' sozi e disse: Oh sì!, questo è prodigio.
Nè concepir di ciò cosa maggiore,
Davver!, si può... Stagion di primavera,
Gonfio il Gihùn, rapide l'acque; eppure
Tre destrier, tre gualdrappe e tre loriche
Fiume così profondo oltrepassarono!
Uomini questi non appella il saggio!
E si pentì di sue parole acerbe,
Conobbe che caduta era sua sorte
Per ciò, sì che fornì ratto una nave
Di quanto avea, dell'aure al forte spiro
Alzò le vele e a dimandar perdono

Sen venne al suo signor. Quando vicino
Al varco ei si trovò, tutti i suoi doni
Al prence offerse, un arco, un laccio attorto
Gli porse e un elmo; e Ghev, Cane, gridava
Di poca mente, che quest'acqua mena
Gli uomini in giù, dicesti or or... Ti chiese
Sì gran re di sì nobile lignaggio
Un navicello, e tu nol desti. Or nulla,
Nulla dei doni tuoi! Verrà quel tempo
Che di tal giorno ti verrà ricordo.
  Con tal timor si allontanò da lui
Il portolano, che dicea nel core:
Addio, mia vita! — E allor che del pedaggio
Al loco ei giunse, rapido sorvenne
Da Turania uno stuol. Scese là presso
A quell'acque Afrasyàb, nè su quel fiume
Uomini vide o navicelli. Un urlo
Mandò allor con molt'ira al guardïano
E disse: Oh! come dunque il tristo Devo
Trovò sull'onde la sua via? — Rispose:
  O re, fu il padre mio qui portolano
E portolano qui son io, ma suolo
Che si facesse dell'acque d'un fiume
Nato mortal, mai non udii nè vidi.
È primavera, e rapide fan l'onde
Quest'acque cupe, e se tu scendi, niuna
È via di scampo. Ma i tre cavalieri
Passarono così, che detto avresti
Reggerli l'aria nel suo grembo, o figli
Esser del vento che alto spira, e Iddio
Averli qui fra noi dal ciel mandati.
  Quand'egli udì, fe' pallide le gote
E sospirò dal cor profondo, e poi
Diè al guardïan tal cenno: Ecco! t'affretta,
Spingi nel fiume un navicello. Vedi
Se i fuggitivi rintracciar tu puoi,

O sian partiti o in morte addormentati.
Perchè noi li troviam, tu corri e spingi
La nave tua; va, va, ch'io t'accomiato.
Humàn gli disse allor: Deh! signor mio,
Pensa, nè fuoco vorator nel grembo
Vogli tu rinserrar. Tu nell'Irania
Andrai con questi cavalieri?... Dentro
De' leoni alla strozza a cader vai,
Sotto agli artigli lor, quali son pure
Gùderz e Rùstem battaglier, di squadre
Gurghìn disperditor, Tus valoroso.
Oh! veramente del regal tuo seggio
Tu se' venuto in sazietà, chè vai
D'un lïon sotto a l'ugne! Eppur da queste
Acque al Macìn, di Cina alle contrade,
Stendesi il regno tuo; ti serve il sole,
E la luna e Saturno e le ridenti
Pleiadi in ciel. Custode sei del trono
Eccelso e di Turania, e dall'Irania
Timor non vien di prossima iattura.
Allor, doglioso il cor, tornaron tutti
Dal fiume, e lunga in ciel volgea stagione.

VIII. Árrivo di Khusrev in Istakhar.

(Ed. Calc. p. 533-537).

Le genti s'allegràr poi che la terra
Di Zem toccava con Ghev animoso
Re Khusrèv, ma talun tristo si fece.
E Ghev mandava in ogni parte un messo
E dell'iranio sire, inclito e forte,
Epistola scrivea. Giunse, egli scrisse,
Dal turanico suol con lieta fronte
Il nostro duce, primo di quell'inclita
Casa di re Kobàd. Egli è l'illustre,

Fortunato Khusrèv. L'acque del fiume
Sotto al suo piè qual seggio di regnante
Si fecer piane. — Accorto un messaggiero,
Prestante e cavalier, saggio e prudente
E di veggente cor, scelse quel prode
Fra quanti erano in Zem prenci famosi.
Dissegli cose che accadean diverse,
E, Vanne, aggiunse, in Ispahàn munita,
A quella terra di regnanti, al loco
De' prenci, e a Gùderz dirai tu: « Del regno
Inclito eroe, dormivi tu, ma quella
Anima tua vegliava. Or chiaramente
Del sogno tuo l'effetto ti fe' mostro
L'angiol Seròsh, chè fe' suo arrivo il sole
Dalla regione orïental ». Gli narra
Che in Zem giunse Khusrèv, che aura importuna
Non osò trasvolar sovra il suo capo.
  A Kàvus re mandava un foglio, e ratto
Balzando in piedi il messaggiero, il suo
Vïaggio incominciava. I suoi cammelli,
Veloci, spume gittanti dal labbro,
Via dal loco saltâr come una vampa,
E di Ghev d'alma pura il messaggiero
Venne dapprima al vecchio eroe. Gli disse
Quel suo messaggio e il foglio ancor gli porse
E del regno l'eroe, Gùderz antico,
Sel pose in fronte. Lagrimosi gli occhi
Di Siyavìsh pel duol, male imprecava
Al regnante Afrasyàb. Giunse quel messo
A Kàvus prence e discendean le stille
Di tepido sudor dalle criniere
De' suoi cammelli. Come ratto entrava
Di re Kàvus la reggia, alto levossi
Dall'aula un grido per la gioia. Il sire
Chiamavasi al cospetto il messaggiero
E di Ghev sull'epistola lucenti

Gemme sparse; le genti ad allegria
Apprestavansi tutte e in ogni parte
Ivano a dimandar cantori e musici.
Anche al Nimrùz dell'inclita vittoria
Di Ghev, luce del mondo, annunzio venne,
E detto fu che con regal splendore
All'iranico suol volgeva i passi,
Nella vittoria sua, Khusrèv di pura
E intatta fede; e Rùstem dispensava
Oro lucente a' poverelli, lieto
Che il nobile lïon periglio alcuno
Tocco non ebbe. E allor la figlia sua,
Banugushaspe, accomiatò, per molti
Eletti doni pari al tempio illustre
Di Azergashàsp. Con troni e regi serti
Di gran peso, dugento e mille prenci
L'accompagnàr, trecento ancelle, e due
Volte sessanta paggi. Avea ciascuno
Un nappo tutto d'oro in fra le mani.
Del genitor dalla presenza uscìa
Banugushaspe e a Ghev ratta scendea
Sì come augel su l'ali sue librato.
Fama intanto volò pel mondo intero
Che dal lungo sentier tornava omai,
Figlio di prenci, re Khusrèv, di gloria
Disïoso e d'onor. Dall'altra parte
I prenci tutti dell'iranio impero
Vennero insieme in Ispahàn. E quella
Sua casa eccelsa fe' adornar con cura
Gùderz antico e stendervi tappeti
Degni di re. Tutte adornò le sale
D'oro e di gemme, qual per sì gran prence
Far si dovea, sì che vi eresse un trono
Sculto in oro; fra l'or molte e diverse
Splendean le gemme. Anche apprestò un monile,
Una collana ed orecchini e un serto

Con gemme imperïali. Ei fe' ben molti
Apparati di festa in ogni parte
Dell'altera città, volle che ancora
La palestra s'aprisse, indi in arcioni
Ratto balzò. Levaronsi con lui
I magnanimi prenci ed all'incontro
S'affrettaron del sire; e fùr settanta
Le parasanghe ch'elli andâr. Gli vennero,
Qual è costume, di tal foggia incontro.
Quando mostrossi col suo re quel prode
Figlio di Gùderz, giù balzâr di sella
I cavalieri di gran cor; ma ratto
Che in fronte al nobil sire andò del vecchio
Duce lo sguardo e Ghev ch'era con lui
Per l'aspra via, scoverse, ei giù dagli occhi
Stille versò d'amaro pianto e molto
Di Siyavìsh ricordò la sventura.
Scese poscia l'eroe dal palafreno
E strinse al petto il re del mondo; assai
Benedicendo gli fe' lodi e disse:
Re de la terra, sii di vigil core,
Vigile il tuo destin! Non vo' dominio,
Non regal seggio al loco tuo. Ma gli occhi
Del tuo nemico deh! ti sian lontani,
E risplenda su in ciel pieno di luce
Di Siyavìsh lo spirto! È in testimonio
Dio regnante per me che mi conforta
La tua vista gioconda; e s'io vedessi
Vivo ancor Siyavìsh, tanto dal core
Sorrider non potrei. — Tutti d'Irania
I prenci allor chinarono la fronte,
Dinanzi al sire, fino al suolo, e lieti
Di là si ritornâr. Così splendea
Sorte di questo re d'alta cervice.
Prence Gùderz di forti, inclito germe
Di Keshvàd, pel suo principe e signore

E per il figlio giubilò. Negli occhi
E nella fronte il figlio suo bennato
Baciò, poi disse: Radïante un cielo
Fuor dall'ombre traesti. Oh! veramente
Del sogno mio l'interprete tu sei,
Tu mio campion. Se accorgimento vuolsi,
Da cautele sei tu. — Vennero allora,
E venner lieti e giubilanti, a quella
Dimora dell'eroe. Per sette giorni
Ivi ei restâr con un vino alla mano,
Adorna l'aula del banchetto. Presero
Al dì ottavo il sentier con lieto core,
Tutti, ver la città di Kàvus principe.
  Poi che n'andava appo l'iranio sire
Prence Khusrèv, la terra s'adornava
Di fragranze e color, di fregi assai.
Era la gente adorna a festa, adorna
D'elette cose ogni dimora intorno,
Ogni parete. E musici dovunque
Sedeano, e vino e zafferano ed acqua
Di rose e muschio si mescean. Di vino,
Di muschio ancor, le criniere a' cavalli
Eran suffuse, e zucchero e monete
Sparse giacean di sotto ai piè. Quel volto
Di principe Khusrèv poi che da lungi
Scoverse Kàvus regnator, dal ciglio
Piovvero a lui su le pallide gote
Stille di pianto. Ei discendea dal trono
Ad incontrarlo e il volto e gli occhi suoi
A quel volto accostò. Ma il giovinetto
Che amò sua gloria, gli fe' omaggio, e poi
Ambo tornâr con molta pompa al seggio.
Là de' Turani fe' dimande assai
L'antico sire e del trono del prence
Del turanico stuol. Khusrèv rispose:
  La superficie della terra in male

Calca lo stolto. Egli m'uccise il padre
In guisa turpe e dolorosa, ancora
La madre mia battè di fieri colpi,
Nel ventre suo perch'io restassi ucciso.
Deh! non tocchigli mai da ogni suo affanno
Scampo o ristoro!... E allor che dalla mia
Madre pudica al nascimento venni,
Alle montagne m'invïò l'indegno,
Ov'io, fra capri e bufali e cavalli,
Le notti numerai, del sole errante
I giorni tutti. Alfin, Pìran là venne
E dal monte mi trasse alla presenza
Di quell'iroso. Io sì temei dell'opre
E dell'ardir di lui, mi trassi indietro
Dall'ira sua, dal suo corruccio. Intanto
D'ogni loco ei m'inchiese e d'ogni cosa
Mi favellò, ma il valor mio, la mente
Io gli nascosi. Ei mi chiedea del capo,
Io del piè gli dicea; del cibo mio
Femmi dimando, io fei della mia casa
Una parola. Oh sì!, gli tolse Iddio
La mente e il senno, chè trovommi stolto
Ei di torbida mente. Allor ch'ei vide
Che non era virtù dentro al cerèbro
Nel capo mio, dalla mia madre ancora
Molto imprecando m'invïò. — Gli disse
Kàvus allor: Giovane eroe che altera
Levi la fronte, del tuo serto illustre
Venne a la terra gran desìo, chè sei
Della semenza e de la stirpe illustre
De' prenci, degno e sapïente, quali
Son anche i re dei re. — Khusrèv ancora
A Kàvus re parlò: Sire del seggio
Antico, imperïal, s'io raccontassi
Di Ghev l'opre al mio re, ciò ch'egli fece
Partitamente ridicessi, attonito

Ei ne sarebbe; nè a stupirne è loco,
Poi che nulla si può che sia maggiore,
In mente concepir. Molte fatiche
Ei sopportò, nella turania terra
Di me cercando, e fe' battaglie ancora.
Ma se nullo dolor sofferto avesse
Quando a me dietro egli vagò per quella
Turania regïon, sappi che due
Eroi alteri con armati in guerra
Vennero dietro a noi per l'aspra via,
Ratti qual vampa. Vidi allor dal prode
Ciò che non vede mai nella selvosa
India da un elefante, ebbro di foia,
L'adorator degl'idoli. Davvero!,
Io non pensai che fuor dalla marina
Così, per azzuffarsi, uscisse mai
Un fero alligator, sì che quell'ampio
Esercito e gli eroi ch'eran pur due,
Giovani e vecchi, si fuggîr. Ne venne
Piran da sezzo, ardimentoso e forte,
Cinto dell'armi sue, con un destriero
Di piè veloce. Ei si gittò nel fiume
Qual è un alligator, che arde la terra,
Detto avresti, in giostrar. Ma gli avventava
L'attorto laccio il valoroso al collo,
E dell'eroe dentro a que' nodi stretti
Cadde avvinta la testa. A' piedi miei
Ghev allora il traea, ma questo core
Tocco per lui gli perdonò. Per lui
Grazia, o sire, implorai; se no, recisa
Ghev la testa gli avrìa miseramente.
Io sì pregai, perchè si dolse il vecchio
Al duol del padre mio, perchè la lingua
Dal biasmarmi frenò, me, con la madre,
Del leon fero e corrucciato volle
Dall'artiglio scampar; se no, dal busto

Recidermi volea, sì come al padre,
Il crudo re la testa. In cotal guisa
Fino alle rive del Gihùn costui
Mai non posò dal tempestar con quella
Clava dal capo di giovenca. È degno
Che giovinetto eternamente resti
Quei che vantasi eroe pari a costui!
  Rosse le gote qual purpureo fiore
Fe' Kàvus all'udir sermone acconcio
Di re Khusrèv. Si strinse al petto il capo
Di Ghev illustre, e il volto ne baciava
E il petto senza fin. Laudi fe' ancora
A Gùderz il gran re, laudi a la terra
Ch'egli abitava, similmente, e regio
Dono donògli qual nessun de' prenci,
Niuno de' servi per la terra mai
Giunse a veder. Fu scritto su lucente
Serico drappo un regio editto, e in esso
Quel re che di Gemshìd ebbe la gloria,
Di Rey, di Khorassàn, di Kum ancora
E d'Ispahàn la signoria regale
A Gùderz conferì. Levò la fronte
Dritta al sol quel gagliardo. E tu portasti
Fatiche assai, disse il gran prence. Or godi,
Stanco eroe, del tesor che ti si appresta!
  Sciolsero allora a benedir la lingua
Gùderz e i Guderzidi; al suol la fronte
Tutti chinàr d'un moto e benedissero
All'inclito signor. Ma un loco ameno
Ei fe' adornar per Ferenghìs, che tutto
D'oro splendea, con fulgide collane,
Con orecchini, e fe' rizzar per l'ampie
Sale un trono dorato e stender sopra
Drappi di Cina. O d'ogni regal donna
Alma regina, disse, in alcun tempo
Mai tu non abbi a lagrimar di duolo!

Abbandonasti la tua terra e tutti
I consanguinei tuoi, molte fatiche
Nel tuo vïaggio sopportasti. Ed ora
Città d'Irania è il tuo soggiorno, e guida
M'è il tuo consiglio. Pien d'amor son io
Più che Afrasyàb; la luna e il sole io veggo
Nel tuo bel viso. È tuo ciò ch'io posseggo,
L'alma e i tesori miei. Quanti han potere
E libero comando in nostra terra,
A te son dati! — E quella regal donna
Fe' questo voto: Mai non sia che scemi
Restin di te, signor, quest'alma terra
E il tempo nostro! — Assisero que' grandi
E re Khusrèv e il sire, e là raccolsero
E cantatrici e musici. Bevuta
Poi ch'ebbe stilla d'un giocondo vino
Kàvus regnante, là portò le chiavi
Del suo tesor, dinanzi le depose
A re Khusrèv che amò sua gloria, e nuovi
Doni poi gl'invïò di tempo in tempo.

IX. Rimostranze di Tûs.

(Ed. Calc. p. 537-539).

Di Keshvàd era un nobile castello
In Istakhàr, e in esso era la gloria
De' nobili suoi figli. Allor che ratto
Egli partìan di Kàvus re dal trono,
In quel castello a ritornarsi ancora
S'apprestaron d'un tratto. Ivi discese
Gùderz con re Khusrèv, e quand'ei giunse
In quel bel loco dilettoso, il prence
Fu posto in trono tutto d'or. Signore
Tutti il gridàr benedicendo, a' fianchi,
Per lui servir, tutti d'Irania i prodi

Si stringean le cinture, e solo il figlio
Di Nèvdher, Tus, non volle. Egli si avea
Gli aurei calzari e i timpani, il vessillo
Avea di Kàveh. Ma di lui, del suo
Rifiuto s'adirò Gùderz antico,
Pur gl'invïò messaggio con parole
Oneste. Venne allor quell'animoso
Ghev amante di gloria, ei che de' forti
Avea la mano e d'un lïon la foga,
E Gùderz gli parlò: Tu dirai questo
A Tus di Nèvdher: « Non cercar pretesti
Nell'ora del gioir. D'Irania i prenci,
Tutti gli eroi, benedicendo al sire
Fer voti. Perchè dunque il capo tuo
Ritraggi indietro d'un Devo al comando,
Dilunghi da la via che ti segnava
Iddio, signor del mondo?... Oh! se tu ancora
Al voler del mio re se' ribellante,
Saranno a me con te guerra e contrasto.
È Ghev il messo ed il messaggio è mio,
Poi che licenza dal congresso illustre
De' prenci avemmo. Il figlio mio, o ricco
Di pregi, a te verrà; da quante cose
Ei ti dirà, non volger tu fronte ».
  Del genitor dalla presenza il prode
Volgeasi ratto, e avea di acerbi detti
Ripieno il cor. Sen venne a Tus, di forti
Duce, e gli disse: Non s'accorda al senno
Il tuo consiglio! — E Tus che udì, rispose:
  Bello non è per noi nè si conviene
Far scede, o malaccorto. In tutta Irania,
Dopo Rùstem guerrier, dell'ampio esercito
Fra tutti il primo io son, nipote illustre
Di quel re Minocìhr d'inclito core,
Che il mondo intero conquistò col brando.
Duce di forti battagliero in questa

Irania terra anche son io, rampollo
Di re gagliardi, con prudenza e senno,
E figlio a Nèvdher regnator. Son io
Reda del seme di Fredùn. E quando
Cerco l'assalto, de' leoni il core
Schianto con questa man, de' pardi ancora
La spoglia; e voi, senza di me, consigli
Ordite e trame ed alla terra un nuovo
Sire adducete. Eh via! che a queste scede
Acconsentir non vo'. Tu di costui,
Di Khusrèv dico, non parlarmi! Un prence
Del seme di Afrasyàb se noi poniamo
Alto in trono a seder, cade nel sonno
La vigile fortuna. Un re per noi
Già non si vuol della progenie abietta
Di re Peshèng, e dentro ad una mandra
Di nobili puledre oh! non è bello
Immetter leopardi. Il frutto adunque
Che venne a te dalle fatiche tue,
È che Khusrèv troppo è garzone e assai
Di sè presume. Chi del mondo è sire,
Senno aver dee con nascimento puro,
Intatta fè con maestà. Di lui
Di regal trono e di regal corona
Feribùrz è più degno, il valoroso
Figlio di Kàvus. Per nemica stirpe
Nascimento ei non ha d'alcuna parte
E dignità l'adorna e maestate,
Inclito nome e forza di giustizia.

Si levò in piè dal suo cospetto allora
Ghev corrucciato, chè gli parver nulli
Di Tus fede e saper. Famoso eroe,
Gli gridò, no davver che indietro allora
Ti ritrarrai quando in orrendo suono
Fremeranno i timballi. E se vedrai
L'aste dei Guderzidi, oh! da cotesto

Tuo vantaggio cercar ti verrà danno!
Molte fatiche sopportammo noi
L'uno al fianco dell'altro; or tu disperdi
Al vento, all'aria tutto ciò. Se avevi
Maestà di regnante e vero senno,
D'uopo non era cercar nuovo un sire
Da le valli d'Albùrz. Ma perciò appunto
Orba restò de la regal corona
La fronte tua, chè in te non è cervello,
Non consiglio di re. Ben se' del sangue
Di Nèvdher, nè qui a noi se' tu straniero;
Ma il padre tuo fu stolto, e mentecatto
Veramente sei tu. Dio non concede
Il regal seggio fuor che all'uom prudente,
D'alto consiglio e di gran senno, ornato
Di regia maestà. — Queste parole
Acerbe e dure ei pronunciò, con ira
Volse le spalle e si partì. Sen venne
Al figlio di Keshvàd, Gùderz antico,
E disse: In Tus non è consiglio alcuno,
Non è prudenza. Ben diresti, o padre,
Gli occhi suoi non veder, ch'egli antepone
Feribùrz a Khusrèv; eppur non vedesi
In tutta Irania cavalier simìle
A Khusrèv, nè v'ha prence in aurea sella
Alto seduto che a tal re somigli.
  Oh! venga meno, in gran disdegno allora
Gùderz gridò, de' principi dal mezzo
Che sono in terra, Tus malvagio! Ratto
Noi sì gli mostrerem chi del comando
E del trono regal, della sua gloria
E di tal sorte è degno! — Avea settanta
Ed otto ancor figli e nepoti il vecchio;
Batter fece i timballi e uscì all'aperto.
  Allor, dodicimila con gualdrappe
Accorser prodi cavalieri. Il duce

Gùderz ne fu, sgominator di squadre,
E l'esercito suo di Guderzidi
Era un drappello. Ma dall'altra parte
Venne principe Tus. Ratto gli avvinsero-
Degli elefanti in su le terga i timpani,
Si cinser molti eroi l'armi guerriere,
E a tutti precedea disciolto all'aure
Il vessillo di Kàveh. Allor ch'ei vide
E Gùderz e l'esercito sì grande,
Onde l'occhio del sol nell'alto cielo
Intenebrava con la luna, e il trono
D'un elefante generoso ei vide
Alto sul tergo e splendere quel seggio
Di bei turchesi qual d'un fiume azzurro
È il nitido splendor (stava seduto
Sovra quel seggio re Khusrèv col cinto
A' fianchi, ornato di corona, e intorno,
Intorno a lui schieravansi dugento
Elefanti gagliardi; e veramente
Dir si potea che, fuor di lui, nessuno
Del mondo era signor, chè risplendea
Su quel trono Khusrèv qual bianca luna
E quel serto regal sovra le chiome
Luce mandava di rubini), al grande
Spettacolo si dolse entro al suo core
Tus e così pensò: Fa ch'io discenda
Oggi a battaglia, e molti qui cadranno
Uccisi eroi d'ambe le schiere. Allora
Mai non sarà che levisi d'Irania
La trista voglia di vendetta. Questo
Nulla sarà fuor che desio compiuto
Del regnante Afrasyàb. Così dal sonno
Fia che si desti la sopita sorte
De' turanici eroi, così a Turania
Il trono imperïal fia che decada
E cessi alfin per noi la sorte amica.

Un uom prudente, corridor veloce,
A re Kàvus mandò. Se alcun di noi,
Dir gli fe', sovra l'arco, in questo piano,
Il legno innesta di volante freccia,
Tal discordia sarà, quale soltanto
Vede e contempla per tutta la notte
Il regnante Afrasyàb quando fa sogni.

X. Disputa di Gûderz e di Tûs.

(Ed. Calc. p. 539-542).

Kàvus che udì quelle parole oneste,
Tale invïò per far ricerca d'ambo
Gli eroi discordi. La regal presenza
Il messaggier lasciò, venne al cospetto
Del maggior duce de le squadre e dissegli
Con un atto gentil: Saggio vegliardo,
Non mescer tu del latte entro la coppa
Micidïal veleno. Il ferro omai
Deponi e l'armi dal tuo fianco sciogli,
Chè non è bello si converta in danno
Di tue fatiche il frutto. Ecco!, ne vadano
Al cospetto regal, senza lor squadre,
Ambo gli eroi. — Gùderz ne andava allora,
E Tus con lui, appo l'iranio sire,
E quivi a disputar dinanzi al trono
Incominciâr. Così, Tus capitano
Di valorosi al re si volse e disse:
Ove del trono suo, di sua corona
Stanco diventi un re, d'uopo è che resti
Al figlio suo la signoria del mondo
E il trono de' regnanti e la grandezza
E la corona. Ma, vivendo il figlio,
Perchè dovrìa l'imperïal diadema
Porsi in fronte il nepote, alto sedersi

Al regal seggio? Feribùrz pur vive
Con dignità, con maestà di regi,
Cinto dell'armi ognor, come leone
Di generoso core. — Oh! mentecatto,
Gùderz rispose, gli uomini che han senno,
Te non ripongon fra gli umani; e intanto
Perchè di te gioco ti fai, nè temi
Quand'altri avvincerà sugli elefanti
I timpani di guerra? Ugual nel mondo
Sivavìsh mai non ebbe, un che prudente,
Vigile e mansüeto al par di lui
Veramente si fosse; ed or quel suo
Figlio bennato ch'è di gloria amante,
È lui stesso, diresti, alla persona
E al nobil volto. E s'ei da Tur antico
Ha per la madre sua la discendenza,
Gli è però sempre di regal progenie,
Nè da giustizia si dilunga. Un tale
In Irania non è, non in Turania,
E l'acerbo tuo dir donde, di grazia,
Si muove e perchè mai? Già non han visto
Quel vago aspetto codesti occhi tuoi,
Non la statura, non il far cortese.
Il Gihùn valicò fidato in quella
Maestà de' regnanti e in suo consiglio
Fermo e tenace, nè di nave alcuna
Fe' inchiesta allor, pari all'antico sire
Fredùn, che dell'Arvènd l'acque passava
Nè scese in navicelli, in quella sua
Divina maestà sol confidando,
Nel suo valor, sì che lontan da lui
Occhio e poter fu di nemici. Ancora
Pensa che a vendicar del padre il sangue
L'armi ei vestì, come leone ardito.
Seròsh beato in sogno a me dicea
Che in suol d'Irania acqueterà i lamenti

Di Khusrèv maestà, che dall'Irania
In bando ei caccerà l'antico duolo
E l'antico malor. L'estremo fato
D'Afrasyàb è in sua mano. E quando un giorno
Appresterà la sua corona e il trono
De' regnanti, avrà pace, avrà conforto
Dal suo dolor, da la rancura sua
Il mondo. Oh! se avess'io meco in quest'ora
L'armi, davver! che dentro al sangue tuo
Sommergere vorrei questo tuo petto
E la cervice e con la mia guerresca
Spada ti ferirei, me liberando
Dal tuo folle cianciar. Tu la discordia
Nella casa dei re semini, o stolto,
E levando ti vai fino a superbia
Per troppo ardir. Ma de' regnanti il sire
Sa che Khusrèv è re; chi più gli piace,
Il regal seggio toccherà da lui.
  Sciagurato guerrier, Tus gli rispose,
Perchè gittando vai parole al vento
Senza fermezza e senza senno?... Stirpe
Di regnanti non se', non hai grandezza,
Ed era il padre tuo fabbro del ferro
In Ispahàn. Fu al mio servizio addetto,
E prence diventò; sì, sì, da quella
Arte del martellar masse roventi
Passava a grado signoril. — Fa senno,
Gùderz gridò con veemenza, ascolta
Le mie parole e schiudi ampio l'orecchio.
Poi che a me rammentasti i miei cognati,
Chiaro si fe' che ben tu non conosci.
Or, perchè mai tali parole avventi
Dinanzi a Kàvus re, dinanzi a questi
Incliti eroi?... Vergogna o vitupero
A me non vien da quell'arte del fabbro,
Chè valor si richiede e sapïenza,

O mentecatto! L'avo mio fu Kàveh,
Ed era fabbro, e avea grandezza e forza
E dignità, collana anco si avea,
Segno del valor suo, chè veramente
Fede ei ruppe a Dahàk, sovrano impuro,
Cinto da serpi a le sue spalle. E intanto
Ei sollevò di Kàveh la bandiera,
Onde mena gran vampo e si fa bello
Tus dagli aurei calzari. Ove poi togli
Rùstem e Zal e Sam gran cavaliero
E Nirèm e Ghershàspe inclito in armi,
Dimmi chi mai per le città d'Irania
L'armi si cinse come fean l'illustre
Keshvàd e Gùderz e i suoi tanti figli?
Tus gli rispose: Vecchio duce, tante
Parole vane a che gittar?... Tu questa
Possanza e maestà da noi l'avesti,
Allor che in servitù t'affaccendavi
Affrettato per noi. Se tu l'origine
Avesti da Keshvàd, a Nèvdher sire
Figlio, Tus, mi son io, prence e di regia
Progenie ancor. Se la tua acuta spada
Fende le incudi, l'asta mia ferrata
Del monte Kaf le viscere penètra
Alto squarciando, e se fulgida e grave
È la tua mazza, tocca il sol nel core
La freccia mia volante. Oh! ma tenzone
Perchè sarà di futili parole
Fra me, fra te? D'ogni monarca il sire
Ben sa chi è prence, ond'è che ben farai
Se meno conterai parole stolte.
Di re in faccende quale ufficio è il tuo?
E Gùderz di rimando: Oh! tu cotesto
Non dir, non dir, chè non vegg'io sì grande
Onore in te. Che sai tu de le leggi
Di regia dignità, tu, che la testa

Hai vuota di cerèbro e di prudenza?
Per Kàveh appunto fu possente e grande
Fredùn, che al trono e alla regal corona
Andò congiunto. Quand'ei ruppe fede
A Dahàk sire incantator, gli cinse
Un cinto a' fianchi re Fredùn. Sostegno
Ai re, difesa dell'iranio stuolo
Come Kàveh non fu nessuno mai,
Benevolo quantunque, e non già come
Kàren, fratel del padre mio, non come
Keshvàd che la cintura ebbe dorata,
Ricco di pregi. Ma chi venne mai,
Come già i Guderzidi, a render fulgido
L'iranio trono e a dispensar pel mondo
Bene agli amici e danno a' rei?... Maggiore
Se hai dignità, non però me tu avanzi,
Ch'io veramente per ordine d'avi,
In tesori e potere, in sapïenza
E in virtù, son de' re forza e sostegno.
E a Kàvus prence, seguitando, Sire
Esperto, disse, oh! non volgere il core
Da tuo costume e da tua via. Ti chiama
Tuoi due nobili figli alla presenza,
Ponli a seder con anima serena
A te di fianco e vedi qual dei due
Sia degno, qual dei due grandezza vanti
E maestà di Dio. Corona e seggio
Dona a chi è degno, se del seggio tuo,
Del drappel degli eroi stanco ti festi.
Retto consiglio non è questo, disse
Re Kàvus, chè al mio cor come un sol figlio
Ambo sono i fanciulli. Ov'io mi scelga
Un d'essi, all'altro pien di sdegno il core
Sarà per me. Perch'essi due nel popolo
Non dèstino di guerra aspra contesa,
Arte acconcia farò. Vadano adunque

Esti miei figli con due schiere elette
Al confin d'Ardebìl, verso la terra
Ov'è il castello di Behmèn. La guerra
V'è tutto l'anno d'Ahrimàne, e quei
Che il fuoco adora, offese e danni assai
Da lui riceve, sì che i sacerdoti
Non osano abitarvi... A qual dei due
Col ferro il loco espugnerà, non io
Il regal seggio niegherò. — Quel detto
Tus e Gùderz, udìr di cui principio
Pose l'accorto prence. In suo consiglio
Convennero ambedue, chè niun più saggia
Parola disse allor. Così, col core
V'acconsentendo insiem, dalla presenza
Di quel sire di forti ei si levarono.

XI. La rocca di Behmen.

(Ed. Calc. p. 542-547).

Co' segni del Leon come levossi
Quest'almo sol, quando la notte il cielo
Giù dall'alto travolse, alla presenza
Del maggior sire della terra accorse
Feribùrz e con seco ebbe l'illustre
Figlio di Nèvdher, Tus. Così dicea
A re Kàvus costui: Quando co' miei
Reco alla pugna i timpani sonori
E gli elefanti e reco in mano mia
Il vessillo di Kàveh, a' miei nemici
In livido color volgo il rubino
De le lor gote. Or io da questa reggia
Imperïal partendomi all'istante,
Le provvigioni adunerò, l'esercito
Ordinerò. Vengami dietro allora
Feribùrz co' timballi e col vessillo

E renda oscura con la polve, in alto
Di sotto all'ugne de' cavalli sorta,
L'etra del cielo. Se regal possanza
E maestà non avrà il figlio, l'armi
Cinga il nepote. — Disse il re: Chi primo
S'avanza e andò, del più stima o del meno
Veramente non fe'. Sì, per la grazia
Del Re del sole e della luna, puossi
Toccar vittoria e potestà. Se questo
Disegno ha Feribùrz, le tue falangi
Ordina tu, nè t'indugiar. Del meno
Nullo è sermon, non è del più, se primo
Uno s'avanza; dal costume suo
Fato di Dio non si ritragge a dietro.
  Ne andava allora col vessil di Kàveh
Tus condottier, co' piè dentro a' calzari
Di fulgid'or. Nel mezzo all'ampia schiera
Feribùrz era e Tus iva dinanzi
Con gli elefanti e i prodi suoi. S'avanza
Ei con lo stuol belligero, e ne vanno
Rapidamente ver la rocca. Allora
Che di Behmèn fûr prossimi al castello,
Arse la terra qual per fuoco. L'aste
Nella caldezza accesersi e i gagliardi
Ne' loro usberghi ardean. Detto tu avresti
Esser di fuoco quella terra, e l'aria,
Tutta infocata, d'Ahrimàn superbo
Un laccio traditor. Ma di quell'alte
Mura la cima si perdea nell'aria
Fosca e nebbiosa, e non vedean per essa
Ragione ad assalir d'Irania i forti.
  Il duce disse a Feribùrz: Un prode
Ben può con alcun che, scendendo in campo
D'armi, con lacci e con taglienti spade,
Con archi e freccie, sul nemico stuolo
Grave danno avventar. Ma d'esta rocca

Alle mura dintorno alcuna via
Non appar; se pur v'è, nessun di noi
Contezza n'ha. Frattanto ardono i nostri
Fianchi sotto agli arnesi, e le persone,
Che gli stenti durâr, dal fiero ardore
Son vinte omai, nè v'ha qualcun che venga
E rechi aita, nè vediam qui nulla
Fuor che gran fuoco ardente. Oh no!, d'Irania
La rocca d'espugnar niun fia che ardisca,
Nè del prodigio meraviglia alcuna
Aver dêi tu. Nel cor molti pensieri
Non accoglier però. L'arduo castello
Tu non prendesti e nol torrà nessuno.
Per sette giorni s'aggiràr cotesti
Alla rocca dintorno e in alcun loco
Manifesta non videro la porta;
Così tornâr da la futil battaglia
Via gittando ogni speme, e frutto alcuno
Dal lontano vïaggio a lor non venne.
Ratto che annunzio venne a que' di Persia
Al vecchio Gùderz, di Keshvàd rampollo,
Tornarsi Tus e Feribùrz, e detto
Gli fu: « T'è d'uopo uscir con l'armi in giostra »,
Gùderz ratto s'armò; levossi un grido
E venne seco, duce di gagliardi,
Il giovin sire. Fu locato un seggio
Tutto d'or, di smeraldi ornato e bello,
D'un elefante in su le terga, e intanto
Vennero intorno a lui con un vessillo
Di color vïoletto i cavalieri,
Calzati al piè d'aurei calzari. Aveano
Di succino corone, avean monili
Di fulgid'or, splendean sopra quell'oro
Gemme di color vario. Oggi, dicea
Gùderz antico, gli è novello giorno;
È questo il dì che sederà sul trono

Re Khusrèv che poter cercasi in terra.
 Re Khusrèv che poter cercava in terra,
Su quel trono sedette aurifulgente
Con un serto sul capo e stretta in pugno
Una clava. N'andò l'inclito sire
Di Behmèn alla rocca, egli e l'antico
Gùderz e Ghev con altri forti; e allora
Che al maniero fu prossimo, in arcioni
Ratto balzò, vestì guerresco arnese
E dell'armi si cinse, indi uno scriba
A sè chiamò; fe' cenno che regale
Foglio ei dettasse, con sue laudi a Dio,
De la sella sul culmo, e con lucente
Ambra quel foglio fu vergato allora
In pehlèvica lingua, alla scrittura
De' prischi re conforme. È questo foglio
(Fu scritto allor) del servo dell'altissimo
Fattor, di re Khusrèv, inclito, amante
Di potestà, qual d'Ahrimàn protervo
Scampava al laccio, e levò a Dio le pure
Mani in ogni suo male. E tu, perverso
Incantator Behmèn d'anima fosca,
Leva il pensiero a Dio signor del mondo,
Ch'egli è l'eterno Iddio, ch'alto sovrasta
A tutti noi, dator del nostro cibo
E guida all'alme nostre. Egli è signore
Del sol, di Marte e di Saturno, sire
Di forza e maestà. Diemmi de' prenci
La gloria e il trono, d'un lïon valente
L'artiglio e corpo d'elefante. Il mondo,
Da confine a confin, dovuto regno
È a me, dagli astri del Toro celeste
A le stelle de' Pesci. Or, se dominio
È d'Ahrimàn cotesta rocca e a Dio
È avverso in cor colui che la governa,
Io la testa di lui, per quella gloria

Di Dio, pel suo voler, giù da le nubi
Nella polve trarrò. Che se cotesto
È de' maghi poter, d'uopo d'armati
Non ho per superarli. Ov'io del laccio
Il cuoio attorco, nell'orrenda stretta
Del laccio impiglierò l'altero capo
De' maghi ancor. Ma se qui dentro fosse
Anche l'angiol di Dio, Seròh beato,
D'eroi drappello è qui, di Dio per cenno,
Ch'io già non son della semenza abietta
D'Ahrimàn, chè m'adorna la persona
E l'alma abbella maestà di prenci
E dignità. Così, dunque, per cenno
Di Dio, farò disgombro esto maniero.
Decreto è ciò d'imperïal possanza.
 Lunga un'asta afferrò, vi legò sopra
L'inclito foglio e sollevolla in alto
Quale un vessil, nulla bramando in terra
Fuor che sua gloria di regnante. Allora
Fe' cenno a Ghev che a quell'eccelse mura
N'andasse ratto con quell'asta in mano,
E in pria gli favellò: Questo mio foglio
Dai nobili consigli appo le mura
Tu recherai dell'alta rocca. Figgi
L'asta nel suolo, invoca Iddio, ritorci
Ratto le briglie poi, per alcun tempo
Spronando il tuo destrier. — Così partiva,
L'asta nel pugno, da solenni voti
Accompagnato, il servitor di Dio,
Ghev animoso. E allor che da le mura
Depose accanto il regal foglio e tutto
Di principe Khusrèv messaggio rese,
Iddio chiamò dator di grazie, e poi
Il bianco suo destrier rivolse a dietro
Che ratto si spiccò. Ma sparve allora
L'inclito foglio e un grido sorse e tutto

Traballò il suolo del castello. Ratto,
Di Dio santo per cenno, alto un fragore
Da le mura levossi; oh! detto avresti
Ch'egli era tuono a primavera. Ancora
Grido sorgea dall'orrida montagna
Con tetra notte, e si fea scuro il mondo
Qual viso d'Etiòpe. Ecco, non sole
Vedesi o luna o Pleiadi pel cielo;
Detto avrestù che nuvola era sorta
Di color fosco, e buia è l'aria intorno
Qual di bieco leon la strozza è buia.
Il suo bruno corsier spronava allora
Khusrèv, dicendo a' prodi: Ora di freccie
Fate scendere d'alto sul castello
Una pioggia; qual nube a primavera
Sian gli archi vostri. — Nuvola d'un tratto
Levossi che piovea gragnuola tetra,
Gragnuola, che da l'alto de le nuvole
Morte recava. Cadder molti Devi
Da que' dardi trafitti, e molti al fegato
Giacquer feriti e al suol travolti. Poi
Una luce balzò, sparvero a un tratto
L'ombre tutte, e la terra in ogni parte
Splendè qual bianca luna. Era cotesto
Di Dio del nome e della imperïale
Gloria l'effetto, chè levossi un vento
Di lieto augurio, e l'aria e de la terra
Parve rider la faccia. Ecco, al comando
Del nuovo re, partìano i Devi, e ratto
La porta apparve del castel. Per essa
Entrava nel castel, con quell'antico
Gùderz figlio a Keshvàd, il re de' Persi.
Scoverse una città nell'ampia rocca
Con giardini e palestre, ermi palagi
E case eccelse. Dove in pria splendea
Quella luce sovrana, onde le tenebre

Disparver tutte, fe' precetto il sire
Che sorgesse a toccar le fosche nuvole
Un edifizio a volta. Era di cinque
E cinque lacci ancor l'ampiezza sua,
Tal la lunghezza. Eranvi nicchie attorno
Alte, arcüate, e alla metà del corso
D'un arabo destrier pari all'intorno
L'esterno giro. Vi recò, vi pose
D'Azergashàsp la diva fiamma il prence.
Intorno vi sedeano i sacerdoti,
Gli astrologi ed i saggi. Ei fe' dimora
Nell'inclita città fin che del Fuoco
Il nobil tempio di fragranze adorno
Fosse e di tinte; ma d'un anno allora
Che il termine toccò, sue genti ei trasse,
Ordinò il carco e i forti in via ripose.
  Poi che annunzio del re, di sua vittoria,
Di sua divina maestà, pervenne
In suol d'Irania, si restò la gente
In meraviglia, da che tal grandezza
Ebbe raggiunta re Khusrèv e tanta
Gloria così. Tutti venìan raccolti
Letizïando, con doni a gittarsi,
I prenci al nuovo re; ma con drappello
D'armigeri che parve una montagna,
Vennegli incontro Feribùrz da Irania.
Appena il vide, e rapido discese
Dal suo destrier di rosea tinta; scese
Di contro a lui quell'animoso prence
Dal suo bruno destrier. Così nel volto
Baciavalo il fratel del padre suo,
Feribùrz, e per lui ponea sul loco
Un trono tutto d'or. Sovra quel trono,
Fulgido di turchesi, ei fea sederlo
E re benedicendo il salutava.
  Sedea così quell'inclito signore

Su l'aureo seggio, un dïadema in fronte
Aspro di gemme. Venne Tus allora
Di Kàveh col vessil, co' suoi timballi
E coi calzari in fulgid' or. Cotesto
Ei recava al suo re. Baciando il suolo,
Tanto affidava a lui. Questi timballi,
Dicea compunto, esti calzari e questo
Vessil di Kàveh che fortuna apporta,
Io rendo a te. Nell'esercito intero
Vedi chi mai degno ne sia, qual prode
Vengati all'uopo, e dona a lui le insegne,
Chè di ciò basta a noi. Per chi peccava
È possesso che basta, il viver gramo.
  Così, scusando le parole sue,
De' suoi stolti consigli ei si dolea
Mesto e trafitto. Ma gli fe' carezze
L'invitto prence e gli sorrise e in trono
A sè d'accanto il fe' seder. Gli disse:
  Questo vessil di Kàveh e la tua antica
Di prence dignità, gli aurei calzari,
Non merta alcun de' prodi miei; ciò veggo
Ben chiaramente. Ond'è che a te si spetta
E il nome illustre e l'alto grado, e niuno
N'è degno, fuor di te. Rancore in petto
Per te più non mi sta, nè più t'è d'uopo
Chieder perdono, chè un estranio sire
Non disïasti che regnasse a noi.
  Di là si mosse il vigile signore
E venne in Persia, giovane di sorte,
Di corona bramoso. E poi che annunzio
Ebbe re Kàvus già venir, tornando
Di suo vïaggio, l'inclito fanciullo,
Con gote porporine incontro a lui
Ratto si mosse, e per la gioia il core
Vecchio ringiovanì. Da lungi appena
Ei vide l'avo suo, che gli sorrise

Khusrèv e il core gli balzò per lui.
Discese a piè, gli rese omaggio innanzi,
Chè di vederlo avea desìo gagliardo
Quell'antico avo suo. Sorrise a lui
E al petto lo serrò, degne le laudi
Gli fe', dicendo: Or sì! che il lïoncello
Con la vittoria si ritorna a noi
Dopo l'assalto, il core e gl' invid' occhi
De' suoi nemici umilïando. — Ancora
Il benedisse il nobile signore
Pel vago aspetto e per la fè, per quella
Regale maestà, per la statura,
Pel divino sembiante e il far cortese,
Degno d'un trono, e per il senno. Oh!, disse,
Almo Fattor del ciel, signor di questo
Fulgido sole e de la bianca luna,
D'inclita fama per la terra intorno
Tu mi rendesti. Ed ora io giubilai
Per questo volto sì leggiadro. — Tutti
Al regio ostel di là, tutti appo il trono
Del sire de la terra incoronato,
Si ritornâr. Discesero con gioia
Da' lor destrieri e vennero con lingua
E con l'anima ancor benedicente.
  Poi che re Kàvus a quell'aureo trono
Si fu seduto, di Khusrèv la mano
Prese con la sua man; seco lo trasse
Dolcemente e seder fecelo al suo
Loco regal, poi dimandò de' regi
Il serto al tesorier. Baciollo in pria,
Poi su la fronte di Khusrèv il pose.
Dal trono suo d'inclito pregio, allora,
Sculto in avorio, a uno sgabel discese
E vi si assise e là recò di fulgidi
Smeraldi un ampio don, con molte gemme
Degne di re, da' suoi tesori, e assai

A Siyavish benedicendo stette,
Chè ad altri, fuor che a lui, nel suo bel volto
Khusrèv non somigliava. I prenci tutti,
I capitani allor, tutti i magnati
Dalle frontiere dell'irania terra
S'adunaron festosi, e là col nome
Salutâr di regnante il giovinetto
E gittarongli al piè gemme con oro.
  Tale è costume della sorte e tale
È pur sua legge. Da una man ci toglie,
Dall'altra ella ci dà. Ma noi, cadendo
Ne' suoi inganni, siamo in duol, se in alto
Or sale, ora discende in basso loco
Alcun di noi... Che se gioioso un core
Serbar ci è dato, fin che puoi t'allegra
E in bene adopra e del soverchio sempre
Fa larghezza e del dì la chiara luce
Non togliere al tuo cor. Di ciò che tieni,
Godi e fa dono del superfluo, parte
Di ciò che faticasti, al tuo nemico
Mai non serbando. Ti fe' doni Iddio?
E doni parimente a' figli tuoi
Farà, chè i figli son germi che spuntano
Dalle radici tue. Forse non vedi
Che di ricchezza è pieno il mondo, e in esso
Ben s'acconcia chi vive? Oh! ne la grazia
Di Dio signor non è difetto, e tu
Gioia t'appresta e non serbar dolore!

---

2. Leggenda di Firûd.

—

I. Venuta di Zâl e di Rustem.

(Ed. Calc. p. 547-549).

L'antico narrator quel suo racconto
Così condusse. Ora ei dirà novella
Una leggenda dietro detti antichi,
Come, narrando, re Khusrèv in trono
Si assise e mandò poi stuol di guerrieri
In turanico suol. — Quel re di prodi,
In trono omai, vittorïoso e lieto,
Co' suoi prenci si sta. Disperso andava
Baldo esercito suo, ma tutto è gioia
E delizia per lui. Mentre sedea
Sul trono imperïal chi amò sua gloria,
In sua grandezza folgorante, core
De' suoi nemici andò per lui trafitto,
Pien di speme e timor fu cor d'amici.
Al ciel rotante sollevò la sua
Regal corona; e poi che ogni sua gioia
Da Dio riconoscea l'inclito sire
D'intatta fede, la sua lingua mai
Non cessò da le preci a Dio signore
Per due parti di tre dell'alma notte.
In piè dinanzi a Dio, giudice eterno,
Ei si tenea così dicendo: Guida

All'uom quaggiù, tu libero dal laccio
Della sventura mi rendesti, ed io
Dall'alito pestifero d'un drago
E dall'artiglio suo balzai disciolto.
Mi donasti grandezza; or mi concedi
E forza e maestà, perch' io dal tristo
Del padre mio richieda il sangue. Un rio
Farò del sangue suo, del sangue ancora
Di Garsivèz, di Gùrvi, e a questo volto
Farò toccar quel sangue. Io del longevo
Kàvus il cor lieto farò, lo spirto
Di Siyavìsh rivestirò di luce.
  Per le notti poichè molte fïate
Queste parole si dicean, compiuta
Così andava per lui la sua preghiera.
  Ma quando in un giardin leva un suo ramo
Alto un cipresso e quel suo verde ramo
D'un palagio regal tocca la cima,
Ben sembra che s'allegri e si compiaccia
Di sua grandezza l'arbore vetusto,
Poi che il rampollo suo scorge procace,
Di lieta sorte. La stagion propizia
L'alleva e nutre allor, gode la gente
E gran frutto ne trae. Così, se un prence
Ha nobile costume, il figlio suo
Incoronato ben sarà ch'ei renda
Di nobile natura, e si conviene
Che a tre cose egli pensi. Ove coteste
Superi e avanzi, quattro son. Virtude
E nascimento illustre e bel costume
Son le tre cose, e in vincolo tenace
Tutte son chiuse insiem. Come potrìa
Esser virtù, se nobile costume
In pria non è? Ma chi senza virtude
Natali illustri vide mai? Preclaro
Costume è quel che per divina grazia

È in noi; chi l'ha, già non distende mai
A male oprar la mano sua, nè ascolta
Disonesto parlar. Per nascimento
È illustre quei che l'inclita semenza
Ebbe dal padre suo, sì che buon frutto
Dee provenir da nobil seme ancora.
Virtù s'impara ovunque, e tu per essa
Ti cruccerai, ti affannerai talvolta,
Chè molto è il faticar che avrai per essa.
Nobile adunque per coteste cose
Un uom si rende, e poi della divina
Grazia degno ei si fa. Queste tre doti
Conseguite che avrai, senno t'è d'uopo
Aggiugnervi pur anco, il ben dal male
Per sceverar. Così se avvien che tutte
Le quattro cose in uom vengano insieme,
Da ogni dolor, da ogni tristezza sempre,
Da ogni desìo libero andrà. Gli resta
La morte sola, chè non è difesa
Contro alla morte, nè malanno è in terra
Che de la morte al par si avventi ratto.
Ma re Khusrèv, di gloria amante, ricco
Di questi pregi era davver. La sorte
Dall'alto gli facea cotesti pregi.
Poi che renduto alla regal dimora
Fu re Khusrèv, dell'opre sue leggiadre
Ebbesi annunzio l'ampia terra. Intanto.
Assiso in trono imperïal, sul capo
Il dïadema della sua grandezza
Egli si pose, e poi, per tutto il mondo,
L'opre spiegò di sua giustizia e svelse
Dal suol profondo la mala radice
D'ogni ingiusto operar. Quando sul capo
Ei si ponea di sua grandezza il serto,
Parve allegrarsi il fortunato serto
Per esso, e ancora egli gioiva. Allora,

In ogni loco, qual giacea deserto,
I campi ei coltivò, libero fece
Da ogni dolor de' sofferenti e miseri
Il cor dolente, e piovve da le nubi
Di primavera nuovo umor che tolse
La rodente rubigine dal suolo,
E d'un dì la rancura. E il mondo intanto
Adorno andava di bellezza e franco
In sicurtà, poi che infrenato il braccio
A male oprar fu all'uom che d'Ahrimane
Seguìa la legge. Da ogni terra allora
Messi vennero a lui, da ogni più illustre,
Da ogni prence, e non era a' tempi suoi
Alcuno in terra di cui ratto il capo
Avvinto nel suo laccio ei non traesse.
Pieno di fonti allor, di rivi d'acque
Si fece il mondo, e mente travagliosa
De' sventurati allor posò. Ma questa
Terra adorna si fe' qual paradiso,
Di re Khusrèv per grazia e per giustizia
Ricca si fe' di doni. Ei, come un giorno
E Fredùn e Gemshìd, fe' adorno e bello
Il regal soglio. Non posò dall'opre
Mai di grazia e giustizia il nobil sire.
  Poi che al Nimrùz, appo al duce de' forti
E del mondo splendor, novella giunse
Che seduto era omai l'inclito sire
Sul trono imperïal, l'orme stampando
Nell'alto cielo della sua grandezza,
Ragunò dall'intorno e da ogni parte
I prodi suoi, perchè prestasse omaggio
Al re novello. Dal suo re n'andava
Il fortissimo eroe, con molta gioia,
Con tutta pompa, e ne venìa con seco
Zal di Sam, di Nirèm, tutti venìeno
I prenci di Kabùl, tutti con doni

Ed in meno ed in più, stuolo, onde il campo
Come d'ebano scheggia intenebrava,
E a le fiere stordìan gli orecchi, intenti,
De' timballi al fragor. L'inclita schiera
Iva dinanzi e dietro a quel gagliardo
Rùstem guerrier la vïoletta in alto
Sua bandiera splendea. Preser la via
D'Irania alla città. Quando ne giunse
Novella al sire, per l'annunzio lieto
Il cor suo giubilò. Si volse e disse
Al messaggier: T'allegra! Educatore
Ei fu del padre mio. Del valor suo
Son manifesti per la terra i segni.
  E comandò che con timballi e trombe
Uscissero da lui Gùderz antico
E Tus e Ghev. Movean questi gagliardi,
Rùstem ad incontrar, di terra in terra;
Avean bandiere, avean timballi. A lui
Moveano incontro pel cammin di due
Stazïoni così tanti guerrieri
E tanti prenci e tanti eroi. Ma ratto
Che si mostrò di Rùstem valoroso
Il vessillo e poggiava un negro turbo
Di polve fino al sol da quella schiera,
Gioioso un grido si levò con suoni
Di timballi e di trombe e corser fuori
Dal loco medio de le squadre, innanzi
A Rùstem prode, fortissimo eroe,
Ghev e Gùderz e Tus. Lui benedissero
Con molta gioia, e lui stringeva al petto
Ciascun de' tre, mentre del re sovrano
Tutti inchiedea quell'inclito guerriero,
Vincitor di leoni. I prenci allora,
Da Rùstem appo Zal, di Sam progenie,
Venian tutti, venian lieti in lor brame,
Aperto il core, e volgendosi all'inclito
Feramùrz, prendean gioia in rivederlo.

Di là veniano al prence, elli venièno
L'inclito serto a rimirarne, e quando
Vide Khusrèv il fortissimo eroe,
Giù per le gote da le ciglia sue
Fe' lagrime cader. Scese dal trono
E benedisse. Rùstem battagliero
Baciò del suol la superficie, e intanto
Khusrèv gli favellò: Eternamente
Deh! vivi lieto e con sereno spirto,
O fortissimo eroe! Tu sei nel mondo
E mansüeto e saggio, e tu sei l'inclito
Balio di Siyavìsh. — Al petto ei strinse
Di Zal la fronte e per il padre suo
Si dolse e pianse. Ambo gli eroi seduti
Volle sul trono imperïal, di Dio
Nome invocando sovra lor dall'alto,
E Rùstem riguardavalo bramoso
Da capo a piè, notando i detti suoi,
La saggezza e il costume e il portamento
Alto sul trono. Oh! le sue guancie allora
Di lagrime s'empìr, s'empì quel core
Di nuovo affanno. Ricordando assai
Di Siyavìsh la trista sorte, ei disse
De la terra al signor: Prence, alla terra
Del tuo gran padre ben tu sei l'erede,
Chè sire non vid'io per tutto il mondo
Di tanta somiglianza al padre suo,
Di tanta maestà. — Ma poi levaronsi
Da' seggi tutti e posero le mense
E vino dimandâr, nè il re si giacque
Fino a mezza la notte. Egli narrava
I casi tutti intravvenuti a lui.

II. Giuramento di Khusrev.

(Ed. Calc. p. 549-553).

Ratto che la sua spada rilucente
Trasse quest'almo sol, quando alla notte
Nell'ombre avvolta si celò la fronte,
Da la reggia levossi alto un clangore
Di trombe e s'adunâr tutti gli eroi
Vogliosi del gran re. Tus battagliero,
Gùderz e Ghev magnanimo e quel prode
Gurghìn con Gustehèm, Ruhàm leone,
Tutti giugnean raccolti i valorosi
Al re, la casa egli ascendean di lui
Inclita e illustre. Come l'ampio stuolo
Fu innanzi al trono imperïal, del mondo
Il maggior prence così disse: Voglio
Da confine a confin tutta la terra
Visitar, dell'Irania i vasti campi
Veder con lieto augurio. Andiamne adunque
Come se a caccia ognun di noi movesse,
E in letizia per noi scorra alcun tempo!
Convenner tutti in quella voglia i prenci
Per andar, per veder dell'ampia terra
Alcuna parte, e uscì alla caccia il sire
Con Rùstem battaglier, famoso prode.
Venner tutti con lui delle sue schiere
I più nobili eroi, della semenza
Di Keshvàd era Gùderz, Ghev pur anco;
Venne Shapùr, Behràm inclita spada,
Bìzhen saettator, Gurghìn, e il figlio
Di Shaveràn, Zèngheh preclaro, e poi
E Ferhàd e Guràzeh, un forte in guerra
Fra gli altri eroi. Così, per tanta schiera,

Per tanti elmi lucenti e tante clave
E celate e corazze, intenebrarono
La luna e il sol. Tutta l'irania terra
Da questo a quel confin Khusrèv percorse
E i colti campi attraversò e gl'incolti,
E in quella terra che giacea deserta
E desolata si mostrava e nuda
Per non giusto operar, monete attorno
Ei diede e il suo tesor per coltivarla
Profuse liberal, nel far giustizia,
Nel far sua grazia non venendo mai
In stento e duolo. Ei fea dimora in tutte
Le iraniche città, drizzando un trono
Sì come fa il mortal ch'è di propizia
E amica sorte. E fea recar sportelle
Di monete e bicchieri e il mondo intanto
Col suo tesor rendea più ameno. E poi
Ad un'altra città venìa da quella
Col trono suo, la sua corona e un vino
Gagliardo. Oh sì!, co' prodi suoi, co' prenci
D'Azer-abadagàn toccò la terra!
Talor vino bevea, quel suo destriero
Spingea talvolta all'inclita dimora
D'Azergashàspe, e là di Dio le lodi
Ei celebrava e fea preghiere in quella
Santa casa del Fuoco. In tutta pompa
Ritornò alfin da quella terra, e seco
Vennero i prenci a Kàvus re. Sedettero
Letizïando insiem, nè d'altro core
Furono allor che lieto. E quando i nappi
Del lucente licor la testa ai prodi
Empîr di molto fumo, un'improvvisa
Voglia entrò in lor di sonno e di quïete.
Quando proruppe il chiaro giorno, un vivo
Color stendendo su la terra ombrosa
Qual di rubino, ambo sedeano insieme

Il re novello e Kàvus re, due prenci
D'altero capo che preclare in terra
Stampavan l'orme. V'era insiem l'antico
Destàn con Rùstem valoroso. Allora
Di cose molte, in più ed in meno, disse
Kàvus illustre e fe' parole in pria
Di re Afrasyàb, degli occhi suoi col pianto
Bagnando le sue gote. Anche narrava
Ciò che fe' il tristo a Siyavìsh e come
Irania ei devastasse e quanti eroi
Si dolesser per lui, quante perissero
Donne e fanciulli piccioletti. Oh! molte
Vedrai città, disse a Khusrèv quel sire,
Devastate in Irania, e per l'affanno
Che Afrasyàb qui menò, volte in deserto.
Ma qual dono del ciel più t'abbisogna,
Veracemente hai tu, per forti in guerra,
Per sapïenza e per valor. Grandezza
E maestà di re, stella propizia
Hai tu; per ogni dote a' prenci in mezzo
Hai primo grado. Or io d'un giuramento
Ti richieggo, perchè da la giustizia
Mai tu non abbi a dilungar per poco,
Perchè d'odio nel sen tu riempia il core
Contro Afrasyàb, di fuoco vampa a spegnere
Tu non abbi con acqua. In lui nessuna
Fede porrai pel vincolo materno
Che a lui ti lega, il piè non torcerai,
Nè ascolterai detto d'alcun. Tesoro,
Augumento giammai non ti seduca,
Sia che tu incontri su' tuoi passi avversa
O lieta sorte. Ma non sia che il piede
Via tu ritorca da la giusta via
Per parole di lui, per elmi o spade,
Per suggello real, per suoi tesori.
Anche dirò quale del sacro giuro

È fondamento e qual legame è desso
Alla tua mente, all'alma tua. Per Dio
Tu giurerai, fattor di questo sole
E de la luna, giurerai pel brando,
Pel suggello dei re, per la corona
E il trono imperïal. Tu giurerai
Degli eroi per la spada, incliti e grandi,
Pel chiaro giorno e per la notte oscura,
Di Fredùn pel diritto e per la legge
E il suo costume, pel tradito sangue
Di Siyavìsh, per l'anima tua stessa,
O re, per quella che da Dio procede
Amica sorte, e la regal tua gloria,
Che a male oprar non scenderai, che patto
Non farai tu se non con la tua clava
E il ferro tuo, la stolida superbia
Di re Afrasyàb dall'alto in giù trarrai.
  Per Dio regnante egli giurava allora,
Pel chiaro giorno e per la notte oscura,
Per l'alma e per la mente e per il cielo
E per la terra, pel regal suggello,
Per la spada e la mazza e pel diritto
De' sacerdoti, di suo spirto ancora
Pel dritto e il giusto asseverar de' saggi,
Di Fredùn pel diritto e per la legge
E il suo costume, pel tradito sangue
Di Siyavìsh, per l'anima sua stessa,
E disse ancor: Mai non sarà ch'io volga
Ad affetto per lui. Mirar quel volto
Nè sognando vogl'io. Per quel sentiero
Ov'ei cammina, non andrò, chè un alto
Cruccio ha quest'alma mia per la sua legge,
Ma ben farò ch'io dimandi la pena
Del padre mio pel sangue, e l'alma e il core
Ponendo a ciò. Se la fortuna e il cielo
Mi son propizi, forte io già m'accingo

Alla faccenda grave, onde riposo
Mai non avrò dal guerreggiar con lui,
Se diverso non è, del cielo in forza,
Dell'opra il fin. Concedergli corona
O regal seggio non vogl'io; riposo
Io non avrò nel tempo ch'è propizio
O non propizio, pur ch'ei venga meno
Alla terra e nel ciel l'alma si allegri
Di Siyavìsh tradito. Io qui m'insisto
Nè del cor muterò fin che saranno
E terra ed acqua. De le mie parole
Voi date, o prenci, testimonio, al regno
Col savio consigliar porgendo aita.

In muschio, sovra un foglio imperïale,
In pehlèvica lingua, una scrittura
Scrissero allora, e in testimonio furono
Destàn e Rùstem, tutti i prenci ancora
Dell'iranico stuol. Come le scritte
Parole intese il giovinetto sire,
Volse al Fuoco divin la fronte e l'alma
E in man di Rùstem battaglier depose,
Per sicurtà, quella promessa e il patto,
Il giuramento e il dritto. I prenci tutti
Benedissero a lui, per quella sua
Maestà di gran re meravigliando,
E chieser vino e regal mensa, in nuova
Guisa adornando l'aula. Ivi restarono
Con vin, con suoni e canti, alla dimora
Di Kàvus re, per sette giorni i prenci.

Lavossi al giorno ottavo il re del mondo
La persona e la fronte e, riposato,
Loco cercossi all'adorarvi. Innanzi
Venne al Signor del roteante cielo
E l'affetto del cor pregando effuse.
Con occhi lagrimosi, alto gemendo,
Ei là si tenne per la notte ombrosa

Fin che il sole spuntò. Giusto Signore,
Unico Iddio, dicea, signor del mondo,
Guida ai mortali e nutritor, possente
In ogni cosa ben sei tu. Gli affanni
Tu rendi lievi e la fatica. Intanto,
Nei giovani anni miei, senz'oste in armi
Scampasti me dall'alito mortale
Di fero drago. Ben tu sai che il prence
De' turanici eroi dal rio peccato
Nè rifugge nè teme, ond'è che in lochi
Abitati e in deserti alto risuona
Biasmo di lui, degl'innocenti il core
D'un odio è colmo. Eppur, quel de' Turani
Superbo sire più che il ciel solleva
La corona, e per questa inclita terra
Il fuoco sparse e del dolor la polve
Gittò sul capo degli eroi. Versava
Per ingiusta follìa sovra la terra
Di Siyavìsh il sangue, onde squarciava
In fino all'alma il nostro cor. Ma pieno
È il cor dei re di sua temenza, e il trono,
La sua corona ancor sono alla terra
Di sventura cagion. Deh! tu, Signore,
Stendi la mano al servo tuo del padre
Il sangue a vendicar, dona tal grazia
Al cor di Kàvus per età cadente.
Sai tu che di malvagia e rea natura
È il turanio signor, di vil lignaggio,
Addetto all'arti di magìa. Davvero!
Che congiunto il suo cor non ebbe mai
A senno, che d'ingiuste opre e malvagie
Ei nutre l'alma sua! Consiglio reo
È la sua norma e rapina pel mondo
È sua religïon. Piangon tant' occhi
Per sua mala natura e il cor trafitto
Arde per l'opre sue. Deh! tu, Signore,

Stendi la mano al servo tuo del padre
Il sangue a vendicar, dona tal grazia
Al cor di Kàvus per età cadente!
  Più fïate col volto il suol toccava
Benedicendo a Dio creante. E poi
Di là si tolse e al regal seggio venne,
Presso gli eroi che levano in baldanza
L'alta cervice. Rinomati eroi,
Disse, gagliardi miei che in fiera giostra
Vibrate il ferro, questo iranio suolo
Corsi col mio destrier, da questi lochi
D'Azergashàspe alla dimora santa.
Uom non vid' io che lieto in cor vivesse:
Ricco l'uomo era sol, quando eran colte
Le sue campagne. Ma le genti tutte
Afflitte son per Afrasyàb, di pianto
Han gonfi gli occhi e pien d'affanno il core.
Primo di tutti al cor son io ferito;
L'anima mia, la mia persona colme
Son di doglia per lui, e l'avo mio,
Kàvus inclito re, dal cor profondo
Sempre sospira. Oh! quale offesa è in terra
Ch' ei non facesse a noi?... Ruppe sua fede
A Siyavish, e mal la figlia incolse
È sventura per lui, che del fratello
Il sen trafisse con la spada. Ancora
Di Nèvdher regnator, nobile eroe,
Troncò il capo col ferro, ed in Irania
Dolenti son per lui uomini e donne
Pel molto uccider suo, per le rapine,
Per le battaglie e pe' tumulti... Intanto,
Se veramente amici miei voi siete,
Se veramente in cor mi siete voi
Tutti alleati, io già mi accingo vosco
Il padre a vendicar, lungi cacciando
Tanto mal dagl'Irani. Or, se in un gruppo

Ripiglierete ancor la guerra antica,
Opera date ancor, di leopardi
Il costume assumendo. A me tal cura
Prima sarà; si faran piani i monti
All'assalto de' forti. Or voi d'Irania
Non serbate alle cene il vostro core,
Ma di Turania a le tenzoni tutto
Date lo spirto. Rapirò a Turania
Corona e seggio, e d'ora in poi nessuno
Prence dirà il suo re. Ecco, alle vesti
Questo a quel raccogliete i lembi sciolti,
Di Dio vincente per comando; e quello
Che pur si spargerà, sangue di eroi,
Resti dell'uomo tracotante a carco;
Ei colpevol ne sia! Che se di questa
Eletta schiera alcun cadrà, suo loco
Sarà nel ciel superno. Or voi qual cosa
Direte a me? qual mai date risposta
Al vostro prence?... Deh! per tutti voi
Buono un consiglio qui si ponga. Voi
Chiaro intendeste che alle offese primo
Veramente egli fu, sì che la pena
Di tanto mal posar non dee. Se giusto
È il mio dir, per la via qual vi addimostro,
Deh! camminate, e se non è, l'errore
Da quest'anima mia toglier vi piaccia!
  Apprestaronsi i grandi alla risposta
E del cor nell'affanno in piè levaronsi
Dicendo: O re, t'abbi gioioso il core.
Libero sempre da ogni tristo affanno
Il cor ti serba! Noi siam qui con l'alma
E la persona a te dinanzi. Tue
Son cose inver la gioia nostra e il pianto,
Grandezza ed umil grado. Anche nascemmo,
Per morir, da la madre, e servi tuoi.
Ben che liberi nati, al tuo cospetto

Siam tutti. — Come avea cotal risposta
Dall'inclita assemblea, da Tus, dal prode
Rùstem, da Gùderz, come porporina
Rosa divenne del gran re la guancia,
Chè sire egli era giovinetto e nuova
Sua possanza di re. Molti per essi
Fe' voti e disse: A questi eroi gagliardi
Deh! sia la terra dilettosa e amena!

III. **Rassegna degli eroi.**

(Ed. Calc. p. 554-565).

Anche d'alquanto il ciel si volse, e allora
Che mostrò de la Vergine nel segno
La faccia il sole, tutti da' confini
Khusrèv chiamava i sacerdoti. Acconci
Detti egli ebbe con lor, poi comandava
A' camerlinghi suoi perchè de' prenci,
De' servi ancora i nomi a lui dicessero,
E l'aula chiuse dall'accôrre altrui
Due settimane. Allor compose un libro
Novello, e quivi acconciamente i nomi
Notò de' forti, in quella norma e guisa
Che s'addice agli eroi. Primi di tutti
Di re Kàvus notâr ben cento e dieci
Principi fra i cognati. Era lor duce
Di re Kàvus medesmo il figlio illustre,
Feribùrz, già per vincolo di sangue
Legato al nuovo re. Da quanti prodi
Eran di Minocìhr de la semenza,
Pieni d'amor nell'anima e nel core
Per Tus illustre, ottanta eroi del nome
Di Nèvdher tolse re Khusrèv, di clave
Armati tutti e nobili guerrieri.

Duca Zeràsp n'era custode, in tutti
I casi lor curante. Era davvero
Costui de' prenci la corona, figlio
Di Tus guerrier, sire di clava e brando,
Di timpani sonori. Al terzo loco
Gùderz figlio a Keshvàd. Più bello e vago
Era per lui lo stuol de' forti, ed egli
Otto e settanta fra nepoti e figli
Avea, gagliardi in montüosi lochi,
Alla pianura cavalieri. In alto
Egli reggea di Kàveh la bandiera,
Egli alla sorte de' regnanti e al trono
Dava luce novella. E furon poi
Sessanta e tre di Ghezdehèm del seme
I grandi e n'era Gustehemme il duce.
Di Milàd fra i cognati a cento i forti
Cavalieri salîr; Gurghìn fra questi,
Vittorïoso e di gran pregio. Ottanta
E cinque ancor fra l'armi cavalieri,
De' tesori custodi, alla famiglia
Erano ascritti di Tevàbeh; il duce
N'era Bertèh, guerrier famoso in guerra
Fra tutti lor. Ma di Peshèng del seme
Erano trenta e tre, di cui, nel giorno
Della pugna, eran arma i giavellotti.
È Rev il capitano, un valoroso,
Animoso guerrier, di molto senno,
Che della pugna nel momento ai timpani
Stava dinanzi, d'eroi duce e sire
E genero di Tus. Furon settanta
Gli eroi trascelti fra i parenti illustri
Di Berzìn, valorosi al fatal giorno
Della battaglia. Era Ferhàd custode
A tutti lor; fra l'armi una d'acciaio
Sonante incude era costui. Del seme
Di Guràzeh gli eroi fûr cento e cinque,

E Khusrèv lui medesmo a lor custode
Assegnar volle. Ottanta erano i forti
Della famiglia di Fredùn, ben degni
Degli aspri assalti. Eshkès inclito il primo
Era di tanta gente e la fortuna
Tutti li custodìa. Ma tanti eroi,
Ma tanti prenci, tanti saggi e forti
Degni di lode oltre a cotesti furono,
Che i sacerdoti non sapean, cotanti
Erano i prenci glorïosi e saggi,
Qual novero ne fosse. In regal libro
Tutti lor nomi, qual venisse all'uopo,
Si posero a notar. Fe' cenno allora
Il glorïoso re che tutti uscissero
Dalla città, dall'erme sue frontiere
Uscissero ai deserti e a le campagne,
Chè sorgere dovea, de la novella
Luna al principio, un suon di trombe, un alto
Fragor di sistri d'indica fattura,
E dovean tutti alla turania guerra
Accorrere gli eroi, festosi tutti
Turania penetrar. Dinanzi a lui
Chinarono la fronte in fino a terra
I prenci e ad uno ad un gli benedissero
Così dicendo: O re, che adorno vai
Di maestà con dignità di sire,
Il regal cinto e la regal corona
Risplendono per te. Tutti siam noi
Tuoi servi; a te la potestà di prence
Dell'Arïète da le stelle ai segni
De' freddi Pesci. — Allor, da le campagne
Ove scorrean i liberi cavalli,
Recò le mandre sue nel campo iranio
Ogni pastore, e fe' precetto il sire
Che qual si fosse avventator di lacci,
Di ferree membra nella pugna, andasse

Alle mandre raccolte, ivi adoprando
E la forza e il valor. Vibrando il laccio
Sugli arabi destrier, de' corridori
Impigliasse la testa entro a que' nodi.
Allor, l'invitto re con la sua clava
Sedette in trono d'or, de' suoi tesori
D'auree monete spalancò le porte
E disse: Degli eroi non si conviene
I tesori celar. Della vendetta,
Del faticar, della tenzon nel tempo,
Agli occhi nostri son ben cosa vile
E tesori e monete! — E fe' precetto
Al tesorier che vestimenta e nappi
Aspri di gemme là recasse e cento
Drappi di Grecia con figure a gemme
E il fondo tutto d'or. Drappi di seta,
Broccati intesti d'or d'ugual valore,
Un bicchier pien di gemme imperïali,
Tutto deposto venne a piè del sire,
Alto la fronte. Il nobile signore
Di questa terra così disse ai forti:
Eccoti il prezzo de la testa vile
Di Pelashàn, crudel qual fero drago,
Che Afrasyàb chiama eroe, sì ch'egli dorme
Quando veglia costui. Chi di voi tutti,
Della pugna nel dì, nel campo nostro,
Tanto farà che nella polve atterri
Il capo suo, la spada, il palafreno?
Il figliuolo di Ghev, Bìzhen, levossi
Rapido in piè, già di sua voglia accinto
Il fero drago a trucidar. Si tolse
L'aurea coppa e le vesti e quante ancora
Gemme splendean dentro la coppa, e disse:
Io, per comando di Colui che il sole
E la luna creò, dinanzi ai prodi
Recherò quella testa. Intendi omai

Ch' è senza capo il tristo serpe; Iddio
M' è alleato ed amico entro la pugna.
Di là ne venne al loco ov'era assiso,
E in mano si tenea quella di gemme
Coppa sì grande. Al nobile signore
Molte lodi fe' allor. Deh! quel tuo capo,
Disse, che serto di regnante reca,
Eterno duri! — Al tesorier fe' cenno
L'inclito re che cento là recasse
E cento ancor fregiate vesti in oro
E rasi e sete e bei broccati e due
Giovinette che avean rosate guancie,
Al fianco una cintura. Io questi doni,
Disse, a quello darò, la grazia mia
Aggiugnendovi ancor, che la corona
Qui rechi di Tezhàv al mio cospetto
O innanzi a questa e gloriosa e illustre
Assemblea. Gli posò quella corona
Su la fronte Afrasyàb, che lo proclama
Genero suo di nascimento illustre.
E il figliuolo di Ghev, Bìzhen, in piedi
Levossi ancor. La mano sua, davvero!,
Alla pugna ei stendea, ma giovinetto
Egli era e nome si cercava illustre
Fra gli altri eroi, perchè d'inclita istoria
Soggetto fosse il nome suo nel mondo.
I regi doni egli si tolse adunque
E le fanciulle, e tutto quel consesso
Di lui meravigliò. Fe' molte laudi
Il giovinetto e si sedè. La terra,
Disse, per re Khusrèv tutta s'adorni!
Dieci garzoni allor con cinti d'oro,
Dieci cavalli corridori in auree
Briglie e dieci fanciulle adorne e belle,
Velate al viso, comandò che ratto
Recasse il tesorier. Disse quel vigile

Pastor di genti: Questi palafreni,
Queste fanciulle sì leggiadre avrassi
Chi farà il voler mio, quando alla fuga
Tezhàv si volgerà, chè quel suo core
Di leoncel non ha fermezza. Ei suole
Seco recar nel giorno dell'assalto
Una fanciulla. I feri leopardi
Alla sua voce si fan mansi. È in volto
Qual primavera, nell'aspetto suo
Quale un cipresso, e la persona esìle
Quale una canna e d'un ardito augello
L'incesso fiero. Giovinetta adorna
È ben costei qual gelsomin leggiadra,
Sparsa di muschio e d'ogni core amante
Rapitrice, Isnapùy, chè tale è il nome.
Ma colpirla non dee ferro nemico
Che la raggiunga, chè saria peccato
Guastar col ferro quel bel volto. Ai nodi
Del laccio suo la stringa il cavaliero
E così nel suo grembo a noi la rechi.
  La man si pose al cor Bìzhen ardito
Per tanta impresa e nel cospetto corse
Dell'invitto signor. Là incominciava
Sue lodi al sire de la terra, a Dio
Adorazione incominciava, e intanto
Il gran prence per lui gioìa nel core
E gli dicea: Famoso eroe, non sia
Un prode, come te, del mio nemico
L'alleato, e quest'anima tua candida
Mai non si parta dalle membra tue!
  E disse al tesorier: Dalle secrete
Arche mi apporta dieci coppe d'oro.
  In quelle coppe d'or fu posto allora
D'erbe odorose un fascio. Eran pur dieci
Coppe d'argento puro e colme tutte
Di gemme, ed una, di topazio, colma

Di muschio, e di turchesi un'altra ancora
Ed una in lapislazzuli. Là dentro
Eran corniole e smeraldi gittati,
Muschio ed acqua di rose ivi commisti.
Dieci v'erano ancor giovani paggi,
Dieci cavalli di gran prezzo, briglie
Che avean dorate. Disse il re: Son questi
I doni per colui che forza in petto
Avrà per contrastar nel dì dell'armi
Con Tezhàv battaglier. Quella sua testa
Quando abbattuta avrà nel fiero campo,
La rechi dell'esercito animoso
Qui nel cospetto. — Si recò la mano
Per tale impresa al cor Ghev prontamente,
Figlio di Gùderz, ed all'aspro assalto
S'accinse dell'eroe. Le vaghe ancelle
Di gran valor, tutti que' doni in ampio
Ordin locati innanzi a lui recarono,
E quei fe' lodi al re sovrano e disse:
  Orba di te, signor, corona regia
Unqua non resti o imperïal suggello!
  Fe' cenno il sire al tesorier: Tu dieci
Tavole apporta, dono eletto, e mesci
Muschio e gemme e denari. Anche m'adduci
Con cinti e serti dieci giovinette
Dal volto di Perì, dugento drappi
Con fregi d'oro e sete, una corona
Degna di re con dieci auree cinture. —
E disse poi: Son questi i doni eletti
Per chi dal faticar non si ritrae,
Fama e ricchezze disïando. Ei vada
Di qui partendo e la riviera tocchi
Del Kàseh e là di Siyavìsh tradito
Veneri l'alma santa. Ivi un gran monte
Di legni ei troverà; vince l'altezza
Ben cinque corde e cinque. Un dì vel pose

Il regnante Afrasyàb quando passava
Di là dal fiume. Egli volea che niuno
Calcasse poi quell'aspra via, che niuno
In Turania da Irania unqua passasse.
Or si convien che parta un valoroso
Di qui, del Kàseh la riviera attorno
Per arder tutta, perchè poi, se un giorno
Sarà quel loco di battaglia il campo,
Dietro a' legni non resti alcun drappello.
E Ghev rispose: È preda mia cotesta,
Arder quel monte è mia faccenda! S'anche
Esercito venisse a me di contro,
L'aspra tenzon non temerei, chè al pasto
Dopo la pugna gli avoltoi voraci
Io menerò. — Tutti quei doni allora
Khusrèv gli diede. Eroe di nostra schiera,
Disse, non splenda mai la mia corona
Senza il tuo brando. Così sia, nè resti
Senza gl'idoli suoi Brahmano in India!
Poi comandò che cento gli recasse
Drappi di seta variopinti innanzi
Il tesorier senza frapporre indugi;
Anche cercò da' suoi tesori cento
Gemme di fulgid'acqua (e veramente
Detto avrestù che un'acqua congelata
Era quella), recò dal gineceo
Cinque fanciulle a cui copriva un serto
E la fronte e le chiome, e disse poi:
Doni son questi di cotal ben degni
Che signoreggia del suo spirto i moti
Con sua prudenza ed è facondo e vigile
E valoroso, nè ritorce il viso
Nella battaglia dai leoni. Un mio
Messaggio ei recar dee fino al cospetto
D'Afrasyàb regnator, non lagrimando
Di lui per tema. Baci al suo cospetto

La terra, esponga il suo messaggio e dica
Le mie parole a lui, tutte le dica,
Quali pronuncierò, quindi mi rechi
La sua risposta ne' suoi detti... Oh! quale
Dell'inclito consesso ha tanto ardire?
  Stese là mano di Milàd il figlio,
Gurghìn illustre, e a correr quella via
S'accinse ratto. La dorata veste,
Le fanciulle gli diè, quelle reali
Gemme il re gli donò. Gurghìn gli fea
Con voti e auguri questi detti: Oh! sempre
Congiunta all'alma di Khusrèv regnante
Sia sapïenza! Come disse il prence
Della terra, n'andrò, dirò messaggio,
Nulla d'esso celando. — E il re del mondo
Favellò poi secretamente a quello
Di Milàd figlio illustre. Era cruccioso
Il suo gran cor, di lagrime suffusi
Erano gli occhi. Or va, disse, ti reca
D'Afrasyàb nel cospetto e il mio messaggio,
Qual ti dirò, ripeti a lui, narrandogli
Tutta l'istoria mia partitamente.
« Malvagio, gli dirai, di sangue umano
Sitibondo, chi mai fece alla terra
Come te tanto male? Al suol versasti,
Come onda vil, del tuo fratello il sangue,
Da confine a confin quest'ampia terra
Festi deserta. Tremano le donne,
Treman gli uomini qui, nel suol d'Irania,
Prostrati al suol, per te dinanzi a Dio
Santo piangenti e sospirosi. Ancora
Di Nèvdher celebrato, unico erede
A' regnanti quaggiù, troncasti il capo,
E allor che ne venìa con Rùstem prode
Siyavish a far guerra, oscura e angusta
A renderti quaggiù la tua dimora,

Noto inganno tu ordisti e via spargendo
E tesori e monete, i cento ostaggi
Invïasti nel campo. Oh! in testimonio
Son Turani ed Irani! Ebbe molt' ira
Kàvus regnante di tal pace e forte
Di Rùstem sospettò, sì che compose
A Siyavìsh un foglio onde uccidesse
Tutti i cognati tuoi. Ma il generoso,
Sè ritraendo da voler del sire,
Venne e di te si fe' sostegno e aita,
Per te lasciò l'irania terra, il serto
E il suggello regal, la sua bandiera
E de' forti lo stuol. Sì, disgraziato,
Appo te si cercava il suo rifugio
L'infelice! Dileguisi il tuo nome
Tra i principi quaggiù! chè d'un regnante
Di tal valor, come a spregiata zeba,
Troncasti il capo. Allor, mirasti ratto
Al sangue mio, di me non anche nato
Disïando la morte. Oh! quante sono
L'opre perverse che di te degg'io
Ricordar! Sì davver! che degno loco
L'inferno a te sarà!... Ma se tu vuoi
Che non si gonfi esto mio cor di sdegno
E ch'io, per te punir, non mi affatichi
In questa guerra, in potestà mi dona
Gurvi-zirìh, di Tur quel tristo germe,
E quei che suscitàr per l'ampia terra
Sì gran tumulto, Garsivèz malvagio,
E Demùr e que' prenci che a far guerra
Si cinser l'armi. Tu m'invia cotesti
Perchè, nel cruccio dell'offeso core,
Del genitor pel sangue, io con la spada
Tronchi lor teste. Che se al mio consiglio,
Al detto mio tergiversando vai,
Su, su, per guerra farmi, ordina tutte

Le schiere tue. Se no, giuro per Dio
E santo e creator, pel sol, pel fuoco
Che vivo splende, e per la luna, giuro
Che in questa guerra non avrò riposo
Nè dormirò, fin che non sia compiuta
Sul regnante Afrasyàb la mia vendetta! »
Il messaggio ascoltò del suo signore
Il figlio di Milàd; nel suo cospetto
Ei si mosse a partir. Sopra il veloce
Suo palafren saltò, ratto si volse
Di Turania al confin. Ma poi che bruna
Si fea la terra qual di corvo è l'ala,
E la luna saliva alta sul monte,
Alle sue stanze il re tornò, tornarono
Alle lor case i prenci tutti. Un vino
Ei fe' recar, di musici e cantori
Volle una schiera e molte gemme e perle
In quell'ora donò. Quando si tinsero
Al nuovo dì qual d'un color di fulgida
Resina le montagne, allor che in alto
Alle nubi salìa de' mattinieri
Galli il concento, il fortissimo eroe
Venne appo il sire a favellar d'Irania,
Del trono suo, di sua corona. Accanto
Gli eran Zevàreh e Feramùrz, e vario
Fe' consiglio e diverso in molte cose
E così disse de la terra al prence:
O gloríoso e benedetto, è presso
Al confin di Zabùl città cospicua
Di cui la terra in potestà sen venne
Di Tur antico. Minocìhr la rese
D'ogni turanio e libera e disciolta,
E il loco è ameno e da piacer. Ma quando
Senza vita nel cor, vecchio e cadente
Si fe' re Kàvus, quando cadde in lui
La maestà con la saviezza e il nome,

Presero la città Turani eroi,
Nè alcun d'Irania vi restò. Si recano
Tributi intanto con le ricche offerte
In Turania, e nessun d'Irania al prence
Si degna riguardar. Molt'altra terra
V'è ancor qual paradiso, e molta parte
Del Dehistàn di campi e di giardini
È tutta piena. Ivi la gente è ricca,
D'agi fornita; son ricchezze e prodi
Senza confin. Khergàh detta è per nome
Quella terra beata e sì l'appellano
Di chiaro nome i borgomastri. Ancora
Per una parte in Sind qui si ritrova
Agevole passaggio, anche a Kannògia,
Anche al Kashmìr e ad altri lochi. S'apre
Dall'altra banda la lontana via
Di Cina a le frontiere ed è congiunta
Al confin di Turania. E son ben molti
In quella regïon forti elefanti
E tesori; ma ben degli innocenti
È la persona afflitta e per le molte
Rapine e morti e ripetuti assalti
E l'assiduo levar la fronte al nembo
Che di Turania spira. A te frattanto
Data è in Irania signoria, dall'orma
De la formica all'artiglio possente
Di montano leon. T'è d'uopo adunque
Esercito invïar grande, infinito,
Con gagliardo un eroe, sia che tributo
Al re si porti, sia che le recise
Teste si adducan qui nel regio albergo.
Che se in nostro poter quel loco avremo,
Ampia a Turania infliggerem iattura.

Eternamente oh! vivi tu, rispose
A Rùstem re Khusrèv. Questa è la via!
Sei tu quel glorïoso per cui sorte

Tutto s'allieta esercito d'Irania
Con la sede regal! Vedi qual sia
Stuol d'armigeri all'uopo, ed ogni forte.
Inclito in armi, fra gli eroi ti scegli.
Di quella terra ch'è alla tua congiunta,
Ben si conviene che a te venga tutto
L'onor pel valor tuo. Forte una schiera
Tu affida a Feramùrz, quanti son d'uopo
Armigeri guerrieri, e tu comanda
Ch'ei l'armi cinga per tal guerra. Un prode
Inclito e grande egli è davver. S'inizii
Per la sua man la gloriosa impresa
Da Khergàh fino all'India e fino ai lochi
Di Kashmir, alla terra ove hanno stanza
I tristi maghi. Pènetri la strozza
D'alligatori la sua punta! — Quando
Rùstem ciò intese da Khusrèv, quel core
Tutto si ravvivò sì come rosa
Dentro a un giardino. Assai gli benedisse
Dicendo: All'alma tua congiunta sempre
Saviezza sia! Felice il trono tuo,
La tua corona! Questo ciel rotante
A te serva fedel! — Khusrèv allora
Fe' cenno al maggiordomo. Or tu mi reca,
Disse, la mensa. — E recò vino e musici
E cantori invitossi. A quelle voci
Vinto restava da stupor quel core.

Ma quando si levò su le montagne
Fulgido il sol, quando stanchezza venne
Dal lungo canto a musici e cantori,
Dall'ostello regal levossi un fremito
Di timballi e ordinaronsi dintorno
Al palagio regal tutti i guerrieri.
Furono avvinti d'elefanti al dorso
I timpani di bronzo, e ratto un suono
Di trombe alto salì. Sovra la schiena

D'un elefante fu locato un seggio,
Chè già venìa la pianta imperïale
Suoi frutti ad apportar. Così ne venne
E sedette sul dorso a l'elefante
Il giovane signor, postasi in capo
Una corona aspra di gemme. Intanto
Su l'elefante ardente ei s'avanzava,
Sovra quel trono in fulgidi turchesi
Della tinta del mar. Sovra la fronte
A perle e gemme un dïadema, in pugno
Una clava dal capo di giovenca,
E giù gli discendean dal regal serto
Gli orecchini, ed al collo aspro un monile
Di smeraldi egli avea. Di gemme e d'oro
E di smeraldi la cintura, ai polsi
Due braccialetti in fulgidi rubini
E in fulgid'or. Così, fra l'ampia schiera
Procedea con le barde aurifulgenti,
Co' sonagli così, la belva immane,
Mentre un globo reggea, sedendo sopra,
In fulgido vasel l'inclito sire.
Oh sì! toccava omai le stelle in cielo
Dell'esercito il grido! E per le spade,
I timpani e le clave e l'atra polve,
Tutta la terra intenebrò, si fece
Livido e bruno il ciel. Detto tu avresti
Che inceppato era il sole o che alto il cielo
D'acquose nubi era coperto. Intanto
Splendid'occhio mortal più non vedea
Le cose attorno, l'aste, il ciel, le stelle
Rimirar non potea. Detto tu avresti
Che levârsi dal mar l'onde spumose,
Quando entrò la falange a squadre a squadre
Nel vasto loco. Poi che a la campagna
Dal regio albergo li recinti suoi
Fûr recati così, tutte turbavansi

L'alte plaghe del ciel per l'alte grida,
E nell'ora che l'inclito sovrano,
Dell'elefante assiso al dorso, il globo
Agitò nel vasel che resse in pugno,
E il cinto s'annodò, per tutti i regni
Dato non fu abitar fuor che a sue porte.
Questo al regnar dell'inclito signore,
Khusrèv illustre, fu il segno primiero,
Ch'egli in alto sedea su l'elefante
Nel vasto campo, fin che innanzi a lui
L'esercito passò. Tutte schierate
Stavan le squadre dell'immensa turba,
Tutti nel volto a lui, duce e signore,
Fissavano gli sguardi. E fu di tutti
Primiero Feribùrz. Passaggio ei fece
Con la sua clava al nuovo re dinanzi,
Col brando suo, con gli aurei suoi calzari,
E dietro, con l'immagine del sole,
La sua bandiera. Baio un palafreno
Ei cavalcava e dell'arcione al culmo
Laccio nodoso si attorcea. Venìa
Con molta grazia e dignità, leggiadro
Nell'incesso, e coperti eran d'argento
E d'oro i prodi suoi. Lui benedisse
Del mondo il re: Grandezza e de' regnanti
Presso a te sia la maestà! Vincente
In ogni impresa la tua sorte, e lieti
Corrano i giorni tuoi quale dell'anno
È il primo dì! — Gùderz venìa da sezzo,
Il figlio di Keshvàd; più bella e lieta
Si fea la terra pe' consigli suoi,
E dietro a lui, con un leon nel campo
Che tra gli artigli un ferro ed una clava
Forte strignea, scorgevi alto un vessillo.
Con le bandiere sue venìa da tergo
Shedùsh. La terra s'adombrava tutta

Sotto al lïon che risplendea nel mezzo
Del suo vessillo. Mille dietro a lui
Eran guerrieri dall'eretta fronte,
Con aste lunghe e redini lucenti
Sorrette in man. Venìa negro un vessillo
Con un lupo nel campo, e Ghev da tergo
Con l'ampio stuol de' prodi suoi. Settanta
Ed otto ancor di Gùderz i nepoti
Erano e i figli, e spazio al vasto campo
Non restava per essi. Avea ciascuno
Un vessillo diverso, e tutti un core
Aveano, un brando e fulgidi calzari
Intesti d'or. Diresti che la terra
Vinta è da Gùderz, che di tanti prenci
Sotto alla spada sua chinasi il capo.
Ratto ch'ei giunse a piè del regal seggio,
Quel seggio ei celebrò, quella corona,
Benedicendo, e il re laudi gli fece;
Gùderz, Ghev ei lodò, la schiera tutta
De' suoi gagliardi parimente. Dietro
A Gùderz, Gustehèm, vigile figlio
Di Ghezdehèm. In giostra, avea fra mano
Un'asta, e amici suoi l'arco e le freccie
Eran di legno ben compatto. I dardi
Uscìan dal braccio suo volanti e spessi
E de le pietre il core penetravano
E de le incudi. Egli venìa con ampio
Esercito ordinato e pien di mazze
E di ferri e di vaste provvigioni.
Sovra di lui, con una luna in campo,
Sventolava un'insegna, e quella punta
Fulgida rasentar parea le nubi
Veracemente. Al sire ei benedisse
E per lui giubilò d'Irania il prence.
  Ma dietro a Gustehemme Eshkès venìa,
Mente acuta; consigli avea del core

Onesti e molto senno. Era un guerriero
Di clava armato, d'inclito lignaggio,
Fermo in consiglio ch'ei cercò. Sue schiere
Di Kùci e di Balùci eran de' prodi,
Sì come capri di giostrar bramosi,
Chè niuno in terra vide mai lor terga
Rivolte in fuga, nè scoverto mai
Dall'armi un dito sol. De le battaglie
Era esperto il lor duce, onde più fermo
Era il trono regal, più durature
L'opre leggiadre. Sollevava al cielo
Un vessil che l'immagine recava
D'un leopardo. Oh sì! da quell'insegna
Sporgea l'artiglio de la belva. Molte
Eshkès fe' laudi al re pel mutamento
Benauguroso di fortuna, e il sire
Dall'alto il riguardò dell'elefante,
Mentre a due miglia si stendean le file
De' passanti guerrieri. Ei se ne piacque,
Per l'inclita sua terra il benedisse,
Per la vigil fortuna. Indi venìa
Un diverso drappel, grande, infinito,
D'eroi famosi, di loriche fulgide
Tutti coperti. Era uno stuol, gioioso
Per cui andava de la terra il prence,
E fu propizio. V'era addietro il fiore
D'ogni prence, Ferhàd, primo ornamento
Di Khusrèv alle schiere. E veramente
Era Ferhàd a' prodi suoi qual padre;
Ovunque egli era, egli era in ogni assalto
Fra lor. Sul capo suo librato un drappo
Stava, che una gazzella avea nel campo,
E la sua fronte si vedea protetta
Del vessillo dall'ombra. Innanzi ei venne
Come leon che balzi, e seco ei trasse
L'esercito infinito e gli elefanti

Animosi e selvaggi. I prodi suoi
Indiche spade recavansi in pugno,
Avean corazze di Turania e selle
Di Soghd alpestre. Il valoroso prode,
Ratto che il trono là scoprìa novello,
Pel novello signor voti fe' assai.
  Della casa di Ghev il primo duce
Sen venne dietro a lui co' suoi fedeli,
Guràzeh invitto. Dell'attorto laccio
Erano avvinti alla sua sella i nodi,
E Khusrèv ne gioì, chè quella vista
Assai gli piacque. Il suo vessillo un verro
Recava; ma di lacci avventatori
E belligeri molto i prodi suoi
Eran davver, uomini in campo, in guerra
Cavalieri pugnaci. Assai fe' voti
Quel forte e innanzi trapassò. Correndo
Zèngheh dietro gli andò, quel valoroso
Figlio di Shaveràn, co' suoi campioni,
Con gli armigeri suoi. Stavagli a tergo
La sua bandiera e un'aquila recava
Effigïata. Egli scendea qual monte
Scosso da le sue basi, e ogni guerriero
Che venìa da Bagdàd con lancie e spade
D'acciar brunito, sotto a quell'insegna
Dell'aquila passò, mentre sul dorso
D'un elefante il condottier si tenne.
Zèngheh fe' voti al suo signor per quella
Grandezza sua, pel portamento altero,
Pel suggello di re, per la sua spada.
Guerriero Feramùrz dietro gli venne,
Ricco di pregi, di statura grande,
Con maestà di re. Timballi avea,
Elefanti ed esercito infinito
D'eroi, bramosi di battaglia e fieri.
Di Kashmìr, di Kabùl, dalle montagne

Di Nimrùz eran dessi, alteri tutti,
Luce del mondo. Qual del padre ardito,
Tal del prode il vessil, chè alcun non era
Che Rùstem superasse. Erano sette
Le punte sue quante del fero drago,
Ivi dipinto, eran le teste, e detto
Avrestù veramente esser quel drago
Via balzato da' ceppi. E s'avanzava
L'eroe qual pianta che ha giocondi frutti,
E fea suoi voti al re: Deh! vivi eterno,
D'alma serena, de' regnanti al serto
E al trono ripensando! — Il cor del sire
Gioiva allor per Feramùrz, ed ei,
Molti consigli enumerando, disse:
In India vanne, Feramùrz, e a quella
Regïon del Khergàh, fino alle case
De' maghi avversi. Sgombera Kannògia,
Sind e Kashmìr; prendi, o campion, col ferro
Temprato in India di turania gente
Chi si trova pur là, sia che tu possa,
Sia che poter non abbi. A chi battaglia
Cercherà teco, la recisa testa
Al suol tu getterai; ma nessun danno
Farai chè incolga il misero che l'armi
Non cinge contro a te. Figlio tu sei,
Vigile in cor, di Rùstem battagliero,
Semenza di Destàn, di Sam illustre
E di Nirèm. India, frattanto, è tua
Da Kannogia a Destàn. Cotesto regno
Io ti dono, tu l'abbi. A far battaglia
Non discender però folle dovunque,
Ma in ogni loco alla povera gente
Mòstrati amico e agli uomini cognati
Vero signor. Tu vedi e tu ricerca
Chi t'è amico quaggiù, chi è saggio e quale
È tuo consolator. Tu dona e appresta,

Ma « Domani! » non dir. Che sai domani
Qual cosa a te verrà? Nè di tesori,
Fin che giovane se', dêi far l'acquisto,
Nè affliggerai chi di dolor cagione
A te non fu. Non affidarti a questa
Vana dimora; ell'è negra talvolta,
Chiara tal'altra, chè restar pur dee
Nome illustre di te, pur che non serbi
Cruccioso il cor pel mondo. Ecco, trapassano
I dì per me, per te; questo rotante
Ciel ti conta il respiro. Oh! possa lieto
Esser sempre il cor tuo, forte e robusto
Il corpo tuo! Qual cosa al terzo loco
T'è d'uopo, vedi omai. Di te si piaccia
Iddio signor, sì che a' nemici tuoi
Resti pieno di duol nel petto il core.
  Come il consiglio del novello sire
Ebbe inteso l'eroe, dal suo veloce
Destrier discese al suol. Baciò la terra
E rese omaggio e si rivolse poi
Alla lontana via. Ma benedisse
Al giovin prence assai: Qual nuova luna,
Tu in augumento sii! — Due parasanghe
Rùstem l'accompagnò, chè si spezzava
Per sua partenza quel gran cor. Consigli
Molti gli diede e ammonimenti assai:
  Inclito figlio mio che ami la pugna,
L'alma d'alcun senza ragion palese
Non rattristar. Svïarti per la lode,
A te, bello non è. Ma dove sia
Un forte che d'onor senta la brama,
Rapido un messaggier gl'invia cortese,
E primamente sian parole oneste
E dolci quelle tue, per tua giustizia,
Per tuo studio così tieni te stesso
D'ogni difetto immune. E quando mai

L'opera tua non si volgesse a bene
Per tua dolcezza, e tu crudel ti mostra
E tu cerca la pugna. In tutto al fine
E all'esito riguarda, e se t'appone
L'esca il nemico tuo, bada che il laccio
Sta sotto. Schiavi non far tu, chè licito
Non è cotesto, e, fin ch'è in vita il misero,
Sarà biasmo di te. Ma di giustizia
A chi la chiede non serrar la porta,
Non trasgredir tuo giuramento, retto
Consiglio non lasciar. Che se ti mostra
Benignità di questo mondo il Sire,
E tu pur mostra a ogni vivente in terra
Benigna cortesia. Il tuo nemico
Vile non stimerai, chè al dì dell'opra
In fero serpe ei muterassi. Spegni,
Del danno in pria, picciola fiamma; il mondo
Essa arderìa nel crescer suo. Del core
A nessun tu aprirai l'intimo arcano,
Ma non spregiar nessun nemico tuo.
  E aggiunse poi: Famoso eroe, prudente
E di vigile cor, d'alma serena,
Come fûr gli avi nostri in quella via
Che illustri opre compîr, quando fu vecchio
Sire Ghershaspe, così ancor parlava
De' colpi di sua mazza il figlio suo
Nirèm. Come Ghershàsp quell'arma invitta
Egli reggea, nella palestra niuna
Non compiuta vendetta egli lasciava;
E, fosser fanti o cavalieri in guerra,
Dinanzi a lui d'ogni guerrier restava
Spazzato il campo, ond'è che in India, in Cina,
In Grecia ancor fe' cose combattendo
Col suo valor, ciò che nessun di tanti
Far mai potè. Così, fin che nel mondo
Ei visse, per valor nato mortale

Non l'atterrò giammai. Quando mostrossi
Alla luce del dì Sam valoroso,
Nirèm le coppe del piacer fuor trasse
E un fumoso licor. Ma poi che venne,
Cinto dell'armi sue, dinanzi al trono
De' prenci irani Zal, dagli aspri assalti
Sam riposò. Cotesto, o figlio mio,
È il mutar della sorte; e allor ch'io pure
Posi a le staffe il piè, da zuffe e assalti
Da tumulti si sciolse il padre mio.
Se Devo innanzi mi venìa, se drago,
Da questa clava mia scampo non ebbero,
Non dal mio ferro. Ed or, venne a me pure
Tempo del riposar, tu a le battaglie
Ed a' nemici pensar dèi, chè all'alto
Del ciel rotante salir dee tuo nome,
Se pur la voglia tua volge a tant'opra.
E gl'insegnò di cene e di battaglie
I costumi e saggezza anco gli apprese,
Chè volea che letizia ad ogni giorno
Toccasse a lui. Ma poi, nel dirsi addio,
Ambo più volte si baciâr nel volto
E negli occhi. Davver! che i saggi detti
Riponea nel suo cor l'inclito figlio,
Indi volgeva alla sua via. Ne andava
Feramùrz e tornava il genitore,
Dal campo a le sue chiostre incamminato.
A' padiglioni suoi così tornava
Con fiero incesso, pieno il cor d'affanno,
La mente ingombra di pensieri. Il suolo
Baciò dinanzi al regal seggio, e lieto
Del rivederlo fu Khusrèv. Entrava
Rùstem, e vino recò il prence e tutto
In ampia tazza l'infondea, dicendo:
Deh! sia la gioia amica tua! Non parla
Del dì vegnente il saggio. Ove son mai

Tur e Salm e Fredùn?... Tutti scomparsi
E sotterra discesi, e corriam noi,
Fatichiam noi per ricolmar tesori,
Nè troncasi però del cor profondo
Tutta la voglia. D'ogni voglia il fine
È la squallida tomba, e non rinviene
Scampo alcun da quel dì... Suvvia!, l'ombrosa
Notte passiam fra le tazze del vino,
E quando splenderà luce novella
Del dì che segna l'orme nostre, un cenno
Faremo a Tus perchè le trombe fuori
Ei tragga. Con le trombe e co' timballi
Escano i prodi e co' tamburi. Ei vada
Al turanico suol forte correndo,
La terra di Macìn, di Cina ancora,
Volga in deserto, perchè alfin si vegga
Da noi ver chi la man rotante il cielo
Distende con favor. Se amico è Iddio,
Autor del mondo, punirem col brando
Il reo nemico. Fatichiam per questa
Terrena via, ma qual di tanto stento
È frutto poi?... Ciò che a principio fue,
Esser dovea. Ma tu, gagliardo eroe,
Un mio consiglio ascolta. Oh! tu non pensi
Che in consesso di forti io qui m'assido?

IV. Partenza di Tûs.

(Ed. Calc. p. 565-568).

Principe, quand'ei sia baldo e valente,
Mai non affidi a chi gli è avverso l'oste
Degli armigeri suoi. In forza ei cresce
Per lo stuol che gli affidi; e se la forza
Egli ha da te, si fa di rea natura.

Per invidia ei trarrà lagrime al ciglio,
Lagrime a cui non sa medico in terra
Farmaco rinvenir. Chi 'l nascer suo
Da principi traea, s'egli è rimosso
Dall'alto grado suo, sarà mai sempre
E tracotante e altero. Il cor del servo
Esser dee senza voglie e sua favella
L'altrui desire assecondar. Ma quando
Prence che regni, amico suo l'appella,
Non s'adopra il cor suo conforme al senno;
Che se il ciel questo servo da le sue
Brame respinge, con amor suoi voti
Mai non farà pel suo signor, nè voto
Egli nel cor farà per lui. Quel core
Sempre da voglie impetüose e fiere
Sarà vessato. Or, non fa stima il saggio
Ch'uom veramente sia chi niun principio
Ha di saviezza in sè. — Quando udirai
L'istoria mia partitamente, ancora
Vedrai che sia di rea natura inizio.
 Poi che l'ampio suo disco in orïente
Disvelò questo sol, mentre balzava
Sul rapido corsier, dell'Arïète
Superando le stelle, il mondo intero
Vestì color, qual è d'un biondo vino
Limpido. Si levò fragor di timpani
Dalla tenda di Tus, clangor di trombe
E fremer di tamburi. In ogni parte
Del vasto campo si levâr le grida,
E l'aria ne gemè, la terra tutta
All'intorno si scosse. Oh! su nel cielo
Parve smarrirsi al nitrir de' cavalli,
Al gridar degli eroi, la bianca luna,
E dell'armi al cozzar, degli elefanti
Al barrito vincente, oh! detto avresti
Ch'empiea la terra un torbo fiume. E l'aria

Rossa e gialla si fea, violetta e azzurra,
Del vessillo di Kàveh alto e disciolto
Al ventolar. Dintorno i cavalieri
V'erano accolti Guderzidi, e in mezzo
Quel vessil torreggiava. Ecco!, ne venne
Del suo recinto in su la soglia il duce,
Gùderz antico, ed ha corona e mazza,
E trombe e corni. Col vessil di Kàveh
Tus già venìa, co' fulgidi calzari
Attorno al piè, coperti d'or. Ma tutti
Gli eroi che armille e serti aveano, amanti
Di gloria, scesi già dalla semenza
Di Nèvdher sire, là venièno in gruppo
All'esercito innanzi; a piè del sire
Veniano a corsa e con incesso altero.
Duce n'era Zeràsp, di gran valore,
Che nuovo in fra gli eroi la gloria sua
Venìa cercando, e sopra a lui vessillo
Era con ampia immagine dipinta
D'un elefante. La dorata punta
Alle nubi si leva. Or, questi eroi
Vennero in un sol gruppo e un monte parvero,
Sì che la luna e il sol luce non ebbero
Nell'alto ciel. Poi che sì gran falange
Tutta al piè s'arrestò del gran signore
Co' vessilli correndo e con gli elmetti,
Cenno egli fe' che i più famosi eroi
Dal condottier fossergli addotti. Allora
Il vigile signor così parlava:

Tus capitano, all'oste innanzi, rechi
Il vessillo di Kàveh. Or si conviene
Al suo comando cingersi; conviene
Serbarsi al cenno suo, chè tutti questi
Vincoli e nodi ei disciorrà ben tosto.

Un suggello gli diè là nel cospetto
Dell'esercito suo, chè duce egli era
E cercante sua via, poi disse ancora:

Famoso eroe, ricorda il mio consiglio
Qual ti dirò. Conforme al cenno mio
Tu andrai, nè ti fia dato in alcun modo
Il patto oltrepassar. Nel tuo vïaggio
Non offendere alcun; legge è cotale
Del trono mio, di mia corona. Ancora
Esser non dee che spiri aura importuna
Sovra coloni o su artefici industri,
Non su colui che a guerreggiar con teco
Non si fe' accinto. Pugnerete voi
Sol contro a quei che v'è nemico. Affanno
Già recar non si debbe agl'innocenti,
Chè la vita mortal molto non dura. —
A Tus allora si rivolse: In opra,
O saggio, porrai tu le mie parole,
Tutte, scaldando il cor d'esti guerrieri,
E ognun consiglierai con tue parole;
Ma chi è del seme d'Afrasyàb malvagio,
Vinto da sete ancor, mai non s'abbeveri!
E tu non passerai là da la terra
Di Kelàt in niun modo. Oh! se tu vai
Per quella via, si fa l'impresa acerba,
Chè là v'ha stanza con la madre sua
Firùd, e un'oste v'è infinita e grande
Di guerrieri. Ad un sol deh! pari sia
Di Siyavìsh lo spirto, e loco in cielo
Sia di speme per lui! Ebbesi un figlio
Il padre mio di Pìran da la figlia,
Quale dal padre suo di poco invero
Dissomigliava. Ei m'è fratello e ancora
Somiglia a me, garzon pari degli anni
E fortunato. Ora in Kelàt alberga
Con la sua madre, glorïoso principe,
D'eroi con un drappel. Ma non conosce
D'Irania alcun per nome, onde v'è forza
Torcer le briglie da que' lochi. Esercito,

Già vel dicea, di prodi egli ha, famosi
In guerra; sulla via torreggia un monte
Aspro, inaccesso, ed ei gran cavaliero
È veramente e valoroso in armi,
Prode e leal, d'altissimo lignaggio,
E di persona per beltà famoso.
Ben vedi omai che t'è d'uopo la via
Del deserto pigliar, chè non è grato
D'artiglio di leon colpo sentire.
 Tus così disse al re: Dal tuo consiglio
Nostro destin non si diparta mai!
Io ben andrò per quella che m'imponi,
Lontana via, chè dal tuo cenno sempre
Altro non uscirà fuor che buon frutto.
 Rapido il duce si partì. Tornava
Al regio albergo con Rùstem fedele
L'iranio sire. Col fortissimo eroe
Ampia una festa egli ordinò; sedeano
Con re Khusrèv d'intatto corpo insieme
E sacerdoti e saggi; e allor parole
Molte ei fe' d'Afrasyàb, dell'aspra doglia
Del trafitto suo cor, della rancura
Del morto padre suo, parlò del come
La saggia madre sua traesse in ceppi
Il re turanio. Oh! quanti mali, ei disse,
Il tristo ne recò! Me consegnava
A spregiati pastori, onde nessuno
Avea del nome mio notizia certa,
Non de' natali miei. Ma poi che seco
Ghev mi condusse nella via d'Irania,
Dietro a me con esercito di prodi
Venne correndo, e me volea, crudele,
Trucidar con la madre. In quell'istante
Iddio, ch'è giusto, mi guardò. Ma intanto
Molto soffrii per desìo di vendetta,
Per angoscia del cor. Deh! non sia mai

Sopra colui benedizion del cielo!
Ed or, fin che sarà dentro al mio petto
Alma che sente, s'io trarrommi a dietro
Dall'opra mia vendicatrice, licito
Cotesto non sarà. Io questa volta
Tus invïai co' prodi miei; ma un giorno
Per quella via discenderò con teco,
E angusta renderem questa terrena
Dimora all'empio re, sotto a una pietra
La man proterva ne opprimendo e il capo.
  Non ti crucciar, disse l'eroe gagliardo,
Chè la tua brama compirà il destino.
  Ma da la parte ove con l'oste irania
Tus capitano s'avvïò, l'esercito
Al loco venne in che s'aprian dinanzi
Ampie due strade. Da una parte un piano
Senz'acque e senza umor, dall'altra il calle
Di Girèm e Kelàt. Or, la falange
Ch'era la prima e provvigioni avea,
Belligeri elefanti avea con seco,
Là s'arrestò; co' timpani fermaronsi
Gli elefanti guerrieri in fin che duce
Tus ne venisse, e qual dei due sentieri
Più gradito gli fosse, ad un suo cenno
Battessero così le genti armate.
Ma quando, a passi lenti, i prodi suoi
Raggiunse al fin, di quella via senz'acque
E bruciata dal sol Tus capitano
A favellar si diè. Desse la polve
Di quest'arido piano ambra lucente
E muschio il suol, così dicea parlando
A Gùderz battaglier, dopo un sol giorno
Di cammin ratto per la via lontana,
Fiera necessità d'acqua e di posa
Ci assalirebbe. Meglio assai la via
Di Girèm, di Kelàt, percorrer tutta

E fermarci in Meyèm. Quivi da destra
E da sinistra coltivati campi
Sono ed acque scorrenti. A che il deserto
E l'affanno del cor cercherem noi?
Un tempo già per questa via, quand'era
All'esercito innanzi e lo guidava
Ghezdehemme, io passai, nè per il lungo
Vïaggio ebbi a soffrir, se pur non erano
Lochi alti o bassi, rari assai. Deh! meglio
È che lo stuol per questa via si meni,
Per non contar deserti e parasanghe.
Il sire, gli dicea Gùderz illustre,
Dell'esercito suo duce ti fea.
Tu l'esercito adunque avvia per quella
Strada ch'egli accennò. Grave e penosa
Non render tu del camminar l'impresa
A questi eroi, non dilungar dal cenno
Del re. Non vuolsi che però l'esercito
Cruccioso vada. — E Tus gli disse: In petto
Inclito eroe, non albergar pensiero
Di questa foggia, chè perciò del sire
Dolente il cor non si farà. Di tanto,
Molesta cura non serbar t'è d'uopo.
E convennero in ciò, quale del figlio
Di Nèvdher, Tus, era il precetto. Addussero
Per quella via, qual fu consiglio e cenno
Di prence Tus, timballi ed elefanti,
Ed ei n'andava per la via con tutti
I prodi suoi fin che nessuna luce
Restava al giorno, ed a Kelàt volgea,
Mentre i luoghi inaccessi ed i passaggi
L'esercito occupò. Città fiorenti
Arse e case atterrò, dovunque il piede
Pose la schiera vincitrice. — Intanto,
Poi che Tus del suo re scordava il cenno,
Attendi e vedi omai come su lui
Nembo avventossi dell'impresa al fine.

V. Venuta di Firûd.

(Ed. Calc. p. 568-573).

Poi ne giunse a Firùd novella certa.
S'intenebra, fu detto, al chiaro sole
Il volto e sotto al piè dei dromedari,
Degli elefanti per la polve, tutta
Si fa la terra quale azzurro mare.
Del fratel tuo l'esercito è cotesto
Che d'Irania sen va per fiera brama
Di vendetta in Turania. Oh sì!, bramoso
Di vendicar di Siyavìsh la morte,
L'ampio stuol degli eroi, con tanti prodi
Forti e pugnaci, egli invïò. Le grida
Dei cavalieri e de' fanti le voci
Fendon le rupi a le montagne. E tutti
Belligeri egli sono e vonno assalti,
Tutti han stesa la man secura e forte
A novelle tenzoni. Oh! tu diresti
Che s'agitava il mar, che il mar, la terra
Squame d'acciaio si vestîr. Cammino
È d'essi ver Kelàt, ma lor battaglia
Dove cadrà, dire io non so davvero!
All'inesperto giovinetto, allora
Che udì cotesto, l'anima si fece
Trista, d'affanno si fe' colmo il core,
Ed ei discese dal castello e i ferrei
Serrami ne disciolse. Uscì all'aperto,
Un monte riguardò che alto si ergea,
E fe' comando che quanti eran quivi
Armenti suoi disciolti, e capre agresti
E cammelli e puledri, in forti lacci
Fossero addotti, nè restasse alcuno

O in monte o in piano. Tutte egli recava
Le sue mandre al Sipèd, altero monte,
In lacci, e verso Anbùh. Sen venne poi,
Chiuse le porte del castello e ratto
A un veloce destrier balzò sul dorso.
Quando levossi di timballi un fremito
Là da Meyèm, e da Girèm un turbo
Nerissimo di polve, egli dall'alto
Terrazzo del castel Gerìreh scorse,
E il cor suo palpitò d'alto terrore
Per lo stuol che venìa. Donna preclara
Gerìreh inver, di Firùd giovinetto
Era la madre e per dolor che avea
Di Siyavìsh tradito, era quel core
Pieno d'acerbo duol. Venne alla madre
Il giovane Firùd e così disse:
Donna regal fra l'altre donne regie,
Esercito sen vien con elefanti,
Con timpani, d'Irania, e innanzi ai prenci
Tus condottier si mostra... Oh! che di' mai?
Oh! che far qui si dee?... Davver! che bello
Non sarìa, se un assalto ei cominciasse!
Gerìreh gli dicea: Mai non ti tocchi,
Garzon pugnace, non ti tocchi mai
Di questo dì necessità!... Signore
Nuovo in Irania è il fratel tuo, regnante
E di vigile cor, Khusrèv di nome.
Ben di stirpe e di nome ei ti conosce,
Chè sète voi di sangue e genitura
D'un solo padre. Ma pel mondo allora
Che re Khusrèv ti cercherà per quella
Di Siyavìsh vendetta, in tutto, o figlio,
Caro l'abbi ed amico. In fra i Turani,
Se togli me, non ha chi a sue battaglie,
Brandendo il ferro, porga aita. Intanto
Di luce si rivesta e di splendore

Di Siyavìsh lo spirto, e venga a lui
Da Dio decreto di favor! Nel mondo,
Qual Siyavìsh, un uom non fu; e bello,
Bello è però che ogni tempo lontano
Lode gli faccia. A lui primieramente
Pìran mi diè, ch'ei non volea niun'altra
Turania donna. Ond'è che per la madre
E il genitore, è di corona degno,
È tutto illustre il nascer tuo. Ma intanto
Che il fratel tuo desìa la guerra, i mani
Offesi per placar del genitore,
D'un greco arnese ti ricopri il petto
E va con mente corrucciata, il core
Pien di tumulto. Che se l'avo suo
Ei punir vuole, più d'assai d'ogni arte
S'addice a te la guerra. Ecco!, t'è d'uopo
Scender vendicator, stringendo a' fianchi
La tua cintura, e far gran cose. A quella
Schiera del fratel tuo corri dinanzi,
Tu vindice novello, ei di rincontro
Novello sire. E gemeranno forse
Le fiere a tal dolor, verran piangenti
Gli alligatori dal profondo mare.
Gli augelli e i pesci giù nell'acque assai
Imprecheranno ad Afrasyàb, chè in terra
Qual Siyavìsh non cingesi cintura
Un vincitor giammai! Tu per fortezza,
Per virtù, per fortuna e per giustizia,
Per nascimento e regal seggio e molta
Dignità che s'accoppia a senno antico,
Figlio d'un sire di gran nome, illustre
Di monarchi rampollo e di regale
Aspetto sei veracemente. Or dunque,
A vendicar del padre tuo la morte
T'accingi, o figlio mio, l'indole altera
Chiara mostrando e il nascer tuo. Taluno

Scegli prudente e in far parole esperto,
Atto ad udir. Nel campo iranio poi
Cerca il duce chi sia, chi a' prenci in mezzo
Nome reca più illustre. Indi, costume
D'ospite prenderai qui convocando
I prenci alteri e vin mescendo e molti
Doni apprestando su le mense tue.
Lieto così di tanti prodi il core
Con monete farai, del padre tuo
In pro spendendo. Ai nobili campioni
Del giovane signor doni dispensa,
Dal lor cospetto, nella via, le redini
Non torcer tu, ma porgi a' capitani
Intatte briglie in fulgid'or, cinture,
Elmi ferrati e di novella foggia
Ammanti regi, fulgide celate,
Spade e gualdrappe, d'indica fattura
Pugnali e arnesi. In terra il fratel tuo
Un tesoro è per te! Ma la vendetta
È pur costume d'uom privato; intanto
A queste schiere sii tu guida. Vindice
Sei tu novello e quei novello sire.
E Firùd così disse alla sua madre:
Deh! con chi, madre mia, primieramente
Parole pronunciar? Chi sarà bello
Mi sia compagno e aiutator fra quelli
Eroi famosi al dì che muovon l'armi?
Chè a nome io non conosco alcun di loro
Veramente, e invïar come potrei
E saluti e messaggi? — Allor che lungi
La polve tu vedrai dell'ampio esercito,
Al prode figlio suo Gerìreh disse,
Fa di veder, fra tanti forti, due
Prestanti cavalier, Behràm e il figlio
Di Shaveràn che Zèngheh è detto. Un segno
Cerca di questi due, grandi e famosi,

Chè secreta non è veruna cosa
Di me, di te, per essi. Oh! il nome tuo,
Figlio diletto, e il dolce capo vivano
Sempre! Di Siyavìsh abbiasi luce
L'anima in cielo! Ei non partissi mai
Da questi due. Gran prenci eran cotesti,
Egli un gran re!... Senza drappelli adunque
Di qui va con Tokhàr, non dispregiando
In core il detto mio. Se degli eroi,
Se di que' prenci chiederai, sicuro
Indizio a te darà quell'animoso
Tokhàr veracemente. Ei ben conosce
Gl'infimi tutti dell'irania terra
E i grandi suoi; ti porgerà colui
Del gregge e del pastor segno non dubbio.
  Donna preclara, ei disse, il tuo consiglio
Luce apporta alla casa e a tutti noi.
  Dal loco suo una vedetta accorse
E seco favellò partitamente
Dell'iranico stuol. Piena d'armati
È la pianura e il monte, egli dicea,
Piene le falde sue. Tu ben diresti
Ch'è in ceppi il sol, lungi da noi. Vessilli,
Elefanti e guerrieri in ogni parte
Del castel dalle porte si distendono
A un trar lungo di pietra. — In cotal guisa
Come il torriere favellò, si mosse
Di gagliardi quel duce e corse forte;
Uscirono così con presti passi
E Firùd e Tokhàr. — Del giovinetto
La sorte omai precipitava. Allora
Che dall'alto si muove tortüosa
Dell'uom la sorte, non amor, non ira
Vengono all'uopo mai. Come potrìa
La vecchiezza toccar l'uom giovinetto
Di cui sta per fuggir, volando ratto,

L'anima bella? — Scelsero la cima
D'un gran monte da cui libera al guardo
Dell'iranico stuol si distendea
La vista. Elli stordìan per quell'immenso
Esercito e per l'armi da far guerra
E Firùd e Tokhàr. Ma disse il giovane
Ratto a costui, favellator cortese:
  Cosa nessuna tu celar mi dêi
Ch' io chiederò. Se vedi là di tutti
Il condottier con quei che ha la bandiera,
Sire di clava e di calzari al piede
In fulgid'or, dimmi lor nomi. Additami
Qual d'Irania conosci al noto aspetto.
  Giugneano intanto fra due monti i prodi
Che d'Irania venìan, falange immensa,
A squadre a squadre. Per i molti elmetti
In fulgid'or, per le targhe dorate,
Per l'auree clave e le bipenni d'oro,
Detto tu avresti che in miniera alcuna
Oro più non restò, che venne e sparse
Gemme intorno una nube. Avean dorate
Cinture e fanti e cavalieri, e tutta
Ne rilucea del monte la ventosa
Cima all'intorno; ma il fragor de' timpani
Fra que' due monti agli avoltoi nel cielo
Il cor fea sbigottir, chè là venìa
Di trentamila eroi, col ferro in pugno,
Un condottiero, a muover guerra un forte.
  A Firùd così allor con sapïenza
Tokhàr rispose: Le nascoste cose
Or io ti svelerò. Sappi che quella
Insegna che nel mezzo ha un elefante
(E sonvi attorno cavalieri, e spade
Vi son d'aerea tinta), è dell'illustre
Tus capitano la bandiera. In guerra
Il suo assalto è fatal. Levasi un altro

Vessillo dietro a lui; v'è immagin chiara
Di sol fiammante. Ivi è del padre tuo,
Feribùrz, il fratel, famoso duce
Che da Kàvus ha il nome. Indi è un vessillo
Ampio e reca una luna, e vi son molti
Prenci e guerrieri di gran cor. Tu chiama
Gustehèm quell'eroe, di Ghezdehemme
Figlio animoso. Giavellotti ed ossa
Voltate in armi non fia mai che tema.
Alto è dietro un vessil che d'un agreste
Lupo ha l'immago, e son guerrieri attorno
In ampio stuol; ma sotto a quel vessillo
Sta Zèngheh, a Shaveràn figlio bennato,
E quelli i prodi suoi, quelli i suoi forti.
Poscia è un vessil con una luna, e il campo
È rosso e intorno pendon frange oscure;
Bìzhen è detto quell'eroe, rampollo
Di Ghev illustre; fino al ciel le stille
Di sangue ei fa salir ne le battaglie.
Ma la bandiera che ha una tigre in atto
Di squarciar d'un leon l'irsuto fianco,
È da Shedùsh recata in piedi. Invero
Dir tu potresti che dal loco suo
Egli sobbalza ad ogni istante; e quello
Stendardo che d'un verro ha la figura,
Qual diresti abbrancar del ciel la volta,
È di Guràzeh, di gran nome un forte,
Che gioco estima de' leoni agresti
Il fiero assalto. Quel vessil che immago
D'un bufalo si reca, e sonvi innanzi
Famosi eroi e dietro i cavalieri,
È di Ferhàd, l'eletto d'ogni prode
Per molta fama. Rasentar la volta
Di questo ciel, diresti. E la bandiera
Di cui l'immago è un lupo agreste, è il segno
Di Ghev, duce gagliardo. Ecco, un leone

Di fulgid'or porta quell'altra, e in alto
Gùderz, il figlio di Keshvàd, la leva.
Di leopardo l'ingente figura
Porta codesta, e v'è Revnìz da sezzo,
Eroe di voglie altere e di gran vampo.
Una gazzella è in quel vessillo; è quivi
Co' prodi suoi Nestùh, figlio bennato
Di Gùderz. Ma il vessil che una selvaggia
Capra ha per segno, è di Behràm, ch'è figlio
Di Gùderz, di Keshvàd. Uno stendardo
Con un'aquila è là d'artigli aguzzi,
Che nel giorno dell'armi avventa forte
Suoi giavellotti de' nemici al tergo.
Tutti eroi sono questi e cavalieri
E forti. Ma se tutti ad uno ad uno
Dovess'io dir, lunga sarìa faccenda.
  Come Tokhàr partitamente indizio
Porgea de' valorosi in la presenza
Di Firùd, ai regnanti inclito sire,
Gl'infimi e i grandi ei riguardava; e il core
Si fe' gioioso e le gote si accesero
Qual rosa di fiengreco. Il nobil prence
Così disse a Tokhàr: Del padre estinto
Con feroce talento io la vendetta
Richiederò. Se Iddio, signor di questo
Fulgido sole, è amico, io col valore
La chiederò, nè lascierò che viva
O in Cina od in Macìn prode guerriero
O cavalier nemico. E se in mia mano
Il reo serpente non avrò, di quelli
Angusta renderò l'alta dimora
E sgombrerò quel seggio e la corona
Della presenza d'Afrasyàb, eroe
Di fatal sorte a noi. Per la vendetta
Del padre mio, troncherò a quello il capo
E in un deserto volgerò le sue

Campagne vaste. Giuro per la forza
Di Dio creante, per il dïadema
Di Kàvus protettor, che la vendetta
Io prenderò del padre mio, schiantando
Il trono eccelso de' nemici suoi.
Ma gl'Irani vedeano all'improvviso
Là sovra il monte i due guerrieri, e ratto
Tus capitano s'adirò. Fe' sosta
Con gli elefanti e co' timballi e disse:
Di quest'inclita squadra un cavaliero
Qui vuolsi, fermo in suo volere. Ei balzi
De le squadre dal mezzo e via correndo
Salga alla cima dell'aereo monte.
Vegga chi sono que' due arditi e quale
Cagion li mena su quel greppo. E quando
Sian de' nostri, dugento in su la testa
Colpi di sferza a lor ministri; e quando
Sian essi pur guerrieri, ei li incateni
E qui li tragga innanzi a me. Se uccisi
Gli avrà, li meni strascinati al suolo,
E temenza non abbia. Esploratori
Ei son forse che vonno di soppiatto
L'esercito contar?... S'addice allora
Spararli in due, dalla montana vetta
Precipitarli e ritornar. Se poi
Oste infinita là si fosse, posta
Agli agguati, e qualcun se ne mostrasse
Pel deserto sentier, d'uopo è tornarsi
E darne annunzio, perchè noi la terra
Da questa gente sgomberar possiamo.
Di Gùderz il figliuol, Behràm illustre,
Così rispose al condottier: Celato
A noi non rimarrà lo strano evento.
Andrò, quel che tu di' farò ben io,
Ratto salendo alla montana vetta.

VI. Colloquio di Behrâm e di Firûd.

(Ed. Calc. p. 573-577).

Spronò il destrier d'innanzi da l'esercito
E al monte s'avvïò, la mente ingombra
Di pensieri, e a Tokhàr disse quell'inclito:
Oh! chi è costui che drittamente viene?
Certo per noi nessun pensier lo tocca,
Se con tal vampo sale al monte. Un baio
Destriero sotto egli ha, recasi avvinto
Un laccio al culmo dell'arcion. — Rispose
A Firùd in tal guisa il consigliero:
Con impeto assalir, con vampo ed ira,
Costui non vuolsi. Al nome e ai segni chiari
Nol riconosco, ma dei Guderzidi
Penso ch'ei sia. Nel dì che di Turania
Giunse in Irania re Khusrèv, un elmo,
Elmo regal, qui venne meno; or credo
Che l'elmo sia che su la fronte scorgo
Dell'ignoto guerrier; splende regale
Sovra il suo petto la corazza. Ei certo
Ebbe da Gùderz il natal. Ma intanto
Qui si convien per dimandarne a lui
Schiuder le labbra. — Allor che più vicino
Fu al vertice Behràm, voce mandava
Qual nuvola che tuona. Oh! chi se' mai
Tu sul monte costì? disse. Non vedi
L'esercito infinito? anche non odi
Fremito di timballi e tante voci,
E del vigile eroe, Tus capitano,
Timor non hai? — Firùd così rendea
La sua risposta: Poi che in me nessuna
Ira hai scoverto, non sbrigliar tant'ira.

Parlami dolce, o nobile guerriero
Sperto di nostra vita, e con acerbi
Detti contaminar le labbra tue
Ti spiaccia. Nè tu sei leone in giostra,
Onagro non son io della campagna,
Nè t'è bello venir di questa foggia
Incontro a me. Per viril forza o pregio,
Per valor, non m'avanzi in cosa alcuna;
Vedi ch'io pure e mani e piè posseggo,
E testa e cor, cerèbro e mente ed occhi,
Lingua che parla, e orecchi. E s'io cotali
Cose ho davver, vïolenza non farmi
Con stolta voglia. Or, se risposta rendi,
Inchiederti vogl'io. Ben sarò lieto
Se consiglio leal principierai.

E Behràm di rimando: Oh! parla adunque,
Chè in ciel sei tu veracemente, ed io
In terra qui. — Firùd allor gli disse:

Quale il tuo duce? E chi per far gran cose
È qui salito in guerra? — È Tus, rispose
Behràm allora, il capitano, e reca
I timpani regali ed il vessillo
Di Kàveh antico. Fra gli eroi che adduce,
Son Gùderz e Ruhàm, Ghev cavaliero,
Shedùsh, Gùrghìn, Ferhàd prence animoso,
E Gustehèm ch'è figlio a Ghezdehemme,
Ed altri forti, qual Guràzeh, il fiore
D'ogni prence guerrier. Bìzhen v'è ancora,
Uom leonino, e Feribùrz, e quello
Che sembra un ciel, tonante in mezzo all'armi,
Eshkès. Fra gli altri eroi, fra gli altri illustri,
È Zèngheh ancor, di Shaveràn guerriero
Inclito figlio. — Oh! perchè mai, dicea
Firùd allor, non ricordasti il nome
Di Behràm e lasciasti l'opra tua
Incompiuta così?... Fra i Guderzidi

Per lui siam lieti. Ma di lui sul labbro
Non facesti ricordo, iranio prence.
  O valoroso, Behràm gli dicea,
Di Behràm chi mai fe' tale ricordo
Innanzi a te? — Firùd gli rispondea:
  Questo racconto dalla madre mia
Udii narrar. « Quando verrà, dicea,
Esercito d'eroi, tu muovi ratto
Ad incontrarlo e di Behràm fa inchiesta
E d'un altro famoso in fra i gagliardi,
Qual Zèngheh, figlio a Shaveràn, si dice.
Questi del padre tuo furon fratelli
Di latte un giorno, e ben t'è d'uopo indizio
Cercarne con amore ». — Oh! fortunato,
Behràm gli disse, tu se' adunque frutto
Della pianta regal, di quel tradito
Siyavìsh, che innocente ebbe la morte,
Onde ogni cor de' forti Irani acerbo
Dolor trafisse? Giovinetto prence,
Tu se' adunque Firùd? Vivi con noi
In sempiterno e d'anima serena!
  E quei disse a Behràm: Sì, veramente
Io son Firùd. Un germe crebbe omai
Dal cipresso atterrato. — E Behràm disse:
  Mostra, deh! mostra la persona tua,
Di Siyavish mostrami il segno quale
Non può tracciar quaggiù con una sesta
Di Cina un dipintor. — Ben gli mostrava
Firùd il braccio, ed era quivi un punto
Sì come stilla d'ambra che cadea
Sovra color di rose. Allor conobbe
Che veramente era colui del seme
Di re Kobàd, ch'egli traea per via
Di Siyavish illustre il nascimento,
E il benedisse e gli fe' omaggio e venne
Rapido a lui, del monte in su la cima.

Dal palafreno il giovinetto sire
Giù si balzava e con alma serena
Sovra una rupe si sedea. Guerriero,
A Behràm disse allor, che la cervice
Alta sollevi, principe alla terra,
Vigile, in guerra leonino core,
Se vivo il padre mio questi occhi miei
Giugnessero a veder, maggior letizia
Questi occhi non avrìan, ch'io qui ti vedo
Lieto e d'alma serena e saggio e forte,
Di cor veggente. Per tal cosa a questa
Cima salii della montagna, ond'io
Chieder potessi quali dell'irania
Schiera i più illustri, quale il condottiero
Io ben sapessi, quale entro la pugna
Ha maggior grido. Or io, sì come è dato,
Festa celebrerò nel mio castello,
Onde con lieto cor del maggior duce
Possa il volto mirar. Di molte e varie
Cose doni farò, in copia grande,
Con spade e clave e fulgide cinture
E palafreni. Allor, per sette giorni
In festa e gaudio, esalterei me stesso
I forti in rimirar. Ma poi, dinanzi
All'esercito iranio, in fiero incesso,
In Turania n'andrò, col cor trafitto,
A dimandar la mia vendetta. Io pure
Questa vendetta di cercar son degno;
Nella battaglia, ritto in su gli arcioni,
Fuoco ardente son io... Ma intanto è bello
Che il duce tuo tu prieghi onde con alma
Serena venga alla montagna. Noi
Per sette dì qui ci staremo, e cose
Molte e diverse in meno e in più da noi
Si tratteranno. Al giorno ottavo, al tempo
Che leverassi fremito di timpani,

Tus capitano salirà in arcioni
Novellamente, ed io, per la vendetta
Del padre estinto rivestendo l'armi,
Con l'angoscia del cor pugna tremenda
Ingaggerò. Quando un leon fa prova
Della battaglia, fa di ciò dall'alto
Testimonianza il vol degli avoltoi.
Davver! che in terra non si cinse alcuno
Fra tanti eroi per più tremenda guerra!
O re, disse Behràm, o giovinetto
Avveduto e gagliardo e cavaliero,
A Tus ben io dirò con dolce brama
Quanto mi di', la destra sua pur anco
Pregando bacierò. Ma non è saggio
Il nostro duce, e non è da consigli
La mente sua. Egli ha virtù, ricchezza
E natali cospicui, e in su le labbra
Non fa ricordo del suo re. Nel tempo
Che dal turanio suol Ghev ricondusse
Re Khusrèv benedetto, ei si rissava
Col re, con Gùderz e con Ghev, riottoso
Contendendo pel trono e il regal serto,
Per Feribùrz ancor. Dicea mai sempre:
« Di Nèvdher regnator son io del seme,
Degno però di governar la terra
Qual principe e signor ». Vedi che forse
Indietro ei si trarrà dal pregar mio,
Rissandosi con me per quella sua
Natura impetüosa. Or, se qualcuno
Dopo me a te verrà, non si conviene
Ch'ei vegga il viso tuo, la tua celata,
Chè Tus è l'uom di proprie voglie, senza
Ordito e trama. S'altri vien, saluto
Tu non avrai da lui. Pensa che giusto
Non è il cuore di Tus verso la casa
Dei Guderzidi, chè a regal possanza
Ei non volea che il fratel tuo giungesse.

« Della montagna su l'aerea cima
Vedi chi sia, mi disse; e allor che giunto
Ivi sarai, non ricercar per quale
Cagion tale è lassù, ma con la clava
Gli parla e col pugnal. Basti cotesto.
Oggi, perchè dovrìa su la montagna
Rimanersi qualcun? »... Ma se del tuo
Cortese invito ei si compiace, io tosto
Verrò con lieto annunzio e te festoso
Al cospetto addurrò dei prenci nostri.
Che se, fuori di me, qualcun venisse
Dall'iranico stuol, deh! non stimarti
Molto da lui securo. A te sul monte
Moverà un solo cavalier, chè tale
Di tal prence è il costume. Ecco, tu pensa
Con molto senno qual seguir t'è d'uopo
Retto consiglio. Del castel le porte
Chiudi e disgombra questo loco eccelso.
  Firùd si tolse allor dal cinto a' fianchi
Mazza che avea la forte impugnatura
In fulgid'oro con turchesi, e quella
Porse a Behràm, e disse: Ecco, la serba
Qual mio ricordo presso a te, chè forse
All'uopo ti verrà. Che se l'offerta
D'ospite qui venir Tus capitano
Accoglierà, davver che sarem lieti
E di sereno cor! Ben altri doni
Oltre a questi saranno, auree corone
E suggelli da re, destrieri e selle.
  Disse Behràm, di Tus nella presenza
Allor che ritornò: Deh! sia congiunta
All'anima tua bella alta prudenza!
Sappi ch'egli è Firùd, prole del sire
Siyavìsh, che innocente in questi lochi
Ebbesi morte. Egli mostrommi il segno
Che hanno dal nascer lor tutti i monarchi

Da Kàvus e Kobàd. Venne costui
Amico a voi nel cor, venne alleato
A questa guerra ei pur. Se di ciò avviso
Ha il mio duce nel cor, vada al castello
E quell'anima sua renda beata.
E rispondendo così disse allora
Tus vïolento: A governar son io
Qui questa schiera e i timballi e le trombe.
Questo diss'io: « L'adduci a me; nessuna
Parola gli dirai! ». S'egli è regnante,
Un re son io. Or be', con tanta schiera
A che son io quaggiù?... Dunque la via
Chiude allo stuol de' miei guerrieri un figlio
Di turanica madre, in su la cima
Appostato del monte, a corvo eguale
Di color fosco? E tu n'andasti seco
Piacevolmente a favellar, del suo
Regno con lui ti consigliasti ancora?
Dimmi, suvvia, che tutti i prodi miei
Io gli consegni. A che crucciarsi, allora
Che un cavalier, sì come te, qui abbiamo?
Da' rïottosi Guderzidi io nulla
Giunsi a veder fuor che il danno che a nostre
Falangi tocca! Oh sì!, paura avesti
D'un cavalier codardo'; eppur non era
Là sovra il monte un lïoncel feroce.
Saper dovêi che simili imposture
S'ordiscon da' Turani ai valorosi
Con arte assai. Davver! ch'egli è un Turanio
Codardo e vil, nemico al re nel core
E a tutti noi! Vide costui dall'alto
L'esercito venirne e fe' ricorso
A' tradimenti, e invan tu superasti
E valli e alture per recarti a lui.
E disse poscia ai principi guerrieri:
Eroi famosi, che i nemici in guerra

Uccidendo atterrate, io qui mi voglio
Di gloria avido un prence. Alla montagna
E al turanio guerrier volgasi ratto,
Col ferro il capo gli recida e il porti
A me dinanzi, qui, nell'assemblea.
  Cinse l'armi Revnìz; era di lui
Per quell'assalto la misura colma.
  Behràm gli disse: Oh! l'anima tua bella,
Eroe, non infoscar così da stolto!
Abbi timor di Dio, sire di questa
Luna e del sol, traggi a vergogna il core
Pel nostro re! Per sangue è il cavaliero
Congiunto al re, fratello suo pur anco,
Gran prode in armi celebrato, amante
Di tenzoni. Se cento cavalieri
Da queste squadre alla ventosa cima
Salissero del monte incontro a lui,
Scampo già non avrìan nel fiero assalto
Per la lor vita. Oh! gran dolor tu arrechi
A quel gioioso cor! — Ma si adirava
Tus condottier delle parole sue,
Ned al consiglio di Behràm guerriero
Ei fe' congiunto il cor. Tosto egli indisse
Che alquanti eroi salissero del monte
L'eccelsa vetta. Molti prenci accorsero
E levâr la cervice alla battaglia
Arditamente. Oh no!, Behràm guerriero
Lor disse, lieve da stimar per voi
Non è tal cosa. Di Khusrèv regnante
È sul monte un fratel; di cento eroi
Un solo crine de la fronte sua
Vale assai più. Di Siyavìsh il volto
Chi mai non contemplò, dell'avvenente
Aspetto di costui ben può appagarsi.
  Poi che Behràm questi ben certi segni
Diè di Firùd, i già raccolti eroi
A dietro si tornâr da quella via.

VII. Morte di Rêvnîz e di Zerasp.

(Ed. Calc. p. 577-579).

Alla sua volta fuori si balzava
Il genero di Tus, ma il ciel dall'alto
Gioco si fea di lui. Dalla dirotta
Via di Girèm fino al Sipèd roccioso
Venne, e pieno di vampo era quel core
Ed ei superbo e tracotante. Allora
Che lo scoverse dall'aerea cima
Firùd guerrier, quell'arco suo reale
Trasse dall'ampia teca e così disse
A Tokhàr, negli assalti inclito e sperto:
Tus dispregiava le parole mie,
Chè viene un cavalier, nè il valoroso
Behràm è quello. È fermo questo core,
Lieto non è. Vedi, Tokhàr, se in mente
Ti vien chi ei sia. Per qual cagione adunque
Dal capo fino al piè lo veste il ferro?
Risposta diè Tokhàr: Revnìz è quello,
Cavaliero ed eroe. Venti sorelle
E venti ancor, qual gaia primavera,
Egli ha in sue case, ed egli del virile
Sesso l'unico fu, ma ingannatore
E fraudolento e adulator, se bene
Giovane ancora e valoroso, genero
Di Tus illustre. — Al giorno dell'assalto,
Parlò al savio Firùd, coteste cose
Non è bello ascoltar. Se degli eroi
Alla tenzone egli verrà, nel lembo
Delle sorelle sue di addormentarlo
Sarà mia cura. Se il disfiora il vento
Delle mie frecce e s'ei rimane in vita,

Un uom non dirmi più... Ma il cavaliero
Torrò di vita o il palafren? Qual cosa,
Tokhàr, dirmi sai tu, saggio ed esperto?
Al giovane guerrier così rispose:
Tempo è venuto della rea vicenda
Dell'armi, o prode. Libera la freccia
Contro all'eroe. Forse n'avrà dolore
Il cor di Tus. Non sa che tu gli apristi
Leale il cor, che seco dimandasti
E pace ed amistà?... Se follemente
Ei ti fa guerra, ei stesso al fratel tuo
Reca ignominia nel suo stolto ardire.
Poi che vicino con la spada in pugno
Revnìz già già si fea, tese la corda
Il giovane guerrier di quell'incurvo
Arco d'ebano intatto, e giù dall'alto
Alato un dardo liberò su lui.
Con l'elmo greco gli passò la testa
La mortal punta, e quella testa al suolo
Chinossi e cadde; si fuggì da lui
Correndo il palafren per la montagna.
A prence Tus che da Meyèm guardava,
Parve dagli occhi disparir quel monte
All'improvviso. — Tal sentenza disse
Ragion però: « Si porta di sua mala
Natura un uom la meritata pena! » —
Ma Tus, volto a Zeràsp, fe' questi detti:
Qual è d'Azergashàspe il fuoco ardente,
Tu infiamma il cor. L'armi ti vesti omai
De' cavalieri bellicosi e l'alma
E la persona adopra. Oh! la vendetta
Dell'illustre guerrier chiedi da forte;
Se no, verrò colà vindice io stesso.
Zeràsp ne venne e la celata in capo
Si rassettò. Col cor pieno d'un odio
Fiero e la mente d'un gran vampo, al monte

Sipèd si volse ratto. Egli venìa
Quale ardito leon di pugne amante,
Alto fremendo e sospirando e il core
Trafitto di dolor; così dal basso
Levò la fronte alla montana vetta.
Ma Firùd qual leone ardimentoso
Così disse a Tokhàr: Sen viene un altro
A far dimande un'altra volta. Vedi
Fra i cavalieri dell'irania terra
Chi sia costui che forte corre e sale
Ver la cima del monte. — Allor dischiuse
Tokhàr le labbra e disse, ad una ad una
Spiccando le parole: Egli è del duce
Tus il figliuol, Zeràsp di nome. In guerra
Non ritrarrebbe innanzi a un elefante
Pugnace il suo destrier. Revnìz fu sposo
D'una sorella sua, però sen viene
Vendetta a dimandar, di gloria amante.
Ma tu, quand'ei potrà la tua celata
Scernere e il petto e il braccio tuo, gli libera
Una saetta, perchè al suol la testa
Caggia sì altera e il corpo suo precipiti
Dal palafreno. Questo cor non dubita
Che sua morte è venuta, e il cor del duce
Inaridir dovrà come le foglie
Di Dey nel mese. Oh! sappia il forsennato,
Tus condottier, che non venimmo noi
Qui ad accattarci vituperio ed onta!
  Poi che alla vetta dell'aereo monte
Più vicino si fe', mentre a guardarlo
Stava l'iranio stuol, Zeràspe ardito,
Il cavallo incitò l'ardimentoso
Firùd e in corpo all'avversaro un dardo
Acuto conficcò. La sua persona
Gl'inchiovò con la sella e la corazza
E l'alma ne volò, dalla mortale

Punta divelta. Cadde il valoroso
E il destriero fuggì tornando ratto
Dal loco infesto. Dalla irania gente
Levossi un grido, e corsero gli eroi
A ripigliar le fulgide celate.

VIII. Battaglia di Tûs e di Firûd.

(Ed. Calc. p. 579-581).

Pieno d'angoscia il cor di Tus, di lagrime
Pieni quegli occhi suoi. Rapidamente
La corazza ei vestì, forte piangendo
I belligeri suoi, sì come foglia
D'un arboscel tremando. Alto in arcioni
Egli sedette, e parve aereo monte
Alto sul dorso a un elefante ingente;
Quindi contro a Firùd le briglie volse,
Gonfio d'ira nel cor, piena la mente
Di molto vampo, digrignando i denti
Per soverchio furor, quale un leone
Che desta l'ira sua. Così sen venne
Già preparato all'aspro assalto, apposta
Alla vendetta la sua man possente.
Tokhàr facondo così disse allora
Al giovinetto: Per l'aereo monte
Sale correndo una montagna. È il prence
Tus che viene a battaglia, e forse forse
Tanto non potrai tu col leopardo
Provetto, esperto. Or va; serriam le porte
Del montano castel, vediam qual sia
Dell'avventura il fin. Poi che in battaglia
Tu gli uccidesti il genero ed il figlio,
Tu a cene non pensar. — Cruccioso e fiero
Così disse a Tokhàr il giovinetto:

Quando zuffe e battaglie innanzi vengono,
Deh! chi è Tus e che son leoni ardenti
Ed elefanti e belligeri pardi
E tigri ardimentose?... Essi ad un forte
Aggiungon core ne la pugna e polve
Non gittan mai su fuoco ardente! — Allora
Con molta esperïenza rispondea
Tokhàr a lui: Non spregiano consigli
I regi, e un solo cavalier tu sei.
S'anche fossi di ferro e dalla base
Levar potessi una rupe montana,
Pensa che qui verran per farti guerra
Su la montagna trentamila eroi,
Più famosi d'Irania; e qui, non torri,
Non pietre o mura incolumi saranno,
Non verde suol, chè fin dall'imo fondo
Faran tutto riverso. Alta iattura
Così verrà del padre alla vendetta,
Iattura, cui non è chi ricomponga
In alcun tempo. Forse che t'è d'uopo
Suscitar l'ira ed affrontar l'assalto
Dei leoni così?... Torna al castello
E stoltamente non gittarti all'armi.
Quelle che dir dovea parole acconce
Al principiar, non disse allor, ma in core
Egli nascose. Oh sì!, per l'inesperto
Consiglier che non ebbesi valore,
Parve lucro la pugna e s'ebbe danno
Firùd al viver dolce! Era il castello
Di Firùd giovinetto e vago e ameno,
E dentro del castello erano ottanta
Ancelle accolte. Stavan sul terrazzo
In piè le donne tutte adorne e belle,
Volti di bianca luna, e riguardavano
Delle mura dall'alto, e avean sembianza
D'un variopinto drappo di broccato

Cinese. Dal fuggirsi in lor presenza
Avea l'anima fosca il giovinetto,
Però torse le briglie e venne ratto
Come procella, posta in su la corda
Un'altra freccia di compatto legno.
  Al sire bellicoso allor parlava
Così Tokhàr: Deh! guàrdati che mai
Tus illustre non tocchi, ove tu brami
La pugna dimandar. Meglio è che il suo
Destrier per te si atterri. Alla battaglia
Non discendono a piè per lor costume
I prenci, anche se grave è la bisogna
E già stringe il periglio. Anche tu pensa
Che per un colpo delle frecce mai
Morte non gli verrà. S'egli venisse
Alla cima del monte, oh! non v'ha dubbio
Che dietro gli sarìa de' prodi suoi
Tutta la schiera. E tu non hai possanza
Contro a lui nella pugna, e non l'hai visto
Fieramente aggrottar le ciglia fosche.
  Firùd che di Tokhàr queste parole
Udendo accolse, tese l'arco e trasse.
Del duce il palafren quella volante
Freccia colpì, così come colpisce
Freccia d'un cavalier dall'arco sciolta.
Il leggiadro animal reclinò il capo
E l'anima spirò. Di Tus il core
Pieno è d'un'ira ed è piena la mente
D'un vampo di furor; ma ratto al campo
Egli si ritornò, sospesa al collo
La targa e a piè, tutto di polve intriso
E corrucciato. Ma Firùd a tergo
Schernivalo così: Che fu? che accadde
All'inclito guerrier, che non sostenne
D'un cavalier la pugna? Oh! come mai
Verrìa tra file di pugnanti? — Allora

Levarono le ancelle un alto riso;
Superaron del ciel la volta azzurra
Con lor voci sonore: Oh! ve', dinanzi
Al giovinetto via si fugge il vecchio!
Ve' come d'alto per timor ch'egli ebbe
Delle saette, si scoscende e tombola!
  Così scendea dalla montana cima
Il vecchio duce. Venner dolorosi
Ad incontrarlo i prenci tutti. A lui
Benedicendo ad uno ad uno, Eroe,
Disser compunti, o in nostra terra illustre,
Quanto meglio è per noi che ritornasti
Incolume di là. Bagnar di lagrime
Più non dovrem le gote. Oh! valoroso,
Questa è grazia di Dio che l'alma tua
Non s'oscurò per le nemiche frecce!
  Ma si crucciò dell'inatteso evento
Ghev illustre; si dolse che tornasse
A piè così quel duce suo gagliardo
E fe' tai detti: Misurar sè stesso
Firùd non sa; lieta non è la guancia
Di tanti eroi per lui. Ma s'egli è prence
Con orecchini, perchè mai dovrìa
Sì gran schiera d'eroi tenersi a vile?
Convenir seco in ciò ch'ei vanta e dice,
Bello non è per noi. Che se una volta
Vampo soverchio Tus mostrò, la sorte
Or per Firùd scompigliasi. Trafisse
Due prenci irani, e volse il nostro duce
Le terga a' dardi suoi. Volenterosi
Per Siyavish diam noi la cara vita,
Ma non convien che questo mal recente
Per noi si scordi, chè per lui cadea
Zeraspe valoroso, un cavaliero
D'eretta fronte e germe dell'antico
Nèvdher illustre. Di Revnìz immersa

È la persona nel suo sangue. Oh! quale
Altra iattura aspetterem?... Se figlio
Ei si vanta a Gemshìd, regia semenza
Di re Kobàd, la porta a' danni suoi
Stoltamente si aprì. Ma quel suo capo
Ratto del ferro mio con un fendente
Dividerò, di porpora tingendo
Col sangue suo le rupi alla montagna.
Disse e l'usbergo rapido si cinse
E la pelle scalfì della persona.

IX. Battaglia di Ghêv e di Firûd.

(Ed. Calc. p. 581-583).

Sul suo robusto corridor si assise
E di Girèm per la dirotta via
Gittossi con ardor. Spinse il destriero
Sì come vento che si leva ratto,
E quel monte salì. D'Azergashàspe
La fiamma egli parea. Ma il nobil figlio
Di Siyavìsh, Firùd, nol vide appena
Che sospirò dal cor. Davver!, dicea,
Che a questa gente bellicosa nulla
Più cale della via de la montagna
O de la valle. Un più dell'altro assai
È coraggioso, e dello stuol de' forti
La corona son essi. Oh! ma nessuna
Sapïenza è nel duce! È quel suo capo
Vuoto di senno come corpo esanime;
Ond'è ch'io temo sì che in questa guerra
Non tocchino vittoria, ove in Turania
Khusrèv medesmo non penètri. Allora,
Per vendicar l'estinto padre, accanto
Ne andrem noi due, per veder se rechiamo

I rei nemici in poter nostro... Or dimmi
Chi sia cotesto cavalier superbo.
Altri pianger dovrà sul ferro suo
Imbelle e la sua man. — Tokhàr del monte
Dirittamente riguardò dall'alto
Verso la valle, e disse: Egli è costui
Quale un drago feroce; egli dal cielo
Tragge gli augelli ne la strozza. Eroe
Davvero egli è con dignità, con forza,
Di clava sire e d'un ferro e d'un'ascia.
Le mani all'avo tuo, Pìran guerriero,
Legò da tergo e due si sgominava
Turanie squadre. Molti piccioletti
Figli di padre egli privò, deserti
E monti e fiumi superò, e fùr molti,
E senza figli molti padri ei fece.
Anche a' biechi leoni ei la cervice
Col piede calpestò. Fu lui che un giorno
In Irania condusse il fratel tuo
E del Gihùn passando le correnti
Navicelli non vide. È Ghev il nome
Onde il chiama ciascun. Quale elefante
Egli è davver; nel giorno della pugna
Egli è qual fiume d'acque azzurre... Intanto
Ben tu potrai col pollice la corda
Forte all'arco annodar, ma la tua freccia
Non passerà quella corazza. Ei veste
Di Siyavìsh l'arnese entro la pugna,
Nè teme della punta ond'è fornita
Lignea saetta. Tendi l'arco adunque
E drizza al palafren la mortal punta,
Perchè ferito l'animal si caggia
Grave e possente. Riederà il guerriero
A piè come il suo duce, in su le spalle
Portandosi la targa e vergognoso.

Tese quell'arco il valoroso e i capi

Stridendo gli toccâr l'omero eretto
Nel ripiegarsi; quella freccia acuta
Di Ghev al palafren ficcò nel petto,
E Ghev giù ne balzò per ritornarsi
Al campo iranio. Allor, da la ventosa
Montagna del Sipèd levossi un grido,
E di Ghev si turbò la corrucciata
Mente allo scherno che il colpìa. Gli vennero
Tutti incontro gli eroi. Grazia gli è questa,
Diceano elli, di Dio, prence animoso,
Chè ferito è il destrier, ma tu ferito
Non ci sei qui. Deh! che potea diverso
Esito aver la grave cosa, e tu
Prigioniero non sei. — Ne venne al padre
Bìzhen ancor, uom leonino, e molte
Parole disse della pugna: Oh! padre,
Vincitor di leoni, eroe gagliardo,
Cui non resiste un elefante in giostra,
Come veder potè le spalle tue
Un cavaliero? Eppur, questa tua destra
L'anima fu de le battaglie!... A mano
Col destrier cui ferìa l'uom di Turania,
Qui ti rendesti conturbato, quale
Ebbro dal vin. — Rispose Ghev: Trafitto
Poi che fu il mio destrier, ratto da lui
Mi trassi a dietro. Ma inesperto e folle
Veramente sei tu, nè ben conosci
Di singolar tenzon leggi e costumi.
Dure e severe altre parole aggiunse,
E Bìzhen che vedea quel corrucciato,
Le spalle gli voltò. Ghev dello scherno
Forte sdegnossi e d'una sferza al capo
Il giovane colpì. Da' tuoi maestri,
Disse, appreso non hai che anche in battaglia
Alto vuolsi consiglio? Oh! tu non hai
Mente o cerèbro; mai non sia che alcuno

Figlio si allevi a te simìl! — Crucciossi
Al rabbuffo del padre il giovinetto
E giurava per Dio che ne sostenta,
Così, così: Non torrò mai dal dorso
Del mio veloce palafren la sella,
O morirò, Zeràspe vendicando.
Di là sen venne con rigonfio il core
D'alto dolor, la mente d'un pensiero
Tumida di vendetta, al suo fedele
Gustehèm. Dammi tu fra' tuoi destrieri,
Gli disse, un palafren che mi sostenga
E salga acconcio la montagna, ond'io
Mi vesta l'armi e chiaro si discerna
Un uom dall'altro. — Gustehèm gli disse:
Ragion non è cotesta, e la montagna
Per cagion folle tu salir non dêi.
Venne un turanio su l'aerea cima
Di questo monte e miranlo dal basso
Le schiere tutte. Ma se d'uopo è a noi
Travalicar quel loco, è di montagne
Piena la terra e di convalli assai
E di pianure. A me due palafreni,
Atti a portar guerresco usbergo, in questo
Campo restàr; ma se il turanio un d'essi
Mi uccide, un altro che il pareggi in quella
Sua forza e nell'incesso e nell'altezza,
Non troverò più mai. Zeràspe illustre,
Revnìz e il duce nostro che pur nulla
Stima la terra e il suo poter, quel tuo
Padre gagliardo che leoni agresti
Atterra e al ciel che sovra lui si muove,
Gli occhi non degna sollevar, tornarono
Dal turanio guerrier tutti col core
Tumido di dolor. Non osa alcuno
Co' monti contrastar, se pur non sono
D'aquile o d'avoltoi l'ali già pronte.

Se no, davver! che in quella rocca altera
Nessun penetrerà! — Bìzhen rispose:
Tu non turbarmi il cor, non tòrmi al braccio
Forza e virtù! Terribil sacramento
Io già fei per la luna e il dïadema
Del nostro re, per Dio fattor del mondo,
Che il mio destrier dall'orrida montagna
Non ritrarrò, che morirò, Zeràspe
In vendicar. — Non è la via cotesta,
Gustehèm gli dicea; non ha contezza
Senno verace di tal vampo. — E quegli,
Zeràspe a vendicar, soggiunse ratto,
A piè ne andrò, nè vo' tuoi palafreni.
Oh! non vogl'io, rispose Gustehèmme,
Che un solo crin dal vertice del capo
Per colpa mia ti caggia!... Anche se mille
E mille avessi palafreni, adorni
Alle giubbe ed al crin dell'erte code
Di gemme degne di un gran re, niun d'essi
Diniegar ti vorrei, non i tesori,
Non la mia spada o il mio corsier medesmo,
Non la mia vita... Or va, mira i destrieri
Ad uno ad un partitamente; e quale
Più t'aggrada ti scegli, e fa comando
Che a qual ti piace, pongano i valletti
La sella. E bene sia s'ei cade ucciso!
Un destriero egli avea simile a lupo,
Eccelso e forte, della pube il crine
Irsuto e lungo. Per l'eroe garzone,
Di gloria amante, la real gualdrappa
Sopra vi fu gittata. Oh! ma di tanto
Ghev crucciavasi in cor. Pensando all'opre
Di Firùd lagrimose, a Gustehemme
Tale mandò che il richiamasse. Molte
Parole ei fe' del fanciullesco ardire
Del figlio suo, gli mandò poi l'usbergo
Di Siyavìsh ed un regal cimiero.

X. Morte di Firûd.

(Ed. Calc. p. 584-588).

Gustehem si portò quella guerresca
Maglia, e ratto qual nembo ne vestìa
Bìzhen ardito. Quale è un uom di guerra,
Del Sipèd ei si volse alla montagna.
Così disse a Tokhàr l'inclito sire:
Ecco, novellamente un uom di gloria
Qui sale. Guarda omai, vedi qual nome
Ne sia, chi mai dovrà sovra esto prode
Piangere di dolor. — Così rispose
Tokhàr al sire, in favellar maestro:
Niuno è pari a costui per tutta Irania.
Figlio è di Ghev ed animoso prode,
Come fero leon sempre vincente
In ogni assalto. Non ha d'altri figli
Ghev allegrezza, e gli è costui più caro
Della sua vita e d'ogni cosa... Intanto
La man tu stendi al suo destrier, chè il core
Dell'iranio signor d'alta ferita
Squarciar non ti convien. Poi, la corazza
Egli ha che di sua man d'intorno al collo
Ghev gli annodò, nè giavellotti o frecce
Nulla vi ponno; e forse egli la pugna
A piedi sosterrà. Ma tu non sei
Pari in battaglia a lui; vedi qual spada
Ei stringe in pugno adamantina? Oh! sire,
Lascia, desisti e senno fa. Si pente
Un uom che stolto s'affatica. Uccisi
Caddero già per te d'Irania alcuni,
Nè si convien ch'uom faccia a sè medesmo
E vïolenza e danno. — Allor che il figlio

Di Ghev più s'accostò, l'ardito prence
L'arco trasse e colpì d'una sua freccia
Di Bìzhen il destrier. Detto tu avresti
Che alma non era in lui. Ne cadde il forte
E da lui si divise, indi col ferro
Il monte risalì così gridando:
  Audace cavalier, costì m'attendi
Perchè tu vegga d'un lïon l'assalto.
Vedrai che senza palafren s'avanzano
Gli eroi col ferro nella man, vedrai,
Se tu m'attendi, che per me nessuna
Voglia mai ti verrà d'altre tenzoni.
  Poi che così non si tornava a dietro
Bìzhen dinanzi da Firùd, per lui
Firùd si corrucciò; pari a leone,
Un'altra freccia ei liberò dall'arco,
Ma la targa recossi il valoroso
Rapidamente al capo, e la volante
Freccia la targa via squarciò, nè giunse
Alla corazza. Più veloce allora
Bìzhen per ciò salì. Quand'ei la cima
Toccò del monte, la man destra porse
E trasse fuor dalla guaina il ferro.
Ben che valente, indietreggiava allora
Da lui Firùd, e di lamenti pieni
Furon gli spaldi del castello. Corsegli
Bìzhen a tergo e nella man strignea
Quel ferro suo tagliente. Un fiero colpo
Gli assestò allor su la gualdrappa e tutta
La fe' a brani. Il destrier d'inclito pregio
Oppresso cadde al suol. Ma già travalca
Firùd le soglie del castello; i prodi
Che vi son dentro, serrano le imposte,
E piovono dall'alto de le mura
Pietre in gran copia. D'indugiarsi il loco
Non era quello, e ben Firùd il seppe.

Bìzhen allor mandò tal grido: Oh! dunque
Da un uom ch'è a piè, tu fuggi, inclito sire,
E se' in arcioni e se' gagliardo?... In questa
Guisa fuggisti nè ti venne agli occhi
Vergogna? Oh! dove son del battagliero
Firùd il core e il poderoso artiglio?
Da quel loco d'assalti ei fe' ritorno
A Tus, e disse al condottier de' prodi:
Ben si dovrìa, per contrastar con tale
Sì forte, qui appellar da' suoi deserti
Campi un leon famoso. E se le rupi
Sembran che sotto a' colpi suoi mortali
Si sciolgano in umor, pelago infido
Sarà per noi la sua battaglia. In core
Stupor non abbia il signor mio, chè niuna
Immaginar si può del valor suo
Cosa più grande. — E Tus per Dio giurava
E dicea: Fino al sol di questa rocca
Volar farò la polve! Or, per vendetta
Di Zeràsp cavaliere inclito e caro,
Io corro ad ingaggiar sotto le mura
Fiera tenzone; e toglierò la vita
Al malvagio turanio, e col suo sangue
Del monte in rosso tingerò le pietre.
Sparve il fulgido sol, la notte oscura
Per la volta del ciel trasse l'esercito
Degli astri suoi, quando ben mille prodi,
Del castellano cavalieri, mossero
Verso Kelàt e fecer d'armi ingombra
L'entrata del castel verso la valle.
Di sonagli e di crotali sorgeva
Alto un concento, e di Piran la figlia,
Madre a Firùd, gonfio di doglia il core,
L'alma piena d'affanno, al suo diletto
Sen venne accanto e s'addormì. Ma quella
Ombrosa notte fu congiunta a fiera

Doglia ed ambascia, chè, ne' sonni, un fuoco
Vide costei che divampava ratto
Dal superbo castel, nella presenza
Del dolce figlio suo. Tutta ne ardea
Del Sipèd la montagna e l'erme torri
E quanti eran lassù donzelle e servi.
Pieno di doglia il core ella destavasi,
Ma quell'anima sua dolente e mesta
Era pur sempre. Così venne ancora
Del castel su le mura e la campagna
Attorno riguardò, vide che il monte
Era d'aste coperto e di corazze
In ogni parte, e furon le sue gote
Piene di pianto e tumido fu il core
D'un aspro affanno, ond'ella venne e corse
Al dolce figlio suo. Dèstati, o figlio,
Disse, chè giù dagli astri alta sventura
Ne discende sul capo! È di nemici
In ogni parte pieno il monte e piena
D'aste e d'usberghi è del castel la soglia.
  Così rispose il giovinetto allora
Alla sua madre: Oh! perchè mai di tanto
Dolor t'affliggi e piagni?... Oh! se la dolce
Mia vita si compì, non d'altri giorni
Il novero per me, quasi per grazia
Di Dio, farai. Di gioventù ne' giorni
Fu trucidato il padre mio; tramonta
Il mio dì come a lui. Vennegli il fato
Di Gùrvi per la man; l'anima mia
Bìzhen cacciando va. Ma di valore
Io darò prove e morirò. Di lagrime
Degna sarà l'angoscia mia, ma grazia
Non chiederò agl'Irani. È de' viventi
Certa meta il morir; ma nostra vita
Altro non è che d'affannoso spiro
Assiduo un noverar. — Corazze e clave

Ei diede allora a' prodi suoi gagliardi
E di gran prezzo un fulgido cimiero
Si pose in fronte; strinse i fianchi poi
In greco arnese e venne ratto, in pugno
L'arco tenendo di real fattura.
Tosto che si mostrò quest'almo sole
Che fulgido montò per la serena
Volta del ciel pomposamente, il duce
Tus animoso, rapido qual nembo,
Fe' tempestar di fieri colpi i timpani
Di bronzo, all'apparir del primo raggio,
E i timpani battean di regal foggia
I prodi suoi. Tutti veniano al duce
Allora e il duce dal suo loco uscìa,
Trafitto al core di dolor pel figlio
E pel genero suo. Tutti venièno
In un sol gruppo alla montagna i forti,
Come lupi sbrananti allor che sùbito
Furor li mena. Del castello attorno
Incitaron gli eroi quivi commisti
Sì come stuol d'improvide locuste
O di formiche. Da ogni parte allora
Voci levâr di capitani e in alto
Furon brandite l'ascie ponderose,
E timballi fremean, squillavan corni,
Sonavan trombe e crotali dovunque
D'indica foggia. E là discese allora
Il giovane guerrier dall'ardue mura
Del castello e discesero con lui
Quanti erano con lui prodi animosi
Di Turania venuti. Ecco, di lignee
Frecce l'aria s'empì; fioccâr dall'alto
Colpi di clave e n'echeggiàr del monte
Le rupi tutte; ma la negra polve
De' cavalieri e le penne dei dardi
Oscuravan del monte ardua la cima

Come di pece è un mare. Anzi, alcun loco
Alla pianura più non era, loco
Non era al contrastar, l'erta montagna
E le sue roccie ripide e ronchiose
I destrieri impedìan. Ma i prodi intanto
Correan di qua di là con alte voci
E davan dentro nella mischia, e grande
Era l'impeto inver. Stava dinanzi
Cinto dell'armi sue Tus cavaliero,
L'acuto brando nella man, la targa
Al braccio, e intorno a lui tutti i suoi prenci
Verso le mura si volgeano a piedi.
Così, fin che del ciel toccava il mezzo
Questo fulgido sol, dell'animoso
Firùd le genti rotte andâr. Gli uccisi
Per le alture giacean, giacean nel fondo
De le convalli, e giù precipitava
Del giovinetto la fortuna. Eppure
Stupìan gl'Irani, chè leon furente
Visto mai non avean che ugual gli fosse,
Quando d'accanto a lui non un turanio
Cavalier si restò. Solo egli fea
L'aspro tumulto; da sinistra ei venne
E da destra balzò gridando sempre,
Non ripensando che montagna o valle
Fossegli incontro. Oh sì! meravigliarono,
Chè leone furente a lui simìle
Visto mai non avean d'Irania i prodi!
L'aspro tumulto e gli ostinati assalti
La polve al sol che in alto risplendea,
Cacciarono frattanto. Al giovinetto
Stanchezza allor nel braccio entro la pugna
Sorvenne, ed ei lasciò con gli accorrenti
Eroi l'assalto. Volte via le briglie,
Ritraendosi ei sol dalla ventosa
Cima del monte, al suo castel tornava

Rapidamente. Ma un agguato a lui
Posero Bìzhen e Ruhàm, correndo
Luoghi alti e bassi. E come si mostrava
Bìzhen in loco più depresso, ei sciolse
Ratto le briglie e giù premè le staffe.
L'elmo di Bìzhen ben scoverse allora
Giovinetto Firùd e la man destra
Stese veloce e via da la cintura
La clava liberò. Come leone
In sùbito furor, su l'avversaro
Ei si gittò, nè de la sorte sua
Che il ciel curvo fissò, nulla ei sapea,
Onde alla testa un poderoso colpo
Sì gli volle sferrar, con un sol colpo
Infrangergli la testa e la celata
Così tentando. Urlò del giovinetto
Al tremendo colpir Bìzhen guerriero,
E i sensi gli fuggîr, fuggì dal corpo
Ogni fermezza. Ma Ruhàm che il vide,
Venne dietro a Firùd gridando forte,
D'indica tempra con un ferro in pugno.
L'uom leonino all'omero egli aggiunse,
La man del prode si fe' inerte. Allora,
Così ferito il giovinetto al braccio
E all'omero, gridò, spinse il destriero.
Ma su le porte del castel gli è dietro
Bìzhen ardente e al corridor d'un colpo
Recide uno de' piè. Firùd allora,
Di tanti eroi dall'ostinato assalto
Oppresso e vinto, a piè del suo castello
Varcò ratto la soglia e lo seguìa
De' suoi sergenti alcuno. Entra, e con impeto
Chiudon le porte dietro a lui. — Oh! core,
Oh! nome illustre di Firùd belligero,
Che siete omai? — La madre con le ancelle
Accorse allor. Nel seno si raccolsero

Il ferito guerrier le dolorose,
Velate al volto, e sovra un seggio eburneo
Piangendo l'adagiâr. Sen va del sire
La giornata vital, di sua corona
Il tempo va! Ma le odorose ciocche
Del nerissimo crine alle radici
Con la sua madre si svellean le ancelle,
E poichè di Firùd, inclito fiore,
L'alma già si partìa, di crin divelti
Sparso era il seggio e l'inclita magione
Era tutta un'angoscia. Allor ch'ei schiuse
Le labbra a favellar, Non meraviglia,
Disse, le chiome se qui alcun si svelle!
Già s'avanzan gl'Irani accinti e pronti
Ad atterrar questa mia rocca altera
Dall'imo fondo. Via trarranno schiave
Le ancelle mie, diserteranno il dolce
Castello mio con le sue forti mura
E la montagna! Ed or, chi nutre affetto
Per me infelice in cor, chi di pietade
Per la mia vita si colora in volto,
Salga (quanti pur sono) agli ermi spaldi,
Si precipiti al suol, perchè nessuno
Venga qual parte di segnata preda
Di Bìzhen in poter. Picciola cosa
Abbandonargli non vogl'io, ch'ei solo
La dolce vita mi troncò. Nei giorni
Di giovinezza egli è la morte mia.
  Disse, e le gote impallidìr. Quell'alma
Via ne volò piangente e dolorosa.
  Somiglia a un giocolier questa, com'ebbro,
Mobil volta del ciel. Settanta foggie
Ell'adopra di giuochi, e or venti adduce,
Or nuvole, e talor spade solleva,
Talor pugnali. Anche talor per mano
D'un uom da nulla da improvviso danno

Ci scampa; essa talvolta arte vi pone.
Dona un trono talor, regi tesori
E corona regal, talor dispensa
Affanni e duol, catene e carcer tetro.
Quei che in terra si sta, le dure prove
Tutte dee superar. Davver! che il core
A me si serra, poi che a me la mano
Essa porse ben chiusa! Oh! se mai nato
Uomo saggio non fosse, in terra mai
Sofferto non avrìa caldo nè gelo.
Ma nacque, e vive gramo, in ogni voglia
Interdetto così, che ben n'è forza
Per la sua vita lagrimar. Giaciglio
Un dì la terra gli sarà. Oh! core
Infelice di lui ed infelice
Il suo consiglio e il nobile costume!

XI. **Morte di Gerîreh e delle ancelle.**

(Ed. Calc. p. 588-590).

Poichè, senza toccar del suo più dolce
Desìo la meta, si partì dal mondo
Di Siyavìsh il giovin figlio, intanto
Che onor cercava, allor che al termin suo
Toccò sua vita, come al genitore,
In sua giovane età, salîr le donne
Sovra le torri del castello e tutte
Precipitâr dall'alto delle mura
Sul duro suol. Gerìreh una gran vampa
Accese ed arse in quell'incendio tutti
I suoi tesori, e strettosi nel pugno
Acuto un ferro, dentro si rinchiuse
A' presepi degli arabi cavalli.
Quivi col ferro il ventre ella ferìa

De' palafreni e recidea col ferro
I garretti e di sangue e di sudore
Le gote si aspergea. Sen venne poi
Di Firùd, che sì dolce al cor le fue,
Presso al guancial. Di lui sopra la veste
Un pugnal si giacea. Ponendo al volto
Del figlio suo le gote, ivi si aperse
Il petto e sovra lui l'anima rese.
  Squarciarono le porte i furibondi
Irani e si gittàr, già pronti e accinti
Alla rapina. Ma Behràm, dell'alte
Mura da presso allor che stette e il core
Gli lacerava un fiero duol, dell'inclito
Firùd sen venne al capezzal, le gote
Molli di pianto e mesto il cor. La veste
Di guerriero e di eroe tutta fe' a brani
E per fiero dolor si sparse il capo
Di negra polve. Oh! ben costui del padre,
Disse agli Irani, più d'assai morìa
Misero e tristo! Ucciditor non fue
Di Siyavìsh chi gli era servo addetto,
Non al suo capezzal trafitta giacque
La madre sua. Ma tutta a lui dintorno
Arde la casa, la regal dimora
Precipita dall'alto arsa nel fuoco,
E volontaria le fanciulle tutte
Si dier la morte, e fuoco e sangue e polve
S'alternan qui commisti. Oh! voi, soggiunse,
Temete Iddio per la mutabil sorte,
Chè distesa è la man di questo cielo
Sventura a dispensar, nè il ciel d'ingiusto
Cor si compiace. Ed or, come vergogna
Voi non avreste di Khusrèv che pure
A Tus parlò sì dolce? E vi mandava
Il genitore a vendicar, consigli
Molti e prieghi vi porse. E Tus gli uccise

Il fratello a principio. Oh! Tus beato
Nella durezza sua, nell'ira sua,
Nel ferino suo cor! Ma quando il prence
Avrà l'annunzio del fratello ucciso,
Vergogna e ammonimenti inutil cosa
Davver! saranno. Già, nel mondo, niuna
Opra leggiadra si parrà più mai
Da Bìzhen, da Ruhàm precipitosi!
E Tus intanto sen venìa. Per l'aspro
Sentiero di Kelàt condusse i timpani,
Ed erano con lui Gùderz antico
E Ghev, gagliardi, e formidabil schiera
Di prodi irani. S'avvïò quel duce
Di guerrieri al Sipèd, altero monte,
E correndo venìa, senza pensieri,
Senza doglia nel cor. Ma di quel misero,
Del misero trafitto, allor che giunse
Al capezzal, gittato sopra un seggio
Pietosamente con la madre a lato
(E Behràm qui sedea con lagrimosi
Occhi daccanto al suo guancial, con molta
Ira nel cor, di là si stava, figlio
Di Shaveràn, Zèngheh bennato, e intorno
Erano accolti e principi e guerrieri,
E quell'eroe sovra l'eburneo seggio
Arbor parea, di nobile grandezza
Sì come pianta, luna in volto; in aureo
Trono seduto era costui davvero
Siyavish, che giacea con elmo e clava,
Con usbergo e cintura; e là d'accanto
Gùderz e Ghev piangean, piangean con essi
Gli altri prenci famosi e gli altri eroi),
Alla vista feral dall'imo core
Tutto al volto sentì correre il sangue
Tus vergognoso, per dolor del figlio,
Per dolor di Firùd. Pieni di lagrime

Le ciglia, pieni di sgomento il core,
Tutti ver lui si volsero i guerrieri
D'un moto istesso, e favellâr con seco
Gùderz e Ghev, gli eroi valenti e gl'incliti.
Ecco!, dicean, che l'ira tua ti rese
Col pentimento il frutto suo! Negli orti
Non seminar dell'ira la semenza!
Cosa non è che degna sia d'un prence
Ira inconsulta, e tristo duce è quello
Che l'asseconda. Molto senno invero
Uom che s'accinge ad opre glorïose,
Abbia in sua mente, chè non sono all'uopo
Ira e disdegno. Ed or, tal giovinetto
Di regal seme, con tal gloria e tale
Statura e maestà, con tal persona,
Per l'ira tua, pel furïar del core,
Traesti a morte con Zeràspe, sire,
Che di Nèvdher scendea. Così, pel suo
Inconsulto operar, fu preso al laccio
Revnìz. Qui nulla si restava a dietro
Di sorte avversa! È la virtù col senno,
Dell'uom rissoso in cor, brando che ottundesi
Per rubigine accolta. — E poi che tante
Parole essi dicean, pianse dagli occhi
Lagrime il prode e si pentì dell'ira
E dell'opra inconsulta. Oh! quanti mali,
Ei rispondea, quante sventure agli uomini
Tragge sul capo la nemica sorte!
E comandò che si levasse tosto
Sul vertice del monte un regio avello,
E un trono d'or vi fosse posto e un cinto,
Una corazza, una lucente spada
Con una mazza. La regal persona
Entro la tomba fu composta allora,
E canfora fu chiesta e puro vino,
E muschio e rose. Disseccâr la testa

Con canfora odorosa e il corpo tutto
Sparser di muschio e d'un umor di rose
E di vischio tenace, indi sul trono
Poser quel corpo e ne tornâr. Disparve,
Cuor di leon, con la sua gloria, il forte,
Con l'armi sue. Zeràspe altero, e seco
Revnìz, accanto al giovinetto sire
Fu posto, e prence Tus di pianto un rio
Versò dagli occhi su la bianca barba.
È tal la sorte nostra, anche se lungo
Facciam soggiorno qui. Non elefanti
Superbi, non leoni, eterni furono
A questa vita, chè siam noi devoti
A morte, vecchi e giovinetti. È dessa
Leena, damme noi. Anche l'incude,
Anche la pietra teme il fato e scampo
Non han foglie da morte e non radici.
Non rimarranno alla vita caduca
I mortali quaggiù, questi con gioia,
Quello con stento e duol. Ma se cotesto
Intendi, che di qui migrar t'è forza,
Meglio è che ratto tua faccenda compia.
Poi che disciolto prence Tus andava
Dalla tenzone di Firùd, allora
Ch'ei di là scese, così disse in core
Da che a sè stesso procacciata egli ebbe
Onta cotale: Cosa egual, se temi
E se non temi! E per cotesta via
Ci è d'uopo camminar, nè scampo è in essa!

XII. Il fiume Kâseh.

(Ed. Calc. p. 590-592).

Passarono tre giorni a Tus frattanto
Qual si tenne in Girèm. Levossi al quarto
Un suon di trombe, e l'esercito ei trasse

E corni fe' squillar, fremer timballi,
E qual d'ebano scheggia il suol fu negro
Da monte a monte. Allor, quale vedea
Turanio prode, uccider fea d'un colpo
Tus capitano e gittavane il corpo
Disfatto sulla via. Così quell'ampia
Terra ei sconvolse in ogni parte sua
E s'avanzò di questa foggia in fino
Del Kàseh alla corrente. In quel confine
L'esercito accampò, sparve di sotto
A' padiglioni il verde suol. Ma intanto
Novella corse pel turanio suolo
Che guerriera giugnea turba d'Irania
Per via lontana al Kàseh. Un giovinetto
De' Turani sen venne, un valoroso,
Pelashàn battaglier, di vigil core.
Tutto egli venne a rimirar l'esercito
Che d'Irania giugnea, tutti i vessilli
A numerar co' padiglioni. In mezzo
Al campo degl'Irani un collicello
Alto si ergea che da una parte il suolo
Di Anbùh toccava. Su quel colle insieme
Ghev e Bìzhen sedean parlando insieme
D'assai cose e diverse, allor che apparve
Agli occhi lor per la lontana via
Di Pelashàn, della turania schiera,
Alto il vessillo. Anche da lungi il vide
Ghev animoso, e la man stese e ratto
Il ferro sguainò. N'andrò ben io,
Disse, e la testa gli torrò dal busto;
Se no, de' forti all'assemblea dinanzi
Il trarrò in ceppi. — Rinomato eroe,
Bìzhen gli disse, per cotesta impresa
D'Irania il prence mi fe' un dono. Il cinto
Serrar m'è d'uopo al suo comando e in giostra
Scender con Pelashàn che ama gli assalti.

Non t'affrettar, dicea Ghev animoso
A Bìzhen suo, nell'orrida battaglia
Con tal leone truculento. Oh! mai
Non avvenga per te che l'aspro assalto
Fuggir ne debba, onde per tal battaglia
Doloroso tu renda il viver mio!
Egli è davver qual leon fero; il campo
Del suo ricetto è il loco, ed ei non cerca
Qual preda sua se non un forte in guerra.
E Bìzhen rispondea: Deh! per cotesto,
Nella presenza del mio re, non farmi
Onta e vergogna. Dammi a questo assalto
Di Siyavìsh l'usbergo, indi richiedi
Ch'io pure atterri leopardi in caccia.
E Ghev allora di gran cor gli diede
Quella corazza e Bìzhen la ricinse
Con molti nodi. A un corridor veloce
Balzò in arcioni e con gran vampo scese,
Un'asta in pugno, alla pianura. Un cervo
Ucciso aveva Pelashàn; le carni
Sopra un vivido fuoco erano apposte
A rosolarsi, ed ei se ne cibava
E il suo destrier correa per la campagna
Al pascolo, disciolto. Al braccio avea
L'arco sospeso Pelashàn. Ma quando
Il destrier suo di Bìzhen il destriero
Scorse da lungi, alto nitrendo corse:
Indi intese l'eroe che un cavaliero
Venìa, già pronto a contrastar con lui.
Alto diè un grido Pelashàn di contro
A Bìzhen che venìa. Quell'uom, di Devi
E di leoni domator, dicea:
Apertamente dimmi tu qual nome
È il tuo. Davver! che la tua stella amica
Di te in ciel piangerà! — Bìzhen son io,
Dissegli il prode, ne' guerreschi assalti

A Devo egual che ha ferree membra. In campo
Ugual cosa per me son gli elefanti
E i leoni pugnaci e l'uom di guerra
Armato di gran cor. Leon belligero
È veramente l'avo mio, m'è padre
Ghev battagliero. Or sì, famose prove
Della mia man vedrai. Tu, nel tumulto
Dell'assalto, nel dì ch'è degli eroi,
Sei come lupo che si fa di morti
Esca sul monte. Di fumo e di cenere
E di sangue ti pasci. E venne tempo
Che gli armigeri tuoi qui traggi al piano?
  Pelashàn non diè mente alla risposta,
Ma il destriero incitò dal loco suo
A elefante simìl. Là s'attaccarono
Come leoni che la giostra han cara,
E levarono al ciel di negra polve
Un denso turbo. E con l'aste dapprima
Si contrastâr ferocemente, questi
Come leon, qual pardo l'altro, e l'aste
S'infransero alla punta, onde a le spade
Recarono gli eroi pronta la mano.
Ma le spade volarono a' lor colpi
In mille schegge, e tremavano i prodi
Sì come rami di vetusta pianta
Alla bufera. Molli di sudore
I palafreni, costernati a un tratto
Ambo gli eroi. Ma le pesanti clave
Trassero que' gagliardi, ambo pugnaci,
Ambo leoni dall'eretta fronte,
Fin che un grido levò Bìzhen tremendo,
E si recò la ponderosa clava
Su l'omero d'un tratto, indi nel fianco
La fulminò di Pelashàn gagliardo
E le vertebre infranse. A capo in giù
Dall'alto del destrier cadde l'ingente

Persona e l'elmo e la corazza. Scese
Bìzhen dal palafren qual nembo ratto
Ed all'eroe la testa insanguinata
Spiccò dal busto. Quella testa e l'armi
E il destriero di lui gloria cercante
Ei si recò tornando al padre suo.
  Tumido di dolor per quell'assalto
Era di Ghev il cor, temendo assai
Da qual parte spirasse il vento infido
In quel giorno fatal. Sopra quel colle
Sospirando e piangendo egli attendea
Che su la via la polve alto levata
Da Bìzhen si mostrasse. E venne alfine
Il giovin figlio suo per quel sentiero.
Recando il palafren del suo nemico
E il capo e la corazza, al padre innanzi
L'inclite spoglie là depose. O figlio,
Disse quel padre allor, sempre t'arrida
La vittoria così! Compiesti impresa
Che in eterno gli eroi co' sacerdoti
Celebreranno, e quando annunzio certo
Il re nostro ne avrà, sì come rosa
In primavera ei fiorirà nel volto.
  Vennero allor con gioia e con letizia
Ed ai recinti s'avvïâr del campo.
Bìzhen dinanzi al capitan la testa
Del turanio recò, recò il destriero
E la corazza e l'elmo. Il vecchio eroe
Tanto gioì per l'inatteso annunzio,
Che detto avresti che in quel dolce istante
Ei l'anima effondea. Giovane figlio,
Disse, o de' forti almo sostegno, o fiore
Di tanti eroi, corona al prence nostro,
Lieto nel cor con elevato spirto
Viver sempre tu possa, e de' nemici
Lungi resti l'intento. Oh! benedetti

Gùderz e Ghev che per la via terrena
Di quest'inclito fior vanno beati!
  Ad Afrasyàb l'annunzio andava poi
Che tutta, quale un mar di torbid'acque,
Era sconvolta la turania terra,
Che del Kàseh alle rive ampio un esercito
Era disceso, intenebrar la terra
Di Siyavìsh pel figlio. Ei, re di prodi,
A duce Pìran, Già ci scioglie, disse,
Khusrèv arcana cosa. Or, se a cotesto
Muovere incontro dobbiam noi, incontro
Con timpani moviamo e con vessilli.
Se no, d'Irania formidabil gente
Verrà, nè vedrem noi lucente il sole,
Non la luna mai più. Va, va, raduna
Esercito d'eroi da tutte parti,
Chè non è d'uopo che sermon si allunghi!

XIII. **Venuta della neve.**

(Ed. Calc. p. 593-594).

  Vento allor si levò da questa parte
Rapido sì, che non ebbe la guerra
Nessun d'Irania in mente. E nubi in cielo
Ratto s'agglomerâr, qual procelloso
Nembo d'inverno, e congelò l'acuto
Freddo le labbra. Padiglioni e tende
Si fer di ghiaccio e la neve cadente
Un vasto ammanto sovra i monti stese.
Allor, quell'ampia regïon disparve
Sotto la neve accolta e la pianura
Per sette dì nessun vedea. Notturna
Quïete e cibo e del riposo il loco
Ebber disagio, chè una roccia avresti

Detto del suol la superficie. Il giorno
Della battaglia ognun scordò; la gente
I destrieri uccidea, di quelle carni
Cibavasi bramosa, e perîr molti
Uomini là, quadrupedi e giumenti,
Nè un sol de' prodi il suo destrier pugnace
Ebbesi allor. Ma nell'ottavo giorno,
Allor che in alto si levava il sole,
Da confine a confin tutta la terra
Divenne un lago. Raccogliea le schiere
Il capitano e fea del dì dell'armi
Alquanti detti, in questa guisa: A noi
Qui perian per l'angustia i valorosi,
E tempo è già che per la via lontana
Partiam da questi lochi. Oh! mai non sia
Benedizion del ciel su questi campi,
Non su Kelàt, non già su la montagna
Del Sipèd fino al Kàseh, orrido fiume!
  Behràm allor, da la cervice altera,
Disse fra gli altri eroi: Non si conviene
Nasconder cosa al nostro duce. Sempre
Con le parole tue tu ci condanni
Al silenzio, e però muovi la guerra
Di Siyavish al figlio. « Oh! ciò non fare,
Diss'io, chè ciò non è giustizia! ». Vedi,
Vedi intanto qual danno e qual iattura
Per ciò ne venne, e quanti mali ancora
Incontro ne verran, chè pronto è il fato
Sempre però. — D'Azergashàspe il fuoco,
Rispose il condottier, non è più illustre
Del battaglier Zeràsp, nè senza colpa
Firùd fu trucidato. Era già scritto
In cielo, accadde quel che accadde poi.
Che se gli venne da regnanti prischi
Il nascer suo, Zeràspe ardimentoso
D'impuri Devi non nascea. Tu guarda,

E simile a Rèvniz non vedrai prode
Nel valor fra le schiere. E la mia coppa
Era sempre da lui colma di vino
E di latte. Era giovane di membra,
Di detti vecchio. Ma ricordo alcuno
Or non facciam de' casi intravvenuti,
Se a dritto o a torto quei si giacque ucciso.
  E Tus, figlio di re, questo ancor disse
Agl'incliti, in suo dritto e maestade:
  Poi che dal re toccava un ampio dono
Ghev battaglier per ardere nel fuoco
La catasta de' legni in su la via,
Or sì gli è tempo di appiccar quel fuoco
E con le fiamme colorar la volta
Di questo ciel. Sarà dischiusa allora
A' nostri eroi la via, sì che quel varco
Superi alfin l'esercito d'Irania.
  Gli disse Ghev: Ardua non è l'impresa.
Ardua pur fosse, la fatica mia
Non è senza tesoro. — A quegli accenti
Bìzhen si dolse. In ciò, disse, con teco
Io non convengo, o padre mio. Posarmi
Giovane ancora non vogl'io, nè bello
È che tu vesta l'armi tue guerriere
In tua provetta età. Già m'allevasti
A dure prove, ad arrischiate imprese,
Nè mai questo mio cor tu vulnerasti
Con detti acerbi. A me stender la mano
All'alta impresa ora s'addice; indegna
Cosa è davver ch'io qui mi segga in pace
E tu sopporti aspre fatiche. — Oh!, disse
Ghev prontamente, questo feci io solo,
A questa impresa io sol mi sobbarcai.
Ed ora, o figlio mio, tempo d'armarsi
Egli è, non tempo a favellar di giorni
Provetti e di favor. Del patir mio

Non dolerti però, ch'io struggerei
Le rupi ancor con l'alito possente.
E il Kàseh egli passò con molto stento
Mentre la neve e il ghiaccio insiem contesti
L'ampia terra vestìan. Quand'egli giunse
Alla montagna de' raccolti legni,
Computarne l'ampiezza e la lunghezza
Ei non potè, ma ratto una scintilla
Di acciaio scaturir fe' da una punta
E quel fuoco gittò nella catasta
Ed arse i legni. Per le calde fiamme,
Pel vento e il fumo vorticoso, un adito
Tra il fuoco orrendo non fu schiuso ai forti
Per ben tre settimane. E fe' principio
L'esercito a passar, principio fece
A dilungarsi da quell'acque torbe
E dal fuoco, alla quarta. Il capitano
Come adunate fùr le schiere intorno,
Dopo le fiamme superate, in via
Di Ghirav-Ghìrd si pose, e gli eran dietro,
Com'era d'uopo, le falangi sue.
I recinti ei spiegava e i padiglioni
Per monti e piani. L'arrischiata impresa
Compìán qual si dovea, fuori invïando
Da tutte parti lor vedette in corsa.

XIV. **Fuga di Tezhâv e cattura d'Isnapûy.**

(Ed. Calc. p. 594-598).

Era soggiorno Ghirav-Ghìrd amena
Di Tezhàv cavalier, che pareggiava
In possanza i leoni. Ivi una mandra
Avea costui di giovani puledri,
Che pascendo venian da monte a monte

Placidamente. Gli giugnea novella
Che irania gente s'avanzava, d'uopo
Essere omai che dalla via le mandre
Fossero addotte in altra parte. Allora
Tezhàv in fretta un suo guerrier mandava
D'Afrasyàb dai pastori. Il nome suo
Era Kebùdeh, abile inver nel tempo
Che molto senno si chiedea. Gli disse:
Ratto che oscura si farà la volta
Di questo ciel, vanne di qui. La fronte
Non mostrerai, ma vedi e cerca quanto
Degli Irani è il drappel, qual d'essi reca
E cimiero e vessillo. Un fiero assalto
Io darò lor nella notturna tenebra
Di qui partendo, e la pianura e il monte
Di sangue inonderò. — Qual nero Devo,
Kebùdeh, per la notte oscura e tetra,
Così ne venne appo l'irania gente.
Era preposto alle vedette in tanta
Notte oscura Behràm. Quel laccio suo
Degli elefanti all'eretta cervice
Era laccio davver. Ma di Kebùdeh
Il cavallo nitrì, sì che dal campo
Behràm tese gli orecchi e apprestò l'arco,
Strinse le cosce, e il palafren gagliardo
Seco venne di là. Sciolse una freccia,
Non sciolse il labbro, e se ben chiaro a lui
Non fosse quegli per la notte, al cinto
Quel pastor di monarca egli raggiunse.
Kebùdeh in volto si oscurò. Di sella
Precipitando chiese in don la vita,
E Behràm gli dicea: Narrami il vero,
Chi t'invïò, chi fra cotanti eroi
Cercavi di toccar? — Se de la vita
Grazia, disse, mi fai, quale mi chiedi
Ogni cosa dirò. Tezhàv è sire,

Ei fu che m'invïò, servo gli sono
Al fianco, addetto. Ma perch'io ti mostri
La via lontana fino al loco ov'ei
Placido sta, non trucidarmi. — Oh!, disse
Behràm, Tezhàv al mio paraggio, intendi,
È quale un bue dinanzi a leon fero!
Miseramente col pugnal la testa
Gli recise ed al culmine di quella
Sella regal l'avvinse. Ei la recava
Così nel campo e gittavala in turpe
Guisa lungi da sè; prence non era
Kebùdeh o cavalier. Levossi intanto
Cantar d'allodolette al ciel sereno,
Cantar di galli, ed a Tezhàv ritorno
Kebùdeh anche non fea. Per lui si dolse
Dell'uom pugnace il cor. Chiaro s'avvide
Che mal tocco l'avea, sì che i suoi prodi,
Quanti erano con lui, raccolse tutti
E da quel loco rapido li trasse.
Ratto che il sole gli stendardi fulgidi
Levò sul campo e da' suoi raggi il lembo
Estremo de la notte all'ombre scese,
Con l'esercito suo principe venne
D'armigeri Tezhàv. Da le vedette
Grido si mosse ver l'iranio campo.
Ecco!, si disse, di Turania giunse
Per guerra far stuolo d'eroi; n'è duce
Un fero drago ed ha un vessillo in pugno.
De' prenci alteri gli venìa dinanzi
Ghev, ed alquanti andarono con lui
De' più gagliardi ancor. Movendo l'ira,
Di suo nome il chiedea, di questa foggia
Gli favellava: O di battaglie amante,
Così dunque a pugnar qui se' venuto
Con tanti eroi? Allegramente vieni
D'alligatori in fra gli artigli! — Ardito

Tezhàv rispose: D'un leon l'artiglio
E fermezza di core ho veramente.
Tezhàv è il nome mio. D'uomini in armi
Io vincitor, la testa de' gagliardi
Recider so, valenti in guerra. Il mio
Nascimento mi vien per nobil sangue
Da Irania vostra, di possenti in armi,
D'eroi famosi per semenza. Or io
Delle frontiere son custode in questi
Luoghi lontani, d'ogni prence il fiore
E genero del re. — Coteste cose
Che dicesti, non dir, Ghev rispondea,
Chè s'oscura l'onor d'un uom di guerra
Per tali accenti. Ma d'Irania un prode
Come cercar potrìa la sua dimora
In turanico suol, quando non sia
Sangue ferino od erbe amare il cibo
De' giorni suoi? Che se custode eletto
Alle frontiere e genero del sire
Sei veramente, perchè mai più grande
Esercito non meni?... Oh! con tal gente,
Affè di gran valor!, tanta superbia
Tu non vantar; de' forti nel cospetto
Con tanta foga non venir, chè questo
Eroe che vedi, valoroso e ardito,
Umilïar la fronte de' custodi
Alle frontiere ben potrà. Ma quando
Co' prodi tuoi tu il voglia, e se t'è caro
In Irania venir nella presenza
Del signor nostro, a Tus prence guerriero
Vieni con me. Favellerai con esso
E n'udrai le parole. Io d'una vesta,
Di elette cose, di cavalli ornati
E di fanciulle impetrerò bel dono
Per te, quantunque di turania gente
Uom d'alti sensi mai non vegga alcuno.

Or che dirò?... Giorno di pugna è questo?
  Tezhàv ingannator così rispose:
Il mio vessillo, o ardimentoso, niuno
Mai valse ad atterrar. Di me qui sono
Trono e suggello di regnanti e molti
Destrieri e armenti e compagnia d'eroi.
Anche Afrasyàb è il signor mio, qual mai
In Irania non vedesi per voi
Ne' sogni vostri. Qui fanciulle e servi,
Di rapidi destrier mandre qui sono
Disciolte al pasco per montagne e valli
E per pianure. Ma de' forti miei
Il breve stuolo non guardar; rimira
A me soltanto con la clava mia
Su l'alto de la sella. Oggi vedrai
Che tal di tutti voi farò governo,
Che del vostro venir nel cor profondo
Pentir farovvi. — Al padre suo diletto
Bizhen si volse e così disse allora:
  Inclito eroe che le battaglie hai care,
Eroe vigile in cor, d'eretta fronte,
In vecchiezza non sei quale a' tuoi giorni
Eri di gioventù... Che son cotesti
Tuoi consigli a Tezhàv? tant'amicizia,
Tante impromesse, e per lui sol?... La spada
Trarre si vuol, la clava poderosa
Levar d'un tratto ed il cerèbro e il core
A tal gente strappar. — Così dicendo
Il cavallo incitò. Levossi un grido,
E si recâr sull'omero le clave
E le spade gli eroi. Ratto, dal mezzo,
Nembo levossi d'atra polve in guisa
Che sparve il sole, e fu la terra quale
Nuvola è fosca di Behmèn ai giorni,
Quando le genti luccicar non vedono
La luna e gli astri. Era de' suoi nel mezzo

Ghev battagliero, e togliere la luce
All'etra egli parea. Ma gli era innanzi
Bìzhen, artiglio acuto, egli, che nullo
Indugio fea nell'opra sua. Di contro
Era Tezhàv con dïadema in fronte,
Tezhàv, che avea poter contro a' leoni
Che aman le stragi. I prodi suoi valenti
Erano Arzhèng e Mèrdvi, orrida belva,
Non paghi mai di zuffe e di battaglie;
Ma in quel dì, ne la pugna, un tristo fine
Ebbesi l'opra lor per le taglienti
Spade strette nel pugno e per le clave,
Nè molto andò che dall'assalto indietro
Si trasse Arzhèng eroe. Due di tre parti
Caddero uccise de' Turani, e in basso
La sorte loro sì perversa e trista
Precipitava. Prese allor la fuga
Tezhàv ardito in prìa, ma gli fu a tergo
Bìzhen, leone di gran fama in guerra,
Mugolando e fremendo e con quell'asta
Stretta nel pugno, ch'era, detto avresti,
Leon che rugge in suo furor. Ma un colpo
Dell'asta ei fulminò sulla persona
Di Tezhàv, e le forze in quel momento
Mancarono al turanio. Egli era forte
E greca la corazza, onde su l'alto
Non vacillò, nè si sciolsero i nodi
Al suo fulgido arnese. E l'asta allora
Bìzhen gittava e distendea la destra
Avventandosi a lui, come sul monte
S'avventa un leopardo a una capretta.
In quella guisa che un falcon fuggente
Allodola ghermì, la prezïosa
Corona di Tezhàv così dal capo
Bìzhen gli tolse, la corona fulgida
Che Afrasyàb già gli pose alta sul capo,

Quella corona che da lui disgiunta
Mai non andò ne la veglia e nel sonno.
Così, fino a le porte del castello,
Egli sospinse il palafreno, e dietro
Eragli Bìzhen, come fiamma ardente
D'Azergashàspe. E quando al suo maniero
Vicino ei si trovò, corsegli incontro
Affannosa Isnapùy, molle di pianto
Ambe le gote. Oh! dove mai, dicea
Gridando, oh! dov'è mai quel valor tuo,
La tua forza, o Tezhàv, e i prodi tuoi,
Se a me volgesti, per andar, le spalle,
Me desolata abbandonasti in questa
Rocca deserta?... Ben sarà che dietro,
Su veloce destrier, tu mi ti ponga,
Sola per non lasciarmi, alla mercede
Del tuo nemico, nel castello. Io, sola,
Non resterò nel paventoso loco,
Pieno d'alto terror. Se no, tu stesso
Di mano tua mi uccidi. — A quegli accenti
Arse il cor di Tezhàv ardito e fiero,
E le sue gote s'accendean d'un tratto
Qual viva fiamma. Era Isnapùy in alto,
Era in basso Tezhàv per la rea sorte,
E però, per andarne, alla fanciulla
Cesse una sella. Così a lui di dietro
La fanciulla sedè, qual nembo, in sella
E le braccia gli cinse ai fianchi intorno.
Egli correa qual turbine veloce
Con Isnapùy leggiadra. Essi alla via
Di Turania volgeano, e il palafreno
Di Tezhàv battaglier corse alcun tempo,
Fin che al destriero e all'uom che il cavalcava
Non rimase vigor. Tezhàv allora
Alla sua ancella favellò in tal guisa:
Grave è l'impresa, o dolce mia compagna,

E il mio destrier pugnace il grave stento
Sostener più non può. Dietro è il nemico
E di faccia è il deserto. Or si conviene
Astuzia meditar perch'egli ratto
Arresti il correr suo. Se, ben ch'ei sia
Lontano, a Bìzhen troveremci accanto,
Di spietato nemico al voler tristo
Verremo acconci. Or tu avversi non hai
In alcun loco; resta adunque, ond'io
Al corso incìti questo mio destriero.
Dalla groppa scendea del palafreno
Isnapùy, ma Tezhàv per fiera doglia
Della fanciulla sua molli di pianto
Avea le gote; eppur, velocemente
Spinse il destriero e ad Afrasyàb ne andava,
E gli era dietro in gran tempesta il prode
Figlio di Ghev. Ma quando egli la gota
D'Isnapùy rimirò, volto di luna,
Che le nere sue chiome in fino al piede
Cader lasciava, appena giunse al loco
Ove sadea, con gran dolcezza al core
Bìzhen la strinse e dietro a sè, del suo
Destrier sul dorso, le fe' loco e poi
Al campo s'avvïò del duce iranio.
Di Tus al padiglion con gioia entrava,
E di timpani sorse alto un fragore
Dal padiglion, chè l'uom di vigil core,
Pugnace cavalier, con la sua preda,
Così, dalla tenzon si ritornava.
Il duce e i prodi suoi che aman la pugna,
Moveano allora il nobile castello
A devastar; ma vennero dipoi
Là 've disciolte eran le mandre equine
In turania campagna. In man si presero
Lacci nodosi, qual d'un uom guerriero
È l'arma consüeta, e de' cavalli

Dentro a que' nodi caddero impigliate
Le teste, e si fornìa di palafreni
Quell'ampio stuol. Di Tezhàv nel castello,
Con molt'ira nel cor, con molto vampo,
Albergaron d'Irania i cavalieri.

XV. Battaglia di Peshen.

(Ed. Calc. p. 598-602).

Tezhàv allor, con occhi pien di lagrime,
Oppresso di dolor, poi che daccanto
Sen venne ad Afrasyàb, così dicea:
Giunse Tus condottier, seco menando
Ampio stuolo d'eroi con trombe e timpani.
Aspra tenzone contro all'uom preclaro
Io m'apprestava, ma, dell'opra al fine,
O re, mi ritornai. Di molti e molti
Eroi giù nella polve i capi sfatti
Caddero allor, la casa mia distrutta,
Schiavi i famigli miei. Al loco suo
Il castel più non è; non la frontiera,
Non i destrieri miei, non d'abitarvi
Degna è la terra. Alle pascenti mandre
Venner dal mio castello i forsennati,
E quanti palafreni eranvi sciolti,
Menàr con sè. Con molto duolo, a terra
Di Pelashàn, di molti eroi famosi,
La testa cadde. E quei, ne' vasti campi,
Vasto incendio destàr, le mandre, i greggi
Scompigliando fra loro e distruggendo.
Come Afrasyàb quelle parole intese,
Forte crucciossi, ma di suo riparo
Pose principio. Il nobile signore
A Pìran, figlio dell'antico Vèsah,

Fe' questi detti: Un giorno io ti dicea:
« Raccogli tu da tutte parti un ampio
Stuolo d'armati » —; ma per tua stoltizia
T'indugiasti e cagion ne fu vecchiezza
O il maligno tuo cor. Caddero uccisi
Molti laggiù de' consanguinei nostri
E de' cognati, e la vigile sorte
In basso cadde. Ma non è tal giorno
Propizio all'indugiar, chè angusto il mondo
All'uom si fa ch'è vigile dell'alma.
  Dalla presenza d'Afrasyàb uscìa
De' forti il condottier rapidamente.
Guerrieri egli adunò da tutte parti,
Monete ed armi dispensò, l'esercito
Trasse. Ordinando tutta l'ampia schiera,
Ei de' prenci allietò per quella vista
Il tempestoso cor. Tutti a battaglie
S'apprestâr fieramente e sollevarono
Alta la fronte a contrastar con l'armi.
Ratto che valicò l'inclito eroe
L'erme frontiere, a' prodi suoi gagliardi
Il loco destinò. Tezhàv da destra
Con Barmàn si trovò, con cavalieri,
Leoni avvezzi ad assalir; da manca
Nestihèn prode; entro a le mani sue
Era agnello un leon. Piena di strepiti
Di trombe e corni fu la terra allora,
D'un risonar di crotali e di conche
D'indica foggia, e l'aer si ritingea
Di vïoletto ad ora ad or, di giallo,
Di rosso ancor per tante aste e vessilli
Di color vario. Nè da fiume a fiume
Un passaggio restò pei tanti accolti
Elefanti e cammelli e palafreni,
Per tante genti. S'affrettò nel corso
Pìran guerrier, quando al deserto scese

Prence Afrasyàb dalla sua reggia e tutti
I suoi guerrieri numerò, quanti erano
Ivi adunati, eroi possenti in armi,
Dal capo eretto. E venne a centomila
Il novero de' prodi; eran gagliardi,
Tutti usi il brando a fulminar. Ma in core
Tanto allietossi re Afrasyàb, quell'alma
Tanto gioì, ch'ei benedisse al prode:
Con vittoria tu va, lieto e gioioso,
E gli occhi tuoi non vedano sventura
Che dal fato ne viene. — In giorno fausto
L'esercito ei menò; partiva il duce,
E restava il signor dell'ampio regno,
E quello stuol d'armigeri n'andava
A squadre a squadre, e la campagna e il fiume
Ed il monte sparìan. Fe' allor precetto
Pìran così: Per inaccesse vie
Andate, o prodi miei. Di qui movendo
Pel più breve cammin recate i passi,
Chè non è d'uopo che sentor di questi
Incliti e forti abbia l'iranio. E forse
Mi fia concesso del nemico stuolo
Sul capo rovesciar quest'ampio esercito
Quale un gran monte, all'improvviso. — Fuori
Sploratori invïò subitamente
A investigar con vigile ricerca
Quali eran cose in terra, indi con molto
Ardor gittossi per la via lontana
Volgendosi così verso le mura
Di Ghirav-Ghird, anelante alla pugna.
Ma degl'Irani intesero novella
Gli esploratori e tutti i prenci insieme
A Pìran favellàr: Tutti si stanno
A ber vino costoro, ebbri, con tazze
Di vin gagliardo in man la notte e il giorno.
Tus tra Serèkhs e tra Bavèrd si tiene.

Chè da Bavèrd levossi alto un fragore
Di timballi. Non hanno cavalieri
Alle vedette in su la via, nè alcuno
Pensier si dànno del turanio stuolo.
  Pìran che udì, tutti gli eroi chiamava
E del nemico stuol parole assai
Avea con lor. Davver!, disse, che tale
Vittoria in guerra contro gente irania
Mai non avemmo noi! — Così sceglica
Da quell'inclito esercito di prodi
Cavalier trentamila, usi le spade
Intorno a fulminar. Vennero, al tempo
Che passò mezzanotte, e non udissi
Di timpani fragor, non suon di tube,
Non cozzo d'armi. E allor che di là mosse
L'accorto duce i prodi suoi, ben sette
Parasanghe fra lor si distendeano
E l'esercito iranio. E ratto giunsero
De' puledri a le mandre, al loco aperto
In turanica terra ov' eran sciolti.
Molti ne' lacci ne impigliâr, ne addussero
Molti altri ancora, e de la sorte rea
Nulla mancava allor, chè i guardïani,
Delle mandre i custodi, in guisa orrenda
Furono uccisi. Oh sì!, la sorte lieta
Precipitava degl'Irani! E quelli
Venian di là, sì come fosca nube,
All'iranico vallo. Ivi eran tutti
Presi dal vin gli armigeri d'Irania,
Sedeano a torme, tolte via da' fianchi
L'armi guerriere. Vigilava il prode
Ghev nella tenda, e solo era in suo senno
Prence Gùderz allor, quando s'intese
Alto un grido e un fragor, colpi sonanti
Di scuri, onde stordìa subitamente
Ghev battaglier. Dinanzi a' padiglioni

Stava un destrier con sella e con gualdrappa,
E Ghev l'armi vestì con fermo core,
Di Siyavìsh, come leon gagliardo,
Cinse l'arnese. Contro a sè medesmo,
Qual pardo in suo furore, ei s'adirava,
E dell'inerzia sua, del lungo sonno,
Sentìa vergogna, e si dicea: Ti leva!
Oh! che t'avvenne in questa notte?... Un fumo
Della battaglia forsechè m'invade
Il cerèbro e la mente? — E balzò ratto
In sella al palafren, di là fuggendo
Qual nembo vincitor. Vide che il cielo
Per l'ombre de la notte e la volante
Polve era oscuro, e quand'egli al recinto
Giunse del duce, Lèvati, dicea;
Vengon nemici e dormon questi eroi
Del signor nostro! — Al padre suo ne venne
Di là poscia, e reggea stretta nel pugno
Dal capo di giovenca una sua clava,
E corse attorno per il campo, quale
Negro fumo sospinto, ognun che in senno
Era, incitando. Una improvvisa lite
Con Bìzhen cominciò. Luogo è cotesto
D'assalti forse o da ber vin?, gridava.
Sotto la negra polvere volante
Stuol si raccolse e dall'iranio vallo
Fiero un grido sorgea. Stordìano gli ebbri
Al tumulto improvviso, e s'avanzava
Fosca nube pel ciel, ma quella nube
Piovea frecce volanti. Ecco!, son molli
Sotto al capo degli ebbri e de' sopiti
I guanciali, ma sopra ascie vi stanno
Rapide e brandi e fulgidi trafieri!
Ratto che si levò l'alba novella
Del Leone con gli astri, un guardo intorno
Ghev animoso gittò al campo e vide

Di morti Irani la pianura ingombra,
Vide che omai la vigile fortuna
Precipitava. Anche rivolse intorno
Gùderz gli occhi dovunque e ben s'accorse
Che la piena crescea degli irrompenti
Nemici. Si stendean come uno strato
Pel loco angusto, quale di formiche
O di locuste improvide uno sciame,
E Tus ben riguardò; non i suoi prodi
Egli scoverse, dello stuol de' forti
Non vide alcun, di tanti eroi nessuno,
Fuor che Gùderz e Ghev e alquanti ancora
Cavalieri prestanti. Un gran travaglio
Avean costor nell'aspro assalto. Ei vide
D'uccisi eroi dall'un confine all'altro
Il campo ingombro e tutto il suol converso
In poltiglia di sangue. Ecco!, divelti
I vessilli giacean, giù riversati
I timballi, le gote de' superstiti
Livide e fosche, senza figlio il padre,
Senza padre il figliuol, tutto a soqquadro
L'esercito infinito. — Oh! la rotante
Volta del ciel così aggirossi! Appresta
Gaudio talvolta, appresta duol tal'altra.
  Volser le terga disperando aita
E storditi que' prenci, abbandonati
I padiglioni. Ei non avean guerrieri,
Non timballi, non carco di giumenti,
Non provvigioni, sfatto il destro corno,
Disperso il manco. In tal misero stato
Venne del Kàseh alla riviera ancora
Quel drappello d'eroi, senz'ordin certo,
Senza virtù. Ma dietro a Tus venièno
I cavalieri di Turania, d'odio
Tumidi al cor, di contumelie e scherni
Piena la lingua. Che piovean dall'alto

Delle nubi del ciel nodose clave
Detto avrestù, sul dorso a' fuggitivi,
Sugli elmi e le corazze e le pompose
Vesti di guerra. Oh! nella rea battaglia
Fermo non tenne alcun, ma tutti, al monte
Correndo, se ne fean schermo e difesa.
Uomini e palafreni ivi si tennero
E s'arrestâr, chè forza o pazïenza
Più non avean, non fermo senno; e allora
Da le falde tornâr della montagna
Di Turania gli eroi, stanchi del lungo
Vïaggio e del contrasto. E poi che al monte
Si riparò dall'orrida pianura
Principe Tus, più non temè di quelle
Turanie punte, ma de' forti Irani
Mancavan molti, e si levò dal mezzo
D'angoscia un pianto. Eppur, feriti anch'essi
Erano i vivi, o prigionieri. Certo!
Su feriti e prigioni è forza piangere!
Non corone, non seggi e non recinti,
Non cavalli, non uomini di guerra,
Erano ancor, non coltivati campi,
Non chi cibo recasse, e niun che i miseri
Feriti a ricercar sen gisse attorno.
L'estinto padre suo piangeva il figlio,
E de' trafitti si dolea nel core!

Tale il costume e tal di nostra sorte
È la legge! Nasconde agli occhi tuoi
L'opere sue, chè, poi che sotto a un velo
Gioco d'inganno ella ti fa, con dura
Intenzïon, senza che ciò abbisogni,
Ella compie quel gioco. E noi frattanto
Viviamo in lungo duol, dentro la stretta
D'implacato desìo. Che sappiam noi
Scerner le arcane da le aperte cose?
D'aura leggera allo spirar venisti,

Ratto alla terra tornerai. Qual cosa
Di te avverrà quaggiù, forse che sai?
  Di tre parti ben due de' forti Irani
Furono uccise, giacquero feriti
Gli altri tutti e cessâr da la battaglia.
Ma parve il duce per la pugna orrenda
La sua mente smarrir, parve che estrano
Fosse quel core alla saggezza. Al campo,
Di pugne in loco e di battaglie, il duce
Al sonno ed al banchetto i prodi suoi
Invitar già solea. Qual sonno mai?
Sonno, da cui non si riscosse alcuno,
Nè si destò, ben che stagion passasse!
  Gùderz allor di molta esperïenza,
Canuto il capo, s'avvedea che nullo
Gli era rimasto giovane nipote,
Non figlio, non la terra e non la casa,
Che al guancial de' feriti alcun non era
D'arte medica esperto e che dovunque
Eran dolori e lagrime di sangue.
Radunaronsi allor tutti i più esperti
Innanzi a lui, feriti al cor, cercando
La via del ritornar. Gùderz all'alta
Cima del monte una vedetta pose
E gli occhi ne drizzò là da la parte
Che volgesi ad Anbùh. Gli esploratori
Corsero allora in ogni parte, ansiosi
Di rinvenir qual fosse a tal iattura
Valevole difesa. A un prode illustre
Gùderz allora fe' precetto e indisse
D'accigersi a partir, del tristo caso
A re Khusrèv per riferir novelle,
Qual fe' principio all'operar de' forti
Principe Tus, qual giorno di sventura
Incolto avesse i prodi suoi, qual danno
Venuto fosse dal cercar la guerra.

E il messaggier portò novella al sire,
La fortuna propizia intenebrarsi.

XVI. Richiamo di Tûs.

(Ed. Calc. p. 602-604).

Quelle parole poi che il sire intese
De' valorosi, egli turbossi e il core
Palpitò di corruccio. Ei si dolea
Pel tristo fato del fratello, e a questa
Intensa doglia del disfatto esercito
Il dolor si aggiugnea. Per l'atra notte,
In fino all'ora che cantano i galli,
Egli a Tus imprecò. Fe' invito poi
A sè dinanzi a un avveduto scriba,
E perchè gonfio aveasi il cor di doglia,
La fiera doglia ei ne versò. Col core
Tumido d'ira, per dolor del suo
Fratel diletto lagrimoso agli occhi,
Epistola ei dettò volta all'illustre
Figlio di Kàvus, Feribùrz, ai prenci
Dell'esercito suo. Ma di suo foglio
Eran laudi a principio a Chi fe' il tempo
E fe' la terra, in questi detti: In nome
Di Dio, signor del sole e della luna,
Che per opre leggiadre e per malvagie
Donò ai viventi libertà. Da lui
Vien la vittoria e la sconfitta viene,
E desiderio in noi, libera possa
Al male e al ben da lui pur anco. Il mondo
E la terra ei creò, pose il destino,
Elevò gli alti monti, e a' bruchi in terra
L'orme certe segnò. Forte persona,
Alma e senno ei donò, grandezza e regia
Corona ed alto seggio. E l'uom non trova

Modo a scampar da' vincoli tenaci
Che impone, onde possanza e maestate
A quel tocca da lui, dolente all'altro
Giunge per lui fortuna avversa, e turpe
Bisogno il segue e tristezza e dolore.
Ma, dal fiammante sol fino alla terra
Oscura, oh sì! che la giustizia intègra
Di Dio santo veggiam!... Tu ascolta. Andava
Tus condottier, di Kàveh col vessillo,
Seco traendo quaranta gagliardi
Aureo-calzati. L'invïai con ampia
Schiera d'armati alla turania terra,
Ma cadde il fratel mio vittima prima
Dell'ira sua. Deh! mai non sia che Irania
Abbiasi duce a lui simìl, di prodi
Un condottier di questa foggia in terra
Deh! mai non sia! Oh! fratel mio diletto,
Giovinetto Firùd, ch'eri difesa
Agli altri eroi, d'ogni gagliardo sire!
Io che piangea del genitor sventura
E forte mi struggea, per tanti mali
Colmo d'affanno, lagrimar m'è d'uopo
L'acerbo fato del fratel. Davvero!
Ch'io ben non so quale mi sia nemico
Od amico quaggiù! Pur favellai
A Tus in questa guisa: « Alla lontana
Via di Girèm non andrai tu; sul monte
Del Sipèd e in Kelàt non soffermarti,
Chè ivi è Firùd e sta con la sua madre,
Ed è un prode gagliardo, inclito un prence
Di regal sangue. Egli non sa davvero
Che sia quest'ampio stuol, se iranio esercito
E che son essi. Egli uscirà, nè pago
Sarà di ciò, ma scenderà fra l'armi
Il capo suo giuocando ». Oh! sventurato,
Oh! giovinetto eroe figlio di prenci,

Tratto a morte da Tus vile ed abietto!
Che se prima di ciò stato si fosse
Tus un duce d'eroi, trista la sorte
Stata sarìa di Kàvus re. Costui
Anche in battaglia dorme, e sol s'incendia
Quel capo suo quando a seder fra tazze
Colme di vino ei sta. Tutte gli mancano
Di prence le virtù; deh! mai non sia
Anima fosca a lui simìl! Ma quando,
Principe Feribùrz, letto t'avrai
Questo foglio, dal cor pensier discaccia
Tosto di cene e di sonni e di pace,
E a questo loco suo rimanda indietro
Tus prontamente, nè dal mio precetto
Ti dilungar, non far consigli. Duce
E prence intanto sarai tu con gli aurei
Calzari al piè, di Kàveh con la sacra
Bandiera, e Gùderz fra cotesti eroi,
Gùderz illustre, in ogni impresa tua
Consiglier ti sarà. Cercando assalti
Non t'affrettar, ma lungi ad ogni tempo
Dal vin ti serba e non sfiorar tuoi sonni,
Non chieder tu primiero e per accolta
Ira l'assalto, attendi fin che altrui
Ferito caggia. Ti preceda in guerra
Ghev che di prence ha dignità, fortezza
D'alma e di cor, di belva il fiero artiglio.
Da tutte parti arnesi ti raduna
Di guerra, e mai non sia che di conviti
Fatal pensiero ti penètri il core.
  Suggello imperïal fu posto allora
Al foglio, e re Khusrèv, Corri tua via,
Al suo messo dicea. Non poserai
Notte e dì dall'andar. Nuovo destriero
Ti appresta ad ogni stazïon. — Seguendo
Questo consiglio, all'inclito guerriero

Sen venne il messo. L'uomo illustre ascese
Di Feribùrz nella presenza e il foglio
Porse del sire. Feribùrz i prenci,
E Tus con quelli, a sè chiamava e assai
Dicea dei casi intravvenuti. Ei volle
Gùderz e Ghev illustre, insiem con altri
Prenci ed eroi di quel confine. Ratto
Che letta egli ebbe la regale epistola,
Novella pianta a porgere suoi frutti
Al mondo venne. Dell'irania terra
Tutti i gagliardi, quai leoni, e i prenci
Benedicenti al lor signor gridarono.

Principe Tus, di Kàveh la bandiera
Con gli elefanti ed i timballi e i suoi
Aurei calzari a Feribùrz in mano
Abbandonando, così disse: Vennero
Esti compagni di gran pregio a tale
Che più n'è degno. A tutti gli anni possa
Vincer la tua fortuna, i giorni tuoi
Come dell'anno al primo dì sian lieti!

E sì partì recando ogni guerriero
Che da Nèvdher scendea, stuolo d'armati,
Cavalieri belligeri, nè mai
Per la via s'indugiò, ma venne ratto
Nella presenza del suo re dal campo
Della battaglia, e là diè un bacio al suolo
Dinanzi a re Khusrèv. Un solo sguardo
Non volsegli Khusrèv. L'iranio sire
Sciolse le labbra ad imprecar sdegnoso
E degli eroi nella presenza il duce
Umiliò. Malvagio, il nome tuo,
Sclamò, fra i nomi di valenti eroi
Perdasi ratto! Di Dio santo alcuno
Timor non avestù, non de' guerrieri
Pudor ti venne, non temenza. L'elmo
Regale e il cinto ti donai, la guerra

Perchè al nemico mio per me recassi,
Io t'invïai. Forse che a te non dissi:
« Deh! non andarne di Girèm pel calle »?
Ma tu v'andasti ed all'affanno il core
Mi dèsti in preda. A me medesmo guerra
Così apprestasti al principiar, recasti
Di Siyavìsh iattura alla semenza,
M'uccidesti il fratel, quel battagliero
Firùd, altero capo, un valoroso
Che in altro tempo mai non fu. Cotale
Ucciso hai tu, di cui simìle i prodi
Vorrìa la sorte in guerra. Innanzi agl'incliti
Niun'opra degna hai tu, chè in te non trovi
Saggio consiglio mai. Di ferree verghe,
Di catene e di ceppi oh! tu se' degno,
Non già di regal serto o di corona
O di nappi ricolmi. Oh! sventurato
Quel Tokhàr inesperto! Ei di gran cosa
Lieve stima facea; se no, le membra
Firùd a un tratto avrìa di Tus trafitte,
Non il destriero, e libera la sorte
Ita sarìa dalle inconsulte scede
Di Tus malvagio! Il maledica Iddio
Co' suoi timballi e gli elefanti suoi!...
Tu, da quel giorno che partisti in guerra,
Nulla curasti fuor che i dolci sonni
Ed i conviti. E non son degno loco
Di te nostre città; per te si vogliono
E ceppi e nodi e de' pazzi l'ostello.
Solo del viver tuo ti dà speranza
Questa bianca tua barba e la semenza
Di Minocìhr ch'è in te; se no, comando
Io farei sì che ti troncasse il capo
Il tuo nemico istesso... Or va, ti sia
Eterna stanza un carcere, custode
La tua natura tracotante e rea.

Dal suo cospetto il discacciò. Gl'indisse
I ceppi, e con que' ceppi la radice
D'ogni sua gioia via dal cor gli svelse.

XVII. Richiesta d'una tregua.

(Ed. Calc. p. 605-606).

Principe Tus dal campo degl'Irani
Quando si tolse e ritornò dolente
Con piè veloce al suo soggiorno, in capo
Si pose Feribùrz l'erto cimiero,
Chè un forte egli era e di regnanti figlio,
E fe' precetto che Ruhàm, con quella
Natura sua mostrando inclito nome,
Dal monte a Pìran discendesse, molte
Parole favellasse e quelle sue
Pur anco udisse. Va, corri al cospetto
Di Pìran, gli dicea, recagli onesto
Amichevol messaggio. E gli dirai
Che costume del ciel che rota in giro,
Questo fu sempre, secondar suo amore
E l'odio suo. Così, la sorte leva
Taluno all'alto ciel, dolente e mesto
E umilïato fa tal altro. E alcuno
V'è fra gli eroi che cerca e si compiace
Di sventure, e assalir nemica gente
Nella notturna tenebra costume
Non è de' forti. Di notturni assalti
Non vanno in traccia i valorosi, quelli
Che trattan clave ponderose. E tu
Se ami indugiar (così gli parla), indugio
Faremo noi; s'ami la guerra, guerra
Ti recheremo. Sol d'un mese vuolsi
Tempo di tregua, onde i feriti nostri

Ripiglino vigor. — Dalla presenza
Di Feribùrz uscì Ruhàm valente
E il foglio ne recò, recò il messaggio.
  Andava, e ratto nell'alpestre via
La vedetta lo scorse. Il dimandava
Del loco suo, del nome suo. Son io
Ruhàm, rispose, battaglier, valente,
Accorto e saggio. Per l'alpestre loco,
Di Feribùrz, figlio di Kàvus prence,
Io reco a Piran un messaggio. — Allora
Dinanzi a le vedette un cavaliero,
Ratto qual nembo, si spiccò, le udite
Parole tutte al duce suo dinanzi
Per ricordar. Sen venne, egli dicea,
Di Gùderz il figliuol, Ruhàm illustre,
Degl'Irani dal campo al nostro duce.
  Piran fe' cenno che gli fosse addotto
Il messaggiero, con aperto core,
Con lieto volto, e quei nel suo cospetto
Venìa, facondo parlatore, alquanto
Vinto da tema per gl'inganni ascosi
Del suo nemico. Fe' accoglienze oneste
Piran che il vide, anche l'inchiese e in trono
Il fe' seder. Della sua mente allora
Il secreto pensier l'iranio prode
Scoverse e ripetè l'alto messaggio
Di Feribùrz. Questa sì grave cosa
Lieve stimar già non poss'io, rispose
Il turanio a Ruhàm. La precedenza
In questa guerra fu di voi, nè tregua
Avemmo noi da Tus. Venne qual fero
Lupo al confin dell'ampio regno e uccise
Senza timor piccoli e grandi. Oh! quanti
Egli ne uccise e quanti menò seco,
E d'una foggia istessa il bene e il male
Annoverò di questa terra! Ei venne

Di prence Siyavish dal re Turanio
Il sangue a dimandar, ma più del padre
Miseramente egli uccideva il figlio.
Oh! non vegga giammai regal cintura
Costui, non serto! E d'Irania i valenti
Condegna pena del misfatto grave
S'ebbero poi, quantunque repentini
Corressero a giostrar. Ma se davvero
Eroe tu sei della tua schiera, quale
Cosa t'è d'uopo, chiedi a me. Se tregua
Cerchi d'un mese a noi, ne la battaglia
Non un sol cavalier verrà di noi;
E se chiedi la pugna, anch'io la chieggo.
T'appresta allora e dell'armi nel campo
Le file ordina omai. Che se contate
A un mese col desìo, e se da queste
Frontiere di Turania ad altra terra
Vorrete trapassar menando i vostri
Entro a' vostri confini, alto incremento
Vedrete in vostro onor con vigil core.
Se no, verrem pur noi rapidamente
Alla battaglia; non cercate allora
Che tempo sia per voi di tregua d'armi.
Dono cospicuo ei fe' a Ruhàm, di tanto
Inclito eroe quale era degno. Allora
A Feribùrz, come recò un'epistola,
Altra ne riportò Ruhàm gagliardo.

XVIII. Sconfitta degl'Irani.

(Ed. Calc. p. 606-611).

E Feribùrz che indugio all'armi s'ebbe
Per tutto un mese, ratto in ogni parte
La man distese qual leon. Fùr sciolti

Delle monete a le sportelle i vincoli,
E venne da ogni parte archi ricurvi
E lacci ad apportar gente sagace
E ne fornì quell'ampio stuol, di tutte
Cose il provvide in molta parte. E allora
Che termine toccò del mese intègro
E tempo venne di battaglie (niuno
Il patto vïolò, gloria fra l'armi
Niun si mosse a cercar), da tutte parti
Levossi dell'esercito una voce
E si gittâr nel campo contrastato
Per ogni via gli eroi. Parve che il cielo
Si crollasse al clangor di trombe e corni,
Al fremer de' timballi e de' sonagli
Al tintinnar. Ma per le sciolte chiome
De' palafreni, per le man de' prodi
E le briglie e le clave e i ferri e gli archi
E le lancie, davver! ch'entro la strozza
Di pestifero drago irne perduto
Diresti il mondo, o che dall'alto il cielo
Si confondeva con la terra. Intanto
Le molte spade, i lacci e le nodose
Clave e gli scudi, anche a' volanti insetti
Toglíeano il varco in quel tremendo giorno.
  Pìran, di Vèsah il nobile rampollo,
Ordinò le falangi, e intenebrava
Il ciel che rota, alla volante polvere.
Con altri eroi di gran poter da dritta
Ruyìn gagliardo si trovò, da manca
Venne il prode Lahàk; seco in battaglia
Era qual capro un lïoncello. Al mezzo
Pìran si tenne in piè, seco adducendo
Nestihèn battagliero e Humàn con esso.
Ma Feribùrz che vide di tal foggia
Di Turania lo stuol, scese dal monte,
Ordinò le sue file. Era da destra

Ghev, di Gùderz figliuol, dov'eran prenci
Di quella terra e sacerdoti. A manca
Eshkès fu posto, poderosa mano,
Che feasi intorno di sue pugne al tempo
Lago di sangue. Gli altri eroi d'accanto
A Feribùrz di Kàvus re si tennero,
E in mezzo al campo, dietro a lui, sorgea
La sua bandiera. Feribùrz allora
Disse a le squadre: Già sparì da noi
Ogni nostra virtù. Ma quai leoni
Oggi assalto rechiam, facciam la terra
Breve e angusta al nemico. Ora, per tanta
Vergogna, rideranno in sempiterno
Di noi le clave nostre e gli elmi greci.

E le due schiere si scontrâr, bramose
Ambe di pugna, la fiera battaglia
Ambe cercanti. Scender fean dall'alto
Orrenda pioggia di volanti strali,
Ratta qual turbo che d'autunno agli alberi
S'avventa repentin. Detto tu avresti
Che penne d'avoltoi l'etra sereno
Aveano ingombro, che la terra attrita
Era dal piè degli elefanti. Un varco
Già non avean per le plaghe del cielo
I volatori per le molte freccie
E per la polve de le urlanti squadre;
Splendeano i ferri, d'un adamantino
Color lucenti, come fiamme in quella
Oscura polve. Detto avresti allora
Che avea color d'Etiope la terra;
Ma qual astro splendea d'ogni gagliardo
Pugnace il cor. Per l'aste molte e i brandi
E per le clave, è in terra aspro un tumulto
Come nel dì che sorgeranno i morti.

Dal mezzo allor dell'irrompente schiera
Ghev innanzi balzò, gridando, urlando,

La schiuma al labbro, e lo seguìan raccolti
I più famosi Guderzidi, a cui
Ben si dovea se danno o se vittoria
Schiudeasi il varco. Ma balzò di contro
Innanzi a' prodi suoi Pìran guerriero
Con alcuni de' prenci e de' cognati,
E con Ghev battaglier tale un assalto
Ingaggiò che rapir sembrò la luce
A questa terra. L'ostìnata pugna
Quando Gùderz notò, quando le gote
Vide bruttar la polve a' prenci suoi,
Fuor si gittò dal mezzo e del nemico
Esercito avventossi al medio loco
Rapidamente; l'un l'altro battea,
Questo con quello, e il contrastato campo
Di sangue un mar sembrò. Con aste e frecce
Fieramente assalìansi i combattenti
E scaturìan dai ferri insiem contusi
Acri scintille. Oh sì! fu assai tremenda
La pugna d'esti eroi, sì che del seme
Di Pìran vi cadean ben novecento
Valorosi guerrieri. Allor che videro
Lahàk e Fershid-vèrd quale di polvere
Negro turbo levasse ampio l'esercito,
Si gittaron su Ghev d'un moto istesso,
Si gittaron sugli altri valorosi
Di clave armati. Giù piovean dagli archi
De' prenci i dardi risonanti e spessi
Sovra gli eroi famosi in guerra, chiusi
In lor corazze; ed essi poi, gittando
Gli archi alle braccia, porsero la mano
A' ferri acuti, e ben fu allor che niuno
Potè mirar di questo suol la faccia,
Chè pei molti trafitti il suol disparve
All'improvviso. Intanto era costui
Col dorso accanto all'altro e non lasciava
Il loco suo in che si tenne prima.

A Fershid-vèrd Humàn così parlava:
Là, là, nel mezzo del nemico esercito
Vuolsi la pugna ricercar. N'è d'uopo
Che dal mezzo si fugga di sue schiere
Feribùrz e si tragga a' prenci suoi
Dietro a le spalle; agevol cosa allora
La battaglia sarà col destro corno,
Sì che in nostro poter tutte avrem noi
Le provvigioni. — Vennero d'un moto
A contrastar con Feribùrz, rampollo
Di Kàvus re, nel mezzo all'ampia schiera;
E poichè rigirâr gli occhi bramosi
Al medio punto e si levâr d'un balzo
Dal loco ov'eran fermi, il duce iranio
Dal cospetto d'Humàn si volse in fuga,
E rottura venìa de' prodi suoi
Al fiero assalto. I posti abbandonarono
Gli eroi, e tracotanti e quai ribelli
Lor consiglio seguìr, lasciando il loco
Ai vincenti nemici. Oh! non restava
Alcuno iranio in piè! Non vide alcuno
Dove timpani fossero, o vessillo
Dove sorgesse, chè alla pugna orrenda
Lor occhi intenebrâr. Quando que' forti
Volser le terga all'inimico, in pugno
Oh sì davver! che per lor opra stolta
Vento ei stringean. Cadder timballi ed aste,
Cadder vessilli, e scerner staffe o redini
Non fu concesso allor, chè oppresso a un tratto
Era ogni cor. Di sangue la pianura,
Di sangue il monte è madido, e nell'ora
Che più frequente da ogni parte irruppe
De' nemici lo stuol, ver le pendici
Si mosse Feribùrz della montagna
E seco andò chi degl'Irani visse.
Deh! che pianger si dee sul viver suo!

Güderz e Ghev e molti illustri e prodi
Restarono sul loco. Allor che il figlio
Inclito di Keshvàd più non scoverse
Al medio punto dell'irania schiera
Di Feribùrz l'insegna, e i prodi suoi,
I suoi forti non vide, il core in petto
Arder sentì come improvvisa fiamma,
Volse le briglie del fuggir pel calle,
Sì che levossi orribile tumulto
Fra i Guderzidi. Ghev gli disse: O vecchio,
Sire di forti, che di clave assai
Colpi vedesti e di mazze e di strali,
Se innanzi a Pìran fuggir vuoi, sul capo
Sparger noi ci dovrem, segno di duolo,
L'abietta polve. In terra oh! non rimane
Eternamente vivo uno de' prodi,
Uno de' prenci di gran cose esperti;
Nè per me, nè per te schermo si trova
Di contro a morte. Eppur non è sventura
Della morte più tarda! Or, poi che questo
Fatal momento ne raggiunse, meglio
Ne sarà che la fronte, e non le terga,
Vegga chi ci è nemico. Io da esto loco,
Io dalla pugna non trarrommi a dietro,
Nè di Keshvàd al cenere vetusto
Onta farò. Forse che tal sentenza
Non udisti da un saggio, allor che tale
Ei la dicea conforme alle parole
D'antica età? « Se due fratelli, ei disse,
Schiena appongono a schiena, un po' di polve
Solo resta nel pugno a gran persona
Pari a un gran monte ». Ora se' tal; belligeri
Figli hai settanta, e la tua casa illustre
Molti leoni indomiti possiede,
Molti elefanti. Or via! col ferro acuto
Trafiggasi ai nemici in petto il core,

Scrollisi un monte dalle sue radici!
Gùderz che udì del figlio suo gli accenti,
Che rimirò la fronte alto levata
De' suoi congiunti e gli elmi lor, pentissi
Di suo consiglio e di sua stolta voglia,
E co' piè si fermò tenacemente
Al loco suo. Balzarono di fuori
Guràzeh e Gustehèm, Zèngheh animoso
E Bertèh insieme, e fecer sacramento
Tremendo e grave, di cui niun potea
L'impromessa tradir. Noi dall'orrendo
Campo dell'armi, essi dicean, la fronte
Non volgeremo, anche se un rio di sangue
Sotto alle clave scorrerà. Sostegno
Ci farem l'uno all'altro e forse il nome
Che si perdea, riscatteremo ancora.
Così fermâr sul contrastato campo
Tenacemente il piè, levâr le clave
L'assalto a rinnovar. Molti gli uccisi
Illustri fra gli avversi. — Oh! ma la sorte
Precipitava a manifesto danno!
A Bìzhen suo Gùderz antico disse
Allora allor: Tu va con le tue freccie,
Con l'ascia tua di qui rapidamente
E là da Feribùrz volgi le redini.
Recami tu di Kàveh la bandiera;
Se no, egli stesso col vessillo venga,
Il duce Feribùrz. Tutta la terra
Vuolsi che d'alto quel vessillo intenebri.
E Bìzhen che l'udì, spronò il destriero,
Qual è di Azergashàsp la viva fiamma
Rapido venne a Feribùrz e disse:
Perchè nascosto qui ti stai? Deh! volgi
Le briglie tue, sì come fanno i prodi,
Nè t'arrestar di più su la ventosa
Cima del monte. Che se tu non vieni,

Dammi il vessillo e dammi i cavalieri
E queste spade tue di tinta azzurra.
Come ciò disse a Feribùrz, il duce
Non fe' saviezza disposata al core,
Ma contro a Bìzhen cacciò un urlo: Vanne,
Chè impetüoso sei nell'opre e nuovo
Nelle battaglie. A me soltanto i forti
Di sua schiera e il vessil porgea di Kàveh
Il signor nostro con celata e seggio
E dignità di condottier. Vessillo
Non è codesto che toccar lo possa
Bìzhen, figlio di Ghev, nè in terra è alcuno
Che ne sia degno, ben che forte. — Allora
D'azzurra tinta una tagliente spada
Bìzhen ghermì; rapidamente un colpo
Liberò all'asta del vessillo, in due
La recise, afferrò l'asta divelta
E si mosse a partir. Venne, il vessillo
A recar fra' suoi prodi, e allor che videro
Quel drappo in sulla via gli eroi turani,
Con leonino cor d'essi un drappello,
Anelando a pugnar, Bìzhen rincorse.
Trasser le clave e i ferri azzurri, il sacro
Vessillo a contrastar. L'insegna è quella,
Humàn gridava, in cui tutta s'appunta
D'Irania la virtù. Se in poter nostro
Ci rechiam noi la vïoletta insegna,
La terra angusta e increscïosa al core
Farem noi di Khusrèv. — Bìzhen intanto
L'arco tendea, come nembo veloce,
E sui Turani di volanti freccie
Una pioggia versò. Con quelle freccie
Lo stuol nemico allontanando, un gaio
Pasto a' lupi sbrananti egli apprestava,
Allor che a Ghev, allor che a Gustehemme
I cavalieri là raccolti in questi

Accenti favellâr: Lungi da noi
I Turani correan; forse che il prode
Figlio di Ghev per la dirotta via
Il vessillo ne reca. — Ora ne andavano
D'Irania i duci ardimentosi e feri
Con le lor clave ponderose. Assai
Ucciser d'essi cavalieri, e intanto
Bìzhen illustre accorse. I valorosi
Di là venièno appo le accolte squadre
Ripigliando il sentier. Pari a leone
Bieco tornava il giovinetto e in pugno
Reggea di Kàveh la bandiera. Intorno
A quel vessillo convenìan le armate
Genti d'un moto, e l'aria si fe' scura
De' cavalieri alla volante polvere.
  Un'altra volta si balzâr dal loco
Là verso il campo a rinnovar la pugna
I valorosi. Innanzi a tutti ucciso
Revnìz cadea. Diletto era costui
Quanto l'anima sua a Kàvus prence,
Ei stesso prence incoronato, l'ultimo
De' figliuoli del re, dolce conforto
Di Feribùrz e l'anima del padre.
Così cadea quel capo incoronato
Al suolo, e molti lacerâr le vesti
Incliti eroi per fiera doglia. Allora
Ghev tal voce levò: Famosi in guerra,
Eroi gagliardi, in questo campo un forte
Non era innanzi a Feribùrz, illustre
Figlio di Kàvus re, che fosse uguale
All'estinto Revnìz. Miseramente
E per cieco destin due corpi uccisi
Qui stanno, un figlio e un nobile nipote
Del vecchio Kàvus, qual Revnìz e il figlio
Di Siyavìsh, Firùd. Qual è nel mondo
Cosa più strana e portentosa?... Intanto

Stavasi in fronte a quel figliuol di prenci
Una corona in fulgidi rubini,
In perle e gemme splendïenti e vaghe.
Or, se giunge in poter d'esti nemici
Del giovinetto re l'aurea corona,
Vergogna ne avrem noi. Ma s'io da questo
Loco di pugna m'allontano, grave
Sarà iattura nello stuol d'Irania.
Pur non è bello che, del fiero assalto
Negli ordini, in poter del rio nemico
Venga il serto d'un re, sì che vergogna
A vergogne s'aggiunga, e per tal serto
E per la morte di Revniz ancora.
  Avvenne sì che le parole intese
Pìran gagliardo, condottier che eretta
Avea la fronte. Oh sì!, novellamente
La pugna s'ingaggiò d'ambo gli eserciti
Per l'inclita corona. E furon molti
Gli uccisi d'ambedue le avverse squadre,
Quando agl'Irani in giù precipitava
La sorte lieta. Qual leone in giostra,
Prence Behràm balzava allor, movendo
Aspro un assalto con la lancia in resta
Al turanico stuol. Dell'asta sua
Con la punta ei levò quella corona
Dal suol calpesto e meraviglia n'ebbe
E questa schiera e quella. Oh! giubilarono
Gl'Irani tutti, chè il novello serto
Ripreso avea Behràm! Così, gli sdegni
Rinfocolando ad ora ad or, tremendi
Colpi sul capo si sferràr l'un l'altro,
Così l'assalto perdurò, la tenebra
Fin che sorvenne della notte e gli occhi
Per l'ombra che venìa, si fecer torbidi.
Ma intanto erano otto ai Guderzidi
I superstiti soli; in quell'orrendo

Campo gli altri giacean. Della semenza
Di Ghev illustre venticinque i morti,
Tutti di serto e di regal tesoro
Degni. Del seme di re Kàvus furono
Settanta uccisi, ed eran cavalieri,
Pari a leoni al dì dell'armi, senza
Che Revnìz qui si annoveri, gagliardo,
Incoronato prence; un solo invero
Non vale numerar. Ma de' congiunti
Di Pìran battagliero a novecento
A quel giorno perdeansi i cavalieri
In quell'orrida pugna, e fûr trecento
I morti d'Afrasyàb. Cadea nel sonno
La lieta sorte di costor! Ma intanto
Tenne Pìran il campo e fu di lui
Quel giorno. Il suo vessil diè al mondo luce.
  Ma non fu quello di propizio assalto
Giorno agli Irani! Loro incolse danno
Per lor desìo di pugna, ed ei partirono
Dal fatal campo e i miseri feriti
Abbandonâr. Così fuggiano al monte,
Tutti redìan con lungo duol. La sorte
Così cadde a quel loco. E Gustehemme
Ch'ebbe ucciso il destrier, si ritornava
Qual ebbro, a piè, con una lancia in pugno,
Con l'elmo e la corazza. A lui daccanto
Bìzhen andava in ora che scendea
La notte e più s'intenebrava il giorno.
Qui, qui t'assidi dietro a me, gli disse
Il giovinetto. Ben sai tu che niuno
M'è più caro di te. — Così sedettero
Sovra lo stesso palafreno. Allora
Che d'un sol tratto si fe' oscuro il giorno,
Tutti alle falde si traean del monte
I fuggitivi dell'orrenda pugna,
E i cavalieri di Turania in core

Alto gioìan, da stenti e da fatiche
Liberi e sciolti. Essi tornâr festosi
Al campo lor con rinnovato ardire,
Con fiera brama di battaglie in petto,
Mentre un pianto salìa dai prenci irani,
E gli orecchi stordìan per tante voci
Di pianti e lai. Gemean gli uni dagli altri
Così divisi, chè nel campo assai
Di lor cari giacean. — La rea fortuna
D'alto discende in basso loco, ed opra
È natural che l'uom per lei si smaghi.

XIX. Behrâm nel campo nemico.

(Ed. Calc. p. 611-616).

Venne correndo al padre suo con questi
Detti Behràm: O padre mio famoso,
Ricco di pregi, al loco ov' io quel serto
Sollevai e con l'asta alle vaganti
Nubi il sospinsi, una mia sferza andava,
Come non so, perduta. Oh! se l'avranno
In lor poter questi Turani abietti,
A Behràm ch' è possente e valoroso,
Scherno verrà. La terra agli occhi miei
Si farà scura. È scritto sovra il cuoio
Di quella sferza il nome mio. Fra mano
De' Turani il signor fa che la prenda
E riconosca, e a me sarà vergogna
E il nome mio ne cadrà vinto a terra.
Or io tosto ne andrò la sferza mia
A ripigliar, s'anche fatica molta
Io sosterrò. Ma da maligna stella
Danno toccami inver, se a terra cade
Il nome mio! — Deh! che tu arresti, a lui

Gùderz antico rispondea, la lieta
Tua sorte, o figlio! Andrai tu stesso in quella
De' tuoi nemici paventosa strozza
Così da insano per il cuoio attorto
A un vil legno!... Oh! non sia che qui si cerchi
L'anima tua perduta! E perchè mai
Favellar ne vuoi tu scuro ed incerto?
  Della mia casa e della schiera eletta
Non son io, Behràm disse battagliero,
Il più prestante, e là morir si puote,
Ove tempo ne vien. Perchè dovrei
Pensar men giusto? — E Ghev gli disse allora:
  Fratello, non andar, chè appo me sono
Molte sferze novelle. Una si reca
D'oro e d'argento il manico fregiato,
E due di gemme d'una chiara tinta
L'hanno coperto. Ferenghìs leggiadra,
Allor che aperse de' tesori suoi
Le porte, mi donò cinti e guerriere
Armi assai, ma una sferza e questo usbergo
Solo mi tolsi e gli altri doni tutti
Lasciai qual poca cosa in suol turanio.
Kàvus re d'una sferza anche mi fece
Inclito dono, per le gemme sue
Come fulgida luna. Ed altre cinque
Io ne posseggo tutte pinte in oro,
Incastratevi sopra inclite gemme
Degne d'un re. Sì, sì, queste ti dono
Sette sferze davver, ma non andarne,
Non suscitar per inconsulta voglia
Novello assalto. — La vergogna mia,
Rispose a Ghev quel valoroso, lieve
Estimar non si può. Parlate voi
Di colori e di fregi, io che si aggiunge
Vergogna al nome mio. Ma la mia sferza
O qui riporterò dal tristo campo,

O con stento e dolor dentro la force
Porrò il mio capo. — Ma di Dio consiglio
Diverso era per lui; volgea nemica
Al misero guerrier la sorte in cielo!
Al danno suo insanamente cade
L'infelice mortal nell'ora appunto
Che la sua sorte a sonnecchiar discende.
Il destriero incitò, sen venne al campo,
E risplendea la faccia de la terra
Al lume della luna. Egli piangea
Miseramente su gli uccisi eroi,
Per tanta pièta de' caduti. E v'era
La salma di Revnìz nel sangue immersa
E nel fango, squarciato il ricco arnese
Sul colmo petto. Oh! sovra lui piangea
Pietosamente il valoroso figlio
Di Gùderz e dicea: Giovane eroe,
Inclito cavalier, che se' tu mai
Ucciso qui se non di polve un pugno?
Abitan lor palagi i grandi in terra,
Scendi tu nell'avel! — Così dicendo
Attorno a' suoi fratelli ei s'aggirava,
Tutti gittati qua e colà pel vasto
Campo. Fra questi, valorosi ed incliti,
Un v'era, aperto di ferita al petto
Da un ferro, ma scampato anche alla vita.
Behràm ei riconobbe e diè un lamento
E del nome il richiese. Io, gli rispose,
O prode, son Behràm. Dimmi qual sia
Pensier celato del tuo cor. — Gli disse:
Vivo ancor qui son io, prode guerriero,
Fra tanti uccisi e nell'orrendo campo
Gittato. Son due dì che cerco e bramo
D'acqua una stilla e poco pane e un misero
Giaciglio a riposar. — Corsegli a lato
Behràm allor con anima già vinta

D'amor, con core di congiunto. Ei pianse
In rimirarlo e si battè la guancia,
Squarciò sue vesti e ne fasciò le aperte
Ferite co' brandelli. Oh!, gli dicea,
Cura non darti nè pensier, chè lieve
Piaga è cotesta e il tuo languir ne venne
Da fascia che mancò. Poi che l'aperta
Piaga avrò stretta ne le bende, al campo
Verrai con meco ed a migliore stato
Da tal ferita salirai. Nel campo,
Dietro a un serto regal, mi si smarrìa
Una mia sferza. Allor che rinvenuta
Per me sarà, sì verrò a te, nel campo
A ricondurti prontamente. — E corse
E di là si gittò nel medio loco
Del campo e s'aggirò, fin che la sferza
Di rinvenir gli fu concesso. Ell'era
Di trafitti guerrier sotto a un gran cumulo,
E v'era sopra fango assai raccolto
E sangue. Si gittò dal palafreno
E la sferza ghermì, quando un nitrito
Lungi s'intese di destrieri in volta.
Il giocondo nitrir delle puledre
Udì del forte il palafreno e ratto,
Qual è d'Azergashàsp la viva fiamma,
In cor si accese. Dietro a le puledre
Venne su l'orme rapido e furente,
E Behràm si crucciava e dietro a lui
Partìa correndo. Così ei venne e corse
Fin che il raggiunse, e di sudor bagnata
Avea la fronte e la corazza e l'elmo.
Appena l'afferrò, che alto in arcioni
Vi balzò ratto, chiusa in man la spada
D'indica tempra. Ma le cosce allora
Ch'ei strinse, il palafren piede non mosse,
E di polve e sudor coperti andarono
Il cavaliero e l'animal riottoso.

Forte crucciossi il cavaliero e un colpo
Vibrò di spada al suo destrier sul capo,
Indi rifece a piè, ratto qual nembo,
Al campo contrastato il suo sentiero.
Da confine a confin tutta era ingombra
La campagna di uccisi e per il sangue,
Qual rosa porporina, il suol di sotto
Rosseggiava all'intorno. Il valoroso,
Inclito, a piè venìa, per tòrsi in grembo
Quel prode suo ferito, e sì dicea:
In questo campo deh! qual fronte avremo
Senza destrier che il calle indaghi? — Ratto
Alquanti prodi avean di lui sentore,
Cento dal medio vallo uscìano in fretta
Cavalieri pugnaci, a catturarlo
Su quel campo d'assalti e trarlo al duce
Di lor falangi. Ma Behràm leone
Tese all'arco la corda e ne fe' tosto,
L'ardimentoso, le sue freccie piovere.
Quando all'arco ei ponea la sua d'eroe
Alata punta, chi poteagli intorno
Fermo restarsi? E molti egli ne uccise
E ferì, qual leon preso dall'ira
Balzando innanzi. I cavalieri indietro
Si ritornâr da lui, vennero tutti
Di Pìran al cospetto. Ecco, ei diceano,
Belva è cotesta di gran cor; la pugna
Il nemico sostien, qual leon fero,
A piedi. — Come giunse la lor gente,
Attorno al duce ei favellàr dell'opra
Del giovane guerrier. Corsero molte
Parole su di lui, grave di pugna
Facitor, di suo assalto anche, in secreto
E in aperto. E chi mai, Pìran chiedea,
Chi sarà cotest'uom? Quale il suo nome,
Qual, fra gl'incliti eroi? — Behràm, gagliardo

Vincitor di leoni, egli è davvero,
Tal gli rispose; e tutto degli Irani
Si fa per lui più splendido l'esercito.
  Pìran disse a Ruyìn: Lèvati; loco
Behràm non ha di scampo. Oh! se tu vivo
In tua mano il trarrai, per sempre il fato
Da tanta guerra cesserà. Ti prendi
Fra questi eroi quali più a te son d'uopo,
Chè amante di battaglie, inclito in guerra,
Veramente è colui. — Ruyìn che intese,
Venne correndo, e niun pensiero è in lui
Che non fosse pensier del suo nemico.
  Behràm il vide, e ratto una mortale
Pioggia di dardi, come nembo, d'alto
Gli rovesciò sul capo. Egli sedea,
Behràm leone, sovra un alto cumulo,
Protesa al capo la sua targa, in atto
Di fermo cor. Ma poi che una ferita
Ebbe Ruyìn da una sua freccia, il piede,
La man de' prodi si sfiacchì. Ne vennero
In lor viltade al capitano, vennero
Foschi nell'alma e corrucciosi. Oh!, dissero,
Come costui non scende in giostra alcuno,
In acque alligator noi non vedemmo
Sì belligero mai! — Come ciò intese,
Pìran dolente fu d'assai. Tremava
Sì come foglia d'albero vetusto,
E ratto al suo destrier balzava in sella,
Veloce al corso, e ne venìan con lui
Molti guerrieri bellicosi. Al loco
Venuto di Behràm, Famoso eroe,
Dissegli, a che la sanguinosa pugna
A piè qui festi? Allor che in pria venisti
In turanico suol con quell'illustre
Siyavìsh, ben più accorto ed avveduto
E prudente eri tu. Ma si conviene

Ch'io teco gusti e pane e sal, con teco
Mi assida ancor, lo scambievole affetto
Accrescendo nel cor. Deh! non è bello
Che tu, con tal valor, con tanti pregi,
Con tua nascita illustre e tua natura,
Precipiti così d'altezza tanta
Miseramente al suol, sì che ne pianga
La tua casa e la terra. Oh! vieni, e un sacro
Giuramento farem, solenne un patto,
Qual sia dolce al tuo cor. Vincolo poscia
Teco di sangue stringerò, d'assai
Crescerò l'onor tuo poi che congiunto
Sarò con te. Ma, intanto, oh! con tal gente
A piè non t'aggirar, che ha fama in guerra,
Non romper la tua fede a te medesmo!
  E Behràm gli rispose: Eroe, di cui
Splende l'alma serena, o saggio, o accorto,
Già son tre dì che con digiune labbra
E notte e giorno vo pugnando! Or io
Alta necessità d'un palafreno
Ho sì, qual tu mi dia; se no, la pugna
Subitamente ripigliar m'è d'uopo.
Ai nobili guerrier d'Irania bella,
Al vecchio Gùderz di Keshvàd, ancora
Portimi il tuo destrier. — Prence, gli disse
Pìran allor, che ami tua gloria, oh! certo
Non sai tu che non giusto è il tuo consiglio.
Quella parola ch'io dapprima dissi,
T'è migliore d'assai. Se' forte e grande,
Ma stoltamente non lasciarti all'ira.
Vedi, vedi se tanti cavalieri
Di questa gente di sì grave biasmo
Porranno il carco sopra sè, chè molti
Del seme di regnanti e molti eroi
E incoronati assai toccaron piaghe
O furo uccisi nel tuo assalto, e molte

È il campo de la pugna. Or, chi vorrìa
In Irania passar, se non colui
Al qual ferve la mente e il sangue bolle?
Che se timore d'Afrasyàb non fosse
Di cui, per cotest'opra, andrìa di vampo
Pieno e rigonfio il cor, ben ti darei,
O giovinetto, un palafren che tosto
Al tuo duce e signor ti ritornasse.
  Detto, si volse e ritornò dal loco
Vinto nel cor d'alta pietà, la mente
Oppressa da pensieri. A lui, dal campo,
Venne incontro Tezhàv che maggior forza
D'un elefante avea. Chiedea novelle
Da Pìran, e, Behràm, gli disse il duce,
Pari non ha fra gli altri eroi. Con molto
Affetto gli donai molti consigli
E giusti e saggi e gli mostrai la via,
Vincol d'amor leggiadro anche proposi.
Ma varco nel cor suo già non trovarono
Le mie parole, ed ei ricerca il passo
Al campo iranio. « A questa via, gli dissi,
Non è ragion! Qui non scavar da stolto,
Chè in questo rivo acqua non è ». — Rispose
Belligero Tezhàv: Amor di vita
Poter su lui non ha. Men vo. Trarrollo,
Ben che a piedi, in mia mano e sotto a grave
Pietra l'opprimerò nel primo istante.
  Ciò disse, e andò co' prenci di Turania,
Di rabbia e d'ira pieno il cor. Sen venne
Ratto a quel campo dell'assalto, al loco
Ove prence Behràm senza la scorta
Era de' prodi suoi. Tosto che il vide
Starsi con l'asta in pugno, alta diè voce
Qual d'elefante in suo furor, dicendo:
  Da questa gente in armi celebrata
Scampo non troverai nel fiero assalto!

Troncasti il capo a molti eroi? La testa
Lasciaci; tempo venne, in che finisca
Il viver tuo! — A que' compagni suoi
Precetto fe': Suvvia, con giavellotti,
Con spade e frecce, date dentro! — Allora,
Intorno al prode, s'accogliea drappello,
Là si raccolse ognun che fosse duce
D'ardimentosi. Tese l'arco e tolse
La luce all'etra con le frecce sue
Behràm valente; e poi che i dardi acuti
Ratto mancàr, si volse all'asta, e un mare
Di sangue diventò quella campagna
E il monte in ogni parte. Anche si ruppe
L'asta, ed egli col ferro e con la clava
Piover fe' stille d'atro sangue a foggia
Di fosca nube. Poi che in questa guisa
Fu la pugna conserta, il valoroso
Da una saetta degli eroi nemici
Una piaga toccò. Perdea quel grande
Ogni forza e vigor, sì che da tergo
Tezhàv gli venne ratto, indi col ferro
Tal gli vibrò dell'omero all'estremo
Colpo tremendo, che cadea boccone
Dalla sua altezza il prode ardimentoso.
La man che il brando già vibrò, dal corpo
Cadde recisa, ed ei lasciò la pugna
E il destin si compì. N'ebbe cordoglio
Del vïolento il cor pur anco ed arse
Come di fiamma. Da lui volse il viso
Tezhàv dolente e vergognoso, e il sangue
Caldo caldo nel sen gli ribollìa.

XX. Morte di Tezhâv.

(Ed. Calc. p. 616-618).

Ma poi che si partìa, nel giorno appresso,
Questo fulgido sol, pel suo fratello
Ghev crucciossi del cor. Parlò in tal guisa
A Bìzhen suo: Non tornami il fratello
Dal tristo loco. Andar ben si conviene,
Cercar che fu di lui. Deh! non sia mai
Che piangere dobbiam sovra un ucciso!
Sì come nembo, mossero i due prodi
Rapidi al campo di battaglie, al loco
D'ostinata tenzon. Per ogni parte
S'aggirâr quivi e a ricercar si diedero,
Chè alta necessità era davvero
Di Behràm della vista. E que' gagliardi,
Tosto che il rinvenìan, con occhi in lagrime
Corsero a lui bramosamente. Il misero
Nel sangue si giacea, giacea nel fango,
La man divelta, disperata omai
La sua fortuna. Dal destrier cadea
Ghev animoso e qual leon feroce
Mandava un urlo di dolor. Si scosse
A tal voce Behràm, sì che a gran stento
Si rivoltò sul suol, nel ritornargli
La perduta sua mente. I sensi allora
Che ritornârsi in lui, gli occhi alla luce
Quando aperse del dì, sparso di sangue,
Gonfio di sdegno il cor, così si volse
A Ghev e disse: O fratel mio che cerchi
Gloria fra l'armi, allor che nella bara
M'avrai la faccia ricoperta, un'aspra
Vendetta chiederai del tuo fratello

A Tezhàv traditor. Già non resiste
A' leoni un giovenco... E qui mi vide
Prima di tutti Piran valoroso,
Figlio di Vèsah, e lieta era per lui
Mia sorte amica. Ma tutti i belligeri
Eroi di Cina, i suoi famosi in guerra,
Cercâr principio ad opra ostil con meco,
E Tezhàv traditor, non ricordando
Il nascimento illustre e il grado mio,
Forte piagommi alla persona. — Allora
Che tal ricordo fe' Behràm gagliardo,
Amaro pianto giù versò dal ciglio
Ghev sopra lui. Giurò per Dio signore,
Pel chiaro giorno e per la notte oscura:
Il capo mio di greca foggia un elmo
Sol toccherà, fin che Berhàm io vendichi!
Pien di doglia e di cruccio, ei balzò ratto
In sella al suo corsier, strettosi in pugno
D'indica tempra un ferro. Allor che oscura
Si fe' la terra, in via da le vedette
Tezhàv si pose. Anche da lungi il vide
Ghev animoso e le redini volse
E trattenne il respiro; e com'ei scorse
Che dilungava dal drappel de' suoi,
Dagli eroi separato e da' guerrieri
Della sua gente, il laccio suo rattorto
Disciolse dall'arcion rapidamente
E dentro a' nodi repentini il corpo
Di Tezhàv impigliò. Ghev animoso
Dentro vel prese. E le spalle ei voltava
E agevolmente lo rapìa di sella
E, gittatolo al suol, dispetta cosa,
Scendea, le mani gli stringea d'un laccio.
Al suo destrier tornando in sella, ei trasse
L'avvinto prigionier qual forsennato
Dietro a sè, ma Tezhàv così dicea

Mesto pregando: Oimè, forza non restami,
Animoso guerrier! Che fec'io mai
Se a me soltanto in la turba infinita
Di tanti eroi tramuti in un inferno
La notte oscura? — Su la testa allora
Dugento colpi di sonante sferza
Ghev gli assestò, poi disse: E non è loco
A barattar parole!... Ah! tu non sai,
O sciagurato, che novello germe
Piantasti di tua man nel tristo campo
Della vendetta? Il vertice alla volta
Del cielo aggiungerà, di sangue il tronco
Sarà imbevuto e i frutti suoi saranno
Spade taglienti... Eletta preda, in mano
Behràm ti giunge, ma la strozza angusta
D'un serpe or tu vedrai. Ecco!, per quella
Sventura onde morìa Behràm illustre,
Il cor di Ghev da fiera doglia è oppresso!
E Tezhàv battaglier così rispose:
L'aquila sei, l'allodola son io
Entro gli artigli tuoi. Ma non per male
Pensai di Behràm tuo, nè per mia mano
Vennegli danno. Allor che giunsi, ucciso
Nel campo già l'avean de la battaglia
Di Cina i cavalieri. — Oh! traditore,
Ghev gli gridò, queste parole stolte
Non avventar per discolparti! — E il trasse
Furïoso a quel loco ove giacea
Behràm gagliardo nel dolor dell'alma.
Ecco, ei gridò, questo reo capo! Tosto,
Per vïolenza, vïolenza a lui
Renderò. Grazie a Dio che il mondo fece,
Chè tanto a me restò nella mia vita
Spazio di tempo, ond' io l'anima fosca
Schiantar potessi dalla rea persona
Del tuo nemico pria che tu morissi,

O fratel mio! — Tezhàv il supplicava,
Per sua uccisïon grazia chiedea,
Iva dicendo: Cosa, ch'era d'uopo
Accadesse, ora accadde. E quale è frutto
Dal troncar con la spada il capo mio?
E al suol gittossi avvoltolato e questo
Grido fece a Behràm: Deh!, generoso,
Addetto servo dell'anima tua
Io sarò, sul sepolcro in che tu posi,
Adorazion farò! — A Ghev allora
Prence Behràm dicea: Chiunque nasce,
È forza che morrà. Ma se per lui
Danno mi giunse alla persona, ancora
Della morte gustar non dee l'angoscia.
E tu, soggiunse, perchè in terra poi
Di me ricordo anche egli faccia, il reo
Capo non gli troncar. — Ma quel fratello
Vedea trafitto il fratel suo, vedea
Tezhàv malvagio nelle sue ritorte,
E levò un grido. Per la barba ei prese
Tezhàv d'un tratto, e come a lodoletta
La testa gli spiccò dalla persona.
Pianse un pianto di duol dagli occhi suoi
Behràm allor, meravigliando assai
Del ciel per l'opra e levò un grido e disse:
Chi vide mai tal meraviglia o ascosa
O manifesta? S'io qualcuno uccido
O se a me innanzi uccidi tu, gli è sempre
O un congiunto o un fratel che ucciso cade! —
Disse, e l'alma rendea Behràm gagliardo.
Di cotal foggia è la natura e l'opra
Di nostra vita; e chi afferrar le redini
Vuol di grandezza, per che sangue spargasi
Dee la mano apprestar fin dal principio.
Sia ch'egli uccida, sia che in suo dolore
L'uccidan altri. Oh! fin che puoi, d'attorno
Ai doni di quaggiù non aggirarti!

Poi che disciolto dalla uccisïone
Fu di Tezhàv, novellamente innanzi,
A Behràm prode Ghev tornò. Ei pianse,
Ghev animoso, sul fratello, e negra
Polve al capo si sparse. Or, qual leone,
Bìzhen ruggìa, pietosamente un grido
Iterando così: Deh! valoroso,
Deh! prode cavalier! — Piangendo assai
Ghev sul destriero di Tezhàv l'estinta
Salma legò del suo fratello, e ratto
In arcioni tornò, fidato in pria
A Bìzhen quell'incarco. E poi che reso
Da quel campo d'assalti ebbe l'estinto,
Alla guisa dei re gli fe' un sepolcro
Ghev doloroso. E in pria di muschio intatto
Egli il cranio n'empì, di puro agalloco,
E ne coprì con un cinese drappo
Le membra tutte, e poi, qual è costume
De' regnanti quaggiù, sopra un eburneo
Trono il pose a giacer, sovra gli appese
Una corona. Fu dipinta in rosso
E in azzurro color di quell'avello
La porta. Detto avresti che giammai
Behràm non visse. Ma per lui, per tanto
Tramutar della sorte, andò quell'inclito
Stuol di guerrieri doloroso e mesto.

XXI. Ritorno di Ferîburz.

(Ed. Calc. p. 618-622).

Ratto che apparve alla montagna in cima
Fulgido il sol, quando levò sua fronte
Il dì lucente e la corona, a un loco
Si raccogliean d'Irania i già dispersi

Armigeri. Ciascun parole intanto
Ebbe a ridir. Tanti perìan guerrieri,
Dicean, d'Irania, e cadde vinta omai
Del duce nostro la fortuna! Tanto
La mano vinse, nell'orrenda pugna,
Del turanico stuol, che qui non resta
Loco propizio all'indugiar. Davvero!
Che al re tornarci dobbiam noi, la sorte
Per veder dove inclina! E se al re nostro
D'un desire di guerra è vuoto il core,
Non per me, non per te loco gli è questo
D'inutil vampo. Senza figli resta
Il genitor; perdeano i figli il padre,
Giaccion molti feriti, e dentro è tumido
Di fiera doglia il cor. Ma se comando
Farà di guerra il prence iranio, esercito
Inclito ancora ei formerà. Verremo,
E di vendetta e di battaglia il core
Farem sazio, al nemico angusto il mondo.
  Con tal consiglio ritornaron tutti
Da quel confine, e lagrimosi gli occhi
Aveano e il core tumido d'affanno.
Del fratello pel sangue era in angoscia
Il fratello, e sospiri elli traeano
Per lor congiunti. Vennero d'un tratto
Di Kàseh al fiume, e in su la lingua aveano
Mesti saluti per gli uccisi eroi.
  Gli esploratori che venìan dinanzi
De' Turani all'esercito, nessuno
Vedean sul campo di battaglia. Giunse
Di Vèsah al figlio, a Pìran valoroso,
L'annunzio e si dicea: Tutta la terra
Sgombra è già dagl'Irani. — Or che cotesto
Pìran udiva, esploratori in tutte
Parti invïò celatamente, e allora
Che del partir della guerriera gente

Ebbe novella, d'ogni affanno sciolta
Fece l'anima sua. Venne al mattino
Co' suoi prodi egli stesso e per il tristo
Campo aggirossi. La montagna, tutta
La pianura e il deserto e le convalli
Senza fin da recinti e padiglioni
Erano ingombri. Quella preda a' suoi
Guerrieri ei dispensò; prendeane ancora
Parte egli stesso, e meraviglia avea
Dell'opere del fato. Oh! la fortuna
Ora esalta, ora abbassa, e or lieto e or tristo
Rende uman cor. Miglior consiglio adunque
Sarà, se con un nappo onde risplende
Il mondo attorno, un dì uniremo all'altro.
Indi, all'istante, con solerte cura,
Ad Afrasyàb di ciò mandò novella,
E quel duce d'eroi per tal novella
Fu giubilante e da tormenti e cure
Libero e sciolto. Ed anche il popol suo
D'alma serena si mostrò. Sul calle
Del maggior duce avvinser drappi e fregi,
Appeser vesti da ogni loggia e ostello,
Gittâr sul capo a lui monete fulgide.
Ratto ch'ei venne dal suo re, gli andava
Incontro il sire con offerte e doni
Attorno da gittar. Benedicendogli
Molto, dicea: Deh! che nessun t'è pari
In tanti eroi quaggiù! — Per sette giorni
Ed altri sette ancor dalla magione
Del regnante Afrasyàb concento venne
Di ribebe e di cetre. Indi, alla terza
Settimana, avvisò Pìran che al loco
Volea tornarsi giubilante e lieto,
Ed Afrasyàb gli preparava doni
Tali di re, che s'io gli annoverassi
Fiera brama n'avresti. Eran monete,

Gemme degne d'un re, cinti ingemmati
In or splendente ed arabi cavalli
Con auree briglie, indiche spade in auree
Guaine inserte; e v'era un trono ancora
Di gran valor, d'avorio e di robusta
Quercia composto, un palanchin di fulgidi
Turchesi adorno e di lucente succino
Una corona. Giovinette ancora
V'eran di Cina e garzoncelli greci,
E di turchesi un nappo, ed era colmo
D'eletto muschio e d'ambra. Egli inviava
A Pìran condottier le preziose
Cose ed anche aggiungea, di là da questi,
Molt'altri doni. Ma nell'ora appunto
Che dal cospetto dal suo re si tolse
Il vecchio duce, gli parlò in tal guisa
Il possente signor: Con sacerdoti,
Amico eroe, tu passa il dì. Prudente
E accorto sii, l'esercito guardando
Dal mio nemico. Saggi in ogni parte
Esploratori manderai, per vie
Remote e ascose, chè cercante in oggi
È re Khusrèv. La terra ei con la sua
Punitrice giustizia e il favor suo
Ratto ordinò. Poi che già in te convennero
Di lignaggio grandezza e trono e serto,
Non ricercar di più. Ma per cotesto
Del tuo nemico ritornar, sicuro
Non esser tu. Novelle a quando a quando
Ne cerca, là più ancor dove ha di duce
Rùstem poter. Che se dormi fidente,
Crucciasi l'alma mia. Pensier mi tocca
Di lui, non d'altri; l'arte sua soltanto
È cercar guerra, e temo, io sì, che ratto
Ei non sobbalzi dal suo loco e meni
Da Irania sua nembo d'armati in questa

Turania terra. — Que' consigli il duce
Devotamente accolse. Era di genti
Signor costui, congiunto al re. Ma poi
Di Khotèn al confine egli e le schiere
Volser la fronte. Schiere e duce andarono,
Lieti, d'un moto, correnti e balzanti.
  Ma di là Feribùrz co' prodi suoi,
Gùderz e Ghev d'ogni nemica schiera
Aspro scompigliator, con lagrimoso
Il volto, tutti costernati, il viso
Volgean d'Irania al calle. Oh! quando giunse
Di Girèm nella via l'accolto esercito,
Là 've di sopra era Kelàt, in basso
Il fiume di Meyèm, tutti l'assalto
Rammentàr di Firùd. Angoscia sola
E pentimento fûr gli amari frutti.
Quindi, col cor pieno d'affanno, vinti
Da timor di Khusrèv, con lagrimosi
Gli occhi e nel cor pieni di colpa, ancora
Del viver gramo vergognosi e tristi,
Vennero innanzi al re. Vennero a l'alma
Così trafitti, con peccato, ucciso
Il fratello a Khusrèv, di colpa immune,
Abbandonato il serto ed il suggello
Del nemico in poter. Dolenti adunque
Al cor, le man sotto a le ascelle infisse,
Di schiavi con l'aspetto al re ne andavano.
  Khusrèv li riguardò nell'ira sua,
Pieno d'affanno il cor, gonfi di pianto
Gli occhi dolenti. Ei disse a Dio: Signore,
Poter tu mi donasti e sorte amica,
Or vergogna ho da te!... Ma tu del come,
Del quanto ancora consapevol sei
Di me ben più. Se no, farei precetto
Che mille in una volta si levassero
Aguzzi pali in mezzo alla palestra,

Chè ben degno sarìa loco a posarvi
Di Tus alla persona aguzzo un palo,
Degno di lui, degno di quanti seco
Cinsero l'armi... Oh ! pel tradito sangue
Del padre mio in gemiti e in sospiri
Io vissi un tempo, ebbi nell'ansia il core
E in tumulto e in affanno, ed or novella
Una vendetta per Firùd ci preme !
Ben si dovrìa del Nevdheride il capo
Qui d' un colpo atterrar, ch'io gli dicea:
« Di Girèm, di Kelàt per il sentiero
Non andrai tu, quand'anche a te sul capo
Auree monete altri versasse. In quella
Deserta via Firùd con la sua madre
Ora si sta, di regal sangue un prode,
Un valoroso ». E che sapea quel misero
Di Tus codardo e perchè mai raccolto
Fosse di prodi tanto stuol ? Dal monte
A contrastar, nè dubbio v'ha, disceso
Ratto ei sarìa, molti adducendo a morte
Prenci d'Irania... Perchè dunque andava
Correndo e menò l'oste appo il castello
Tus forsennato e vil ? Certo che Iddio,
Fattor del ciel, da Tus, da' prodi suoi
Ritrasse il favor suo ! Così discese
Alta sventura per costui sul capo
Dei Guderzidi. Oh ! maledetto ei sia
Con gli elefanti suoi, co' suoi timballi !
E doni intanto e regal vesta a lui
Dar volli io stesso, e in guerra al fratel mio
L'invïava così. Deh ! come il padre
L'innocente fu anciso, e per la mano
Del duce mio, da tutti i prodi miei
Seguìto in armi. Deh ! non sia giammai
Principe condottier pari a costui,
Figlio di Nèvdher : a guerrieri innanzi

Ugual duce non sia! Deh! sventurato
Di Siyavìsh figliuol, Firùd illustre,
Che fermo cor vantavi alta reggendo
E la mazza e la spada! Io non conosco
Per l'ampia terra chi di Tus minore
Abbia virtù, chè degno egli è di ceppi,
Di carcere gli è degno e di più grave
Castigo ancor. Cerèbro ei non ha in capo,
Non vene alla persona. Al mio cospetto
È Tus codardo quale abietto cane.
 Per la vendetta del fratel, pel sangue
Del padre suo, così doleasi il prence,
Ferito al cor. Scacciò con vituperio
E con onta lo stuol de' suoi guerrieri
E lagrime versò, dal cor venute,
Pel mesto ciglio. Ma le porte ei chiuse
Dell'aula ai prenci, chè trafitta è l'alma
Da doglia pel fratel. Tutti d'Irania
Vennero gli animosi, in lutto grave,
Pieni d'affanno, al solitario albergo
Di Rùstem, e dicean così scusando:
 Opra di Dio fu questa! Oh! chi di noi
Volea l'assalto di Firùd?... Allora
Che di Tus il figliuol cadde trafitto,
Per vertigine ratto si fe' torbida
La mente degli eroi. Cadde trafitto
Anche Revnìz, genero a Tus, e nulla,
Nulla invero mancò di sorte rea
In quel giorno fatal. Ma chi conobbe
Di Firùd nome o segni, onde al re nostro
Dilanïar doveasi il cor? Ma intanto
Prega, Rùstem, per noi appo il re nostro,
Per ch'ei forse ritraggasi da pena
Che a' suoi forti darà. Forse trafitto
Miseramente in battaglia non cadde
L'altro Revnìz, figlio di Kàvus prence,

Il minor de' suoi figli, e pur cotanto
Bramoso di pugnar, conforto al padre
Di Khusrèv stesso, e come bianca luna
Leggiadro in volto?... D'ostinata pugna
Tale il fine quaggiù. Regal corona
Altri coglier vi può, la sepoltura
Altri vi trova desolata e angusta.

XXII. **Perdono di Khusrev.**

(Ed. Calc. p. 622-624).

Ratto che si dipinse in color d'oro
La superficie de la terra al sole
E si piegò la notte oscura, venne
Rùstem prode al suo re. Levossi un grido
Là su le porte del regale ostello,
E Rùstem disse: Benedetto sire,
S'allietano per te la tua corona
E il suggello ed il trono imperïale.
Ora per Tus e le sue schiere crucciasi
Il mio signor. Per me, deh! tu perdona,
Anche se molte lor peccata! È quegli
Iroso e non ha senno, e non è vile
L'alma de' figli. Allor che il figlio suo
Vide cader col genero trafitto
Tus condottier, tutto l'antico senno
Da quella mente e da quel cor disparve.
Sì, sì, quando cadea nel suo cospetto
Revnìz e là cadea Zeraspe illustre
E cavalier, s'egli arse di corruccio,
Meraviglia non è; la sua vendetta
Re Khusrèv non ne pigli! Anche si pensi
Che de' nostri crucciavasi la schiera,
Perchè tosto non venne il regio frate

A prence Tus innanzi. In onta, sappi,
Del tempo suo non muore alcun, nè il core
Soverchiamente abbandonar tu dêi
A questo tuo dolor. Sia che dal corpo
Migri lo spirto, sia che altrui lo tolga,
Non dura, anche se cento adopri incanti.
Disse Khusrèv: Pel giovinetto estinto,
O nobile guerrier, n'andò il mio core
Colmo d'affanno. Ma i consigli tuoi
Son conforto a mia vita, anche se afflitto
È il cor di doglia. — Come il re del mondo
Ebbe ciò detto, innanzi a lui la terra
Rùstem baciò, fortissimo guerriero.
Nell'ora poi che sollevò suoi raggi
Dall'orizzonte il sol, quando gli venne
Di salir per l'incurvo etra desìo,
Allor che, scisso il velo azzurro, fuori
Ne apparve il disco qual rubin lucente,
Principe Tus appo il suo re ne andava
Con Ghev e con alquanti valorosi
D'irania schiera. Al sire ei benedisse,
Allora, assai: Fino a che tempo duri,
Vivi lieto, o signor. Ti sia la terra
Sostegno al trono e alla corona, e il cielo
Come d'un'ombra guardi protettrice
Di re la maestà con la tua sorte!
Pieno è d'affanno questo cor contrito
Per l'opre mie, trafitto è il sen di doglia
E di propria rancura. E di vergogna
Piena è l'anima mia dinanzi al prence,
Piena di scuse è la mia lingua, pieno
Di peccati lo spirto. Oh! per le sante
Di Zeràspe e Firùd anime belle,
Qual è d'Azergashaspe il vivo fuoco
Arsi di affanno! Ma se agli altri in mezzo
Colpevole son io, ben io mi dolgo

Di ciò che feci. E inver questa mia vita
Non ha valor d'un obolo, caduto
Poi ch'è Behràm, poi ch'è Revnìz! Eppure
Se ancor di me si piace il re, se ancora
Ei si piace di questa inclita gente
Ben che rea, sì davver! che andando ratto
Piglierò di quest'onta aspra vendetta
E leverò la fronte umilïata!
Ogni fatica della gente mia
M'imporrò, sia che tolga altrui la vita,
O perda il capo; nè a regal corona,
Nè a regal seggio mirerò, ma solo
Toccherà il capo mio greco un cimiero.
 Andò gioioso degli onesti detti
L'iranio sire. Come rosa ai giorni
Di primavera, quel cor suo dolente
Refrigerio sentì. Lungo consiglio
Col fortissimo eroe, co' suoi preclari,
Co' suoi prodi ebbe intanto. Al suol turanio
D'invïar divisò Tus condottiero
Con le schiere de' forti e gli elefanti,
Con timballi e con trombe. Allor, la regia
Assemblea si disciolse; alle sue case
Rùstem andò, fortissimo guerriero.
 All'apparir di questo sol lucente,
Poi che balzò per la volta arcüata
Del ciel l'aurora, appo Khusrèv regnante
Venne principe Tus, venner con lui
I grandi tutti dell'iranio stuolo.
 Disse il re de la terra: Oh! di vendetta
Non si dileguan l'orme scellerate!
Di Salm, di Tur principio ella già s'ebbe
Ai tristi giorni, e Minocihr quell'aspra
Vendetta si pigliò. Ma tal vergogna,
Quale a' dì nostri, non coprì giammai
Iranio un prence, nè fu intriso il suolo

Del sangue degli eroi. Si cinse il monte
Qual di cintura funeral pel sangue
Dei Guderzidi. Eppur, sembra che un solo
Pensier di gioia abbiate voi, che il core
Per la vendetta ancora ancor non palpiti.
Ma gli augelli ne' boschi e nell'abisso
Del mare i mostri suoi miseramente
Piangono i nostri eroi. Suol di Turania
Tutto ingombro è di stinchi e di recise
Mani e di tronchi, di membra disfatte
Di estinti Irani ! — I prodi ardimentosi,
Tutti, le mani entro le ascelle infisse,
Dinanzi a re Khusrèv, gloria cercantesi,
Dall'aspetto di sol, d'un moto istesso
Baciâr la terra, Gùderz battagliero,
Tus, Ruhàm e Gurghìn, Kharràd e il figlio
Di Shaveràn, Zèngheh animoso, e il forte
Bìzhen e Ghev con altri prodi. Oh!, dissero,
Signor che lieta hai la fortuna, prence
D'alma benigno a noi, che d'un leone
Recato hai nel tuo core il cor possente,
Siam tutti noi nella presenza tua
Servi fedeli, umilïata, o sire,
Per vergogna di te la fronte nostra.
Se guerra ingiunge il re, profonderemo
L'anima nostra nella pugna. Oh! niuna
Cosa ei vedrà di noi che sia men bella,
Purchè sù noi la gota non si oscuri
Di questo sol, di questa bianca luna !
  Allor, dinanzi a sè, de' prodi il sire
Ghev richiamò, d'onore alto ad un seggio
Il fe' seder. Molto il lodò, carezze
Molte gli fece e ricchissimi doni
Gli apprestò con favor d'opre leggiadre,
E disse poi: Di me fatica in terra,
Amico mio, ti cerchi e nulla tocchi

De' miei tesori. Ma nell'aspra guerra
Già non dovrà senza il consiglio tuo
Muover precipitando i suoi timballi
E gli elefanti suoi Tus condottiero.
Nulla ei vedea fuor che oltraggiosa possa
(Oh! risplenda nel ciel l'anima bella
Di Behràm valoroso!), e trista e angusta
A sè medesmo ei fe' la terra, vinto
Da parlar di maligni e da voglioso
Sentimento di gloria... Oh! se concessa
Non è quaggiù lunga dimora, un nome
Resti, e meglio sarà che onta e vergogna!
  Monete dispensò, provveditori
D'ogni intorno raccolse e molte intanto
Ebbe col duce suo parole acconcie.
  Questa leggenda di Firùd qui giunse
Al termin suo. Di Kamùs la battaglia
Ora è d'uopo ascoltar con alma intenta.

3. Leggenda di Rustem e di Kâmûs.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 624).

In nome del Signor di questo sole,
Del Signor de la luna. — Al nostro core
Fino alla gloria sua la via dischiuse
Per senno che ci diè. Dell'esistenza,
Della giustizia egli è signor, nè vuole
Che opra in te sia men bella e tortüosa.
Del sol, di Marte e di Saturno è sire,
Tema e speranza e fausto presentire
Vengon da lui. Ma come far sue lodi
Io non conosco e sperdo in tal pensiero
L'anima mia. Lo spazio e il tempo vennero
Manifesti da lui; ch'egli è davvero,
Attestan l'orme di formica in terra
Industrïosa. Dall'errante sole
A questa terra tenebrosa, ovunque
Attestano di lui l'aria che spira,
E l'acqua e il fuoco splendïente, e chiara
Conoscenza ne dànno all'alma tua.
D'uopo è dunque che verso al Creatore
Che rancura non ha, tu sii contrito.
Senza necessità di tesorieri
E di ministri egli è, di troni e serti,

Di mancamenti e d'incrementi, al fato
Non soggiace e a difesa al voler suo.
E noi servi gli siam, chinato il capo
Al suo comando e al suo consiglio. Intanto,
Poichè, nè dubbio v' ha, fe' di sua mano
L'anime nostre e nostra mente, il cielo
E le stelle creò, lui solo in terra
Altissimo Fattor conoscerai,
Chè tristo e lieto sei per lui. La notte
E il chiaro giorno e la rotante sfera
Creò del ciel, creò l'amore e l'odio,
E sonno e cibo dispensò ai mortali.
  Molte di Rùstem per la terra intorno
Sono le meraviglie, e la sua storia
D'ognuno stassi in cor. Quale elefante
Egli è davvero in terra, e pari a fiero
Alligator nell'acque, inclito e vigile
E battaglier. Di lui forza e valore
Son manifesti, le battaglie sue,
Il saver, la prudenza e il senno antico.
  Or di Kamùs innanzi recheremo
L'assalto, recheremlo in nostra lingua
Da un libro antico. Riedi alla parola
Del borgomastro intanto, e che dicendo
Va l'uom sperto di cose, e attendi e guarda.

II. Andata di Tûs.

(Ed. Calc. p. 625-626).

  Ordinate a l'esercito le cose
E pago il core dell'eroe, felice
Un giorno ricercò da gli astri in cielo
Khusrèv regnante, se propizio fosse
Veramente l'uscir. Sen venne allora

Duce e principe Tus; gli diè il vessillo,
Gli elefanti gli diè co' suoi timballi
Sire Khusrèv e il benedisse. Ratto
Fiero un grido si alzò, tremò la terra
Al festante nitrir de' palafreni,
Nuvola in alto si formò di polvere
Che le zampe levâr. Squillo di corni
Anche levossi, e del mondo la faccia
S'intenebrò sotto agli arnesi molti,
All'ombra fosca del vessil di Kàveh,
Sì che detto avrestù disceso in mare
Esser per sempre il sol, venuti a un tratto
In letargo astri e ciel. Nella pianura
Con gli elefanti suoi, con la sua clava,
Tennesi il prence fin che innanzi a lui
Il suo duce passò. Sull'elefante
Un seggio ei pose in nitidi turchesi
Tus capitano e così andò scendendo
Fino all'acque del Shehd. Un messaggiero,
Ratto qual nembo impetüoso, allora
Là da Pìran venìa. Levai, gli disse
Di Tus in nome, a rinnovar la guerra
Questa cervice, e preparato venni
Fino all'acque del Shehd. — Pìran che udìa,
Molto si dolse, chè dovea gli arnesi,
L'armi apprestar, malgrado suo. Con molti
Prenci, cognati suoi, con molti eletti
Suoi cavalieri di gran cor, discese
Ratto fuori a veder che mai si fosse
Dell'iranico stuol, quanti guerrieri
D'altera fronte e chi con Tus venìa.
  Di là dal fiume si schierò l'esercito
Di Pìran condottiero. Il suo saluto
Al duce iranio egli mandò; ma i suoi
Tus recava di qua, tutti portando
Ì suoi timballi e gli elefanti e il sacro

Vessillo imperïal. Tal de' Turani
Pìran duce invïò presso a l'iranio,
Facondo un parlator. Dicea costui:
  Quante per Ferenghìs e pel tuo prence
Opre leggiadre in ogni tempo e loco
Io compii già! Piansi alla doglia acerba
Di Siyavìsh un giorno, arsi per lui
Come su fuoco impetüoso e ratto.
Ed ora il frutto di quel dolce balsamo
In velen si mutò; mia parte, il duolo
M'ebbi soltanto in ciò, chè del mio seme
Caddero uccisi novecento eroi,
Tutti gagliardi, veramente tutti
Maschi leoni! — Si crucciò per lui
Di Tus il cor. Gemendo e sospirando
Di Pìran agli accenti e al dolor suo,
Al messaggier così rispose il duce:
  Vanne a Pìran ch'è d'anima serena,
Gli favella così: « Guerra con teco
Io non ho, se del ver tu mi favelli.
Ma pria sciogli te stesso e t'allontana
Di costì, del timor chiudi la porta,
Chiudi al danno la via. Senza tue schiere
Vieni all'iranio sire, e n'otterrai
Alto compenso per quel ben che oprasti.
Grado di prence nell'irania terra
Ei ti darà, darà corona ancora
Degna d'un re. Quando le tue leggiadre
Opre ricorderà, del tuo dolore
Ben si dorrà quel cor. Convengon meco
In ciò Gùderz e Ghev, tutti convengono
I prenci irani, i duci tutti e i grandi,
Che han vigil core ». — Andavane quel messo,
Apportator de la risposta, quale
Rapido nembo, e da Pìran venìa,
Figlio di Vèsah. Col turanio duce

Tutte ei ridisse le già udite cose
Da Tus, da Gùderz d'anima serena,
E quei rispose: E notte e dì le labbra
Sciolgo per ricordar l'iranio prence.
Andrò; quanti a me son cari congiunti,
Saggi ed accorti che i consigli miei
Ascolteranno, con la mia ricchezza
In Irania addurrò. Di serto e trono
Illustre un capo val di più. — Ma vuota
Era la mente sua d'esti pensieri.
Sorte nuova ei cercavasi, e propizia.

III. **Battaglia fra Irani e Turani.**

(Ed. Calc. p. 626-628).

Nell'ora ch'è propizia ai dolci sonni,
Egli invïava un messaggier facondo
Al regnante Afrasyàb. Venne d'Irania,
Ei raccontò, con trombe e con timballi
Ampia una schiera, e son con que' gagliardi
Ghev di Gùderz e Tus. Con molti inganni
Un messaggio invïai, consigli molti
E diversi porgendo al maggior duce.
Ma tu, signor, d'armigeri pugnaci
Ampio scegli uno stuol, chè per la guerra
Cotesta sola è d'uopo a noi ben degna
Prece o scongiuro. Oh! se dal fondo suo
Di lor non estirpiam l'empia radice
Nè le fiamme gittiam dentro la terra,
Non poserà giammai dalla vendetta
Di Siyavìsh il re, non poseranno
Dalle tenzoni i prodi suoi. — Allora
Che udì Afrasyàb queste parole, i duci
Dell'esercito suo tutti ei raccolse

E le novelle ch'eran giunte a lui,
In lor presenza ripetè. Davvero!
Che or si convien rapidamente in armi
Per tal guerra balzar! Levò quel sire
Tal d'armati uno stuol, che s'oscurava,
Fonte di luce, il sol. Nel giorno decimo
A Piran giunse l'infinita schiera,
Oste infinita, onde sparìa di sotto
La terra tutta. Allor che tanti prodi
Ebbe ordinato e dispensato il vitto
Pìran illustre, dietro a sè condusse
Le schiere ed appostò le suppellettili,
Nè, ricordando la promessa fede
E il patto suo, scendendo corse a quelle
Alte rive del Shehd. Ma le vedette
Corsero a prence Tus. Degli elefanti
Avvinci, gli gridâr, su l'ardua schiena
I tuoi timballi! — Eroe, Gùderz antico
Gli disse allor, quel ch'io dirò, ti accogli
Nel memore pensier. Parlar non suole
Che per inganno far Pìran guerriero,
Allor ch'ei vede e sa l'estremo danno
Approssimarsi. Ma poichè l'insegna
Del tiranno Afrasyàb lunge mostravasi,
Ordinò le falangi in riva al fiume.

Principe Tus l'esercito de' suoi
Ordinò allor. Fûr tratti alla pianura
Con lor timballi gli elefanti, e a destra
Bìzhen trovossi e Ghev gagliardo, a manca
Ruhàm Tus appellò. Sceglieano al mezzo
Dell'oste il loco lor Tus capitano,
Gùderz e Gustehèm, Shedùsh valente,
E Ferhàd e Gurghìn; de' cavalieri
Di Bìzhen il vessillo era dinanzi.

Ma di là i grandi, trascelti alla pugna,
Schieravansi così: Venne da destra

Principe Fershid-vèrd, Lahàk da manca
E Humàn con lui; e tutto era di ferro
Da confine a confin quel vasto campo.
Ma Piran battaglier, figlio di Vèsah,
Tennesi al mezzo, e parve allor la schiera
Ardimentosa degli eroi un torbido
Mare di sangue. Qual dall'alto un monte,
Tal questa schiera urtavasi con quella,
Prenci d'Irania, cavalieri, forti
Del turanico stuolo, e per la polve
Degli eserciti il sol tale si mostra,
Che lampi guizzan via da le correnti
Del fiume; al corruscar di tanti ferri,
Di tante spade e giavellotti, il suolo
Detto avrestù gittar purpurei fiori
Splendenti all'etra. Oh sì!, de' cavalieri
Aureo-succinti all'impeto gagliardo,
Al turbinar d'aurei cimieri e scudi,
Qual di resina smorta un nembo levasi,
Quale d'ebano scheggia è negro il suolo
Sotto a quel nembo, atro di polve. Teste
Di prenci allor sotto a le mazze gravi
Son come incudi al martellar de' fabbri;
Detto avrestù che al molto sangue il fiume
È un ampio torcolar, detto tu avresti
Che all'aste molte un canneto sorgea
Per l'aria fosca. E de' lacci nei nodi
Molte fûr prese di pugnanti eroi
Teste superbe, molti andâr disfatti,
In guisa orrenda, corpi eletti e cari.
Lenzuol funèbre fu l'usbergo, sangue,
Fango il giaciglio, lacerato il petto
Dalle spade nemiche. Ora, quel campo
Tingesi in rosso e l'aria è fosca quale
D'ebano scheggia, e ingombro è il ciel con gli astri
D'un fremer di timballi. O sia che un serto

Colgasi l'uom di gloria amante, o sia
Che il sangue tocchi de la pugna e il fango,
Dal mondo gramo via migrar ci è forza
Contro nostro voler, s'anche talvolta
Dal mondo gramo un balsamo ricevi
E un veleno talor. Ma qual di tante
Opre il fine sarà, non so ben io,
E d'uopo è lagrimar pel migrar nostro!
  V'era un illustre, ne fu Arzhèng il nome,
Quale per sue battaglie alta alle nubi
Fama levata avea. Dal fiero campo
Ei della pugna sollevò la polve
E dagl' Irani dimandò un assalto.
Principe Tus da lungi il vide e un fiero
Grido mandò, dal fodero la spada
Trasse ed al figlio di Zirìh fe' un detto:
Quale il nome di te? Chi t'è alleato
In fra i Turani bellicosi? — Disse:
  Io battagliero sono Arzhèng; la fronte
Alta, contro a' leoni ho fermo core.
Or io per te scompiglierò la terra,
Io spargerò pel contrastato campo
Le teste tronche! — Qui finìano i detti
Del figlio di Zirìh. Li udiva il duce
D'Irania, e d'indugiar tempo non vide
Per la risposta. La lucente spada
Che in pugno egli stringea, sopra la testa,
Sopra l'elmo calò di quell'illustre,
Sì che detto avrestù che il corpo suo
Testa mai non recò. Clangor di trombe
Levossi allora e fremer di timballi
Da Irania tutta. Oh! sia vincente, e sempre,
Tus condottier!, gridarono; — ma intanto
Pìran di contro e di Turania i prodi
Corrucciosi ne andàr. Vuoto rimase
Degli animosi il campo. Essi dipoi,

Principi tutti e valorosi e forti,
Trasser le spade e le pesanti mazze,
E queste grida, quai leoni biechi,
L'uno all'altro invïâr: Tutti in un gruppo
Giù discendiam; recando un fiero assalto,
Trista rendiamo al cor di Tus la terra!

IV. Combattimento di Tûs e di Hûmân.

(Ed. Calc. p. 628-632).

Humàn così parlò: Facciasi omai
Aspro un assalto in questo dì, ma voi
Non vi turbate in cor... Se un prence illustre
La fronte leverà, per assaltarci,
Tra i prodi avversi, deh! invïamgli contro
Veloce un cavalier. Veggasi alfine
Ver chi piega il destin. Ma non per voglia
Precipitosa cerchisi da noi
Oggi l'assalto, chè indugiar s'addice
In questo giorno. Oh sì!, diman, nel tempo
Che balzerà dal loco suo l'esercito
E da' recinti suoi fiero di timpani
Strepito sorgerà, tutti d'un moto
Le mazze leverem, salendo a corsa
Alti del fiume in su le sponde. Allora
Aspra e feroce con le nostre schiere
Una battaglia farem noi, se Iddio
Con la fortuna ci protegge e aita.
Balzò in arcioni al suo destrier veloce
Come aquila pel ciel, poi dal suo loco
L'incitò forte. Detto avresti allora
Ch'era di ferro il palafren gagliardo
O che d'Albùrz la vetta era ben quella
Tutta d'acciaio rivestita. Il prode

All'esercito suo venne dinanzi
Per guerra far, lucente un giavellotto
Stretto nel pugno. Dal suo loco allora
Principe Tus balzò, mentre d'un suono
Di trombe rauche si riempì la terra.
  Oh! dunque, ei disse, uscìa dalla semenza
Di Vèsah sciagurato arbor sì tristo?
Furon menzogne le sue foglie e i frutti,
E senza onor de' prenci nel cospetto
Ei però si riman. L'ime radici
Or io dal suol ne svellerò, nel mondo
Futile ciancia renderò sua storia.
Ad Arzhèng (e tra voi era un illustre
E grande e forte) addimostrai di mano
Alta possanza; ed ora tu ne vieni
Veracemente a contrastar? Qui vieni
Con uno stral che luccica sull'alto
Della tua sella?... Oh! per la testa e l'alma
Dell'iranio signor, giuro ch'io senza
La mia corazza, senza clava e senza
Quest'elmo greco, scenderò all'assalto
Contro di te qual leopardo, allora
Che sovra il monte il poderoso artiglio
Stende a le belve. Tu vedrai qual sia
Vera battaglia d'uomini guerrieri,
Da che assumi tenzone in campo d'armi.
  Ambizïon bella non è, rispose
Humàn, e ambizïon tu non cercare.
Che se qui un pover uom per la tua mano
Toccò il fin di sua vita, oh no! gran vampo
Non menarne però! D'armi nel giorno,
Contrastando con me, come potea
Stimar se stesso Arzhèng forte e gagliardo?
Ma d'Irania non sentono gli arditi
Vergogna alcuna e dentro a lor nel petto
Caldo non bolle il sangue. È lor campione

In questa pugna il lor medesmo duce,
Chè nell'assalto s'infiacchì la mano
Di tutti lor... Dov'è Bìzhen gagliardo
E Ghev e gli altri eroi, Gùderz, che il mondo
Vinse, del seme di Keshvàd?... Intanto,
Se tu il duce ne sei, perchè dal medio
Loco de' tuoi fra l'armi scendi in questo
Campo così?... T'appella ogni più saggio
Stolto e folle, e ti dice un mentecatto
L'uom prudente e avveduto... Oh! torna e reggi
Il vessillo di Kàveh; un condottiero
Mai non discende a singolar tenzone.
Vedi a chi mai fe' il re suoi doni eletti
E chi fra tanti eroi brama suggello
E regal serto, e fa comando a lui
Che de' leoni la battaglia meni,
Atterrando chi a lui sembra superbo
E tracotante. Che se tu qui ucciso
Cadi per mano mia, danno a quell'inclita
Schiera incoglie de' tuoi. Molti cadranno,
Senza alleati, i tuoi gagliardi, e vivi
Se rimarranno, fian dolenti e tristi.
Dopo Sam cavalier, dopo quel forte
Rùstem figlio di Zal, pari non veggo
Uom chiaro a te per tutta Irania. Or vanne,
Vanne, perchè de' tuoi qui venga alcuno
Che gloria cerchi e fieramente volga
La fronte sua contro la mia. Voi sète
Di padre in padre principi e regnanti,
Nè si convien che facciasi tua schiera
Campione tal del grado tuo. Frattanto
(E testimone alla mia lingua il core
Pongo e l'anima mia), sappi che dolgonsi,
Dolgonsi molto gli uomini guerrieri
Che vengon contro a me nel dì dell'armi.
Tus gli rispose: O nobile campione,

Il duce ben son io, ma cavaliero
Anche di guerra. E tu se' pur famoso
Prence in Turania; oh! perchè mai venisti
In questo campo? Che se un mio consiglio
Accogliesse il tuo cor, ben cercheresti
Alleanza con me per tal consiglio.
Tu con l'illustre condottier ne vieni
Gioiosamente al nostro re, chè vivo
Fin che di voi si rimarrà qualcuno,
Pace mai non avran le iranie schiere
Per un istante sol. Ma tu, co' tuoi
Cognati, con gli eroi, co' prenci illustri,
Co' tuoi congiunti e i cavalieri tuoi,
Per trista voglia non perder te stesso!
Deh! non sia mai che inutilmente un giorno
Abbi i miei detti a ricordar. Chi è degno
D'essere ucciso (ei sia chiunque), lascia
In questi lochi, perchè all'armi ancora
Stenda la man. Pensa con senno e vedi
Che in tal guerra nessun troverà scampo
De' rei malvagi. Un sol precetto il sire
Al mio partir mi fe': « Non tocchi danno
Pìran, disse, giammai, chè veramente
Ei fu che m'allevò, d'esperïenza
Ricco del mondo, amico mio sincero.
Per ingiustizia stoltamente seco
Non t'adoprar però, ma vedi e attendi
Che al consiglio di te l'orecchio ei porga ».
  Ingiusto o giusto sia, rispose il prode,
Se comando ne vien da un re possente
D'alto lignaggio, andar convien, nè alcuno
Riparo è qui; vuolsi donargli il core
Senza esitar... Tu sappi ancor, di guerra
Non esser voglia in Pìran condottiero,
Ch'egli è saggio e benevolo e di grande
Natura e buono. — E Tus era in cotesto

Sermone ancor, quando pallido in volto
Ghev diventò come resina smorta.
Come nembo improvviso, egli balzava
Dall'esercito suo così gridando:
  Tus di nobil lignaggio, ingannatore
Venne un Turanio fra due genti avverse,
La schiuma al labbro! Ed or, che mai si dice
Così con te secretamente? Lungo
Fra due genti il sermone! Oh! con la spada,
Col ferro solo barattar parole
Con lui t'è d'uopo, non cercar la pace
Per modo alcuno col nemico tuo!
  Humàn udiva e forte s'adirava
E a Ghev da la fortuna amica e vigile
Dava risposta: Sciagurato, vile
Fra questi Irani tuoi, perdasi e muoia
Dal seme di Keshvàd Gùderz antico!
Della pugna nel dì ben mi vedesti
In Làden tu medesmo al vasto campo,
Indica spada nella man. Del seme
Di Keshvàd non rimase un valoroso
Che letto non avesse a trar la spada
Qual decreto m'ebb'io. Ma la tua sorte
Avversa è a te qual d'Ahrimàn la faccia,
E in sempiterno entro le tue dimore
S'odon lamenti, chè in settanta e cinque
Della tua casa altri cadea trafitto,
Altri ucciso, e chi ha duolo e chi ha travaglio.
Sai, di Peshèn al giorno dell'assalto,
Quanti nel vasto campo trucidai
Prodi nemici. Ed or, se per la mano
Di Tus ucciso andrò, regal costume
Di timballi e di clave, oh! no, non cessa,
Nè si fa il mondo desolato e tristo
Solo per me. Ciò proclamar si vuole
Nella presenza degli eroi. Rimangono

Pìran ed Afrasyàb, la mia vendetta
Con tutto ardore a dimandar. Ma ucciso
Se Tus cadrà per me, la via d'Irania
Di voi non trova alcun. Tu va; nel duolo
Piangi i fratelli tuoi. Perchè ti sbracci
Col Nevdheride a far contesa? — Dissegli
Ghev di rimando: A che di Làden parli
E del dì della pugna, o uom da nulla?
Virtù non era in quella pugna, e sangue
Versar, l'accapigliarsi ed il notturno
Turanio assalto, non son già costume
Di forti, non d'eroi; non di gagliardi
L'opera è quella. Oh! non parlarmi ancora
Di Pìran, d'Afrasyàb, chè sonnacchioso
Sempre sei tu ne la battaglia. Quello,
Quello son io che in contrastato giorno,
Con la mia spada, liberai da gente
Di Turania il mio re. Con questo ferro
Gli orecchi traforai di Pìran tuo.
Ascolta ancor. Sì come udito hai certo,
Col mio signor, dal valor mio sorretto,
Il Gihùn valicai. Questa è verace
Virtù de' valorosi al dì dell'armi,
O turanio, che trista e angosciosa
Rechi l'anima tua. Te sventurato,
Se Tus mi cede la battaglia! Allora
Un valoroso vedrai tu! Dall'alto
De la sella di tuz così di sotto
Io ti trarrò, che di battaglia stanco
Sarai per sempre. — E ch'è mai dunque, disse
Tus capitano, tanto sdegno?... In questa
Campagna è sol con me la tua battaglia!
Vieni a pugnar; leviam contrasto fiero
Aggrottando le ciglia entro la pugna.
Humàn gli disse: Destinata è morte
Al capo che ha corona, ed alla fronte

Che un elmo reca. Indubitabil cosa
Poi ch'è la morte, meglio assai che in campo
Ci colga il fato per la man d'un prode,
Di cavalier che abbia virtù, d'eroi
Principe, amante di battaglie e forte.
  Afferraron le clave ponderose,
E questi sopra quel, quello su questo
S'avventò con ardor. Tremò la terra
E il giorno intenebrò, nube di polve
S'agglomerò su l'ostinato assalto.
Detto tu avresti che su lor nel giorno
Entrata era la notte; e il sol d'un tratto,
Luce del mondo, si velò. Ma il ferro
Piegavasi qual arco flessüoso
Che vien da Ciaci, ai risonanti colpi
Di lor mazze pesanti, e al ciel salìa
De' ferri lo stridir. Levossi un turbo
Del Shehd ne la corrente. Oh! detto avresti
Che sotto agli elmi son macigni e sassi
I capi umani, e impallidìa la Morte
A' colpi degli eroi. Presero allora
L'indiche spade nella destra, e fuori
Balzâr da' ferri e da le pietre scosse
Acri scintille. Ma le spade acute,
Al vigor di que' forti, in strana guisa
Si ripiegâr, volarono in ischeggie
In quel piegarsi. Avean di trista polve
Coperto il capo i combattenti ed arse
Le fauci e secche. E allor, ferocemente,
De' cinti al cuoio si pigliâr. Più gravi
Si fêr le staffe al vigor de' gagliardi
Che sopra vi puntâr. Ma niuno cadde
A capo in giù. S'infranse la cintura
D'Humàn, e un balzo ei diè; d'integre forze
A un altro palafren saltò in arcioni.
  Stese al turcasso prence Tus la mano

E l'arco tese e v'innestò una freccia
Di legno ben compatto. Ei su quell'inclito
Fe' una pioggia cader di sibilanti
Strali, da dritta e da sinistra guerra
Portando ai cavalieri. Ecco!, nel mezzo
Di questo ciel per le punte dei ferri,
Per le penne dell'aquile innestate
Sui dardi, il sole intenebrò. La terra
Tutta oscurossi come allor che due
Vigilie superò la notte ombrosa,
E il vasto campo ovunque rivestito
Parve d'acciaio. Ma una freccia lignea
D'Humàn trafisse il palafreno. Estinto
Al suolo stramazzò. Tremò qual foglia
D'un albero per sè, fra sè dicendo
Humàn: Davver! la sorte mia precipita!
L'ampio suo scudo si recò sul capo
Nè la fronte mostrò, guardando il capo
Belligero dai dardi. Allor che il videro
A piè nel campo del turanio esercito
I valorosi, poi che il loco suo
Vuoto restò, destrier d'alto valore
Gli addussero colà. Sovra la sella,
Di tuz composta in duro legno, il prode
Balzava allor, nel ferreo pugno inserta
Indica spada, e ratto, allor ch'ei scese
Con Tus a contrastar novellamente,
Come d'ebano schieggia intenebrava
Per l'atra notte il mondo. Ecco, si volsero
Rapidi a lui tutti gli eroi pugnaci
Incliti in guerra, e gli dicean: Si oscura
Il giorno, e tarda si fe' l'ora. — I prodi
Dal fiero assalto ritraean la destra,
Mentre Tus a incontrar venìan dal campo
D'Irania i forti. Alte levò le grida
L'iranio stuol, romoreggiàr timballi,

Tutti i gagliardi suoi, benedicendo,
Così dissero: Eletto in fra gli eroi,
Inclito in armi, di maligna gente
Lungi gli occhi da te! Festa e letizia
L'esito sia di questa pugna! Intanto
Oggi, pugnando, di giustizia festi
Egregie prove. In rimirarti in viso
Tutti siam lieti e giubilanti. — Allora
Che si tornò dal contrastato campo
Humàn guerrier, l'interrogâr le genti
Di tanta opera sua. Ma ratto ei venne
A Pìran condottier, quando una voce
Già si levava dal turanio esercito
E dicea: Come avvenne, eroe pugnace,
Che t'avventasti nell'assalto orrendo
Contro a Tus condottier? Noi tutti al core
Dolenti eramo qui. Niun sa davvero,
Fuori che Iddio, come eravamo. — Disse
Humàn gagliardo alla sua gente: Eroi
Dell'armi esperti, valorosi, allora
Che l'atra notte si farà lucente,
Nostro il giorno sarà, sarà per noi
Il fulgid'astro che nel mondo è luce,
E voi letizia avrete. Oh! la mia stella
Per gli spazi del ciel levasi in alto!
  Ma di rincontro, per la notte ombrosa,
Fin che l'ora giugnea che il gallo canta,
Stette Tus a gridar: Humàn chi è dunque
Dinanzi a me, s'è a me degno avversaro
Un leon bieco?... Ma in quest'aspra guerra
Troncherò il capo ai duci, ai valorosi
Virtù da prode mostrerò. In Turania
Uom che resti non vo' se non ferito
O avvinto o smorto e livido la faccia.

V. Battaglia fra Irani e Turani.

(Ed. Calc. p. 633-636).

Ratto che questo ciel si fe' corona
D'un'ombra fosca e per la volta azzurra
Disperse attorno le sue chiare stelle,
Da tutte parti uscirono d'un moto
Le vedette correndo e si fermarono
Tutti i recinti a vigilar. Ma quando
Quest'almo sol levò da le fulgenti
Stelle del Cancro la sua fronte e l'ampia
Terra intorno splendè qual d'avvenente
Fanciullo greco è bianchissimo il volto,
Dall'un campo e dall'altro un suon fremente
Di timpani sorgea, tutta la terra
S'empìa d'un suon di corni. Intenebrava
L'aria di tante insegne al volteggiare
E brune e gialle e rosse e vïolette,
E suon sorgea di timpani e clangore
Di tube, e con la terra combaciarsi
D'alto il cielo parea. La clava ognuno
Trasse o l'asta e la spada, ognun le briglie
Torse alla pugna. Detto avresti allora
Che d'acciaio un gran vel la terra e il cielo
Tutto e lo spazio ricoprìa. Nascondesi
Questo fulgido sol de' cavalieri
Al turbinìo che alza terriccio e polvere.
Principe Humàn, con un lucente in pugno
Giavellotto mortal, balzò correndo
Nel cospetto de' suoi. Quand'io, dicea,
Un fiero grido leverò, spronando
Il mio destrier, quando verrò con impeto
Nel vasto campo, fuor trarrete voi

Le acute spade e su la fronte in alto
Solleverete le cinesi targhe.
Soltanto al crin de' vostri palafreni,
Alle briglie soltanto i vostri sguardi
Fermi terrete, chè non voglio lancie,
Archi non voglio. Ma con ferri e clave
Pesanti ed ascie, quale è pur d'eroi
Nobil costume, libere sul collo
Ir lasciate le briglie a' palafreni,
E come vanno i colpi, e voi ne date
E ne toccate. — In questa guisa disse
Humàn, gagliardo cavaliero, e corse,
Pari a leone, dal fratel, gridando:
  Pìran guerrier, tu scioglimi, suvvia,
I serrami dell'armi, ai generosi
Destinate. Ai tesori, alle monete
Di troppo amore non andar congiunto,
Non far palese per quest'armi tue
L'anima avara. Se andrem noi vincenti
Oggi, avrà frutto il cor da un astro amico.
  Ratto che Pìran quegli accenti suoi
Udiva; i tempi già trascorsi e vieti
Rinnovellârsi nel suo core. Intanto,
Dall'altro lato, le sue forti schiere
Principe Tus ad ordinar si pose,
Qual' è d'un fero augel viva pupilla,
E i prodi suoi, benedicendo a lui,
Prence il gridâr dell'ampia terra. Oh! lieto
Fu di vittoria, elli dicean, dell'aspra
Tua pugna il dì, chè Human col tuo valore
Umilïato hai tu! — Cotesto arcano,
Principe Tus così dicendo venne
A Gùderz figlio di Keshvàd, nascondere
A nessun dobbiam noi. Se al vasto campo
S'incontrano gli eserciti e vittoria
Hanno i nemici cavalieri, a Dio

Ben sarà d'uopo sollevar le palme
E ogni pensiero discacciar da noi
Folle e superbo, per veder se Iddio
Concede aita a noi. Se no, davvero!
Che avversa stella è questa nostra! — A lui
Gùderz rispose allor: Perchè, signore,
Infoschi l'alma tua serena e pura
E pel nemico tuo t'affliggi il core?
Non volger lingua in ciò, chè degli eroi
Il cor si frange e trafitti egli sono
Da questi detti tuoi. Che se risplende
Astro amico del re, sai tu davvero
Che avrà vittoria il tuo nemico?... Iddio,
Dispensator di grazie, è a noi propizio
E n' è guida fra l'armi la sua stella
E il ferro nostro e il cor. Tu, duce nostro,
Non t'affligger però, queste parole
De' principi non dir nella presenza.
  Eroe di molta esperïenza, allora
Tus gli dicea, forse che degli assalti
Non conosci la sorte? Anche tu sai
Qual cosa disse al suo prence e signore
In turanica lingua Humàn superbo.
« Vittoria avremo noi, disse, domani
Fra l'armi, come avvien che leopardo
Vinca debil capretta. Oh sì!, noi tutti
Gl' Irani struggerem, grazia da noi
Niuno otterrà per la sua dolce vita! ».
Or voi, famosi prenci aureo-calzati,
Quanti a custodia del vessil di Kàveh
Siete, da questo monte in niuna guisa
Discendere vi piaccia. Oh! non è questo
Giorno d'assalti, non è questo il giorno
D'apparati guerreschi! E contro a un solo
Di noi più che dugento son nemici,
Se forse più non son. — Gùderz rispose:

La rea fortuna se da noi rivolve
Iddio signor, del novero maggiore
O del minor motto non sia! Tu il core
Non affligger però di quest' Irani,
Non spegnerne l'ardor. Che se nemica
Volge la sorte in ciel, non si dilunga
Tempo fatal per novero che temi.
Ordina adunque i prodi tuoi; per cose
Che son future, non turbar lo spirto.
Principe Tus l'esercito ordinava,
Disponendo guerrieri ed elefanti
Pugnaci e i suoi timballi. Al monte i fanti
Andâr con le ampie provvigioni; a destra
Prence Gùderz andò, sola una schiera
Formarono da manca i valorosi,
Qual Ruhàm, qual Gurghìn. Parve crollarsi
Il ciel dal loco suo di trombe e timpani
Allo strepito e fendersi la volta
Rotante, al mezzo. Ebbe di negra polve
Colma la strozza il sol. Così ne avvenne
Che niun vedea del vasto pian la faccia
Per quel che sorse dal loco dell'armi
Negro turbo di polve. I ferri splendidi
Parean cader da fosche nubi, e vive
Schiantavano dagli elmi e da le spade
Scintille incense. Clave ponderose,
Ferri di duci e corruscanti lancie
Vibravansi colà; detto tu avresti
Ch' è a ferri e clave tutto il ciel, ch' è tutta
A corazze all'intorno ed a ferrate
Zampe la terra. È la vasta pianura
Un mar di sangue con la valle, è tetro
Sì come notte il mondo, e spade lùccicano
Sì come faci. Ed ecco che nessuno
Dal capo suo discerne il piè per tanto
Frastuon di corni e di timballi, e tutto

È uno strato di sangue il tristo loco,
Nè luna o sol dietro la polve splendono.
  Disse a Gùderz il duce: Ora s'intenebra
Il cammino del ciel! Dissemi certo
Un indovino che dovean quest'oggi,
Fino al passar de la vigilia terza
Di questa notte, piovere sul campo
Stille sanguigne da le spade acute
Di questi eroi, come da fosca nube.
Io temo assai che vincitore alfine
Altri non sia fuor che il nemico reo.
  Shedùsh, Ruhàm, Kharràd con Gustehemme,
Ghev, Ferhàd e Berzìn prence animoso
(Drago robusto era d'essi ciascuno,
E scampo da' lor colpi il reo nemico
Mai non avea), gittaronsi nel mezzo
Dell'ampia schiera da lor file; al core
Trafitti s'avanzàr, d'un aspro assalto
Là disïosi... A le vaganti nubi
Salì da tutte parti un fero grido,
Come talvolta in tenebrosa notte
Urla di Devi un ampio stuol. Ma intanto
Da quella parte rovesciò i suoi prodi
A squadre a squadre Humàn sopra il nemico,
Quale un gran monte, e per le clave assai,
Per l'aste e i ferri e l'ascie poderose,
Scerner non si potean staffe da redini
In quell'ampio scompiglio. E la battaglia
A squadre a squadre sostenea l'esercito,
Nella pienezza sua quale un gran monte.
Indi furon trascelti i più gagliardi
Perchè, nel vasto campo, ei si facessero
Il loco alla tenzone; e fu Guràzeh
Principe, figlio a Ghev, un degli eletti
Contro a Nehìl, due belligeri duci
Di leonino cor, d'alto valore.

Di Gùderz il figliuol, Ruhàm preclaro,
Ebbesi incontro Fershid-vèrd; convennero
E Shedùsh e Lahàk, posti di fronte
A contrastar; venne Kelbàd col figlio,
Bìzhen, di Ghev, perchè a giostrar ponessero
E vento e fuoco impetüoso, e insieme
A Sheytaràg' trovossi Ghev illustre,
Ed eran questi due gagliardi e forti,
D'altissima virtù. Gùderz andava
Con Pìran, Tus ebbesi Humàn. Doveano
Senza ingiustizia, senza inganni e frodi,
La battaglia ingaggiar. Così, con questa
Legge e tal norma, rivolgean la mente
Alla pugna que' forti, e si levava
Alto clangor di trombe. I valorosi,
L'ire attizzando, poderosi colpi
L'un l'altro si vibrâr di ferree clave;
Ma già cadea, ma già precipitava
Degl' Irani la sorte, e la campagna
Di lor morti fu ingombra. Oggi, dicea
Humàn bravando, la faccenda grave
Caggia diversa da la trista pugna
Di ier. Ma voi, ponendo i cari giorni
A rischio estremo, su levate un grido
D'aspra vendetta e giù calate il brando.
Ora gli è d'uopo di sgombrar la terra
Da costor, sì che un dì più non distendano
Lor destre ad opre di guerreschi assalti.
  Principe Tus innanzi venne e trasse
Elefanti e pedoni, anche timballi,
E innanzi ai cavalier tutti ordinaronsi
I fanti in una schiera. Avean lanciotti,
Recavan targhe ed aste anche recavano.
  Dal vostro loco niun di voi, gridava
Tus condottier, le piante muova. Innanzi
L'aste e gli scudi protendete. Veggasi

Di qual foggia le clave ponderose
I duci in guerra tratteranno, a quale
Inclina con amor la dubbia sorte,
E chi mai questo ciel torrà dal mondo.

VI. Incanti dei Turani.

(Ed. Calc. p. 636-638).

Era un uom fra' Turani. Era il suo nome
Bazùr, che ovunque protendea sue voglie
Per arti di magìa. Molti ei sapeva
Incanti e frodi, e conoscea cinese
E pehlèvica lingua. Al tristo mago
Pìran dicea: Vanne di qui, la cima
Tocca del monte e a questi Irani scaglia
Ratto di contro impetüoso un vento
E freddo e neve. — Come a quell'eccelso
Loco l'incantator correndo venne,
Sorse nevischio e vento impetüoso,
E la man degli eroi vibranti l'aste
Caddesi affranta da la pugna e il freddo
Che la neve menò. Nell'improvviso
Scompiglio, nel soffiar dell'agghiacciato
Nembo, levossi dagli eroi nemici
Grido feroce e piovvero lor strali
Da tutte parti. Orsù, fe' tal precetto
Pìran guerrier, dal contrastato campo
Impeto fate, o prodi miei! Su l'asta
Poi che in gel s'indurò la man di quelli,
Niuno di lor di sua virtù guerriera
Dar saggio ardisce. — Humàn, dopo cotesto,
Alto diè un grido, e qual Devo rubesto
Innanzi s'avventò. Questi d'Irani
Tanta folla uccidean, che là nel mezzo

Lago di sangue si formò. Le falde
Al monte allora e la campagna intrise
Di sangue e neve si vedean, giaceano
A capo in giù d'Irania i cavalieri,
Nè per gli uccisi eroi loco restava
Da gittarsi alla pugna, e angusto omai
Si fea quel piano per l'accolta neve
E pei forti caduti e riversati.
Allor quel duce valoroso e tutti
I prodi suoi levarono un lamento
All'alto ciel. Signor, dicean piangendo,
Che avanzi ogni consiglio ed uman senno
E terreno saper, non circoscritto
In nessun loco, eppure al loco tuo
E dovunque presente, ecco! siam noi
Tuoi servi tutti, carchi di peccata.
Ma la giustizia tua, nella distretta,
Dimandiam noi. Ben supera gl' incanti,
Supera la magìa la tua possanza,
O del mondo Signor, de' giudicanti
Giudice primo. Aiutator tu sei
Nel danno estremo, e su l'ardor, sul gelo
Pieno dominio hai tu. Ma dall'orrendo
Rigor del verno protettor nessuno
Stimiam valente fuor di te. — Giugnea
Un sapïente allor. Mostrò col dito
La montagna a Ruhàm, dov'era il loco
Dell'audace Bazùr. Stava ei sul monte
Nell'arti sue fidato e negl'incanti.
Ruhàm si tolse dall'infesto campo
Della battaglia e fuor dalle sue schiere
Sospinse a corsa il palafren. Nel cinto
Raccolse in pria del suo guerresco arnese
Il lembo e a piè si mosse e la montana
Vetta salì. Come il vedea, discese
Il mago a contrastar, stringendo in pugno

Clava possente di chinese acciaro.
Tosto accanto gli fu Ruhàm guerriero
E dal fodero trasse il ferro acuto
Rapidamente. Con quel ferro acuto
La destra al mago via recise. Allora
Impetüoso si destava un nembo
Quale del mondo al giorno estremo. Tutte
Le nubi fosche si portò lontano
Dall'orizzonte la bufera, e scese
Ruhàm dal monte. Avvinto ad una mano
Bazùr maligno, quando al pian discese,
In arcioni ei tornò, mentre qual pria
L'etra pura si fe', splendette il sole
E si fe' azzurro il firmamento. Allora
Del vecchio mago, con la forte spada,
Nella presenza degli eroi, eletto
Fior di sua gente, il capo egli recise
E al padre suo narrò l'opra funesta
Che fe' l'incantator, quale egli avesse
Iattura addotta in quel giorno d'assalti.
  Dell'iranio signor videro i forti
Che di sangue in un mar s'era converso
Dell'armi il campo. La pianura vasta
Tutta d'Irani stava ingombra, e capi
Eran divelti da le membra e membra
Lungi dal capo. Così disse allora
Gùderz a Tus: Non fremito di timpani,
Non elefanti, qui fan d'uopo omai.
Deh! tutti insieme denudiam le spade,
Avventiamci laggiù, sia che uccidiamo,
Sia che altri uccida noi. Certo che il nostro
Tempo estremo è venuto, e più non giova
Forza di lacci o di saette ed archi!]
  Vecchio di molta esperïenza, disse
Principe Tus, da glacïal bufera
Libero è l'etra omai. Perchè dovremmo

A estremo danno abbandonarci allora
Che Iddio santo ne aita e ne dà forza?
Ma tu non ti gittar ne la battaglia
Primo degli altri; sui nemici eroi
Impeto ben faran gli ardimentosi
Di nostra parte. Ma, perchè sinistro
Non t'incolga il destin, non avanzarti,
Non ti gittar poco avveduto incontro
Al turanico stuol. Resta nel mezzo
Di nostre file col vessil di Kàveh,
Rimani al loco tuo, stretta nel pugno
La spada azzurra. Da man destra vengano
E Ghev e Bìzhen, e custode sia
Gustehemme a sinistra. Innanzi a tutti
Vada Ruhàm, vada Shedùsh e vada
Guràzeh battaglier che per accolta
Ira la schiuma ha su le labbra. E s' io
Cadrò trafitto in questo campo, al sire
D'Irania tu rimena i prodi suoi,
Chè più d'ogni rimprovero m' è illustre
La morte in campo. De' maligni intorno
Odonsi ovunque le triste parole.
  Così d'affanno e di dolor quest'ampia
Terra è ripiena; e tu grandezza umana,
Fin che t' è dato, non ambir. Chè danno
Ti mena ratto l'incremento suo,
Nè t'accresce di vita un solo istante.
  Squillar di trombe un'altra volta sorse,
Un'altra volta di sonagli e crotali
D'India. De' cavalier pugnaci al grido,
Al lampeggiar de le fulminee spade,
Delle scuri al colpir, di tante punte,
Di tante clave e giavellotti e dardi
All'assiduo cader, tutta la terra
A scompiglio ne andò qual mar di negra
Pece bogliente. E la pianura intanto

Era coperta di salme cadute
Là senza capo, di cervici infrante,
Pieni gli orecchi de' tremendi colpi
Di tante clave. Deh! che l'astro avverso
Fosco diventa omai! Volser le terga
Gli ardimentosi alle nemiche squadre.
Tus e Gùderz e Ghev, gagliardo core,
Bìzhen, Shedùsh, Ruhàm, pari a leone,
Tutti cotesti la gioconda vita
Ponendo a fatal rischio, inclito un nome
Cercàr dinanzi a le fuggenti schiere.
  Quei che in la pugna si tenean di fianco
A Tus guerrier, tutti famosi e prenci
Eran di terre. Oh sì!, dinanzi a tutti
Spargeano il sangue, ma da tergo tutti
Gli altri eroi si fuggìr. Gridava allora
Un sacerdote a Tus guerrier. Nessuno,
Dissegli, resta dietro a te; non vuolsi
Che il nemico ti accerchi e alto periglio
Al capitano la sua gente arrechi.
  In quell'istante a Ghev ardimentoso
Tus favellò: Non è congiunto il senno
Di questa turba al cèrebro, chè noi
Abbandonò in tal guisa e vil cotanto
Voltò la faccia. Or vanne tu, rivolgi
Le stolte genti dalla via, per quello
De' nemici schernir, per la vergogna
Del nostro re. — Ghev se n'andò. Tornava
De' fuggenti lo stuol, ma ratto ei videro
Di cadaveri ingombra la pianura
E il deserto dovunque. Oh!, disse allora
A' prenci il condottier, vigor gli è questo
E battaglia di duci!... Al dì la gota
Bruna si fa, qual mar di negro sangue
È la campagna omai. Loco al riposo
Vuolsi cercar, se pur nell'atra notte

Pigliar riposo potrem noi. Almeno
Abbian gli uccisi in un depresso loco
Guancial l'arena e coltrice la terra!

VII. Ritirata sul monte Hamâven.

(Ed. Calc. p. 638-644).

Ritornaron con mente vergognosa
Da la battaglia, lacerati al core
Per lor congiunti. Sollevò in quel tempo,
Quale un re vincitor seduto in trono
Di turchesi, la luna il disco suo
Su la cima del monte. I prodi suoi
Pìran chiamava, principe di forti,
E dicea: Sì davver! che de' nemici
Non molti son rimasti!... Allor che il sole
L'onda sospingerà della sua luce,
Quale d'un mare, per le plaghe azzurre
Di questo ciel, nessun di quella gente
Lascierò al loco suo per quella forza,
Per quell'ardir ch'è in me, pel mio consiglio,
Pel mio valor. Farò di vita privo
Quei che vivo restò, farò che dolgasi
Dell'iranio signor per essi il core.
E da quel loco allegri ei si partirono
E si posâr de' lor vasti recinti
Dinanzi dall'entrata. In quella notte,
Pel suon de le ribebe e de' lïuti,
Sonno in quel campo su gli eroi non scese.
Da questa parte stavansi dolenti
I vinti Irani. Pel suo dolce figlio
Era mesto e dolente il genitore;
Tutta d'uccisi e di feriti ingombra
La campagna, del sangue degli eroi

Molle il terren, da destra e da sinistra
Del tristo campo stinchi e man divelte,
Nè alcun sapea dove tornarsi e porre
Il loco suo. Tutta la notte i mesti
Irani rilevâr dal tristo suolo
I feriti guerrier. Quale d'ignoti
Essi trovâr, lasciarono sul campo
Negletto, e poscia, appo gli uccisi loro,
Accesero una vampa ed a' feriti
Fasciâr le piaghe e ricuciro. Oh! molti
De' Guderzidi eran piagati, molti
Erano uccisi e prigionieri molti!
Gùderz, come ciò intese, alto uno strido
Levò, la terra al lamentar de' prodi
Tutta si scosse. Ed ecco, lacerarono
Lor vesti i prenci e polvere sul capo
Gùderz gittossi e così disse: In terra
Non vide alcuno mai tanta sventura
Incogliere così canuto capo
Quanta me incolse. Che mi val superstite
Qui rimaner, canuto il crin, con tanti
Figli giacenti su la ignuda terra?
Dal tenebroso dì nel quale io nacqui,
Mai non disciolsi da guerresco arnese
I fianchi, ed ecco, dopo ciò, ch'io veggo
Prima di me tanti principi uccisi!
  Giunse di Gùderz quell'infausto annunzio
A Tus che impallidì, che fe' le ciglia
Molli di pianto. Un gemito dolente
Ei levò nel suo duol, piovve nel seno
Lagrime assai, dicendo: Oh! se la pianta
E la radice mia qui, nel giardino
Di nostra vita, non avesse l'inclito
Nèvdher posta giammai, tanto dolore,
Tanto cordoglio e tal rancura certo
Or non saria, dolor per le trafitte

Persone care, tanto duol pel giorno
Della pugna infelice. Io, da quel giorno
Che l'armi cinsi, vulnerato il core
Ho d'acerbo dolor, ben che scampato
Sia de la vita... Or voi de' cari uccisi
Ricoprite le salme, in un depresso
Loco, di terra, ed a le membra sue
Ponete accanto la recisa testa.
Recando poi le provvigioni al monte
Dell'Hamàven eccelso, i nostri prodi
Tutti spingete in ampio stuol sul monte
Coi padiglioni e co' recinti. Un messo
Al re manderem noi, perchè quel core
S'infiammi ratto ed ei novelle schiere
Ne mandi qui. Ben io già gl'invïai
Un cavalier, già prima d'ora a lui
Diedi l'annunzio tristo. E forse in questo
Campo dell'armi co' gagliardi suoi
Rùstem, figlio di Zal, fia che ci mandi
Prence Khusrèv. — Così dicendo, in ordine
L'esercito assettò, pose in disparte
Le provvigioni e degli uccisi eroi
Fe' ricordanza con dolor. La notte
Intègra nel suo duol, nella sua angoscia,
Egli passava. Arde il suo cor qual frusto
Di carne in su la bragia, ed è la mente
Di sollecite cure e piena e ingombra.

Ratto che disvelò la sua corona
Il sol fiammante e canfora sul bruno
Trono disperse, dieci parasanghe
Tus condottier già superate avea,
E dormivasi ancor per la stanchezza
Il suo nemico. Notte e giorno ei venne
Così, digiuno il labbro e pien d'angoscia
Il mesto cor, fin che a le falde giunse
Dell'Hamàven eccelso, e a quelle falde

Trasse lo stuol de' suoi. Gonfi di pianto
Avea gli occhi ciascun, colmo d'affanno
Il cor, per l'ansia de' caduti prenci
Tristo ed esìl come la trista penna
D'augel d'infausto nome. A Ghev dapprima
Principe Tus dicea: Famoso eroe,
Pieno di senno, son tre giorni omai
Che camminiam così, l'opra lasciata
Del sonno e del cibar. Ma tu, deh! vieni,
Riposa e prendi un po' di cibo; alquanto
Acconsenti a posar, di qualche vesta
A ricoprirti, ch'io ben so di certo
Che Pìran dietro a noi senza un indugio
A contrastar verrà. Qual riposato
È più di queste tue falangi, al tuo
Bìzhen affida e tu sul monte ascendi.
  Coi feriti guerrier salì sul monte
Ghev battaglier, già sazio di sua vita,
Già stanco de la terra. E que' feriti
Della montagna rapido a le falde
Ei trasportò, da' meno stanchi un forte
Drappel trascelto in pria. Questa montagna,
Ei disse allor, tutta è la casa nostra,
E qui convien da le toccate piaghe
Risorgere con cura. — Alla campagna
Scesero allor dal monte le vedette,
Perchè nessun trovasse appo gl'Irani
Aperto il varco. Per clamor di scolte
E squillar di sonagli, uscir dal monte
E da le roccie detto avresti un gemito.
  Pieno d'ardor, d'impazïenza pieno
Fu de' Turani il cor, quando sul monte
Il sole ascese. E tal grido sorgea
Dal ricinto maggior di Pìran duce,
Ed era tal che per la terra un alto
Scompiglio si levò. Come una vampa,

Il condottier de la turania schiera
Le genti sue de la battaglia al loco
Trasse. Ad Humàn dicea: Lungo l'indugio
Nel contrastar più non sarà. D'Irania
Uccisi tutti i cavalieri. Gli altri
O son feriti o abbandonâr la pugna.
  Batter fece i timballi, e un fero grido
Si levò da quel campo. Ei precedea
L'esercito così. Come giugneano
A quel loco di pugna i prodi suoi,
Tutto il loco di pugna avea le tende
Senza guerrieri, ed uno, di novelle
Inquisitor, dinanzi a Pìran venne
E disse: Qui, della falange irania,
Alcun non è. — Di gioia un risonante
Grido levossi da le accolte squadre,
E tutti al cenno del lor prence e sire
Poser gli orecchi intenti. Ai saggi accolti
Ei così favellò: Deh! sacerdoti
D'alto lignaggio e di gran nome, oh! quale,
Qual cosa farem noi? Quale consiglio
Adoprerem? D'ogni nemico intanto
Il campo è vuoto! — Tutti i cavalieri,
Giovani e vecchi, del turanio esercito
In questi detti si rissâr col duce:
  L'esercito fuggì dinanzi a noi
E rottura ne incolse a chi di fronte
Ci sta nemico. Di battaglia un campo
Insanguinato è qui, pieno di fango,
Nè tempo è questo di temer di loro,
Non tempo di basir. Ma si conviene
Correr dietro al nemico, anche se resti
In meraviglia tu pel senno tuo
E la ragion. Fuggìan dalla bufera
E nell'acque cadean; ma l'affrettarci
Meglio è per noi di neghittoso indugio.

E Pìran disse: In militar faccenda,
Per chi s'indugia, lasso di chi affretta
Diviene il piè. D'un uom di fermo core
Costume è pur cotesto e questa è norma,
I leoni domar con la lentezza.
E già, quale un gran mar, novello esercito
Dinanzi ad Afrasyàb si accoglie e aduna.
S'indugi adunque, fin che a noi la grave
Oste arrivi con tutti i prodi suoi,
Co' suoi possenti. Vivo allor nessuno
Lascierem noi in suol d'Irania. Questo
È d'un saggio il consiglio. — E Humàn gli disse:
Tanto l'anima tua per ciò, signore,
Non corrucciar. Partìan di qui feriti
D'Irania i forti, e gemebondi e in corsa
Verso il lor prence. Esercito era quello
Di molto ardir, di molta forza e vampo,
Sì che per essi la faccia dell'acque
Trista era e cupa. Ora son qui rimaste
Co' recinti le tende al loco erette,
E quei dal loco si fuggìr. Deh! sappi
Ch'è di gente perduta nella speme
Propria la fuga e il volgere le terga
A noi d'un tratto. Non restiamo adunque
Inerti qui, perchè a Khusrèv ritornino
I prodi suoi, e novello s'aduni
Stuolo d'eroi nella sua reggia. In guerra
Anche venir potrìa Rùstem d'un tratto
Dai monti di Zabùl, sì che gran danno,
Danno tremendo inver, da tale indugio
Ne incoglierebbe. Ond'è che ci fa d'uopo
Far impeto e d'incanti di magìa
Ratto su lor far prova. Allor che in mano,
Nè dubitar si può, Gùderz avremo
E prence Tus con gli elefanti suoi
E i timpani e il vessil di lieto augurio,

Meglio allora sarà che qui di tanto
Indugiarci. — E risposta gli rendea
Il maggior duce: Vigile di core
Deh! sii tu sempre e d'anima serena!
Conforme a tuo consiglio ed a tua stella
Farai tu, chè davver! sembra che il cielo
Sia sottoposto alla grandezza tua!
Dietro a lo stuol de' fuggitivi allora
Preser la via l'esercito turanio
E Pìran condottier. Tu non fermarti,
A Lahàk indicea; scuoti le redini
Con dugento a cavallo. — Anche, soggiunse,
L'armi non scioglierai da' fianchi tuoi,
Ma cerca ove n'andâr nella lor fuga
Cotesti Irani. — Qual bufera in volta,
Lahàk andò, nè per la via di cibo
O di riposo ricordossi mai.
Quando metà dell'atra notte scorse,
Nella fosca pianura le vedette
Il discoprîr, sì che grido levossi
E di sonagli strepito dal monte,
Nè Lahàk trovò loco all'indugiarsi.
A Pìran ei tornò per la sua via
E novella gli diè del fuggitivo
Iranio stuol. D'Hamàven sopra il monte
Son essi, egli narrò. Chiusa la via
Hanno con cura ad improvviso danno.
Così disse ad Humàn Pìran allora:
Or ti convien rapidamente, o amico,
Calcar le staffe e scuotere le briglie.
Con teco recherai quanti son d'uopo
Di nostre squadre cavalieri, eroi,
Incliti, prodi ardimentosi. Un loco
A ripararvi ricercâr gl'Irani
Con lor falangi e con le insegne erette
Dell'Hamàven sul monte. Or, se fatica

Oggi di pugna a noi s'affaccia, acuto
Senno v'adopra tu, cerca a tal uopo
Arte sottile. Che se mai t'è dato
Quello in tua mano aver sdruscito drappo
Di Kàveh, il chiaro giorno intenebrarsi
Agl'Irani dovrà. Se il puoi soltanto,
Col ferro acuto tutto in pezzi il manda,
Con l'asta sua, quel drappo. Ecco, da tergo
Io verrò poi qual rapida bufera,
Non resterò, non porrò indugio alcuno.
  Dai cavalieri di Turania scelse,
Che avean brandi e pavesi, un trentamila
Gagliardi Humàn. Quando mostrò la fronte
Questo fulgido sole e fe' la terra
Piena d'amore col suo aspetto, polve
D'esercito da lungi si mostrava
E un grido alto sorgea de la vedetta
Da le specole sue. Deh! che ne appare,
Deh! che ne appar, gridò, stuolo turanio,
A le nuvole fosche il nembo sale
Dell'atra polve. — Tus che udì, l'arnese
Vestì di guerra e squillaron le trombe,
Romoreggiarono i timballi. Ratto
D'Irania, i cavalier tutti in un gruppo
Dinanzi al monte strinsero le file.
  Ma l'esercito immenso allor che vide
Humàn guerrier, tanto agitar di spade
Scorgendo e d'aste e di clave nodose,
Alto fremendo e mugolando come
Leone in suo furor, quando là in mezzo
Della schiera nemica ergeasi il drappo
Di Kàveh, a Gùderz ed a Tus diè voce:
  Con timpani da Irania ed elefanti
Veniste e di Turania alle munite
Città volgeste, la vendetta a chiedere,
A riversar le schiere vostre armate

Entro a' nostri confini. Or, come fiere,
Vi riparaste sopra il monte, attriti
E da la guerra oppressi... Onta e vergogna
Non è questa per voi? Sonno e riposo
Avete e cibo sul monte e sui sassi?
Ma dimani, dal monte allor che il sole
Ascenderà, questa tua roccia in pelago
D'acque tramuterò. Dal monte eccelso
Ti trarrò giù, legate in pria ben ferme
Di questo laccio ambe le mani a un nodo.
Tolto così a tuoi sonni ed a tuoi pasti
Ed al riposo, al mio signor possente
T'invïerò. Chiaro vedrai tu allora
Che vane sono l'arti tue, che piangere
Di coteste arti tue vuolsi da noi.
  Subitamente un messaggiero allora
A Pìran invïò. Cosa è diversa,
Disse, da che congetturammo noi;
Pur da tergo agli Irani andammo in corsa!
Ma tutto è il monte pien d'armati, e s'ode
Di timpani fragor. Levasi in alto,
Di Gùderz e di Tus dietro a le spalle,
Il vessillo di Kàveh... Or tu, signore,
Fa che al primo apparir del giorno chiaro,
Quando si mostrerà, luce del mondo,
Il sole in cielo, qui tu sia già pronto
Con tue falangi e renda con tue schiere
Bruna la faccia di questa pianura.
  Il messaggiero là da Pìran venne,
E Pìran si crucciò, ratto che intese
D'Humàn parola. Venne l'atra notte,
Ed ei, nell'ora ch'è al dormir propizia,
L'esercito menò sì come rapida
Corrente d'acqua. Come il sol, cruccioso
Del velo azzurro de la notte, il ruppe
E n'uscì fuori, di Turania il duce

Toccò d'Hamàven la montagna, e sparve
Sotto la polve degli eroi la terra.
Piran disse ad Humàn: Da questo campo
Di pugna non andar, nè un sol momento
La schiera muovi tu, fin ch'io non abbia
Tus riveduto, perchè mai sul monte
Timballi ei tenga ed elefanti. Al duce
Iranio chiederò: « Deh! perchè inalberi
Il vessillo di Kàveh, e chi novella
Dell'Hamàven ti porse, e qual ritraggi
Speme inattesa dal restar qui a lungo? »
Così ne venne appo l'iranio esercito,
Piena la mente di vendetta, il core
Pien di peccata. Principe famoso,
Alto gridò, che di possente clava
Donno sei e di timpani sonori
E d'elefanti, sen vennero a cinque
Le lune omai, da che con molto stento
Cerchi battaglie! Ed or, qual fu migliore
Tra i Guderzidi, in sul campo dell'armi
Senza capo si giace. E tu, qual timida
Capra smarrita, su per questi greppi
Cercasti asil, pieno d'ambascia il core
E la mente a tumulto. Ecco, fuggisti,
L'esercito fedel veniati dietro
Sospinto in corsa, e tu caschi nel laccio,
Nè dubbio v'ha. Troncar la testa è d'uopo
A tutti voi per vendicar la morte
Di Firùd battagliero e valoroso.
Tus altero rispose: Io di coteste
Menzogne tue mi rido. Oh! tu soltanto
Di questa guerra la semenza rea
Per Siyavìsh tradito in mezzo ai prenci
Per la terra gittasti. Ed or, per queste
Stupide ciancie tue, non hai vergogna?
Io non cadrò nel laccio tuo per questo

Temerario tuo dir! Possa nel mondo
Non esser tale come te fra i prenci,
Incliti in guerra, chè tu sol con falsi
Giuramenti alla sua fatal caduta
L'infelice traesti; or pel suo sangue
Scompigli il mondo e lo deserti. In questa
Turania terra, sol per tua cagione,
Siyavìsh rimanea; quindi ne venne,
Tristo retaggio, a tutti noi la rea
Guerra e l'odio perenne. Oh! sventurato
Nobil prence animoso!, onde all'aspetto
Avean gioia gli umani... Oh! ma gli arnesi,
Gl'inganni tuoi, le tue menzogne, o tristo,
Uom non vincon di senno. A magic'arti
Festi ricorso, a incantamenti ancora;
Noi, dell'opera al fine, il sangue tuo
Qui spargeremo. Fu scarsezza, il sai?,
Di pastura a' giumenti al fatal campo,
Noi perciò qui traemmo i nostri eroi
D'Hamàven a le cime. E giunse intanto
Novella nostra al sir d'Irania. Ei tosto
Verrà co' prenci suoi, chè già dintorno
Assembraronsi a lui quanti più illustri
Conta sua gente, Destàn battagliero
E Rùstem valoroso; e allor che in via
Veracemente sarà sceso in moto
Il signor nostro, vedrai tu che nulla
Io lascierò, nella turania terra,
Non virgulto, non erba. Opre vedrai,
Poi che venisti, di gagliardi. Tempo,
Non è agli inganni, e non è dì alle insidie.
  Pìran, tosto che udì, da tutte parti
Mandò drappelli e rapido la via
Chiuse del monte; e l'oste da ogni parte
Si fe' innanzi qual monte, e di quel monte,
A schiere a schiere, tutte le deserte

Falde occupò. Tolta così de' paschi
E del cibo la speme al suo nemico,
Si volse il duce all'arti sue di guerra,
E nell'armi si tennero per sette
Giorni i Turani di pugnar bramosi,
Mentre il cibo era tolto ai mesti Irani,
Chè dona il cibo nutrimento al corpo.
A Pìran battaglier così dicea
Humàn allora: Le pendici estreme,
Chè inver n'è d'uopo, occuperem del monte.
Cosa ben io farò, tal che nessuno
Mai più oserà di questi Irani attorno
L'armi vestir per contrastar. — Gli disse
Pìran: Il vento è contro a noi. Nessuno,
Contro il turbo che spira, osa in battaglia
Scender giammai. Ma di grazia per loro
Loco v'ha, non di pugna e non di assalti
Stagione è questa. Or che del cibo è tolto
Ogni modo, a guardar niun fia che resti
E scogli e sassi. Tutto l'ampio esercito
Grazia verranne ad implorar, nè alcuno
D'oggi in avanti cercherà con noi
Assalto d'armi. Da tanta contesa
Pace avrà questo suol, nè d'ora in poi
Di grandezza alla porta i più superbi
Oseranno picchiar. Del suol turanio
Recar non ardirà suoi passi al varco
Alcun di lor, chè niun beato e lieto
D'Irania lascierem. Tanto ci basti.
Venne a Gùderz e Tus novella certa
Di tal divisamento, e andava attonita,
Per tal'arte maligna, de' gagliardi
Ratto la mente. Inevitabil cosa,
Gùderz antico a Tus così dicea,
Or la pugna è per noi. Passin tre giorni,
E cibo non è più, chè ovunque, intorno,

Varco non è dischiuso, e qui non tende,
Non padiglioni, non provviste abbiamo,
Affamata è puranco dell'esercito
Parte non breve. Ed or, tosto che al sole
Si farà smorto il viso e de la notte
Si stenderà l'azzurro vel, si scelga,
Scelgasi stuol di cavalieri e scendasi
Dall'alto al piano. Di notturno assalto
Facciasi in guisa una battaglia, amica
Se n'è la sorte in cielo, o sia che noi
I corpi nostri a uccidersi a' nemici
Abbandonar dovrem, sia che de' forti
Cingerem la corona. È de la pugna
Esito questo in campo. Altri una fossa
Toccasi ed altri immortal gloria e onore.
  Da Gùderz come udì queste parole,
Dell'ira antica e del dolor fu pieno
Il cor di prence Tus. Tale ei si tenne
Fin che apparve la notte. E questo sole
Scendeva intanto e intenebrava il mondo.

VIII. Assalto notturno degl'Irani.

(Ed. Calc. p. 645-647).

  Delle vigilie de la notte ombrosa
Scorsa la prima, ei chiusero le labbra
Alle parole. E già si prepavava
Principe Tus alla vicina pugna,
E chiamavasi attorno ogni più forte
Atto ad oprar. Da questa parte ei diede
A Bìzhen un drappel; Shedùsh dall'altra
Iva, e Kharràd guerrier. Consigli e prieghi
A Gustehèmme ei diede assai, quell'inclito
Vessillo in consegnargli, indi la clava

Egli e Ghev e Ruhàm con altri duci
Recossi in collo ponderosa. Uscirono
Contro a Piran, d'eroi duce e signore,
E come vampa in mezzo all'oste avversa
Gittaronsi d'un gruppo. Un mar di sangue
Tutto fu il campo allora; alto un lamento
Levossi al ciel da quella schiera. In due
Parti diviso del turanio duce
Cadde il vessillo, e il cor de' più belligeri
Da terror fu compreso. Humàn le grida
Udì lontano dello stuol de' suoi,
E ad un destrier d'arabo sangue, nero.
Balzò in arcioni e uscì all'aperto. Vide
Uccisi molti, e molti, forsennati,
Fuggir l'assalto. Un doloroso pianto
Versò dagli occhi sovra il colmo petto.
Ver la schiera de' suoi voce levando
D'alto disdegno. Oh! la vedetta, disse,
Non era qui!... Deh! che non è potenza
Di guerra in voi! Contro ciascun di quelli
Trecento son de' nostri, e mal per noi
È qui, nel campo di battaglia, i dolci
Sonni sfiorar. Non vuolsi che codardi
Noi dican essi, nè si vuol ch'ei gridino
Vituperio su noi. Chi mai ricorda
Pugna simil, donde vincente e lieto
Uscì affranto nemico? Ora le lancie.
Ora le mazze di vibrar fa d'uopo,
E le pupille trapassar coi dardi
Ai nemici campioni. Orsù, le spade,
L'ascie traete e su la testa gli ampi
Scudi di Cina protendendo il varco
Precludete a costor da tutte parti.
Or che la luna trasse i rai sul monte.
Non si convien che trovino gl'Irani
Scampo veruno. E d'essi chi potria

Resister fermo ed apprestar l'assalto?
  Di trombe allora un assordante strepito
Sorse a que' detti. Da ogni parte accorsero
Da' lor posti i gagliardi. In mezzo presero
I cavalieri dell'iranio stuolo,
Come leoni furïosi. Un fuoco
Uscìa dagli elmi e da le spade e il cielo
Detto avrestù piover clave dai nugoli,
E la notte era oscura, e per le spade
E per la polve negra dell'esercito
Astro in ciel non splendea, luce non dava
La bianca luna. E detto avresti allora
Ch'erano i forti dentro a un alto muro
Di conserte loriche, in mar di pece
Per l'aria fosca immersi. Humàn si volse
E a' suoi gridò: Nessun di questi prenci
Per voi si atterri. Tutti a me dinanzi
Li strascinate prigionieri; offesi
Di freccia addurli a me per voi non vuolsi.
  Ma le schiere dicean con alte voci:
Or sì, nel tempo che han iattura, il nostro
Impeto frenerai!... Ferrate clave,
Giavellotti scagliate, e una corona
Di grumi atri di sangue al capo intorno
A' lor duci ponete. — E così disse
A Ruhàm ed a Ghev Tus costernato:
  È scherno, è gioco il viver nostro omai,
Dubbio non è. Se il Dio dell'alto cielo
L'alma e il corpo ne scampa in tal periglio,
Somma grazia sarà... Se no, siam noi
D'aquila fiera sotto l'ale, o in seno
D'un mare siamo noi d'acque profonde.
  Disse, e que' tre, come balza dal loco
Leon furente, si scagliàr con impeto.
Suono di trombe e di timballi e timpani
Di rincontro seguì, di sistri e d'indiche

Tube un frastuono, e più non vide alcuno
De' cavalli accorrenti le criniere
E le redini. Entravan le nemiche
Punte dell'aste entro a le fonde occhiaie
Per l'angustia del loco. Humàn allora
Con voce penetrante, Oh! non v'è loco,
Gridò, al pugnar, loco non v'è alla fuga,
Irani prenci, in questo campo. Avversa
Sorte giù vi sbalzò dai vostri greppi,
Perchè sventura a chi mal fece arrivi.
  Tus, del turanio in ascoltar le grida,
Imprecò furibondo e contro a lui
Voce mandò: Razza maligna, abietto
Germe d'impuro tronco, ampia una strage,
Con armigeri pochi a tanti incontro,
Femmo noi di Turani. Or per la notte
Qui ci traemmo al campo, e tu, se fermo
Sostieni ancor, chiedi giostrar con meco.
  Tre battaglie menò l'irania schiera,
Attrita, in mezzo al contrastato campo
Così rimasta. E di Rùstem belligero
Facean più volte ricordanza, fiero
Dispensator di sua giustizia, ovunque,
In guerra, e Gustehemme giovinetto
Rammentavano ancor, Bìzhen e il prode
Shedùsh, in meno e in più. Deh! fosse almeno,
Dicea, qualcuno della irania schiera,
In questo campo di battaglie, a noi
Alleato ed amico! Ad un assalto,
Ad un conflitto non scendemmo noi,
Ma da stolti così dentro cademmo
D'un dragone alle fauci. Oh! sciagurato
Seggio del nostro re!, chè ratto noi
In potestà verrem dell'inimico!
Rùstem e Zal sono in Zabùl, e vanno
Tutte a scompiglio le città d'Irania.

Colpi s'udìan di risonanti clave
E di timballi e lungamente al campo
Tus e Ghev si tenean. Ma Gustehemme,
Fra l'armi un lïoncel, Shedùsh gagliardo
Dissero allor: Lunga tenzon cotesta
Del nostro duce! — Anche Guràzeh al giovane
Bìzhen si volse e ripetè: Ben lunga
È la tenzon del duce nostro! — Allora
Di Tus dal campo ritornò la voce.
Come d'ebano scheggia è negro il suolo
E tenebroso il ciel, ma tutti in volta
Partirono a quel grido i forti Irani.
In ogni loco era di sangue un rio
Pel vasto campo, e quei divenner tosto
Del duce a tergo. Fieramente allora
Brandirono le clave poderose
E Tus grido levò qual suon di timpano,
Chè s'accorse venir gente alleata.
Fûr disciolte le briglie e s'aggravarono
Col piè le staffe. Oh! chi potea discernere
Lochi alti o bassi? Allor, come leoni,
Di Bìzhen alla voce ardito e fiero,
Furon Ghev e Ruhàm. Diero un assalto
Fin che proruppe il dì. Quando sul monte
Apparve il sole che del mondo è luce,
I prodi Irani richiamâr le schiere
Da la battaglia e rimenâr l'esercito
Alla montagna ed a le roccie sue.
Principe Tus diceva ai forti: Io tanta
Virtù guerriera quale in voi scoversi
Dal tramonto del sol fino a quell'ora
Che suonano timballi, non udii
Dai prodi ricordar. Possa dai prodi
Sempre lungi restar di sorte avversa
Occhio maligno, e in festa si rivolti
Al suo finir la dolorosa pugna!

Da Dio santo e potente io questa prima
Grazia dimando, ch'ei da voi lontano
Gli occhi rattenga de' malvagi. In lui
È il mio rifugio, sempre e sempre, ond'ei
Fuori vi tragga da le angustie. Speme
Vienmi per lui che tosto ampio un esercito,
Qual colonna di fumo alto levata,
Dietro a noi qui verrà... Ma un foglio intanto
Facciasi al nostro re; tutto narriamo,
Conscio di nostro stato egli si renda.
  In quell'istante fu notato un foglio
E recavalo tosto un messaggiero,
Di gran nome un eroe. Molte preghiere,
Molti lamenti erano in esso: Eccelso,
Inclito sire, il fortissimo eroe,
Rùstem, venga in aita, o alcun de' forti
Di tuo nobile stuol! Con la vittoria,
Pieno il desìo, ritornerem noi tutti,
Chè dell'aspetto di Khusrèv regnante
Necessità venìa. Di questi giorni
Racconteremo allor le cose ascose
E le palesi al vincitor sovrano,
Del re per l'alma soddisfatta e buona
Di nostra sorte coglieremo il frutto.
  Scesero allor ne' padiglioni, e pace
Ebbero e quiete dalla lunga pugna
Involontaria. Uscìr d'ambe le parti
Le vedette e calàr nella pianura,
Nella pianura degli eroi pugnaci.
Humàn, intanto, al vallo suo tornava
E per l'orrido campo alcun sentiero
Trovar già non potea pei molti uccisi.
Ma là, di Piran al cospetto, Oh!, disse,
Qual da noi si volea non si levava
Oggi la polve per l'adusto campo
Della tenzon. Ma quando i nostri prodi,

Gl'incliti cavalieri e i nostri armigeri
Fien riposati, tal farò battaglia
Quale non vider mai la luna e il sole
Dall'alto, in campo di tenzoni e pugne.

IX. Richiamo di Rustem.

(Ed. Calc. p. 647-650).

Indi, che Pìran si partì vincente
Da la battaglia, che d'Hamàven trasse
Principe Tus alla montagna e molti
Eran di sua falange eroi perduti,
Venne a Khusrèv l'annunzio. Era deserta
Di Gùderz di Keshvàd l'inclita casa
De' suoi nobili eroi, e già le stelle
Piangean lor fato e s'arrestavan lente
Nei giardini le rose. È pieno il mondo
Per lor d'affanno e di tristezza intorno,
E dall'alto suo loco in giù precipita
L'astro di Tus. Quella novella intese
Khusrèv illustre e fieramente il core
Turbavasi di lui. Volle che tosto
All'ostello regal, con una mano
De' suoi, Rùstem corresse, eroe fortissimo.
Appo Rùstem gagliardo andaron molti
Là nel Zabùl, dinanzi a quel possente
D'altero capo, e al suo cospetto, eroe
Primo alla terra, con chinata fronte,
Cento fecero auguri. Al tuo desìo,
Dicean, si volga la fortuna, o eroe,
Sempre e s'allegri il tuo bel cor. Mandati
Dal re siam noi, te chiede il sir d'Irania,
Lèvati e vanne al re dei re, gagliardo
Campion, figlio a Destàn, di Sam progenie.

Rùstem, l'eroe dalla propizia sorte,
Così rispose: Pel mio re, pel trono,
Per la corona, questa vita mia,
Quale in riscatto, donerò. — Ciò detto,
Al suo splendido Rakhsh balzò in arcioni.
Così quel forte, ch'ebbe man possente,
Andava a re Khusrèv. Baciò la terra,
Lodò di foggia che vedea più degna,
Il sire, e quel gran re d'incliti in armi
Sciolse la lingua a favellar. Narrava
Dell'esercito suo l'aspre battaglie
E a Rùstem disse: Eroe che levi al cielo
Alta la fronte, che discenda omai
L'antico regno alla rovina sua,
Io temo sì; pien di sgomento il core
Si fe' per tanto. Ma il regal mio seggio,
Il serto mio tu afforzi, e per te splende
Sorte che regge il mondo. In su l'acuta
Punta del ferro tuo si sta vitale
Forza del cielo, chè sommesso al tuo
Cenno va il ciel, va la feconda terra,
Va il tempo di quaggiù. Tu le cervella
E il cor strappasti al Devo Bianco, e il Fato
Spera nell'amor tuo. Serva è la terra
Se il piè di Rakhsh leva la polve, e il Fato
T'ama d'amor qual madre. Il sol si accende
Al folgorar della tua spada, e geme
L'astro de' vespri al colpir di tua clava.
Qual di sventura in tristo giorno, lascia
Stanco la pugna il lïoncel per tema
Delle alate tue freccie; anzi dal giorno
Che in tuo valor cingesti l'elmo, a Irania
Nessun nemico osa guardar... Ma intanto
Gùderz e Ghev e Tus ed altri illustri
Prenci e di questa terra altri guerrieri
Tutti han di doglia pieno il core ed hanno

Gonfi gli occhi di pianto, essi fuggenti
Dinanzi ai forti d'Afrasyàb. Uccisi
Guderzidi fùr molti e il suol giaciglio
Nel dì dell'armi avean. Que' pochi in vita
Che scampâr d'essi, in cor trafitti, al monte
Dell'Hamàven or son. La fronte han tutti
Levata al ciel, supplici a Dio, del fato,
Dello spazio signor, perchè lor venga
Il fortissimo eroe, di Dio per forza
E per comando mio. Ma in quella oscura
Notte che il foglio lessi, un lungo pianto
Giù versai per le gote, e per tre giorni,
Fuor che a Dio protettor, la ria sventura
Non ridissi ad alcun che vive in terra.
Or, poi che passa la misura e colmo
È già d'affanno questo cor, la speme
In te si sta del duce e dell'esercito.
Esser tu possa d'anima serena,
Aitante di corpo, e il capo tuo
Rubesto sempre e lieto il core e lungi
Sottratta all'opra rea de' tuoi nemici
La tua persona! Cèrcati frattanto
Qual più gran cosa da me vuoi, cavalli,
Armi e tesori e di guerrieri un pugno,
E va con lieto cor, con mente sana.
Con fiacchezza la man porre all'impresa,
Eroe, non si convien; ma poi che avversa
Fu agl'Irani la sorte, or la battaglia
Apprestar dêi. Nessun pensier venìa
Di ciò in mente ad alcun, che freccia acuta
Fosse Turania e qual pieghevol arco
Irania tutta. Ma disciorre il nodo
Chi, fuor di te, saprà, chè a nessun altro
S'addice usbergo fuor che a te? Non hai
Ugual nel dì dell'armi, e al suol la testa
Gittar sai tu de' tuoi nemici. Il tuo

Inclito nome se pronuncia alcuno
In la battaglia, di voltarsi al cielo
D'uopo non ha dicendo: « Aita, aita! ».
Rùstem rispose al re: Di te, signore,
Scemi non sian giammai regal corona,
Suggello imperïal! Per maestate,
Per consiglio e grandezza e giusta legge,
Questo ciel non ricorda a te simìle
Un regnator. Sa il re che da quel giorno
Che in fronte si ponea regal corona
Re Kobàd glorïoso, io mi restai
Sempre accinto alla guerra in suol d'Irania.
Un giorno mai non stetti in pace, e l'aride
Pianure vidi del deserto e l'ombre,
Elefanti e leoni e maghi e arditi
Draghi feroci, di Turania i prenci
E i forti del Mazènd, la notte oscura,
E ponderose clave. Ebbi la sete,
Ebbi lunghi sentieri, e di fatica,
In loco di piacer, scelsi la porta.
Sì lunghi affanni, faticar sì lungo
Io sostenni, signor, che un giorno solo
Da la gioia allietato unqua non volli.
Ma sei tu della terra alto signore,
E tuo servo son io, cinto dell'armi
A comando che dài, sì che sè stesso
Disciolga il prence da ogni duol pe' forti
Che uccisi son. La gota impallidisca
Di chi gli è avverso, ch'io, stringendo i fianchi
In mia forte cintura, al capitano,
A Tus, n'andrò, per vendicar gli estinti
Irani prodi. Anch'io pei Guderzidi
Mi dolgo e nel dolor cingomi il fianco.
Ratto che udì quelle parole sue,
Prence Khusrèv dagli occhi per le gote
Fe' di pianto discendere due rivi,

E disse al prode: Senza te, non serto
Regal, non tempo al viver mio mi chieggo,
Non di regnanti l'alto seggio e il trono.
Possa obbedirti il ciel sotto a le spire
Del laccio tuo nodoso, e venga il capo
De' prenci incoronati ad impigliarsi
Entro a que' nodi! Il tuo tesoro è l'ampia
Terra, e la spada è il tesorier. Ma il capo
Ti sottostà de' più superbi al mondo!
  Le chiavi allora del regal tesoro
Il tesorier recò del prence. Tolse
E corone e monete e gemme ed elmi,
Lacci ed archi e cinture, e squarciò i cofani
Che avean monete d'or. Tutti que' doni
A Rùstem affidando, O forte, o illustre,
Disse l'iranio sir, co' tuoi gagliardi
Che han clave, del Zabùl, co' prenci tutti,
Coi più possenti del Kabùl, qual nembo
Che ratto corre, va. Non cercar mai
Riposo e agli altri ciò divieta ancora.
Adopra il saver tuo, la tua prudenza,
Guàrdati dal cercar litigi e risse
Nella lontana via. Dall'ampio esercito,
Per gli assalti vicini, e tu scerrai
Mille guerrieri trenta volte, avvezzi
Ferri acuti a vibrar. Dànne la cura
A Feribùrz, figlio di Kàvus. Duce
Esserti egli dovrà, di pugne amante.
  Baciò la terra il valoroso e disse:
Compagni miei le redini e il destriero
Mi siano d'ora in poi. Mente dei duci
Si inciti omai; non sia che alcun di noi
Pigli sonno o quïete! — Allora il prode
A dispensar le fulgide monete
Si fe' tra' suoi gagliardi; al pian discese
E a fieri assalti s'apprestò. Si volse

E disse a Feribùrz: Quando l'aurora
Apparirà, tu adduci esta mia schiera
Contro la schiera de' nemici. In notte
O in giorno mai dato non è indugiarti
Fin che a principe Tus ne la presenza
Giunto sarai. Gli fara' tu comando
Perchè senza ragion non scenda in guerra,
Ma cerchi astuzie e tempo cerchi, ed opra
Codarda e vil non faccia. Io, di corrente
Nembo in guisa, verrò, nessuno indugio
Cercando in camminar... Gurghìn, ch'è figlio
Di Milàd sperto di battaglie, porga
Consiglio ai prodi in lieti e in tristi eventi.

X. Nozze di Ferîburz e di Ferenghîs.

(Ed. Calc. p. 650-653).

E Feribùrz a lui: Eroe che dài
Corone ai forti, o d'una clava sire,
D'un usbergo e di Rakhsh, ben io nell'intimo
Una brama nascondo e tal che a niuno
Oserei dir fuor che a te sol, di nostra
Terra campione, inclito eroe, chè degno
Sei tu di molto amor, di regal serto,
Di suggello regal, forte sostegno,
Difensor degli eserciti. Fidando
Levan per te le fulgide celate
D'Irania i prodi... Or sappi, o glorïoso
D'Irania (sovra te venga da Dio
Benedizione!), che fratel son io
Di prence Siyavìsh, da un seme istesso,
Da una famiglia stessa, da una sola
Stirpe disceso. La leggiadra donna
Che rimanea di Siyavìsh tradito,

Di sposa in loco, o prode ardimentoso,
A me conviensi. Che se tu cortese
Motto al re ne farai, sul capo mio
Porrai, così facendo, una corona.
  Il comando, è di te, Rùstem rispose;
Qual cosa t'è più cara, io con intenta
Cura farò. — Venne a l'iranio prence
E così disse il fortissimo eroe:
  Re Khusrèv gloriöso, un mio desire
Ho nel mio re; per esso il capo mio
Più d'assai che non è alla luna il cerchio
Levar potrei. Farò l'inchiesta quando
Cenno men faccia il re, ch'esso è desire
Onesto in Dio. E tua giustizia, o sire,
E l'amor tutti arriva, e sei qual cielo
Che splende con due faci a tutti aperto.
Figlio di Kàvus, Feribùrz, tra i prenci
Ugual non ha, non tra i figli di regi.
Senno ha d'età provetta, alto consiglio,
Sì che tal non vegg' io veracemente
Che gli sia pari. Egli ha nel suo signore
Dolce un desìo, perch'egli chiegga il loco
Di Siyavìsh. Poi che l'armi egli cinge
A vendicar del fratel suo la morte
E agl'Irani sen va, della sua casa,
De' suoi tesori guardïan che intenda
E sappia la sua cura, oh! non v' ha in terra
Alcuno inver fuor che la bella figlia
Del regnante Afrasyàb! Così sarìa
Come la luna a questo sol congiunta.
  Tal sermone in udir da l'avveduto
Sire d'eroi, vago di gloria, prese
Il re consiglio e disse: Oh! chi si parte
Dal tuo voler sotto a' suoi piè l'atterra
Avverso fato! Nulla da' tuoi detti
Può derivar fuor che giocondo frutto.

Deh! sii tu sempre in tutti gli anni tuoi
In gloria e dignità. Sai tu che niuna
Via di consiglio ho in lei, nè avrà favore
A lei dinanzi esta proposta. Eppure,
Se ascolterà la madre mia consigli
Conformi al senno, io le farò parola.
Ambo vennero a lei, vaga qual luna,
Khusrèv amico, Rùstem valoroso.
Disse alla madre il re: Madre che in terra
A me restasti qual dolce ricordo
Del mio gran padre, tu se' il mio rifugio
In ogni bene, in ogni mal. Son io
Qual tuo servo fedel, re tu mi sei.
Dell'esercito nostro i fatti egregi
A te ignoti non son, gli stenti e il campo
Dell'armi e le battaglie. In suol turanio
Principi assai dell'iranica terra
Dier fra l'armi la vita, ond'è che duolo
Alberga qui da noi per ogni tetto,
Nè tu più vedi antico senno. Intanto
Un drappel di gagliardi, e ne fia duce
Rùstem di Zal, invïerò. Le schiere
Feribùrz guiderà, poi che l'eroe
Rùstem sarà che la vendetta pigli.
Or di Rùstem consiglio è che al gagliardo
Feribùrz niuna sposa si convenga
Fuor che la figlia d'Afrasyàb. Saria
Come la luna a questo sol congiunta.
Di ciò che pensi? Qual ne dài precetto
In cosa grave tanto?... Inclita sorte
Deh! t'accompagni e buono stato ancora!
Come la madre di Khusrèv intese
Queste parole, i casi intravvenuti
In mente le tornâr. L'anima sua
A corruccio, ad affanno era congiunta,
Ed ella al figlio suo così rispose

Con lagrime degli occhi: Oh! non è modo
Ch'io di Rùstem guerrier l'offesa voglia,
Ned è tempo da ciò. Ma se cotesto
Rùstem vuole e desìa, neppure il cielo
Dal suo fermo desìo volgesi a dietro.
Nobil regina d'ogni regal donna,
Il fortissimo eroe così rispose,
Che per intatto nascimento hai lode
Di vaghe forme, ogni nemico tuo
Vada in terra disperso. Or, se tu ascolti
Il mio consiglio e il pensier mio, ben sai
Che impazïente per desìo di sposo
Sempre è la donna. Orbe', come potrìa
Giovine donna rimanersi immota
Di giovin sposo alla presenza, allora
Ch'egli è di regal seme?... È per le donne
Che creato fu l'uom; però più assai
Vengon da l'uom per donna le dimande.
E Feribùrz che figlio è del regnante
Kàvus, di sorte vincitrice, degno
Di regal seggio e di corona degno,
È uguale a Siyavìsh per nascimento,
Fratel d'un seme e d'una stirpe. A due
Parti ei comanda dell'irania terra,
Colti e deserti son di lui. Del sire,
Per assenso e consiglio e per comando
Ch'ei fece, piacque a me che a regal figlio
Fosse congiunta la leggiadra donna.
Che di'? Ciò ti gradisce?... In dolce nodo
Feribùrz ti si addice. E ti fia meglio
I miei detti ascoltar, di me al precetto
Fidarti e al consigliar del tuo sovrano.
Lung'ora afflitta si restò la donna
D'ogni donna regal, nè la risposta
Anche rendea. Ma su le labbra un grave
Sospiro ella traea di quando in quando,

E per vergogna del regal suo figlio
Tacea sommessa. Così disse poi
Al fortissimo eroe: Di pregi ricco,
Di popoli signor, s'anche in Irania
Uom non è pari a Feribùrz, del loco
Però di Siyavìsh ei non è degno.
Ma tu, col tuo parlar, famoso eroe,
M'hai la lingua annodata, e poi che l'inclito
Prence d'Irania tal comanda e ingiunge,
Al suo precetto accingermi fa d'uopo.
  In tal pensiero, di Khusrèv la madre
Già s'acquetava e rosse fea le gote
Qual porporino fior di primavera;
E Rùstem s'accingea la grande impresa
Tosto a compir; nè molto andò che il prode,
Mai non posando, a Feribùrz congiunse
La vaga donna. Per tal fin, ne venne
Alla reggia invitato un sacerdote.
Conforme ai riti e di lor fè a le norme,
Scrissero un foglio, proclamâr congiunti
E Ferenghìs e Feribùrz e forte
Il sacro patto raffermâr. Fu sposo
Feribùrz, da Khusrèv libero appieno,
Da Rùstem, diventò; l'innalza il prence
D'onor, di grado, e nuovo serto ancora
Donagli ed una vesta. In ciò passava
Stagione di tre dì; nel quarto giorno
Rùstem ordìa la sua novella impresa.
  Fatto cotesto, ei valoroso e forte
Al deserto movea co' suoi gagliardi;
Ma Feribùrz co' suoi, fulgido quale
Un astro in cielo, il precedette. Ratto
Che apparve chiaro il sol, qual giovinetto
Pieno d'amor nell'inesperto core,
Di belligere trombe alto un fragore
Attorno si levò. Di là menava

Rùstem i prodi suoi; l'accompagnava
Con anima pensosa il re del mondo,
Per quell'aspro sentier seco ne andando
Fino a due parasanghe. E fea sol'una
Stazïone di due, nè si posava
Rùstem la notte e il giorno, anche per poco.

XI. Sogno di Tûs.

(Ed. Calc. p. 653-654).

Una notte, col cor pieno d'angoscia,
Tus condottier s'addormentò nel tempo
Che battonsi timballi al primo albore.
La pura anima sua vide nel sogno
Face lucente uscir dall'acque. Un trono
D'avorio in su la face rilucente,
E su quel trono, con regal corona,
Cinto di maestà, sedea l'estinto
Siyavìsh regnator. Piene d'un riso
Le labbra, sciolta a favellar la lingua,
Onde a Tus, come un sol, la faccia ei volse:
Gl'Irani tuoi qui tu rattieni, ei disse,
Chè in guerra vincerai. Pei Guderzidi
Non affliggerti in cor, chè qui si stende
Ampio e nuovo giardin. Qui, sotto l'ombra
Delle rose, un licor bevo con essi,
Nè ben sappiam fino a qual dì lontano
Berremo noi del generoso vino.
Lieto e gioioso in cor, levossi ratto
Dal sonno il prode, libero d'affanno
E da dolor. Deh! vassallo del regno,
A Gùderz ei gridò, mirabil sogno
Vidi nell'alma mia serena! Attendi
Che Rùstem qui verrà, questo o quell'altro
Istante, pari a turbo impetüoso.

E fe' precetto di sonar le tube
E al fero suon balzarono sul monte,
Scossi, d'Irania i prodi e le corazze
Si vestìr trepidanti e il gloriöso
Vessillo dispiegâr di Kàveh all'etra.
E Pìran mosse i prodi suoi di contro,
E intenebrava questo sol lucente
All'atra polve. Oh sì!, l'occhio del sole
La luce sua perdè, ratto che tante
Piovver dall'alto sibilanti freccie
E tante voci risuonâr. Ma intanto
Stavansi immoti l'un dell'altro a fronte
I nemici drappelli e niun de' forti
Che la pugna cercasse, innanzi agli altri
Ardìa gittarsi. Humàn disse al fratello:
Pìran, cercar vuolsi la pugna, e tu
Indugiar qui ti vuoi?... Non è l'esercito
Per cacciar fiere alla campagna, e stansi
Dell'armature sotto al peso i nostri
Coi palafreni. — Deh! non adirarti,
Fratello mio, Pìran dicea. Non questo
È dì per affrettarsi o al far parole
Propizio tempo... Ier, per l'atra notte,
Con breve stuol d'armati incontro a noi
Venner tre forti in ora intempestiva
Da questo campo degli Irani. Impasti
Parean leoni che dal monte a corsa
Impeto fanno, e zebe eramo noi.
Vidi allor che scorrea di negro sangue
Tutta questa campagna, e vidi allora
Piegata al suol la fronte a' prodi miei,
Incliti in guerra. Ma tu sai che un monte,
Ignude pietre albergano gl' Irani,
Arido un loco, sì che spine acute
Vanno fiutando i palafreni attorno
Come se muschio ivi si fosse. Attendi

Fin che cadranno estenüati ed arsi
Su le rupi deserte, e allor che speme
Più non sarà, morranno tutti. Un varco
Non si lasci dischiuso, o sia dinanzi
Di quelli al campo o sia da sezzo. Allora
Che senza contrastar viene in le vostre
Mani il nemico, volgere alla fretta
L'indugio perchè vuoi? Perchè si vuole
Cercar la pugna? Bastan le vedette
In questo pian, dieci a cavallo. Intanto
Aspettiam qui che manchi l'acqua e il pane
Al drappello nemico; ed essi ratto
Grazia pel viver lor verranno a chiedere.
Se no, se sgretolar non san co' denti
Del monte i sassi, allor che manchi cibo
Pel dïuturno consumar, morranno.
  Così tornârsi da quel campo d'armi
Ai padiglioni, e usciron le vedette
A l'esercito innanzi. Ad uno ad uno
Disciolser le cinture i valorosi,
Volser la mente al ber profuso, al dolce
Sonno così. Tornavasi frattanto
Principe Tus là nell'iranio campo,
Dolente il cor, con livide le gote;
Egli a Gùderz dicea: Fosca divenne
Esta faccenda nostra, e degl' Irani
Confondesi fortuna. Ampia una schiera
Ne cinge attorno e acute spine e cardi
Cibo son de' cavalli, e già non molto
Cibo a' nostri rimane. E qui ci resta
Sol ne le spade e ne le ferree clave
Ogni nostra difesa... Or voi, all'alba,
Dalla guaina fuor traete il ferro,
E del monte a le falde i vostri prodi
Giù traete con voi. Se un astro amico
Reca soccorso, compirà su quelli

Il voto mio. Se il Giudice del cielo
Pone pel ferro al tempo nostro il fine,
In la parte che Iddio segnar ci volle,
Non è augumento, non difetto. E tu
Stolte non gittar via parole attorno.
Morte è più dolce con un nome illustre
Che viver qui con lo spavento in core
E in tal periglio. — In questi detti, a cui
Diè principio il buon duce, insieme tutti
Convennero d'Irania i valorosi.

XII. Soccorsi di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 654-657).

Poi che dal Cancro pose fuor l'artiglio
Questo fulgido sol squarciando il bruno
Vel de la notte, a Pìran dal regnante
Afrasyàb se ne venne un messaggiero.
Vien da ogni parte, disse, ampia una schiera
Qual con la polve sua di Cina il fiume
Render potrìa pari a deserto campo,
Della pugna nel dì. Da quella parte,
Di là del fiume, un gran signor si avanza,
Cui fe' lodi Afrasyàb. Qual è di cento
Indomiti lïoni la possanza
Egli ha ne la persona; ei la cervice
Degli elefanti ardimentosi atterra,
Di cipresso ha statura ed ha l'aspetto
Di luna, vincitor del mondo intero,
Tale che per lui sol trono e corona
Acquistano bellezza. Inclito sire
Anche è di forti che hanno eretto il capo;
Kamùs il nome tuo. Costui d'un tratto
Di Gùderz e di Tus le triste voglie

Farà sparir. L'esercito ch'ei mena,
I pingui colti soggiornò che stanno
Di Sipengiàb tra la frontiera e l'ampio
Confin di Rum. Principio fo dal sire
Di China; egli del ciel si fa corona
E de la terra si fa trono. Ancora
V'è Manshùr battaglier, di cui pel ferro
De' bellicosi la superba testa
Cade abbattuta al suol. Kamùs (già il dissi)
V'è di Kashàn, uso a vibrar la spada,
Che mai non vide con quegli occhi suoi
Una sconfitta. Egli farà tremende
Cose davver; s'ei muove l'ira sua,
La tempesta egli reca e la bufera.
  Pìran disse all'esercito turanio:
Eroi del sire e valorosi, voi,
Giovani e vecchi, tutti lieti e d'alma
Siate serena per l'annunzio fausto
Del nostro prence. Sgomberar si dee
La tristezza dal cor, poi che in Irania
Non pingui colti, non virgulti o germi,
Lascierò intatti. Poserà da tante
Fatiche e stenti, cesserà dal chiedere
Guerra il nostro signor, da tante cure
Dell'ordinar le schiere. Alfine, alfine,
In Irania e in Turania e in terra e sopra
L'acque del mar, nulla vedrete voi
Fuor che adempirsi d'Afrasyàb il cenno.
  L'un dietro l'altro, al capitano i messi
Giugneano quindi da le schiere, e lieti
Avean gli annunzi. Eroe famoso, ei dissero,
Vivi tu lieto e d'anima serena
In sempiterno, e il tuo bel core intanto
All'aspetto dei re tutto s'allegri,
Da ogni tristo pensier l'anima tua
Sciolgasi ratto! Da Kashmìr lontana

Fino all'acque del Shehd, affollan genti,
Vessilli ed elefanti e palanchini.
Kendèr vien di Siklàb, un valoroso
Pari a leon. Bivèrd anche ne venne
Di Kat, ed è ne le battaglie sue
Pari a ciel tempestoso. Anche ne venne
Gharcèh valente dal Segsàr, dall'India
Shengùl superbo, e di vessilli è ingombra
L'aria e di ferri sguainati il campo.
Da Ceghàn, di sue schiere inclita luce,
Venne Fertùs; Gahàn, patria d'eroi,
Gahàr ne manda, un forte, di nemici
Eroi distruggitor, Shikìn lasciava
Shemiràn, che solleva alta la fronte
In nostrà età, che di veleno asperge
L'asta e la spada combattendo... Intanto
Datti pace e rileva alta la fronte,
Chè giovane ritorna un uom già vecchio,
A questa che rechiam, fausta novella.
  Rise nel cor, rise nell'alma allora
Piran. Detto avrestù ch'egli era estinto
E a vita ritornava. Io di tal gente,
Disse ad Humàn, verrò all'incontro. Giungono
Da lontano sentier, piena di gravi
Pensier la mente, giungono a battaglie
Pronti e ad assalti. D'Afrasyàb da meno
Non han grandezza, chè tesori egli hanno
E trono e molto onor con molta gloria,
Nè li spingea necessità del lungo
Sentier, chè serto di regnanti hanno essi,
Degni di trono. Andrò, perch'io li vegga
Quanti sono e che son, lor capitani
Chi sono e quali i prodi lor. Dinanzi
Di Cina al prence farò voti e auguri
E a piè del trono bacierò la terra.
Vedrò Kamùs altero e porrò incontro

Shengùl e Tus a contrastar. Ma quando
Ritornerò, cingerò l'armi e tutti
Gl'Irani struggerò. Che s'ei non hanno
Fermezza e piede in sanguinosa giostra,
Renderò loro e tenebrosa e scarsa
Del dì la luce. A quali sian d'Irania
Principi e duci, porrò in ceppi gravi
E la cervice e il piè, perch'io li mandi
Ad Afrasyàb, nè cercherò quïete,
Nè sonno qui più mai. A chi di loro
In mio poter vivo cadrà, la testa
Reciderò col ferro; oh! tale incendio
Destar vogl'io, tutta l'irania terra
Scompigliando, che mai d'oggi in avanti
Io non farò del maledetto suolo
Ricordanza nè motto. Indi le schiere
Meco traendo in parti tre divise,
Farò che il giorno dell'iranio prence
S'intenebri d'un tratto. Ecco!, una parte
A Balkh invïerò, sì che la luce
Amara agli occhi renderò di questi
Irani, l'altra nel Kabùl, traendo
Anche in Kabùl la polve turbinante
Della rovina di Zabùl. La terza
Schiera in Irania avventerò, guidando
I più gagliardi, quai leoni in guerra,
D'esti Turani miei. Donne e fanciulli,
Giovani e vecchi ucciderò, nè vivo
Lascierò alcuno. Al loco suo l'irania
Terra non lascierò. Deh! non rimanga,
De' miei nemici, orma di piè o di mano!
Ma voi, mentr'io così m'appresti, assalto
Non chiedete da Irania in alcun modo.
  Disse, e n'andò, pieno di rabbia il core.
Che l'involùcro delle membra sue
Si squarciava, diresti. Humàn guerriero

Si volse allora a' prodi suoi. Scacciate
Ogni tristo pensier, disse, dal core,
O prodi amici. Per due giorni ancora
Poniamci sotto alle fatiche, a l'alte
Cime d'Hamàven rivolgendo gli occhi.
Non convien che la notte all'improvviso
Fuggan gl'Irani da coteste rupi
E dall'aspra montagna, or che ben tosto
Il monte e il pian, la valle e la riviera
E la deserta via saranno ingombre
Dall'ardue insegne de' venienti eroi.
Piran che giunse a lor, vide quel piano,
Vide la valle tutta ingombra intorno
Dal piè ferrato de' cavalli. Piena
Di padiglioni e di recinti ovunque
È la campagna, e levansi dintorno
Or rossi or gialli, or vïoletti o azzurri;
E dentro ogni ricinto è una bandiera
Di cinese broccato e di lucente
Drappo di seta. Ei si meravigliava
E stupor gli venìa per tanta impresa,
Molti pensieri ei concepì nel core:
O il paradiso è ben cotesto, o un'aula
Di convito regal. Questa è la volta
Del ciel sereno, o de la luna il cerchio.
Appo il sire di Cina egli sen venne
A piedi e il suol baciò. Lo strinse al petto
Di Cina il prence quando il vide, e assai
Meravigliò per la cervice e l'ampio
Seno di lui. E gli fe' inchieste assai
E assai l'accarezzò, seduto il volle
Sul suo trono. Ei gridava: Ah! ah! ch'io seggo
Lieto e d'alma serena accanto a un prode! —
Indi l'inchiese della irania gente
Chi serto avesse e chi suggel, qual fosse
Di fermo core e battaglier fra l'armi.

Quali i guerrieri, e perchè mai d'un monte
Stesser così su la deserta cima.
  Vigile core il tuo, rispose il prode,
E l'alma tua serena! Oh! dall'eterno
Fattor del mondo sovra te discendano
Grazia e favor, chè al servo tuo gioioso
Con tal dimando festi il cor. Son io
Lieto, aitante, per tua sorte amica,
Dinanzi a' piedi tuoi quest'alma mia
Nella polve s'umilia... I prenci irani
Che tu chiedi, o signor, non han corona,
Non suggello, non trono. Ei la battaglia,
Ei l'assalto cercâr perdutamente,
E al fin dell'opra nudi sassi e rupi
Toccâr soltanto. Allor che senza nome,
Senza desìo, distrutti alla persona
Si videro l'un l'altro, alla montagna
Dell'Hamàven fuggîr. N'è il capitano
Principe Tus, gagliardo e battagliero,
Che assalto di leon non teme in campo;
Gùderz, del seme di Keshvàd, e il suo
Figlio, Ghev, e Ruhàm con altri eroi
Sono i lor prenci... Ed or, per la fortuna
Del re di Cina valoroso, un altro
Principe, fuor di lui, le nostre schiere
In armi non vedrà. Non scenderanno
Gl'Irani al giorno dell'assalto al piano,
E roccie solo e desolate rupi
Egli in mano si avranno al fin dell'opra.
  Resta qui meco ed ampio stuol raccogli
Di amici tuoi, gli rispondea di Cina
Il sir cortese. Un giorno sol, conforme
Alla brama del cor, restiamci noi
Vin giocondo a gustar, dei dì che ancora
Non sorsero per noi, lasciam la cura.
  Come giardino a primavera, l'ampia

Sua tenda egli apprestò. Detto tu avresti
Che un paradiso era quel loco eletto
Per tanti adornamenti e tanti fregi.

XIII. Scoperta delle vedette.

(Ed. Calc. p. 657-663).

Del ciel la volta quando il sole ascese,
Gùderz e Tus aveano ingombro il core
E di pensieri e d'ansia. Oh! perchè mai,
Oh! perchè mai si tacciono tranquilli
Oggi i Turani?... O stanno a parlamento,
O senza mente ei son pel vin fumoso.
Ma, sian tristi o sian lieti, io gran sospetto
Ho d'opre triste di nemico reo;
Che se alcun lor venìa nell'aspra guerra
Nuovo alleato, ben puoi farne stima
Che fato avverso noi raggiunse. Uccisi
D'Irania i prodi già ti raffigura,
O tolti già li pensa a le battaglie,
Se in vita resteran. Venisse almeno
Rùstem al campo, qui. Se no, gran danno
Dai Turani verrà, chè non avremo
Onor di tomba qui, non sepoltura,
E il nostro capo calcherà col piede
Ogni giumento vil. — Ghev gli rispose:
Supremo duce al nostro re, qual cosa
T'avvenne mai che il vigile pensiero
Sembri smarrir?... Da rio pensier diversi
Erano i detti tuoi. Dio t'è propizio,
Fattor del mondo, e noi che gli siam servi,
Molta semenza d'opere leggiadre
Sparsa abbiam per la terra. Anche per quella
Sorte amica del re, prence del mondo,

Che ha spada e trono e imperïal corona,
Non ritrarrà da noi la mano a dietro
Iddio signor, perchè bisogno vengaci
Di supplicar nemici. Allor che al campo
Rùstem verrà dell'armi, il fin de' mali
Anche verrà de' nostri. Nè la speme
Che vien da Dio, perder si vuol, se in notte
Anche si muta il chiaro dì sereno.
Oh! se la pugna ricusava un giorno
Il turanio guerrier, per trista cura
Non affligger tuo cor senza ragione.
Non rinchiusero a noi del ciel le porte
I codardi Turani; e tu, per l'opre
De' nemici malvagie, i rei sospetti
Non accoglier nell'alma. E se pur questo
È decreto di Dio grande e superno
Che danno incolga a noi, lascia l'inutile
Pensiero tuo, chè di nemica sorte
Lungi non va per ciò l'opra da noi.
Opra di Dio lieve non è; decreto
Ch'ei già segnò, non si cancella... Or noi,
Dinanzi a nostre schiere, una gran fossa,
A le leggi conforme, agli usi, ai riti,
Giù scaveremo e snuderem le spade
Tutti a pugnar. Discenderemo allora
In disperato assalto e darem morte
Al nemico guerrier. Qual de' nemici
È intenzïon, vedrem, se lor disegno
Svelisi occulto. Dall'irania terra
Qualche novella ne verrà frattanto;
Forse accadrà che all'agile cipresso
Tornino a rinverdir le folte rame!

Allor del monte alla più eccelsa vetta
Gùderz prence salì, dal mezzo uscendo
Degli altri eroi quivi adunati. Il fulgido
Sol discendea per la celeste volta,

All'occidente dall'altezza sua
Già s'accostava, allor che un lamentoso
Grido venìa da le vedette: Cade,
Cade la sorte omai d'ogni guerriero
D'Irania bella! Ad orïente il campo
Tutto oscuro si fa per l'atra polve
Sì come notte ombrosa. E già s'intenebra
Questo fulgido sol per la volante
Polvere adusta, al muoversi di tanti
Elefanti laggiù, che le bandiere
Diritte verso il ciel reggono al dorso.
Gùderz udì quel grido, e, Sol l'oscura
Terra è l'asilo che mi resta, disse.
Per fiera doglia come pece livide
Le gote gli si fer, qual di chi al seno
Cade trafitto da nemico strale.
E disse poi: Dal volger di fortuna
Assalti e pugne furono la parte
Che assegnata mi venne, e fu nel mondo
Sorte mia la sventura, e tosco apposto
Fu di balsamo in loco. Ebbi una schiera
Di nepoti e di figli a me dintorno,
Incliti in ogni terra, uccisi tutti
Siyavish vendicando. Oh! la mia vigile
Sorte d'un tempo così cadde! Speme
Non resta in me del viver mio, s'oscura
Il chiaro giorno a me. Deh! partorito
Mai non m'avesse la mia madre e volto
Non si fosse su me quest'alto cielo!
Alla vedetta così disse il prode:
Uom che acuto hai lo sguardo e il cor sereno,
Alle genti d'Irania e di Turania
Rimira intento, se rivolge alcuno
A questo vallo il piè. Dov'è del duce
D'Irania la bandiera?... A destra volgi
Gli sguardi tuoi, mira a sinistra e nota.

Un agitarsi, un muoversi continuo
In ogni loco non vegg'io, rispose.
Son di là, veramente, in gran tumulto
E in iscompiglio; ma di qua, nel loco
Che tu di', dormon tutti in grave sonno.
A tal risposta lagrimò l'antico
Prence, d'affanno pieno il cor. Gemendo,
Oimè, disse, ponete al mio destriero
La sella; ne l'avel, poscia, a guanciale
Gelida pietra mi porrete. Corro
Anche una volta ad appagar l'amplesso
Paterno e gli occhi. Ghev, Shedùsh valente,
E Bìzhen e Ruhàm stringere al petto
Anche vogl'io con tutti i cavalieri
Fieri e pugnaci. Agli altri eroi, dicendo
L'addio supremo, bacierò le gote
E assai assai lagrimerò dal ciglio.
Al veloce destrier ponean la sella,
Quando un grido levossi alla vedetta
In quell'istante. Ora t'allegra, dissero,
O vassallo del regno, e ti disciogli
Da doglia e affanno, chè di polve un fosco
Nembo levossi nella via lontana
D'Irania, e il giorno intenebrò per essa.
Molti vessilli all'ampio stuol nel mezzo
Levansi eretti, come luna in cielo
Splendente e chiara. Ha di selvaggio lupo
L'effigie il primo, e più lontan d'alquanto
L'altro ha immago di luna. Or si mostrava
Il terzo con l'immagine d'un drago;
Lïon dorato è la sua punta estrema.
Sii fu felice!, gli gridò di contro
Gùderz allor; lontan dalla tua vista
Occhio resti maligno! Oh! se il tuo detto
S'avvera sì, come dicesti in tua
Leale intenzïon, tanti vo' farti

Incliti doni da regal tesoro,
Che d'ora in poi non ti verrà bisogno
Con tua rancura. E un dì, quando alla terra
D'Irania tornerem, quando da presso
Verrem noi tutti al principe de' forti,
Di Khusrèv sino al trono io d'un sol tratto
Ti condurrò, solleverò il tuo capo
Su i prenci con onor. Per me frattanto
Dall'arduo loco scendi omai; deh! corri
Di nostre schiere al capitano, e quale
Cosa vedesti qui, nella presenza
Esponi degli eroi. T'affretta, vanne,
Evita ogn'altro con astuzia accorta.
  Dall'alto loco mio, disse il torriere,
Scender non è, per girne al campo iranio,
Concesso, o mio signor. Ma quando oscura
Vedrò del suol la superficie e questi
Occhi miei qui saranno alla vedetta
Inerti, allor, come il Simùrgh un giorno,
Discenderò da questo loco e a quella
Irania gente recherò l'annunzio.
  Sii tu di vigil cor, d'alma serena,
Dissegli 'l prence. Ma riguarda ancora
Dal monte eccelso e di' quando vicino
Saranno a noi. — Dimani all'alba, ei disse,
Dell'Hamàven saranno alla pendice
I guerrieri ch'io veggo. — A quell'annunzio
Gioì l'antico eroe, qual se un estinto
L'alma perduta a ricovrar giugnesse.
  Ma di là Pìran sospingea, qual nembo
Di negra polve, al contrastato campo
L'esercito alleato. Un cavaliero
Col fausto annunzio il precedea veloce
Tutti a narrar gl'intravvenuti casi
Partitamente. Humàn che udì, sorrise
E disse: Veramente la fortuna,

Vigile e accorta, è a noi congiunta! — Un grido
Levossi allora dal turanio campo,
Grido di gioia, che a toccar le nubi
Salìa dal vallo. Ma di là, piangenti,
Compresi di dolor, stavansi i prenci
Tutti d'Irania, con pallide gote
E con livide labbra. Essi pel monte
Spargeansi intorno in vari gruppi, e l'uno
L'altro ammonìa. Formavasi drappello
In ogni loco, e lamentavan tutti
Il proprio fato. Aimè!, dicean piangendo,
Quanti son qui di nascita reale
Eroi famosi, nè di lor ricordo
In Irania si fa! La sepoltura
Or qui si avranno d'un leon montano
Entro a le fauci, mentre tutta è intrisa
Del sangue lor la terra lagrimosa!
  Principe Tus al giovinetto figlio
Di Ghev si volse e disse: Ecco, ti leva,
Bìzhen diletto; tu disvela omai
L'alto secreto. Dell'eccelso monte
Sali al vertice altero e vedi il come,
Vedi il quanto e il perchè, qual gente è quella.
Vedi ancor per qual via giunse lo stuolo
Di tanti armati, che ha recinti e seggi
Degni d'un re. — Di Ghev il nobil figlio,
Bìzhen, del monte la ventosa cima,
Lungi dagli altri eroi, fuor della schiera,
Salì ratto e rivolse in ogni parte
Lo sguardo scrutator dall'arduo loco
Alle insegne, a le squadre, agli elefanti,
Ai cavalieri, e tornavane poi
Correndo al maggior duce. Avea di doglia
L'anima piena, pien d'affanno il core.
  Tante sono laggiù squadre agguerrite
Con elefanti, che alla terra, ei disse,

La superficie s'agita all'intorno
Qual torbo fiume. Le bandiere e l'aste
Non han computo e il sol per l'atra polve
S'intenebra nel ciel. Se i prodi annoveri,
Non han misura o numero, e all'intenso
Fremito de' timballi orecchi assordano.
Il capitano udì que' detti, e il core
Di doglia si fe' pieno e si fe' il volto
Molle di pianto. Egli raccolse tutti
Dell'esercito i prenci, e dell'esercito
L'affanno ed il dolor tutto ei sentìa
In quell'istante. Oh sì!, disse, dai moti
Della fortuna non vid'io giammai
Fuor che d'assalti la distretta e il duolo.
Molto per luoghi umili ed alti un tempo
Io m'aggirai; tanto spavento in petto
Pur non mi venne mai. Che se ben poche
Son l'armi e scarsa è degli eroi la schiera,
Or qui d'oprar resta un sol modo, e noi
Il seguirem. Stanotte in aspro assalto
Uscirem tutti e pel sangue faremo
Pari la terra di Gihùn al fiume.
S'io pugnando morrò, saravvi un altro
Duce al mio luogo, come sempre e sempre
Evvi un re. Non diran che senza gloria
Morì un guerrier, ben che già tempo sia
Di calarmi sotterra in cava fossa!
Tutti i prenci assentìan, quanti nel campo
Eran guerrieri. E allor che fu la terra
Oscura sì, come disciolta pece,
Nè risplendean pel ciel Venere o Marte
O Mercurio laggiù, quando fra gli astri
Dei freddi Pesci si levò la luna
Squarciando il bruno vel che la coprìa,
Venne dinanzi a Tus, correndo, ansando,
E con pallide gote la vedetta,

E, Prence, gli gridò, di nostre schiere,
Da Irania e da Khusrèv giunge un esercito.
Vidi io stesso laggiù la fera immago,
Di bel color, su' lor vessilli, e in mezzo
Evvi un dragone dagli artigli acuti.
Sorrise il prode co' suoi prenci e disse:
Voi sì vedete, incliti eroi, che l'ardue
Cose discioglie Iddio quando a' suoi servi
Troppo lunga s'impon fatica o stento.
Poi che un amico viene a noi, la pugna
Ratto chiederem noi. Da noi s'adopra
Or con l'indugio, or con la fretta. Oh! venga,
Con la forza di Dio, recando aita
Il fortissimo prode a questa gente,
Onde compiasi alfin sovra i Turani
Ogni nostro desire e in alto al sole
Il nostro nome salga. — Egli sereno
Fu dell'anima allor per la vedetta,
E il fausto annunzio giovinetti e vecchi
Si tramandâr. Nel campo de la pugna
Tus invïò gli esploratori, e un suono
D'alte voci levossi alla montagna
E di sonagli un tintinnìo. Ma in quella
Notte, festosi e d'anima beata
Stetter gl'Irani tutti, a far parola
Del gran vassallo de l'iranio impero.
Allor che il sol per la celeste volta
De' suoi fulgidi rai menò la schiera,
Quando già si fuggìa la notte ombrosa
Fin che disparve, ragunò di prenci,
Di valorosi di Turania, il sire
Di Cina un gran consesso e a Pìran disse:
Oggi battaglia non farem. Concedasi
L'indugio d'un sol dì. Mentre si posano
Questi gagliardi e i cavalieri e i prodi
Che aman le stragi, dal penar del lungo

Vïaggio (percorrean tante montagne
E tante valli), a rimirar ne andremo
Degl'Irani lo stato e con chi mai
Son elli, di battaglie in questo loco.
Di Cina il prence, rispondea colui,
È discreto signor, che lieti auguri
Mertasi. Ei faccia in questo dì qual cosa
È più dolce al suo cor, ch'egli è sovrano
Di tutti questi eroi. — Levossi un grido
Pei recinti all'intorno, e suon di trombe,
Di timpani il seguì. Seggi dipinti
Furon posti sul dorso agli elefanti
Ch'erano cinque; di un cinese drappo,
Vaghissimo, coperti erano i seggi.
Brillavan su que' seggi incastonati
Smeraldi prezïosi, e d'un azzurro
Colore i drappi risplendeano, intesti
D'aurei rabeschi. Rilucenti briglie
Dipinte in or, spoglie di pardi irsute,
Aurei sonagli e crotali e tintinni
Grata vista rendean. Degli elefanti
Avean sul capo i condottieri un serto
A fregi, aveano armille ed orecchini,
E il ciel, per molte seriche bandiere
Di color rosso e vïoletto e giallo,
Avea sembianza di cinese mostra
Di molte merci. Quello stuol d'eroi
Così pel campo si avanzò dell'armi,
E regal mensa ambito avrìa raccoglierli.
Era la terra qual pupilla fulgida
D'un fero augel, per tanti fregi e tanti
Colori e l'affollar di trombe e timpani.
Vennero i prenci e venne l'ampio stuolo
Dal loco suo, mentre s'empiea d'un alto
Suon di trombe e di corni il ciel sereno.
Splendean l'aste lucenti, i valorosi

Fremean di gioia e si coprìa la terra
E l'abbrunava quella gente. Allora
Che prence Tus la schiera che venìa,
Scorse da lungi, la sua gente poca,
Qual era, egli ordinò. D'Irania i forti
Si cinser le corazze, e a lor nel mezzo
Di Kàveh sollevò Ghev la bandiera.
De la pugna dal campo alla più eccelsa
Vetta del monte stavansi le schiere
Dell'iranico stuol, mentre dal piano
E Kamùs e Manshùr, di Cina il prence
E Bivèrd e Shengùl, saggio ed accorto,
Stavansi intenti a riguardar la vetta
Dell'Hamàven. Allora oh! d'avanzarsi
Non ebber voglia! Ma il signor di Cina
Da lungi allor che rimirando intese
Grido che uscìa da' cavalier d'Irania,
Ben si compiacque e disse: Eccoti alfine
Stuolo d'eroi! Son cavalier pugnaci,
Che atterrano i più forti. Oh! ben diverso
Fu di Piran il detto!... E che? de' prodi
Celar non vuolsi la virtù. Ricopra
Ampia una fossa di vilucchi e spine
A sommo un prence; vi cadrà correndo
Della caccia nel giorno il suo destriero!
Meglio forse non è che del nemico,
Della pugna nel dì, superi un forte
La gagliarda virtù?... Mai non vid'io
Cavalieri ed eroi come cotesti,
Con tal valor, con tal fermezza in core.
  E Piran gli dicea: Di picciol stuolo
Stima nessuna far si dee sul campo.
  Ma di Cina il signor, Che farem noi,
Disse al turanio, in questo aperto campo
D'assalti e pugne? — Una ben lunga via
Percorresti, o signor, quegli rispose;

Monti vedesti e valli. Attendi, o sire,
Perchè tre giorni qui restiamo al campo
E si riposi questa gente. Allora
In due parti dividasi l'immensa
Schiera de' nostri, e cessano i funesti
Giorni dell'armi e del terror. Ma parte
Corra in armi all'aurora, e sian pugnaci
E cavalieri, almo splendor del mondo,
E con mazze, con aste e giavellotti
E brandi, assalto al rio nemico portino
In fino a mezzo il dì. Scenda in battaglia
L'altra metà pel dì che resta, allora,
Pugni raccolta fin che giù dal monte
Venga la notte. Muoveremo allora,
Nella notte più tetra, i riposati
Nostri campioni, e sarà dura e grave
La faccenda a costor. Non lascieremo
Che posin essi; i cavalieri nostri
Pronti sono all'assalto ed hanno ardore!
 Kamùs così gli disse: Oh! non è questo
Giusto consiglio, e per restarmi inerte
Non ho fermezza o voglia. Or che son tanti
I nostri armati, a che bramar la guerra
Con tanto indugio?... Or via si faccia! Tentisi
Aspro un assalto omai e angusto loco
Rendasi il monte e le pendici sue
A cotesto nemico. Indi le nostre
Schiere in Irania condurrem, non trono
Vi lascierem, non regal serto o regia
Persona là. Deh! facciasi deserta
Quella campagna alfin, de' valorosi,
De' leoni il voler per noi si compia!
Donne e fanciulli, vecchi e giovinetti,
Vivi non lascierem, non re, non prence,
Non eroe battaglier. Già non vogliamo
Che loco resti nell'irania terra,

Non campo o villa, non regal dimora,
Non castel, non armenti... Or, perchè mai
Dovrem tardar per tanti giorni ancora
E dolerci e affannarci inutilmente
E affliggerci così?... Ma voi frattanto
In questa notte non schiudete il varco
Perchè dal campo contrastato in fuga
Vadan gl' Irani. Ma diman, la brezza
Allor che spirerà del nuovo giorno,
Ben converrà che in un sol gruppo innanzi
Lo stuol de' nostri si sospinga. Un cumulo
Dimani tu vedrai di pari altezza
Alla montagna, cumulo d'uccisi
Forti d'Irania, e tal, che d'ora innanzi.
Se non piangendo, nol potrà nessuno
Di quest' Irani contemplar da lungi.
  Retto consiglio è sol cotesto, il sire
Di Cina rispondea. Come costui,
Ordinator di combattenti prodi
Non è qui in terra. — I prenci tutti al detto
Qual Kamùs avventò, sire animoso,
Vincitor di leoni, acconsentirono;
Dissero, e si partîr. Tutta la notte
Furono intesi ad apprestar le squadre.

XIV. **Arrivo di Ferîburz.**

(Ed. Calc. p. 663-667).

  Come pei campi dell'azzurro cielo
Distese un padiglion dai veli fulgidi
Quest'almo sol, venne dall'alto loco
Della vedetta a Gùderz prence un grido:
  Eroe di nostra gente, ampio uno stuolo
S'avanza e n' è vicino in la sua via.
Per l'atra polve il chiaro dì s'intenebra.

Gùderz balzò dal loco suo, fe' addursi
Il veloce corsier, montò d'un salto
In arcioni al destrier ch'era sua guida,
Come vampa il sospinse e della polvere
Al fosco nembo s'avvïò. Trafitto
Era quel cor che la sua via cercava.
Ei sen venne così, così vicino
Giunse alle schiere ed il vessil scoverse
Di Feribùrz che precedea, lodato
Novello duce e suo congiunto, a quella
Schiera d'eroi che gli venìa d'Irania.
Balzò dal palafren l'antico sire
E di sella balzâr tutti gli eroi
Saggi e famosi. S'abbracciâr più volte
L'un l'altro e Gùderz già rigava il seno
Di molto pianto, e Feribùrz dicea:
Sempre tu vivi, antico duce, in guerra,
Ne v'è scampo. Davver! gran danno avesti
Siyavìsh vendicando! Oh! sventurati
I cavalieri Guderzidi! Il cielo
Ampia per lor ti dia mercè, travolta
Caggia la sorte de' nemici al suolo!
Grazia è questa di Dio, signor del sole
E de la luna, ch'io potei vederti
Vivo ed ancora al loco tuo cospicuo!
Pei figli suoi che sotto al suol profondo
Dormìan per sempre, pianse il pio guerriero
E sospirò, poi disse: Oh! vedi omai
Quanti venìan per la nemica sorte
Orrendi mali in ogni tempo, ovunque,
Sul capo mio! Nessun restò de' figli
O de' nepoti miei dopo l'assalto,
Nè schiera alcuna mi restò, non lembo
Di vessillo o timballo. Oh! ma di quella
Pugna già mi scordai l'opra e lo stato!
Or la battaglia, or la faccenda è grave.

Chè nel piano e sul colle e in ogni loco
Tal si distende esercito nemico,
Che sembra il suolo nereggiar qual penna
Di fosco augel veracemente, e quello
Esercito di Tus nella sua ampiezza
È al lor paraggio come negro un pelo
Sovra candido bue. Venner di Cina,
D'India venner lontana e dai castelli
Di Siklàb e di Grecia e dai deserti
Campi e dai colti, nè rimase alcuno
Vivente là che a contrastar con noi
Cinto l'armi non abbia... Or, fin che detto
Il loco non avrai che Rùstem cela,
Rilevar non si può di sotto al grave
Peso de' mali il dorso mio ricurvo.
Dietro a me viene, Feribùrz gli disse;
Nullo ha pensier che di guerra non sia.
Per l'atra notte, fin che dolce spira
La prima brezza del mattin, la lunga
Via percorre quel grande e non s'indugia.
Ma dimmi tu qual deggio prender loco
A riposar, dove menar degg'io
Questo picciolo stuol di genti armate.
Rùstem che disse a te? Gùderz richiese;
Il detto suo celar non vuolsi. — Illustre
Iranio prence, rispondea, l'assalto
Rùstem vietò. « Restate voi, ne disse,
De la pugna sul campo. Ancor non giunse
Tempo la schiera ad affrontar nemica.
E voi, fin che si mostri il mio vessillo,
Vi riposate dell'assalto al loco ».
E Feribùrz incamminossi e il vecchio
Gùderz l'accompagnò, ratto prendendo
Dell'Hamàven il calle. Ecco, tal schiera
Quando apparì, scese dall'alto loco
La vedetta e sen venne a le turanie

Squadre correndo, e a Pìran disse: L'armi,
L'armi cingete per vicino assalto,
Chè gente al campo qui venìa d'Irania
E al di là risalìa l'aspre pendici
Dell'Hamàven. — Al principe di Cina
Corse il duce turanio. Ecco!, già venne,
Disse, d'Irania una falange. Il sire
Qual sia non so, nè il novero conosco
Di tanta schiera... Or che farem? Di questa
Faccenda oscura qual sarà difesa?
  E Kamùs battaglier: Resta al tuo loco
Di capitano. D'Afrasyàb i principi
Tutti, che stanno in sua regal dimora,
Ed esercito hai qui pari a corrente
Di fiume; eppur, che festi in cinque mesi
In questo piano ad un nemico innanzi
Affranto e scarso? Ma poichè all'intorno
È d'armati coperta la campagna
E qui son duci e capitani, il sire
Di Cina con Manshùr ed io con essi,
Tienti a veder quante darem noi prove
D'inaudita virtù. Chiusa hai la porta,
Noi la chiave n'abbiam. Se pei gagliardi
Di Kabùl, di Zabùl, d'India del suolo,
All'armi lor, come pugnal di Cina,
La campagna balena, elli non sono
A me uguali però. Che non dirai
Che nulla a petto mio valgon gl'Irani?
Che se tu d'atterrirmi con quell'inclito
Rùstem ti pensi, la sua vita prima
D'ogn'altra spegnerò; che se pur giungo
Ad impigliarlo entro la stretta orrenda
Del laccio mio, non lascierò nel mondo
Ricordo alcun del nome suo. Smagato
Per l'esercito sei che le montagne
Del Segestàn lasciò; t'è avvinto il core

Nella pugna con essi. Or però scendano
Da questa man nella battaglia i colpi,
E vedrai qual di polve orrido nembo
Dal campo sorgerà. Saprai tu allora
Chi sia quaggiuso un uom, chi siano i prodi,
Chi sian gli eroi e che mai sia la pugna.
  Sii tu felice, Pìran gli dicea,
Lungi lungi da te la mano sempre
De la trista sventura! Ogni tuo detto
Si avveri ancor, nè sorga a te di contro
Nemico a te pari in virtù. — Ma il sire
Di Cina disse: Della pugna il calle
Tu schiudesti a Kamùs. Quanto promise,
Kamùs compia, se il può. Degli elefanti
Egli è alleato, e le montagne ancora
Sembrano secondarlo... Or degl'Irani
Non facciasi gran conto, e il cor de' prodi
Tu non turbar così, chè anch'io d'Irania
Non lascierò sul suol superbo un prence,
Ma monti e piani muterem pugnando
In un deserto. Quanti son guerrieri
D'inclito nome e di gran sangue nati,
Ad Afrasyàb invïerò, ne' ceppi
Incatenato il piè. Molti la testa
Spiccata avranno in turpe guisa; e noi
Per l'iranico suol non lascieremo
Fronda di pianta, non la reggia e il trono
E il dïadema, non l'iranio prence.
  Pìran sorrise e fe' benedizioni
A que' grandi e al signor di Cina ancora;
Venne poi lieto a le sue tende, e incontro
Gli mossero gli eroi tutti a un istante.
Humàn e Fershid-vèrd, Lahàk, magnanimi
Tutti e leoni di gran cor nel giorno
D'una pugna fatal. Ma, Un capitano,
A una voce dicean, d'Irania venne,

E bruna ha la bandiera. — Inclito un messo
Giunse correndo in quell'istante e disse
Che Feribùrz egli è (diceasi), il figlio
Di Kàvus regnator, servo fedele
A Khusrèv e tra l'armi altero e forte.
  Ogni tristo pensier cacciar si vuole,
Pìran disse ad Humàn, dal core afflitto.
Fin che d'Irania esercito ne viene
A Tus e a Ghev in questo campo d'armi,
Quando Rùstem non è, nessun timore
V'è di lui, nè di lui l'alito al tosco
Ond'è infetta l'Irania, è acconcio farmaco.
Anche se in giorno di fatal tenzone
Kamùs non quanto un uom stima il fortissimo
Figlio di Zal, deh! mai non sia ch'ei venga
Con noi qui a contrastar, fosse pur forte
Kamùs quant'è un alligatore! — A lui
Humàn così dicea: Deh! perchè mai,
Eroe, con tal pensier l'anima offuschi?
Non è Rùstem qui ancor, non è l'esercito
Del Sistàn. Qui la morte e qui la tomba
Sarà di Feribùrz. — Trono regale,
Pìran soggiunse, e regal seggio sempre
Lungi tenni da me, nè mi turbai
Del sol pei moti e de la bianca luna.
Ratto che intesi che dal suol d'Irania
Schiera di prodi si partì, che giunse
In questo campo di battaglie, colmo
Fu d'affanno il cor mio, la mente e l'alma,
E del cor dal profondo io sospirai
Tristo e dolente. — A che tal duol?, gli disse
Prontamente Kelbàd. A che tal pianto
Per Rùstem e per Tus?... Tante son mazze
Qui, tanti ferri ed elefanti e schiere,
Che alcuna via non trova a lor nel mezzo
Il vento boreal. Che son gl'Irani

Dinanzi a noi? Son polve! Oh! qual timore
Avrem di re Khusrèv, di Tus gagliardo
O di Rùstem guerrier? — Dall'arduo loco
Si dipartìr gli eroi, cercando ognuno
Il sentier che menava alla sua tenda.
Poi che novella giunse a Tus che pieno
Era d'un suon di timpani sonanti
Il vasto campo, che venìa d'Irania
Il fortissimo eroe, Feribùrz anche,
Figlio di Kàvus, e le schiere, i timpani
Ratto ei fece apprestar. S'intenebrava
Per l'atra polve la montagna eccelsa
E un alto grido d'improvvisa gioia
Da l'Hamàven salìa; tremava il suolo
Al nitrir de' cavalli, e il capitano,
Raccolti i prodi suoi, sciogliea la lingua
Molte a narrar meravigliose imprese
Di Rùstem nel Mazènd, che fe' quel prode
In battaglia coi Devi e qual sconfitta
Inflisse lor nella tenzone estrema;
E l'esercito allor, benedicendo
Al duce suo, Deh! sii d'alma serena,
Gridò, vigile in cor. Per questa lieta
Novella se spirassimo nostr'alme,
Opra onesta sarebbe. All'alme nostre
Conforto è quell'annunzio. Oh! se in battaglia
Discenderà con noi Rùstem valente,
Resister non sapranno a sì gagliardo
Alligator gli eroi nemici. In questo
Monte selvaggio tal farem tenzone,
Che dagl'Irani la vergogna e l'onta
Via caccerem. Di quel superbo sire
Di Cina il serto e la bandiera e il trono
D'avorio e le sue targhe in fulgid'oro,
L'aurea corona che la fronte adorna
Degli elefanti ai condottier, le armille

Dorate e i cinti, i crotali e i sonagli
Di nitid'or, quali nessun nel mondo
Fino ad or non vedea, la regia ombrella
Di penne intesta di pavon, di fulgide
Gemme screziata, queste, ed altre cose,
Avremo in poter nostro, ove nostr'alme
Rischierem nella pugna e terrem fermo.
E Tus rispose accorto: Io fra la tema
E la vergogna incerto sto. Del monte
Tutte le falde di nemica gente
Ingombre sono, e dentro a un laccio il capo
È de' nostri più illustri. Allor che giunto
Rùstem sarà, tutti d'acerbi detti
Ne farà segno e investigar le cose
Già trascorse vorrà: « Tu fosti quale
Augel con l'ali avvinte al laccio. Antico
È il danno, tarda la riscossa. E un duce
Pur qui si trova e molti son con lui
Forti guerrieri, ma nessun vid'io
Fuori uscir baldanzoso! »... Oh! dunque, amici,
Prima che il prode scenda in guerra, un nome
Cerchiamci in guerra e laviam la vergogna!
Come leoni in furïoso assalto
Impeto facciam noi, sì che dal monte
Lungi vadasi almen lo stuolo avverso.
Cotanta altezza non cercar, risposero
Tutti a una voce, e queste tue parole
Non dir più mai. Da questo eccelso monte
Nessuno avanzerà, se pria non abbia
Rùstem il campo investigato. A Dio
Ch'è guida al bene, in piè starem dinanzi.
Per la grazia di lui che regge il sole,
Regge la luna, Rùstem valoroso
Al campo arriverà.... Ma tu, la tua
Sorte a che biasmi? a che ti lagni?... Un dono
Fa di monete alla misera gente.

Da la vetta del monte, in quella gioia,
Grido levossi dell'irania schiera
Dai valorosi. Giubilanti ei vennero
A' lor posti e restaronsi per tutta
La notte poi in lor consigli assorti.

XV. Combattimento di Kâmûs con Tûs e con Ghêv.

(Ed. Calc. p. 667-669).

Dalla campagna già salìa festoso
De l'allodola il canto e già sul dorso
Ponea del Tauro la sua mano il sole,
Allor che un grido si levò dall'ampio
Padiglion di Kamùs. Era costui
Micidïal, di forti condottiero,
Ed or le squadre de' suoi prodi intorno
A sè raccolse e diè corazze e pieno
Di battaglie era il cor, di fiero vampo
Era ingombra la mente. Alla persona
Gli eran le maglie sottoveste, l'elmo
Eragli serto, la corazza ammanto.
Forte un drappel di ardimentosi ei scelse
Da tanti prodi suoi, tutti coperti
E d'acciaio e di ferro; e già la polve
Mostravasi, ed un varco non si scorse
Per tanti usberghi e tante spade, allora
Che venne da le specole una voce
Al campo iranio: A questa, a questa parte
Esercito s'approssima, e da sezzo
All'ampia schiera si mostrò il vessillo
Del fortissimo eroe. Ma di rincontro,
Diresti che si fe' qual negra nuvola
Del turanico stuol l'etra alla polve.

Sire di forti un cavalier, qual brano
Di monte, viene, e cede il suol di sotto
Del suo destriero all'ugna. Egli ha una clava
Qual la testa d'un toro. È dietro a lui
Una falange, e lo precedon molti
Astati cavalieri. Oh! se con quella
Clava all'omero il vedi e alla cervice,
Ben si convien che tu rimanga attonito!
  Principe Tus dal campo degli Irani
Le nuvole del ciel ferìa d'un suono
Di timpani. Ma quando il chiaro annunzio
Della vedetta udì, d'alma serena
Fecesi e giubilò sì che ne venne
Al figlio di Keshvàd, Gùderz antico,
E rapido per esso un cavaliero
A Feribùrz ne andò. Scesero in giostra
I Turani, ei dicea. Schieràrsi i forti
De' lor drappelli, avanzan già nel piano.
Qual cosa più s'addice a tua natura,
Tu farai, signor mio, chè tu se' prence
E regna il padre tuo. L'eroe fortissimo
Giunse pel suo sentier. Di questo campo
L'estremo lembo toccherà in brev'ora.
  E Feribùrz co' suoi, prence gagliardo,
Accorse e a Tus e a Ghev si ricongiunse.
Ordinaron l'esercito guerriero
Alla montagna e sollevàr quel fausto
Vessil di Kàveh; e poi che là, di fronte
Al corno manco, fu locato il destro,
E dette le riserve, e definito
Dell'esercito il mezzo e dato il loco
De le provviste, si levò di trombe
Alto clangor. Splendente come il cielo,
S'avventò la falange, e all'aspro assalto
Mosse ardito Kamùs. Più non gli resta
Spazio agl'indugi, ond'ei, come torrente

Che giù scende dal monte e si precipita,
Spinge i suoi prodi e tocca già le estreme
Dell'Hamàven pendici. In alto il cielo
S'intenebrò, sparì sotto cotanti
Armati il suol. Quand'ei fu presso e al monte
Alto il capo levò, pieno d'un riso
Fiero fe' il volto e si voltò alle turbe.
  Nel dì dell'armi, ei disse, a questi Irani
Un uom da nulla era di contro, ed ora
Esercito infinito e poderoso
È qui, non Pìran, non Humàn, non quella
Lor gente imbelle... Oh! dell'irania schiera
Qual v'ha prode campion che a me di contro
Osi venir? — Tremenda una sua voce
Mandò ver la montagna: O valorosi
Della pugna nel dì, voi le mie braccia
Oggi vedrete e il petto e qual l'altezza
E il portamento e la spada e la clava!
  Ghev ciò intese e fremè. Sdegnoso in core
Dalla guaina trasse il ferro. Accanto
A Kamùs egli andò. Pari a costui,
Disse, non è che un elefante iroso! —
E trasse l'arco e v'assestò la corda,
Dio ricordando protettor. Di strali
Con una pioggia egli assaltò il nemico,
E pari a nube in primavera il suo
Arco rendeva. Rimirando il petto
Del suo nemico e la tremenda mano,
Kamùs la testa sotto all'ampia targa
Ratto nascose, indi con l'asta in pugno
Innanzi venne come lupo agreste,
E l'aer s'empiea di polve e di caduti
S'ingombrava il terren. Quando vicino
All'avversaro ei divenìa, con l'asta
Un colpo al cinto gli sferrò. Lo colse
Al cinto. A Ghev per l'improvvisa tema

I piedi usciron dalle staffe (l'asta
Così discese rovinosa al cinto
Del cavalier, che parve ne dovesse
I fermagli spezzar), mentre in arcioni
Ei vacillò, dell'asta rilucente
Tutta di ferro al grave colpo. Il brando
Fuor trasse allora dalla gran vagina
Kamùs veloce e urlò fremendo e il nome
Di Dio gridò più volte, indi con fiero
Cipiglio innanzi al cavalier gittossi,
Calò un colpo di spada, e a Ghev l'acuta
Asta, recisa da quel colpo, cadde.
  Dal bel mezzo de' suoi mirando stava
Tus, e forte crucciavasi mirando
La tenzon degli eroi. Vide che degno
Non era di Kamùs Ghev ben che forte,
Vide che vibrator d'asta nessuno
Esser potea fuor di lui stesso, e un balzo
Diè dal mezzo de' suoi con alto un grido.
A Ghev, del nome suo vindice amico,
Venne alleato. Oh! le redini volse
Prontamente Kamùs, venne a gittarsi
Fra i due guerrieri a sostener la pugna,
E con la spada un colpo alla cervice
Del destriero di Tus vibrò in tal guisa
Che livido si fe' del duce il volto.
Caddegli il palafreno, ed ei balzava,
E di gran core, in piè, teneasi fermo
Come leon che rugge. A piè, con l'asta
Stretta nel pugno, al vasto campo in mezzo,
Egli correa, dinanzi da le schiere,
Contro al turanio. Così fu che un solo
Cavalier con due prodi incliti e grandi
Si contrastò. Ma di battaglie stanco
Non è quei di Kashàn. Così seguirono,
Fin che la plaga s'oscurò del sole,

Mentre pel campo ogni maniera avvenne
D'alto scompiglio. Quando il vasto piano
S'intenebrò come d'ebano scheggia,
Tus e Kamùs andarono divisi,
Questo da quello. Ritornava intanto
Ogni schiera a sue tende, alla pianura
Quelle volgean, salìano queste al monte.

XVI. **Arrivo di Rustem.**

(Ed. Calc. p. 669-671).

Ratto che il cielo rimanea deserto
Della luna e del sol, d'ambe le schiere
Usciron le vedette, e prima il labbro
Una disciolse dal suo loco. Oh!, disse,
Piena di polve è la campagna e oscura
Si fa la notte. La pianura e l'erme
Falde del monte di sommessi accenti
Tutte son piene, e tra i venienti eroi
Risplendon faci. Veramente il prode
Rùstem egli è che vien correndo, e il segue
La gente del Zabùl. — Gùderz che udìa,
Il figlio di Keshvàd, balzò repente
Per l'atra notte e del monte selvaggio
Le rupi abbandonò. Nelle notturne
Tenebre, quando il mondo era più tetro,
Il vessillo apparì nel qual splendea
D'un fero drago l'orrida figura.
Ma di Rùstem guerrier quando la fronte
Gùderz mirò, da lagrime degli occhi
Quelle sue gote fùr velate. Intanto
Rùstem dal suo destrier balzava al suolo
A piè, qual nembo corridor. Gli eroi
Al petto si stringean, suon di lamenti
D'ambo venìa con gemito per tanti

Guderzidi famosi, allor che estremo
Danno gli incolse nel cercar giocondo
Frutto così. Da tempo eran congiunti
I due gagliardi, e Rùstem valoroso
A Gùderz era genero diletto,
E Bìzhen che fra tutti alto emergea,
Del fortissimo eroe nacque a una figlia.
Gùderz allor così gli disse: Eroe
Saggio, pugnace, d'anima serena,
Prende per te nuovo splendor sul trono
Il serto di Khusrèv; ciò che tu parli,
Lungi fu sempre da menzogna o frode.
Or tu agl'Irani più che madre sei,
Più ancor che padre, più che trono o serto,
O gemma o pompa di tesoro. Oh! mai
Il nostro prence e la real grandezza
Scemi restin di te! Più vali assai,
Di nostra terra eroe, degli elefanti
E de' leoni, di battaglie in tempo.
E noi, senza di te, siam pesci in terra,
Noi che la fronte recliniam sui sassi,
Infissi i corpi in tetre cave. A noi
Della luce degli occhi e della vita
Più caro assai, tu d'ogni prence illustre
Anche se' il più famoso. Oh! quando il tuo
Bel volto scorsi e udii quel tuo dimando
Caldo e soave e l'amor tuo, l'acerbo
Dolor svanì di tanti a me sì cari,
Sol per tua sorte ebbi ridente il viso!
Rùstem gli disse: Abbiti lieto il core
E da ogni mal la tua di prence e sire
Nobil persona libera ti serba,
Chè d'inganni e di duol mai sempre è piena
Nostra terra meschina, e allor che tutti
Schiusi ti mostra i suoi tesori, al fine
Precipita. È costui in augumento,

Quello in angustia; tal con gloria, e tale
Con obbrobrio e vergogna. E dalla vita
D'uopo è a tutti migrar, chè niuna in questo
Difesa sta, nè cosa alcuna rea
M'è più trista di morte. Oh! ma disciolta
Sia da tal cura l'alma tua, e tocchi
Migrar di vita a noi dell'armi in campo!
Ratto che giunse a Ghev e a Tus novella
(L'udìan d'Irania i forti cavalieri)
Che d'Hamàven toccate avea quel prode
Rùstem le falde, che veduto l'ebbe
Gùderz esperto, levaronsi tutti,
Quale un nembo, gli eroi. Squillo di trombe
Levossi e un grido, e tutti a piè, rinchiusi
Nell'armi rilucenti, aperto il core,
Duce e drappelli s'avanzâr. Sorgea
Con doglia un pianto dall'immensa schiera
Per quegli uccisi là sotterra tratti,
Al campo dell'assalto. Ed ei soccorso
Chiedean dicendo: Eroe, vieni al soccorso,
Quanto puoi, di tua gente! È la pianura
Molle del sangue nostro; è tenebroso
Il mondo a noi per nostra rea fortuna!
Dei Guderzidi e valorosi e forti
Niuno in vita restò, ma tu ne vieni
Recando aita. — E si spezzava il core
Di Rùstem al dolor di que' gagliardi,
Ed egli s'accingea novellamente
A sua vendetta. Sospirando alfine
Per tanto affanno, al risaper qual era
Squallido e tristo di que' forti il campo,
O prenci, ei disse consigliando molto,
Grave tenzone oggi è dinanzi. È questo
D'ogni pugna il principio e questo è il fine,
Che un si prenda il convito e l'altro il duolo.
L'inclito eroe, che del mondo era luce,

Suoi recinti drizzò, gli eran da tergo
Le schiere di Nimrùz. Fûr poste allora
Le tende al monte, fu levato in alto
Di tal prence il vessillo e innanzi e in vista
Fu eretto il trono; era d'avorio tutto,
E di quercia il sedil per ornamento.
Il fortissimo eroe su l'alto seggio
Sedeasi allor, gli si accogliean dattorno
I prenci tutti, e da una mano assisero
Gùderz e Ghev, e Tus dall'altra e seco
Eroi gagliardi. Una lucente face
A sè dinanzi egli piantò; parole
Ei fe' molte e diverse in più ed in meno
Delle imprese de' forti e degli assalti,
Dell'esercito ancor, del sol fiammante
E de la bianca luna. I prenci allora
Con l'inclito guerrier lungo sermone
Avean così dell'infinito esercito,
Di Kamùs, di Shengùl, del re di Cina,
Di Manshùr e de' forti in suol turanio.
  Non è loco a parlar, dicean, del prode
Kamùs, chè via per rimirarlo è chiusa
A tutti noi. Ma un albero ei ti sembra
Che reca spade, come frutti, e clave.
S'anche sul capo da vaganti nubi
Gli piovesse un macigno, ei non si fugge
Da un elefante battaglier, ma piena
Di feroci pensieri ha la sua mente,
Pieno di stizza il cor. Loco non resta
Per Manshùr prode su la terra; un prence
Ordinator non è quaggiù di squadre
Qual è costui. Da questo monte altero
Fino all'acque del Shehd, gremito è il suolo
D'elefanti e d'armati e di vessilli
E d'alti palanchini. E le celate
E le corazze novero non hanno.

Sol per le spade l'aer balena intorno,
E tutta la pianura è un mar di tende
E di recinti, in piè rizzati, adorni
Di cinesi broccati... Oh! se ver noi
Volto il piè non avesse il valoroso,
L'impresa a che venimmo, era perduta!
Grazia è questa di Dio sempre vincente
Che al nostro affanno, a la tristezza nostra,
Impose il fin; nostra persona è viva
Sol per te veramente. Era perduta
Ogni speme per noi ne' dì venturi.
  Stette dolente per gli eroi uccisi
Il valoroso alcuni istanti e d'alma
Fu trista e lagrimò. Ve' che dal cielo,
Disse alfin, della luna a questa terra
Ombrosa altro non è che doglia e affanno
Ed angoscia e martìre! È tal di nostra
Vita breve il costume e l'opra è tale
Di questo ciel che sovra a noi si volge,
Che dispensa talor veleni e guerre
E balsami talvolta e d'amor segni.
Sia che uccisi partiam da questa vita,
Sia per lento malor, non val del come,
Non del perchè cercar ragione. Al duro
Passo scender convien quando n'è tempo,
Nè tu a' moti del ciel con ira e cruccio
Stara' in battaglia. Iddio sempre vincente
Proteggitor ne sia, sol la fortuna
Precipiti al nemico, e noi la guerra
Tutti ripiglierem qui nuovamente,
Farem che mancamento abbia di loro
Presenza il mondo. — A lui benedicendo
Così disser gli eroi: Vivi, deh! vivi
Eternamente con la spada in pugno,
Col serto e la corona ed il suggello
Di prence, e sii famoso e sii beato,

Nè mai, senza di te, vittoria tocchi
Di principe Khusrèv l'inclita reggia!

XVII. Apparecchi di guerra.

(Ed. Calc. p. 672-675).

Ratto che sfavillò dal monte il sole
E le due treccie della notte oscura
Il dì nuovo ghermì, balzando fuori
Dal negro velo, e insanguinò co' denti
La luna il labbro in sua rancura estrema,
Strepito fiero di timballi a un tratto
Si levò da' recinti. Usciron tutti
Dell'esercito i forti e a tutti innanzi
Principe Humàn si fe'. Venne, e rivolse
Da ogni parte gli sguardi. Oh!, disse, a questi
Irani qual venìa nuovo alleato
Qui ancor, se tosto padiglioni e tende
Loro all'uopo venìan? — Vide recinto
D'azzurri panni ricoperto ed ampia
Turba di schiavi là raccolti insieme.
Il vessillo e la lancia e il capitano
Fùr visti ancora, e nacquegli nell'alma
Di vicino mutar della fortuna
Forte sospetto, chè più in là vedea
Di color fosco altro recinto e splendidi
Vessilli attorno come bianca luna.
Figlio di Kàvus, Feribùrz, vi stava
Con gli elefanti suoi, co' suoi timballi,
Con molti a Tus d'accanto e al suol confitti
Suoi padiglioni. Pieno di corruccio
A Pìran venne capitano e disse:
Questo dì va congiunto a molto affanno!
Più che in ogni altra notte, in questa notte

Alto un fragore e uno scompiglio grande,
Un suon di voci alterne e di richiami,
Fra gl'Irani s'udîr. Venni soletto
All'alba dalla tenda e in tutte parti
L'esercito guardai. Stuol numeroso
Venne d'Irania qui, recando venne
In quel campo un'aita. E v'è un recinto
Di drappi verdi ricoperto e innanzi
Un vessillo vi sta che la figura
Porta d'un drago. Di Zabùl le schiere
S'attendano all'incontro e recan targhe,
Recan pugnali di Kabùl... Mi penso
Che Rùstem sia. Partitosi dal fianco
Del suo signor, venne in aita al campo.
  E Pìran di rimando: Oh! trista sorte,
Trista sorte di noi, se veramente
Rùstem venìa per questa guerra! Sappi
Che non sarem lieti mai più se giunge
Quel di Devi figliuol dimani all'alba.
Non Kamùs resterà, non quel di Cina
Prence animoso, non Shengùl, non uno
De' molti eroi della turania terra.
  Così dicendo fuor dagli steccati
Gittossi e venne a contemplar le schiere,
Quindi a Kamùs andò correndo, al loco
Di Fertùs, di Manshùr, e disse ratto
A Kamùs prode: Celebrato eroe,
Non spregiabile inver, di qui al mattino
Mi mossi e tutta perlustrai la schiera
D'Irania avversa. Oh sì!, vennero molti
Alleati da lungi e molti eroi
Che aman la pugna. Or io mi penso e credo
Che Rùstem, qual diss'io nell'assemblea,
Il fortissimo eroe, venne recando
Possente aita, disïoso d'armi,
D'appo l'iranio re. — Kamùs rispose:

O troppo saggio inver, tristi pensieri
Porta sempre il tuo cor. Ma sappi ancora
Che se venisse re Khusrèv per darne
Battaglia qui, tu non dovresti in core
Contristarti però. Di Rùstem tanto
A che cianciando vai? Lascia una volta
Di ricordar quel suo Zabùl! Tu sempre
Con Rùstem battaglier famoso in armi
Intimorir ne vuoi. Deh! tu vedrai
Ch'io primo ucciderollo. E quando in pugno
Il vessil mi vedrà, doglia il suo core
Avrà nell'ora della pugna... Or vanne,
Ordina e mena i prodi tuoi, nel campo
Adergi il tuo vessillo, e quand'io venga
Co' miei prodi a pugnar, tu fa che indugio
Niun trattenga di voi. Tenzon di prodi
Or sì, or sì che vedrai tu! Di sangue
Allagherassi la vasta pianura,
Ed io, levando al ciel la clava e il brando,
A quel figlio di Zal spiccherò il capo.
A que' detti gioì del vecchio duce,
Di Rùstem dal pensier libero, il core.
Con cor felice, con miglior consiglio,
L'anima col valor purificando,
Di Kamùs ricordando e il cenno e detto,
Tra' suoi guerrieri dispensò celate
E corazze. Ei ne venne al re di Cina,
Del suol baciò la superficie e disse:
Sii tu felice, o re; col tuo pensiero
Sii tu sostegno a questa mente nostra!
Aspro e lungo il sentier che tu calcasti,
Nostra fatica ti comprasti e il rischio
Col gioir di tua casa. In cotal guisa,
Cedendo al detto di Afrasyàb, de' fiumi
L'onde varcasti su le navi. Intanto
Rilevasi per te della persona

L'esercito fedel. Ma tu, qual cosa
Più si conviene alla natura tua,
Oggi farai. Tu gli elefanti adorna
Di crotali e sonagli, e l'ampia terra
Assorda col clangor delle tue trombe.
Ma in questo giorno i' ti darò un assalto
Con l'esercito mio; tu co' tuoi timpani,
Con gli elefanti tuoi, ti poni in mezzo
A lo stuol de' pugnanti. E la mia schiera
Tu guarda a tergo, tu solleva in alto
Fino a le nubi il casco mio. Già disse
Kamùs pugnace a me: « Tu di tal schiera
Sii primo duce »; — e intanto un sacramento
Tremendo e lungo ei fe', mentre la clava
D'alto egli trasse: « Non vogl'io, dicea,
Fuor che con questa clava oggi l'assalto
S'anche le nubi giù mandasser pietre ».
  Ratto che udì cotesto, il re di Cina,
Fe' le trombe squillar. Detto tu avresti
Che non ha base il suol! Si scosse il cielo,
Tremò la terra de' timballi al fremito,
Parea che terra e ciel veracemente
Avesser spenta ogni pietà. Ma volle
Di Cina il re che su le terga immani
Degli elefanti palanchini acconci
Fossero avvinti, e parve la campagna
Come fiume ondeggiar. Con regal pompa
Ei s'avanzava delle sue falangi
Al medio loco, e qual per fosche nubi
Intenebrossi il ciel nell'atra polve.
Di crotali fragor, strepiti e suoni
D'indico sistro fean balzar nel seno
(Detto tu avresti) il cor dei valorosi;
Pei molti seggi di turchesi al tergo
Degli elefanti e pei vessilli fulgidi,
Qual'onda mossi d'un bel fiume, agli occhi

Luce più non restò, non restò all'alma
Coscïenza di sè. Pieno di polve
È il ciel negli astri suoi, nelle sue fauci,
E di pece un color detto tu avresti
La distesa coprirne. Oh! del cinese
Prence al venir nel medio campo, in cielo
Smarrìa l'orbita sua l'errante luna!
A destra di Kamùs è una montagna,
Ma là, di contro, alla pianura, vanno
Le provvigioni. Da sinistra il duce
Pìran si trasse e rapidi con lui
Andarono Kelbàd e Humàn fratello.
  Rùstem, al rimirar ciò che pur fea
Di Cina il prence, là nel medio campo
Loco alla pugna s'apprestò. Fe' cenno
A Tus guerrier che i timpani avvincesse,
L'esercito, qual è di fiero augello
La pupilla, ordinasse. E Rùstem poscia
Così parlò: Vedrassi oggi per noi
Ver chi si volge con amor quest'alto
Rotante ciel, qual è di questo cielo
Il moto sempiterno e chi di questi
Pugnanti eroi del viver dolce il termine
Tocca dolente... Per la lunga via
Non ebbi indugio alcuno, e il mio destriero
Di ben tre stazïon fece una sola.
Or, del corsiero mio fiaccata è l'unghia
Percossa, e per la via, pel lungo stento,
Cruccioso e affranto è quel suo cor. Non oso
Novellamente di più assai gravarlo,
Scendendo a perigliar contro a qualcuno
D'esti nemici. Ond'è che voi, miei prodi,
Oggi sol m'aitate, in sul nemico
Vostra voglia compiendo. Alla dimane
Vedremo che avverrà, vedrem di sangue
A chi reca la sorte il lembo intriso.

Principe Tus fe' tempestar timballi
E dar fiato alle trombe e sorse un grido
E strepito di corni. Al destro lato
Gùderz egli ordinò, mandò sul monte
Le provvigioni; da sinistra il figlio
Di Kàvus pose, Feribùrz illustre,
E tutto parve quel sì vasto loco
Una selva di canne all'aste molte.
Di Nèvdher regnator seme preclaro,
Tus andavane al mezzo. Era di polve
Coperto il suol, da vento erano ingombre
L'alte plaghe del ciel, sparìan dagli occhi
Le cose tutte in quella polve e i prodi
Scerner sè stessi non potean. Ma intanto,
Ad osservar di Cina il prence e l'ampia
Turania schiera, la ventosa cima
Rùstem eroe salì del monte. Vide
Esercito cotal che l'onde azzurre
Del mar di Grecia nulla al suo paraggio
Eran veracemente. Ivi guerrieri
Di Kashàn, di Shikìn, d'Herì lontana,
E foggie varie di loriche e vari
Elmetti ancor, cinesi eroi, guerrieri
Di Ceghàn, di Siklàb, d'India remota,
Di Grecia e di Gahàn, di Nahr alpestre,
Della terra di Sind. In ogni loco
Era nuovo sermon, guise novelle
D'insegne e nuovi cibi. Agli elefanti,
Agli ornamenti, ai seggi in levigato
Avorio sculti, a le collane e ai serti,
Agli aurei caschi ed a le armille, il vasto
Loco parea qual è di paradiso
Un ameno giardin. Vista gioconda
E terribile a un tempo! In su l'alpestre
Cima si stava e meraviglia avea
Rùstem, e per l'assalto incominciava

Assai pensieri. Oh! quando mai, dicea,
Mostrerà con amor l'avara sorte
La fronte a noi? Qual mai perfido gioco
Or ne fa il ciel, ne' moti suoi antico? —
E sospirò, poi disse: Alto Signore,
Che a causa ed a ragion di nostra terra
Alto sovrasti, creator di questa
Varia famiglia d'animanti, eterno
Dator di luce a questo sol fiammante,
Alla luna ed agli astri, oggi, o Signore,
Che non hai d'uopo di terrena aita,
Ci soccorri in la pugna. Ecco, siam noi
Senza conforto, e tu conforti arrechi.
Che se tua grazia oggi ne aita, in alto,
Alla vittoria, il capo mio s'aderge.
  Scese dal monte, nè quel cor si fece
Tristo però. Dinanzi al capitano,
Dinanzi all'ampio stuol non fe' passaggio,
Venne dicendo in cor: Da che mi cinsi
Balteo guerriero, non posai d'un anno
Giammai pel tempo in alcun loco. Molti
Eserciti vid'io pria di cotesto,
Ma stuol che il superasse, unqua non vidi.
  E comandò che ratto s'apprestassero
I timballi ed uscisse in fiero assalto
Principe Tus. Dal monte alla pianura
Discese allora il capitano e l'asta
A tingere correa con fiera brama
De' nemici nel sangue. In fino al medio
Corso del dì passàr le schiere e a due
Parasanghe si stèsero gl'Irani.
Luce non era, nè dal sol la notte
Discerner si potea, tanta e sì fosca
Salìa la polve de le squadre. L'aste
E i giavellotti feano l'etra oscura,
E questo sol parea smarrirsi. Un alto

Di cavalli nitrir, di cavalieri
Un gridar furïoso in mezzo al campo,
Le vie degli astri superava, e al fiero
Cozzar dell'armi e al fremito di tanti
Cavalieri fra lor, tutta l'eccelsa
Roccia del monte si scotea. Ma il sangue
Ferri e braccia tingea. Fremea di sotto
A' piè ferrati il suol profondo, in seno
Al codardo guerrier schiantava il core,
E il più gagliardo già vedeasi presta
La veste funeral nel ricco arnese.
Kamùs gagliardo così disse ai prodi:
S'anche del cielo conquistar la soglia
D'uopo ne fosse, voi stringete il ferro,
Lacci e clave brandite, e le recate
In quest'ampia campagna. Ogni guerriero
Pensi ch'ei reca nelle palme sue
La vita sua; se no, funerea pietra
Tosto si aggraverà sulla sua fronte.

XVIII. **Battaglia di Eshkebûs con Rustem.**

(Ed. Calc. p. 675-680).

Un prode (il nome era Eshkebùs) diè un grido
Qual timpano sonoro. Egli venìa,
Cercando una tenzon dall'oste irania,
Il capo ad atterrar dell'avversaro.
Ei si cercava fra i possenti Irani
Emulo in guerra, e turbini di polvere
La terra invase al suo balzar. Veloce
Corsegli incontro con lorica ed elmo
Ruhàm illustre e la volante polve
Di quell'assalto rasentò le nubi.
Eshkebùs e Ruhàm fiera tenzone

Cominciarono allor; suon di timballi
E di trombe sorgea per ogni parte
D'ambe le schiere. Ma Ruhàm, dei due
Il men valente cavalier, di strali
Fe' una pioggia cader sul celebrato
Eroe turanio, stretto l'arco in pugno.
Sotto le piastre dell'arnese impavido
Stavasi l'altro eroe, sulla corazza
Leggiere gli cadean le freccie alate
Qual d'aure un soffio. Fuor traea la grave
Mazza Ruhàm allor (già l'ostinata
Pugna togliea le forze al braccio invitto
Dei due campioni), ma la ferrea mazza
Nulla operò sul risonante elmetto
D'Eshkebùs battaglier, ben che cercasse
La morte sua l'iranio. Alla sua clava
Recò allora Eshkebùs la man gagliarda
(Intenebrossi il ciel, color ferrigno
Vestì la terra), e formidabil colpo
Calò sull'elmo di Ruhàm. Quell'elmo
Al fiero colpo si scompose e infranse.
  Poi che in preda al terror per quell'eroe
Di Kashàn si ritrasse innanzi a lui
E al monte ritornò Ruhàm sconfitto,
Dal medio loco di sue schiere un alto
Sdegno ebbe in cor principe Tus e ratto
Spronò il destriero ad Eshkebùs di contro.
Ma il fortissimo eroe, Rùstem, crucciossi
E disse a Tus: Davver! che va compagno
Ruhàm a tazze di purpureo vino!
Tra il vin fumoso ei sa giocar di spada
E far gran cose tra gli eroi seduti!
Dove n'andò quel pallido nel viso,
Come resina smorta?... E non fu mai
Un cavaliero d'Eshkebùs più vile!
Ma tu frattanto, come è legge, il mezzo

Tieni de le tue schiere; io la battaglia
A piedi sosterrò, chè ben n'è d'uopo.
  Così dicendo, per la corda l'arco
Infilò al braccio, alcuni dardi acuti
Si pose al cinto, e con un altro in pugno,
Di color negro, s'avanzò in gran vampo.
Contro ei venne a Eshkebùs con queste grida:
  Eroe dell'armi esperto, un avversaro,
Ecco, a te viene omai. Da questo loco
Non ritrarti però. — Fe' un alto riso
Di Kashàn il guerrier meravigliando
E le briglie allentò, chiamò colui,
Dissegli (e ancor ridea): Quale il tuo nome?
Sul corpo tuo giacente e senza capo,
A pianger chi verrà? — Stolto mortale,
Rùstem rispose, a che di questa turba
Chiedi al cospetto il nome mio?... *Tua morte*
La madre mia mi disse, e all'elmo tuo
Ferreo martel mi fe' il destino. — Oh!, disse
Di Kashàn il guerrier, senza cavallo
Abbandoni così la tua persona
A certa morte? — O stolto, o mentecatto,
Rùstem rispose, l'uom di pugne amante
Forse che mai tu non vedesti a piedi
Menar feroce assalto e a' più superbi
Sotto la pietra funeral la testa
Nascondere però?... Nella tua terra
Scendon leoni e alligatori e pardi
Entro la pugna cavalcando? Or io
A te, pugnace cavalier, la guerra
Insegnerò, ben che qui a piè. Mandommi
A piè così principe Tus appunto
Perch'io togliessi ad Eshkebùs quel suo
Corsier leggiadro, ed egli a piè con meco
Si misurasse, e tutti i circostanti
Ridessero di lui. Deh! che più vale

Un combattente a piè d'altri seicento
Cavalieri a te pari in questo campo,
In questo giorno, in questa orrenda pugna!
Addita l'armi tue, soggiunse il forte
Di Kashàn, ch'io discopro in te soltanto
E inganni e scede. — L'arco mio, l'acuta
Freccia vedrai ben tu, Rùstem rispose,
Poi che già venne l'ora tua suprema.
La sua baldanza sul destrier valente
Vide il figlio di Zal, sì che dell'arco
Trasse la corda e liberò una freccia.
Con quella freccia del nemico al petto
Il destriero ferì. Dalla sua altezza
Cadde boccone il palafren trafitto.
Rise a quel colpo e fe' tai detti: Or siedi,
Siedi da presso al nobil tuo compagno;
E bello poi ti fia se il capo ancora
Al tuo petto ne stringi e ti riposi
Dalla battaglia un cotal poco. Molto
Piaceati imbaldanzir pel tuo compagno,
Ma un altro cavalier che ti sia pari,
Ei non avrà mai più! — Smorto alle gote
E tremante le membra, all'arco suo
Eshkebùs tese il nervo e le saette
Ne sprigionò sì come pioggia. Oh!, disse
Il prode allor, senza ragion tu imponi
Alte fatiche a queste membra tue,
Stanchi le braccia e l'alma ancor, ch'è nido
A ben tristo pensier. — Così la mano
Portò dell'arco a la coreggia e scelse
Di forte legno una saetta. Fulgida
N'era la punta qual purissim'acqua,
E d'aquila rapace eranvi inserte
Quattro penne all'estremo. Ei trattò l'arco
Che da Ciàci venìa, fra le sue mani,
E di cerbiatto su l'apposto cuoio

Il pollice puntò; stendendo allora
Come colonna la sinistra mano,
Ritrasse l'altra, e orrendo uno stridire
Partì dall'arco che venìa ricurvo
Da suol di Ciàci. Allor che la incavata
Cocca l'orecchio gli sfiorò (gemea
Teso sull'arco di cerbiatto il cuoio),
Quando la punta dell'acuto dardo
Giunse a toccar della sinistra mano
L'apposto dito ed ei la trasse dietro
Del dito a la falange e l'ampio seno
D'Eshkebùs trapassò col fiero dardo,
Ratto baciava il Ciel quella sua mano,
Sì poderosa, allor. Piglia!, il Destino
Satisfatto gridò. Dàgli!, la Sorte
Sclamò di contro; il Ciel, Bene!, ridisse,
Viva!, gridâr gli Angeli allora, e il misero
Guerriero di Kashàn nell'ora istessa
L'alma spirò. Che dalla madre sua
Nato non era mai, detto tu avresti!
  Stavansi intente ad osservar que' forti
Ambe le schiere. Oh sì!, la fiera pugna
Miravan degli eroi! Ma riguardavano
All'iranio guerrier di Cina il prence
E Kamùs battaglier, quella statura
Ammirando e l'ardor, la forza ultrice;
E poi che Rùstem si partì, veloce
Mandava un cavalier di Cina il prence,
Per che all'inclito eroe traesse il dardo.
Ei l'estrasse e il recò tutto di sangue
Fino alle penne intriso, e tutti i prodi
Il fean passar dall'uno all'altro, ed asta
Quella freccia ei credean. Ma il re di Cina
Che le penne osservò e la ferrea punta,
Fe' il suo giovane cor vecchio ed affranto.
  A Pìran ei dicea: Deh! chi è costui?

Qual n'è d'Irania tra i valenti il nome?
Dicesti che d'eroi spregevol pugno
Eran costor, fra combattenti forti
D'infimo grado, ma lor freccie ad aste
Son pari, e a loro assalto una montagna
Cosa lieve è d'assai. Deh! che leggiero
Festi sermon! Diverse dal tuo detto
Le cose tutte son davver! — Rispose
Piran a lui: Di simil grado, in tutto
Lo stuol d'Irania, non conosco un prode,
Tal che trapassi con le freccie sue
I tronchi immani de le piante. In core
Qual cosa mai si celi il maledetto,
Non so davver. Son valorosi e prodi
Ghev e Tus fra gl'Irani, incliti ancora,
E Humàn, in giostra innanzi a Tus, più volte
Fe' il mondo intenebrar qual scheggia d'ebano.
Ma costui chi sia mai in tutta Irania
Non so, nè qual di noi emul gli sia.
Andrò, ricercherò fra le nemiche
Tende un indizio, e il nome suo qual sia,
Contro ogni suo voler, saprem noi pure.
  Così sen venne pensieroso, pallido
In viso, e molte fe' domande agl'incliti:
  Questo illustre guerrier che a piè qui apparve,
Che di tal foggia venne e si mostrava
Dell'armi esperto, e chi egli è mai! Davvero!
Che d'accanto al suo re venne in aita
Rùstem al campo contrastato! I prenci
D'Irania il core hanno al piacer dischiuso
E tu diresti ch'egli omai co' denti
Rodono il ferro! — Oh! non stimò dappoco,
Humàn, famoso eroe, dissegli allora,
Un uom prudente il suo nemico! Venne
D'Irania or ora esercito possente,
E mandan voci da quel campo d'armi.

Anche se molti dall'irania terra
Accorressero qui recando aita
I cavalieri a Tus, Pìran rispose,
Pur che Rùstem non sia, non v'è timore,
Nè per Ruhàm o per Gurghìn il mio
Core si spezza. Intendi omai ch' è solo
Tus uom da guerra. Feribùrz non vale
Kamùs, nè il val Gurghìn. Così, battaglia
Se incontro ne verrà tremenda e grave,
Ognun di noi si cercherà sua gloria.
Di là sen venne a concitati passi
A Kamùs, a Manshùr, a quel gagliardo
Fertùs, e disse: Amici miei, fu grande
Oggi l'assalto; uscì feroce un lupo
Di pecore da un branco. Or voi pensate
Qual è difesa in ciò, chi per tal piaga
Sarà pieno di doglia e di corruccio.
Tal fu la pugna in questo dì, che a scorno
Tutto ne andava il nome nostro, disse
Kamùs allora. Ucciso cadde al suolo
Eshkebùs nell'assalto, e ne gioìa
Trucemente di Tus, di Ghev il core;
Ma il cor mio si spezzò per l'uomo ignoto
Che a piedi combattea, per cui tant'oste
Piena andò di sgomento... Oh! per la terra
Nessun gli è pari nell'alta statura,
Emulo in guerra qui non è per lui.
L'arco suo tu vedesti, ed è qui pure
Il suo dardo; egli avanza in vigorìa
Ogni bieco leon... Forse egli è l'uomo
Belligero del Sigz, del qual tu festi
Parole tante a noi. Forse ei venìa
Soletto e a piedi in questo campo, ai forti
D'Irania afflitti soccorrendo amico.
Un altro egli è, Pìran dicea. Gli è un prode
D'altera fronte Rùstem, cavaliero,

Sgominator. — Quell'uom di vigil core,
Di cui l'alma era avvinta in tal subietto,
Dimandò ancora: Oh! dimmi tu che il sai,
Chi sia costui di leonino core
E come ei scenda in chiuso campo d'armi.
Qual segno hai tu di sua grandezza, e quale
Del suo valor? Che dice in fiera giostra
Co' più gagliardi fra gli eroi? Qual l'uomo?
Qual la presenza?... Or io seco a battaglia
Come venir potrei? Se veramente
Dal suo lungo vïaggio egli qui venne,
D'uopo è davver ch'io qui discenda in campo.
E Pìran di rimando: Oh! mai non sia
Ch'ei venga e desti la tenzon!... Vedresti
Alto un eroe qual agile cipresso,
E maestoso nell'aspetto e grave
Negli atti e onesto. Molti i campi sono
Là 've prence Afrasyàb da lui si volse,
Gli occhi piangenti. Chè gli è un uom pugnace,
Devoto al suo signor; primo alla spada
Reca la man robusta, e or guerra adduce,
Vendicator di Siyavìsh che in grembo
Egli un dì s'allevò. Dell'armi sue
Nessuno i colpi sostenea, quantunque
Abbian la prova molti eroi tentata,
Chè alla battaglia quand'ei cinge a' fianchi
Guerresco arnese, d'un lïon furente
Egli assume vigor. Quella sua clava,
S'ei la conficca al suol nel dì tremendo
Del suo giostrar, non forza di temuto
Alligator dismuover può. La corda
Ch'ei sull'arco tendea, cuoio selvaggio
È d'un leone, e la sua freccia acuta
E l'asta sua ferrata è qual di dieci
Misure il pondo. Se le pietre vengongli
Alla robusta man, lievi qual cera

Son esse, e par ch'ei se ne adonti. Allora
Ch'egli discende a contrastar con l'armi,
Fulgido arnese si ricinge attorno
Quale annoda sui fianchi. Una villosa
Pelle di pardo è la sua veste, e scende,
Con quella al petto, in fiero assalto. Chiamala
Bebr-i-beyàn con spaventoso nome,
Chè più forte d'assai d'ogni lorica,
Più d'ogni arnese, ei la conosce. Al fuoco
Essa non arde, nè l'umor dannoso
Contrae dell'acque. Oh sì!, quand'ei la cinge,
Sembra l'ali vestir! Nobil destriero
Sotto gli sta, qual tu diresti il monte
Esser di Bisutùn che si precipita
Dal loco suo. Nel tempo dell'assalto
Mai non si posa dal nitrir, scintille
Con l'unghia ei fa volar dal suol, dai sassi.
Ma tu, con tal prodigio, anche potresti
Contarlo un uom da nulla il dì ch' ei teco
Tenzone avrà. Con vigoroso braccio,
Alta statura e nobil portamento
E late spalle, se virtù guerriera
T'alberga in cor, meravigliar non giova.
  Kamùs di molto senno, allor che udìa,
Per gli occhi e per gli orecchi abbandonava
A Pìran il suo cor. Piaceangli i detti
Dell'antico guerrier; di vivo fuoco
Ei si accese però. Prence, gridava,
Sii tu di vigil cor, d'alma serena!
Vedi qual vuoi terribil sacramento
Qual sogliono giurar di questa terra
Avventurosi i re. Tal sacramento
Io pur farò, più grave ancor, se il chiedi,
Dinanzi a te, perchè s'allieti e afforzi
Il trafitto tuo cor. Giuro pel sacro
Poter di Dio, signor di questo sole,

Che mai più toglierò la grave sella
Al mio destrier, se pria l'anima tua
Renduta non avrò lieta e serena.
Agl'Irani farò la terra angusta
Qual cruna d'ago. — Molto il benedisse
Pìran, dicendo: O re che parli il vero,
O di veggente cor, possa quest'alta
Impresa nostra, al tuo desìo conforme,
Il suo fine toccar, chè molte invero
Non ci restan battaglie. — E si partìa
Ratto dal loco e s'aggirava attorno
A l'ampio vallo, entrando pei recinti
E per le tende. Raccontò le cose
Di Cina al prence, raccontolle ancora
Di foggia pari a ciaschedun de' suoi.

XIX. Riordinamento delle schiere.

(Ed. Calc. p. 680-683).

Tosto che, al sol, di tinta di rubino
L'etra si fece e tenebrosa intanto
La notte si fuggìa per la serena
Volta del cielo, radunârsi i forti,
Quanti eran saggi e maestri di spada.
Là ne la tenda del signor di Cina
Entravan elli, entravan gonfio il core
D'un odio bieco e d'un desìo di pugna.
Shemiràn v'era di Shikìn, dell'India
Shengùl e Kènder di Siklàb e il prence
Anche di Sind; Kamùs, uom leonino,
Uccisor d'elefanti in fiera giostra,
Manshùr pugnace (tempestoso cielo
Egli in guerra parea), Kahàr pur anco
Di Gahàn, cavalier, forte, animoso,

Cinghìsh, leone illustre. Ei si raccolsero
Del re di Cina alla presenza, tutti
Principi di Khotèn, grandi Turani.
Per la battaglia diè consigli ognuno,
Molto ciascun parlò d'Irania e in questo
Convenìan loro avvisi, apparecchiare
Doversi ognuno a sparger sangue in giostra.
Andavane ciascuno al suo riposo,
E ognun restò nel padiglion col suo
Proprio desire. Ma poichè sottile
Divenne e incurvo della luna il dorso
Dietro a le treccie de la notte ombrosa,
Poi che più assai si fe' vicino il sole
Dall'acque uscito a tergere la gota,
Delle due schiere poste a fronte i prodi
Levârsi tutti tumultuando, e fiero
Strepito al ciel salì. Non come ieri
Con tanti indugi incominciar la pugna
Oggi si dee, gridò il signor di Cina.
Oggi, che Pìran non esiste, ognuno
Pensi, benchè tentar guerresco assalto
Senza di lui non si dovrìa... Venimmo
Armati qui, per la lontana via
Rechiam soccorso ai cari amici. Indugio
Se come ieri oggi poniam, di tutto
Il valor nostro scornerem la fama.
Dimani avremo d'Afrasyàb la grazia,
Il riposo avrem poi. Oggi si dee
Fiera appiccar con tutte genti unite
Una battaglia e andar contro gli avversi
Qual monte che rovina. I più gagliardi
Son qui di dieci regïoni, e tempo
Questo non è di qui posar dormendo
E di far cene. — Si levaron tutti
Da tutte parti i valorosi e plauso
Fero al prence di Cina: Oggi il supremo

Governo è tuo su tante genti accolte;
Tua di Cina la terra e l'opulenta
Regïon de' Turani. Oggi vedrai
In questo campo da le fosche nubi
Piovere un nembo d'affilati brandi.
  E Rùstem di rincontro in questa foggia
Agl'Irani parlò: Raggiunge il tempo
In questo dì la meta sua. Trafitti
Se alquanti eroi cadean di nostra schiera,
Non scema o cresce un sol sovra dugento,
Sovra trecento. Ma di voi nessuno
Renda angusto il cor suo, ch'io senza gloria
Non vo' persona viva. Ecco! ne andava,
Come resina pallida a le gote,
Morto Eshkebùs, tutta in un gruppo l'oste
Di Turania. Ma voi riempite il core
D'un feroce desìo, le fosche ciglia
Aggrotti il cavaliero. Oggi ferrai
Rakhsh generoso, e ben vogl'io, sovr'esso
Alto in arcion, tinger di sangue il ferro.
Deh! fate voi che oggi di festa un giorno
Sia veramente, e l'ampia terra tutta
Splendido venga e nobile tesoro
A Khusrèv regnator! Per la tenzone
Cingete il fianco, e avrete poi corone
Ed orecchini, cofani averete
Di doni del Zabùl da me pur anco
E serti del Kabùl d'indica foggia.
  Benedissero i prenci: Oh! di te scemi
Non restin la tua gemma e la corona!
Sei tu del regno gran vassallo, noi
Servi, e per te siam vivi e siam sicuri.
  Rùstem intanto si vestì le fulgide
Armi guerriere e s'avanzò nel campo
Con fiero aspetto. Avea per sottoveste
Una corazza di robuste maglie,

E di sopra l'arnese egli vestìa,
Bebr-i-beyàn. Ma un elmo di cinese
Acciaio in fronte egli si pose, e morte
Già da lui si minaccia al suo nemico.
Per comando di Dio nell'annodarsi
La corazza, ei balzò, come elefante
Ebbro di foia, al suo destriero in sella.
Confondersi parea dall'alto il cielo
Per sua grandezza, e la terra di sotto
Al piè del suo destrier s'intenebrava.
D'ambe le schiere fremer di timballi,
Suon di trombe levossi, e ogni malvagia
Arte, ogni inganno, ebbe la via preclusa.
Detto tu avresti ch'era un mar che ondeggia,
Quel vasto campo. L'aquile nel cielo
Stridean funeste. La pianura e il monte
Treman commossi ed è la terra attrita
Dei destrier sotto a l'ugne. Era sul destro
Corno Kamùs dalla contraria parte,
E venìan dietro a lui fieri e pugnaci
Gli elefanti e le some. Era a sinistra
D'India il prence guerrier con una spada
Greca nel pugno e un rilucente arnese,
A mezzo il loco il re di Cina. Ratto
Oscuro si fe' il ciel, tremò la terra.
Ma dalla parte di rincontro, a manca
Si pose Feribùrz, come risplende
Fulgido il sole in Arïète. Il figlio
Stavasi di Keshvàd al corno destro,
Sotto al nitido acciar nascosto il corpo.
Di Nèvdher regnator figlio animoso,
Trovossi Tus al mezzo in piedi, e innanzi
Eran le trombe co' timballi all'ampio
Esercito guerrier. Feroce un grido
Levossi allor d'ambe le parti a l'oste,
E gli elefanti ne stordìr. Parea

Che vapor negro d'acqua ribollente
Alto salisse, chè nè manco in sogno
Sì fiero assalto, anche se battagliero,
Vide nato mortal. Ma chi primiero,
Per la rabbia del cor spumoso il labbro,
Fra le due squadre s'avanzò, fu il duce
D'altero capo, fu Kamùs. Drappello
Di campioni il seguìa con elefanti
E con timballi. Oh sì!, come elefante
Nelle furie d'amor costui gridava
E una mazza stringea nel ferreo pugno,
Dal capo di giovenca. In mezzo al campo
Sciolse la lingua e mandò voce ai forti
Dall'eretta cervice: Ov'è colui,
Di pugne amante, che fra tanti illustri
A piè l'assalto dimandò?... S'ei viene,
L'arco mio ben vedrà; del viver suo
E per arco e per strale il fin gli tocca!
  Guardavanlo da lungi i più gagliardi,
Ghev e Ruhàm e Tus da l'alta fronte,
Nè di giostrar sorse di questi in core
Alcun desìo. Di principi d'Irania
Vuoto lo spazio si restò, chè niuno
Avea fra l'armi contro a lui fermezza;
Egli era un pardo e damme i cavalieri.
  V'era un guerriero di Zabùl, che nome
Èlva si avea. Rapidamente ei trasse
La spada sua vendicatrice. Ei sempre
L'asta reggea di Rùstem battagliero,
Sì che dietro all'eroe niun'altra cosa
Egli lasciava. In governar le briglie
Ponea gran cura e la lancia e la clava
E le freccie ei sapea; l'anima sua
A' perigli era avvezza, alle fatiche,
Da Rùstem egli avea l'arti guerriere
Apprese tutte. Ei ben si mosse e venne

Alla tenzone di Kamùs con impeto,
Per trucidarlo là sul campo. Accorto,
Rùstem gli disse, accorto sii! Nell'aspra
Tenzon con tal guerrier vigile sèrbati
E di gran cor. — Che disse mai quel savio
Antico, dicitor di saggi detti?
Le sue parole poi che udite avrai,
Tu le ricorda ancor: « Per lo splendore
Del valor tuo non accôr mai nell'alma
Falso veder, ma sempre al loco tuo
Rimani e sta. Questo tuo vampo è simile
A stoltizia così, come se al mare
Profondo tu menassi una fontana.
Non confidar, non superbir, de' colpi
Dell'ascia o della clava, e ai nodi infesti
Del laccio degli eroi l'alta cervice
Fa di sottrar. Ti scegli un avversaro
A te pari fra l'armi, e stoltamente
Non t'irritar di tanto ». — Allor che volse
Èlva contro a Kamùs la voglia sua
Per cercarsi con lui nel contrastato
Campo un assalto, sgomberâr gli eroi
Ampio uno spazio, e come agreste lupo
S'avventò di Kashàn l'altero prence.
L'asta vibrò lucente e l'avversaro
Tolse di sella e fe' cader sul suolo
Agevolmente. Ei le redini trasse,
Del destrier sotto a l'ugne Èlva fe' attrito,
Sì che la terra si fe' rossa intorno.

XX. Cattura e morte di Kâmûs.

(Ed. Calc. p. 683-684).

Per Èlva estinto fu cruccioso e mesto
Il fortissimo eroe. Via dell'arcione

Dal balteo sciolse il flessüoso laccio,
Chè quand'egli movea d'eroi famosi
Alla tenzon, recava laccio e clava
D'enorme pondo. Come un elefante
Ebbro di foia, rapido ei venìa
Fremendo e il laccio avea ravvolto al cubito,
La clava in pugno. A lui Kamùs dicea:
Deh! sì gran speme non fondar di questo
Tuo filo, attorto sessanta fïate,
Nel debile vigor! — Ma quei rispose:
  Rugge un nobil lïon che la sua preda
Scopre da lungi. Tu, primieramente,
Perchè l'armi cingesti a questa guerra
E d'Irania uccidesti un uom famoso,
Il laccio mio filo ritorto appelli.
Or ne vedrai l'orrenda stretta. Il fato
Qui ti sospinse, o di Kashàn guerriero,
Chè qui, se non l'avel, nulla ti resta.
  Il pugnace destrier sospinse ratto
Kamùs in gran tempesta (il suo nemico
Elefante parea col laccio attorto),
Quindi un colpo fatal calò col brando
Nitido e terso e via dal busto il capo
Di troncargli sperò; ma di quel ferro
Sul collo a Rakhsh piombò la punta e sola
Ne tagliò la gualdrappa, onde non venne
Danno al leggiadro palafreno. Allora
Il fortissimo eroe ritorse il laccio
E l'avventò; Kamùs cogliea nel fianco,
Indi incitando il palafren veloce
Dal loco ov'era, trasse il laccio e a guisa
D'una coreggia l'annodò a la sella.
Aquila parve allor con l'ale aperte
Rakhsh generoso; ma stringea le cosce
Kamùs ferocemente, e su le staffe
Co' piè puntando e libere sul collo

Lasciando al suo destrier le sciolte briglie,
Il fatal nodo dell'attorto laccio
Tentò più volte di strappar con forza.
Strappar già nol potè, sì che perdea
Ragione e senno in quell'orrenda stretta,
Fin che Rakhsh arrestò l'inclito eroe,
Ritraendo le briglie, e giù di sella
Precipitò l'avvinto prence e al suolo
Dall'alto il fe' cader. S'accosta allora,
E mentre l'avvincea della persona
Col laccio attorto, Or sì che senza danno,
Gli grida, qui ti stai! L'arti tue infide,
Gl'incanti tuoi sparîr, mentr'era schiava
Ai Devi l'alma tua. Cessâr le pugne
E gli assalti cessâr. Deh! non vedrai
Di Cina e di Kashàn mai più il sentiero!
  Così dicendo ambe le man da tergo
Gli legò fortemente e la robusta
Mano infilò nel flessüoso laccio;
Quindi a piè si tornò de' prenci Irani
Al campo, e si tenea del suo nemico
Sotto l'ascella il corpo. Ai forti ei disse:
  Questo guerrier, di pugne amante, incontro
Osò venirmi per soverchio ardire,
Per livor ch'egli avea. Ma tal di nostra
Fallace vita è instabile costume,
Che solleva talor, talora in basso
E umilia e opprime; vengon doglie e gioie
Solo per essa, e questi al suol si asside,
Quegli s'innalza a rasentar le nubi.
Ed or, quest'uom gagliardo e valoroso,
Ch'emulo di leoni un dì fu sempre,
Venne in Irania a disertarla, quelle
Nostre contrade a far di agresti belve
Un covo, perchè mai non rimanesse
Giardino o casa di Zabùl nei campi

O di Kabùl. Dicea che la nodosa
Clava gittata ei non avrìa di mano,
Se prima ucciso Rùstem non avesse,
Il figliuolo di Zal. Or gli son fatti
Elmo e corazza le funeree bende,
Corona il duro suol, paludamento
Il suo sepolcro. Qual consiglio è in voi,
Di qual morte ei morrà? Tocca al suo fine
Di Kamùs battaglier la gran faccenda!
  Dinanzi ai duci ei lo gittò sul suolo.
Vennero allora dall'iranio esercito
I più gagliardi e con le acute spade
Dell'infelice lacerâr le membra
Per mille colpi, sì che sotto a lui
Furon le pietre e il suol molli di sangue.
  Di tuo valor non menar vanto, o figlio,
Chè sovra te pur anco ha la man stesa
Il tempo domator. Tale è costume
Della vita quaggiù che, or lieta, or trista
Per affanno e dolor, passa veloce.
Molti dolori tollerai, sciagure
Ebbi ed affanni assai; ma tu niun frutto
Avrai però del valor tuo. S'incurva
Delle tue colpe sotto al peso il dorso,
E in trista cura per onor che brami,
Si sta l'anima tua. Fin che tu puoi,
Volgi ad opre leggiadre e fa tue lodi
A Quegli sì che de' mortali è guida.
  Ecco, la pugna di Kamùs guerriero
Il termine qui tocca. E fu ch'egli ebbe
In don la vita; or quella vita ei rese.

---

4. Leggenda di Rustem e del Principe di Cina.

—

I. Battaglia e morte di Cinghish.

(Ed. Calc. p. 685-687).

Intanto narrerem del re di Cina
La pugna, del valor, dell'aspra guerra
Gli usi rammenterem. — Saggio, che pura
Hai l'anima ed il cor, di Dio soltanto
Muovi nel nome a favellar la lingua,
Chè al bene egli è pur guida, e per lui solo
Sta questo ciel che volge ratto intorno.
Passano i dì del viver tuo; riposo
In altra vita avrai. Riponi intanto
Nel racconto ogni fe', quale narrava
Da sue carte vetuste il borgomastro.
Giunse novella al principe di Cina
Che in mortal pugna, in contrastato campo,
Ucciso era Kamùs. Ogni guerriero
Di Kashàn, di Shikìn tutti i gagliardi,
I principi di Balkh, amaro e fosco
Ebber quel giorno per Kamùs. Volgeasi
Quello a questo e dicea: Deh! chi è costui
Di gran valore e di battaglia amante?
Deh! chi è costui? quale il suo nome e quale
Nato mortal può stargli emulo a fronte?

Oggi è l'anima mia stanca di pugna,
Pìran disse ad Humàn, leone in guerra.
Oggi, poi che cadea quel battagliero
E forte alligator, come potranno
Cercar la pugna i valorosi? In terra
Pari a Kamùs non era un prode, niuno
Di lui più forte cavalier. Ma quello
Che in questo campo trar potè del laccio
Dentro ai nodi Kamùs, forse potrìa
La cervice fiaccar d'un elefante
Della pugna nel dì, batterlo al suolo.
Pieni di doglia per Kamùs, piangenti,
Venner tutti gli eroi là nel cospetto
Del re di Cina, e benedisse a lui
Pìran afflitto in questi detti: Sire
Che a l'azzurra del ciel volta sovrasti,
Qual fu il principio dell'orrenda pugna
E quale il fine, udisti tu, vedesti
Da vicino a le squadre. Ora tu cerca
A nostro stato una difesa, cercala
Con nessun altro favellando, e vedi,
Vedi se qui fra questi esploratori
Alcun ve n'ha, le più secrete cose
Atto a scovrir. Veggasi omai chi sia
Quest'uom di core leonin, se niuno
Di questi eroi puote emularlo in guerra.
Indi noi stessi a volontaria morte
Ci darem tutti, contro a lui correndo
Nel campo dell'assalto insiem raccolti.
Anche in me, rispondea di Cina il prence
A Pìran, è dolor per ciò e rancura.
Chi mai sarà questo gagliardo, a noi
Infesto inver, che incoglier sa leoni
Del laccio entro a le spire? Anche a cotesto
Questo s'aggiugne che riparo a morte
Non v'ha, che non è via per voti o preci

O amico protettor. Nati alla morte
Siam tutti noi da nostra madre e porgere,
Contro nostro voler, dobbiamo a lei
La cervice; nè alcun dai moti arcani
Si sottragge del ciel, s'anche possenti
Belve ei suole cacciar su questa terra.
Ma voi dolente non abbiate il core
Per chi del laccio entro ai gagliardi nodi
Restava ucciso, ch'io quell'uom, per cui
Kamùs gagliardo si perdette, al suolo
Abbatterò dentro gli attorti vincoli
Del laccio mio. Qual è desìo del core
Del regnante Afrasyàb, tutte in un fiume
Di sangue muterò le iranie ville.
  Raccolse allor molti famosi e prodi,
Uomini veri, spade rilucenti
Usi a brandir, poi disse: Or di quest'uomo
Di pugne amante, cavalier, che vibra
Punte mortali, avventator di lacci,
D'uomini rapitor, cerchisi il loco
Ov'egli è veramente, o sia da manca,
O sia da destra delle schiere. Voi
Ne dimandate la città, chiedetene
Il nome ancora, e noi la fine sua
Qui gli ordiremo. — Un cavalier gagliardo,
Devoto al sire, innanzi venne e porse
All'impresa la man. Cinghìsh n'è il nome,
E illustre un nome egli si cerca, ardito
D'ogni loco invasor. Di Cina al prence
Ei così favellò: Prence che rechi
Alta la fronte, di tua grazia venne
Alla terra desìo! Fosse l'eroe
Fero lïon, gli torrò l'alma al primo
Entrar nella palestra. Io sol la pugna,
Di mia persona, ingaggerò. Vedrai
Che in ignominia giù trarrò la fama

D'Irania tutta e di Kamùs primiero
Ne chiederò vendetta, alto levando
Il nome suo dopo sua morte acerba.
  Di Cina il prence il benedisse. Allora
Cinghìsh baciò la terra innanzi a lui
E quei dicea: Se compirai cotesta
Aspra vendetta, a me ritornerai
Sciolto da ogni desìo. Gemme cotante
Dal mio tesor ti donerò, che d'oggi
In avanti mai più t'avrai rancura.
  E Cinghìsh, all'udir quelle parole
Del re di Cina, per sdegnosa audacia
Aggrottava le ciglia. Indi bramoso
Il cavallo incitò, partì qual fiamma
D'Azergashaspe. Allor che il cavaliero,
Per sua tenzone, dell'iranio campo
Giunse vicino, dal turcasso un dardo
Trasse di legno ben compatto, e disse:
  Di mia battaglia è questo il loco. In mano
Reco la vita d'ogni illustre. Il forte
Di lacci avventator, che ci rapìa
Re Kamùs, che ora tragge acuti dardi,
Talor lacci ritorti, oh! se venisse
In questo campo a contrastar, ben credo
Che vuoto il campo di suo loco andrebbe!
  Da destra e da sinistra ei rincorrea,
Dov'è, gridando, il leon valoroso
Che ama la pugna? — A quel gridar si mosse
Rùstem dal loco suo, brandì la clava,
A Rakhsh montò sul dorso. Io quel mi sono,
Disse, che i prodi atterra, di leoni
Inclito vincitor, che ha laccio ed arco
E mazza e freccie. Ora t'è d'uopo il suolo,
Qual già Kamùs eroe, toccar col viso.
  E a lui Cinghìsh dicea: Quale il tuo nome?
E quale il nascer tuo? qual la tua voglia?

Intender bramo di chi mai, nel giorno
Della tenzon, verserò il sangue, al tempo
Che al ciel la polve salirà. — Rispose
Rùstem allora: Un fiore oh! non sia mai
D'albero tal che come te, infelice,
Un frutto rechi nel giardino e il computi
Tra i frutti suoi! Dell'asta mia la punta
E il nome mio son la tua morte, e il tuo
Elmo, nè dubbio v'ha, con la corazza
È la tua veste funeral, se intendi.

Cinghìsh allor, sì come nembo, innanzi
Si fe' precipitoso e ad ambo i corni
Dell'arco suo la corda accomodava.
Di costui, temerario, era qual nube
L'arco; egli stava con arnese e clamide,
Emulo in guerra, anche, T'arresta omai,
A Rùstem ei dicea; l'anima tua,
Ardito cavalier, stanca di pugna
Ora sarà. — Come ciò vide, al capo
Rùstem recò il pavese ai dardi incontro
Che dell'usbergo a lacerar le maglie
Eran vicini. Sogguardava intanto
Cinghìsh quel forte, nella sua persona
Qual nobile cipresso in un giardino.
Ma quando nel destrier fermò gli sguardi,
Alto qual monte sotto a un altro monte,
Nè stanchezza era in lui dal sostenerlo,
Cinghìsh audace così disse in core:
Or sì!, meglio è fuggir che con sè stesso
Pei cari giorni litigar! — Spronava
Il suo destrier, volea tornarsi in fuga
Al campo suo, ma Rùstem cavaliero
Incitò dietro a lui, inclito in guerra,
Di vampa in guisa, egli animoso e forte,
Il suo corsier. Già gli è vicino il prode
Come elefante ardimentoso, e pieno

Tutto è quel campo di contrarie voci
Pei due guerrier, fin che afferrò alla coda
Dell'impuro Cinghish il palafreno
Il gran figlio di Zal. Stupîr due genti,
Stupirono per lui. Traea con forza
Per alcun tempo, fin che giù di sella
Crucciato si gittò. Cadde il turanio
Al suol per esso e chiese in don la vita;
Ma il forte l'atterrò, quindi dal busto
Spiccògli il capo. Ogni desìo superbo,
Ogni truce pensier così per sempre
Sbandivasi da lui. Tutti d'Irania
Benedicean gl'illustri al gran guerriero;
Ei s'aggirava fra le due nemiche
Schiere frattanto e nella man robusta
Giavellotto stringea che scintillava.

II. Messaggio di Hûmân.

(Ed. Calc. p. 687-692).

Ma di rincontro si fe' tristo assai
Il re di Cina. Col mutar del fato
Instabile adirossi e ad Humàn disse:
Angusta si fe' a noi la terra e il tempo!
Oh! tu potessi andar, cercar per noi
Dell'inclito guerrier l'ignoto nome,
Con anima serena! — Oh! non son io
Incudine sonante, Humàn rispose,
D'elefante non son, dentro la pugna,
Acuta zanna. In tutta l'ampia terra
Non era un prode qual Kamùs guerriero,
Che chiedesse battaglia e un savio indugio
Sapesse anche tener. Ma pur l'incolse
Nel fatal nodo del tremendo laccio

Il cavalier. Non stimar tu dappoco
Cotesto eroe. N'andrò frattanto, e veggasi
Chi mai vorrà che in questo campo d'armi
Resti vincente il Creator del mondo.
Come turbo gittossi entro la tenda
E là sul capo di novella foggia
Si pose un elmo. Nuovo arnese e nuovo
Scudo richiese, ed un vessillo ancora
Diverso e un altro corridor cercossi.
Così partì. Com'egli giunse accanto
A Rùstem prode, a rimirar quell'alta
Statura alquanto si ristè, quell'ardua
Cervice e disse poi: Guerrier famoso,
Avventator di flessüosi lacci,
Pugnace cavalier, per Dio! che in cruccio
Son pel trono del re da che un nemico
Qui scorsi eguale a te! Nella battaglia
Chi sarà che ti miri e il cranio suo
Non veggasi da te squarciato e infranto?
Di questi eroi nell'infinita schiera
Un prence, un forte pari a te non veggo.
D'inclito nome un valoroso in armi
Che tante guerre vogliasi ed il core
Strappi ai leoni in furïosa giostra.
Ma tu di tua cittade e di tua stirpe,
Del tuo soggiorno, fammi un cenno, e il nome
Dimmi e la tua semenza. Io già non vidi
Nell'iranico stuol nessun guerriero,
Fuori di te, che abbiasi cor bramoso
Veramente di pugna. Oh! molto affetto
È veramente in me per ogni prode,
Per quegli sì davver che la natura
Di leopardo reca. Or, se tu il nome,
La tua casa, dirai, la tua contrada
E il soggiorno, faraimi in ciò favore,
Chè il cor mio d'ogni cruccio andranne vuoto.

Gli diè risposta il valoroso: Eroe
D'inclito nome e d'anima serena,
Tu pure il nome tuo perchè non sveli
E la tua terra e il dolce tuo soggiorno?
E perchè indizio di me chiedi a prova
E cerchi il nome mio?... Vengo d'Irania
E prence son famoso in armi, e vengo
Alta vendetta a dimandar di Cina
E di Turania da l'avversa gente,
A intenebrar quest'ampia terra intorno
Al figlio di Peshèng. Ma tu, rispondi,
A che venisti a me tante adoprando
Parole dolci e lusinghiere, e tanti
Detti spendendo a che?... Se tu venisti
Pace chiedendo e vuoi che nessun danno
Voi altri incolga per tal guerra, il sangue
Di Siyavìsh chi un dì versò, rimira.
Guarda a chi suscitò guerresco incendio
Contro noi tutti. Ma dei Guderzidi
Il sangue prezïoso accrebbe il danno
Su gli altri danni. I prenci valorosi
Ch' eran con Siyavìsh, non fean la guerra,
Ma furon dolci e mansüeti. Vedi
Qual trovi peccator, quale innocente,
Nel turanico stuol. Quando gli eroi
E i destrieri bardati e le ricchezze
Che Siyavìsh qui dall'Irania addusse,
Ci renderete insiem raccolte, d'uopo
Io non avrò de la turania guerra,
Amici miei voi mi sarete, il mio
Costume seguitando e i miei vestigi.
Qui non verrò mai più per doloroso
Desio di pugna, nè vorrò la guerra,
Nè i vostri prodi atterrerò, ma tutte
Dirò le cose a re Khusrèv, sciogliendone
La mente e il core da l'affanno e l'odio.

Or ti dirò quali de' rei son nomi;
Perdansi i nomi e le voglie de' tristi!
Venne principio a l'odio ch' è fra noi,
Da Garsivèz primiero; ei la sciagura
Del cor d'Irania, egli cercava il duolo
Primieramente. Fu secondo al male
Gùrvi-zirìh, che non nascea conforme
A buona voglia ed a giustizia. Oh! pera
Tal progenie per sempre! E da costoro
Venne ogni danno a Siyavìsh, a lui,
Donde la chiave a sciorre ogni sventura
Era venuta a noi. Ma se tu alcuno
Della stirpe di Tur conosci e sai
Che l'acque pure intorbidar si piacque
Per trista voglia, che la mente rea
Travolse e il core d'Afrasyàb e sparse
A fiumi il sangue, e se qualcun già v'era
Che senza ch'egli avesse odio si cinse
Dell'armi contro a noi, se v'hanno ancora
Prenci discesi da la stirpe antica
Di Vèsah, che due volti hanno e maligne
Arti nel cor degli altri a danno, e sono
Humàn, Lahàk e Fershid-vèrd e il prode
Nestihèn e Kelbàd; se voi cotesti
Che or dissi, date qui, cader lasciando
Ogni desire di vendetta, ratto
Dell'atra guerra chiuderò le porte
Qui nella patria tua, nè a te fia d'uopo
D'ora in avante rivestir l'usbergo.
Ma se diverso mi rispondi, tosto
Rinfrescherò l'antico odio e la guerra
Rinnoverò. Per l'anima sacrata
Dell'inclito Khusrèv, per la sua testa,
Giuro, sì giuro che il turanio suolo
Devasterò. Non resterà quel vostro
Signor di Cina, non Shengùl, non uno

Di questi eroi della turania terra,
Ch'io son d'Irania eroe famoso, in giostra
Connaturato coi leoni. Molte
Le teste ch'io spiccai dalla persona,
A cui fu veste funeral soltanto
Il buio seno della terra. In questo
Immenso campo di me festi prova.
Questo è costume degli eroi, lor via
È ben cotesta! Pensa tu che mai
A favellar non scesi in questi accenti,
Chè assalti e pugne dal principio al fine
Solo volli e cercai... Ma quel ch'io dissi,
Tu ascolta intento, le parole acconcie
Dentro al tuo cor gelosamente serba.
 Impaurissi in ascoltar que' detti
Humàn d'un tratto e come foglia d'albero
Per sue membra tremò, chè per que' detti
Di Rùstem, quali udì, tutta la guerra
Contro alla stirpe sua rivolta andarne
Egli s'avvide. Ma rispose: O core
Di leon fero che l'assalto agogni,
Con tal forza e virtù, con tale altezza,
Degno loco di te saria l'eccelso
Trono d'Irania; e tu non sei che un duce,
Ben che grande così? non sei che un prode,
Inclito un prode nell'Irania?... Il mio
Nome chiedesti e la natura mia,
Ma ben diversa a te nel cor si fece
La voglia mia. Son forte e valoroso
E Kuh mi chiamo, e il padre mio, gagliardo
Come leone, è Busipàs. Da lungi
Qui men venni, o signor, con queste schiere
Nel vasto campo, e fantaccin. Ma intanto,
Poi che t'è nota la mia casa e il nome,
Il nome tuo vuolsi ch'io cerchi. Il nome
Ti chieggo sol, perchè nel mondo nota

A tutti io renda la tua brama. E quello
Se tosto mi dirai, lieto e contento
Vedrai tornarmi al dolce mio soggiorno.
Quante dicesti a me savie parole
In questo campo, ad una ad una ratto
Fra la mia gente ridirò, dinanzi
Al re di Cina ed a Manshùr, dinanzi
Ai prenci e ai forti del turanio suolo.
Tu del mio nome non cercar, rispose
Rùstem allor. Ma tutto che vedesti
Da me, ripeti a' prenci tuoi... Soltanto
Arder mi sento per amor del saggio
Pìran il cor, per lui soltanto il core
Alta cura mi tocca. Egli pel sangue
Di Siyavìsh ebbe trafitto il core,
Mite egli è fra i Turani. Or tu l'invia,
A me ratto l'invia; per noi si vegga
Da qual parte di noi la sorte inclina.
Pìran adunque veder brami, o forte?
Humàn richiese. Che sai tu, che sai
Di Pìran e Kelbàd? qual mai novella
Hai di Gùrvi e Pulàd? — Perchè di tante
Cose mi chiedi? Alla sorgente sua
L'acqua non rivoltar, gli disse il prode.
Non vedi tu che in questo campo omai
Orrenda e sol per te fra le due squadre
Pugna si desta? — Humàn velocemente
All'istante si mosse, e il bel colore
Dal volto gli fuggì. Disse al fratello:
Alta sventura, o fortunato eroe,
Per cosa grave oggi ne incolse tutti!
L'uom di cor leonino è veramente
Rùstem, quei di Zabùl. Per nostre genti,
Or sì!, pianger si vuol!... Molte parole
A me dicea, molte risposte egli ebbe,
D'ognuno i mali ricordando, e primo

Dissemi il nome mio, caro fratello.
Di Siyavìsh della vendetta molto
E molto ei favellò; tutti gli eventi
Ricordando trascorsi, agli arsi campi
Della pugna fe' cenno, ai pingui colti,
Al suo desire, al suo diritto. Ancora
Behràm ei ricordò, l'inclita casa
Dei Guderzidi e ognun ch'ebbesi danno.
Ma per nessuno in lui traccia scoversi
D'amor fuor che per te, chè per te solo
Molte parole ei fe', mostrossi aperto
E lieto in volto e de le nostre squadre
Te sol richiese, nè ben so qual cosa
Appresti in cor perciò. Vanne. Il vedrai
Con l'asta in pugno in mezzo al campo, eguale
A monte che sovrasti a un altro monte,
Con l'usbergo e la clava e l'ampio arnese.
Elefante guerrier gli sta di sotto
Ardente e corridor. Ma tu vedrai
Che, per cotesto, falso a te non dissi,
E che dal brando suo pigliasi luce
Il fuoco vincitor. Dal loco suo
Non partirà s'ei non ti vede in pria,
Chè per te solo ei là si sta. Ma quando
Il vedrai tu, dolce gli parla; il ferro
Non sguainar, ma lascia ogni contesa.
  Or sì temo davver, disse, o gagliardo,
Che giunto sia de' giorni miei l'estremo!
Che se costui, di spada gran maestro,
È Rùstem prode, in questo campo il loco
Si sta davver del nostro lutto. Un fuoco
Cadde vivo dal ciel sui campi nostri;
Reo destino di noi non so che faccia!
  Così venìa con occhi lagrimosi,
Gonfio di sdegno il cor, trafitto all'alma,
Di Cina al prence, e gli gridava: È giunto,

È giunto omai de' giorni miei l'estremo
Per questo eroe, pugnace, e di battaglie
Sempre voglioso! — Ma il signor di Cina
Con molto sdegno gli rispose e disse:
  Non sbigottir, turanio prence! Membra
Non ha di ferro, non di pietra il corpo
L'eroe nemico, perchè a noi non sia
Dato affrontar la furia sua guerriera.
  Non t'adirar, non ti crucciar, signore,
Pìran gli disse, chè ben altra è questa
Cosa che avvenne a noi. Quando cessava
Di Kamùs battaglier la vita in campo,
Ebbesi opinïon questo mio core
Che Rùstem fosse veramente questo
Ch'io dir potrei muro di ferro, lui
Che a molti nodi reca un laccio attorto.
Ed or, prence Afrasyàb a che verrà?
A che la gloria sua?... Neppur sognando
Nato mortal potè veder le terga
Di Rùstem fuggitivo. E stanchi e lassi
Sentonsi inver seco pugnando i Devi.
Contro di lui che vale un uom? che vale
D'armati un campo?... Lungamente egli ebbe
Là nel Zabùl con molto onor sua stanza,
Balio in quel tempo a Siyavìsh, ed ora,
Qual padre in suo dolor, tremendo assalto
Ei mena qui, per far la terra angusta
Al nostro sire... Anche di me fe' inchiesta,
Di me soltanto fra l'immensa turba
Di tanti eroi, nè so che voglia il prode.
Ben andrò, ben vedrò qual mi dimandi
Cosa novella, chè davver! si strugge
D'affanno e di terror l'anima mia!
  Vanne, gli disse quel signor di Cina,
Alla presenza dell'eroe. Rispondi,
Qual si convien, con umili parole.

Se pace ei chiede o ricchi doni, tanta
Fatica degli eroi dimmi a che giova
In questo campo?... Gli offri tu que' doni
E riedi a noi; forse avverrà che tante
Pugne ridomandar più non dobbiamo.
Che se qual narri, ei si coprì di quella
Spoglia di pardo, a nuova guerra il suo
Talento inclina veramente. E noi,
Noi pur tutti in un gruppo, aspro un assalto
Volenterosi muoveremo, e angusto
Attorno gli farem della tenzone
Il vasto campo. Noi porremo in Dio
Nostra difesa e guiderem la pugna
Per la forza ch'ei dà. Fin che nel petto
Alito resta a noi, l'anime nostre
Darem volonterosi a te, Signore;
O tu le togli!... Non di rame o ferro
Egli è, ma sangue e muscoli di carne
E pelli ha cotest'uom, nè su pel cielo
Son le sue pugne. Perchè affliggi il core
Di doglia e affanno? Ben sai tu che, pietre
S'anche cibasse o duro ferro, i nostri
Dardi co' giavellotti ampio pertugio
Gli faran ne le membra; e se un uom solo
Contan gl'Irani di trecento a fronte
De' nostri, di battaglie in questo campo
È cosa turpe sbigottir. Quest'uomo
Che scese di Zabùl, prence famoso,
Maggior non è d'un elefante in guerra;
E s'egli è tal, d'un elefante un gioco
Degno sì gli farò, che d'oggi in poi
Non verrà contro a me chiedendo assalti.

III. Colloquio di Rustem e di Pîrân.

(Ed. Calc. p. 692-695).

Pieno d'affanno e di terror n'andava
Pìran allora, affranto il cor per l'opra
Di Rùstem battaglier. Venne di contro
Al vallo iranio, mandò voce e disse:
Prence guerriero, udii che fra l'immensa
Turania schiera di me sol chiedesti;
Da quella gente rapido ne venni
Al popol tuo per conoscer che chiedi.
Rùstem eroe, che di Turania intese
Là venirne un guerrier, dinanzi a tutte
Le iranie squadre ad incontrarlo mosse,
Postasi in prima una celata in fronte,
Di ferro. Quale il nome tuo, gli disse,
Turanio prence? Qual desìo fu il tuo,
Quale il consiglio in questa tua venuta?
Pìran son io, rispose, il condottiero
De' prenci di Turania. E tu m'hai chiesto
Per Humàn ch'è di Vèsah il figlio illustre,
Dolce e cortese favellando. In seno
Il cor per te mi palpitò, signore;
Dimmi or tu chi se' mai fra questi eroi.
Rùstem che venne di Zabùl, son io,
Disse, ho corazza e di Kabùl un ferro.
Udì quel grande, e giù dal suo destriero
Pìran gittossi e rese omaggio, e il prode
Aggiunse ancor: Quest'almo sol splendente
Un saluto t'invia, prence famoso,
A te l'invia Khusrèv inclito sire,
Primo signor fra tanti prenci e forte
D'ogni forte presidio. Anche un saluto

La madre sua ti manda, essa, che figlia
È d'Afrasyàb. L'opere tue d'amore
Ad ogni notte ella contempla in sogno.
  Eroe gagliardo, abbi da Dio, da quella
Adunanza d'eroi, Pìran gli disse,
Un saluto cortese. Oh! benedica
A te l'Eterno, donator di grazia,
E la volta del ciel volga mai sempre
Conforme al voler tuo. Grazia gli è questa
Di Dio, che m'è rifugio e m'è sostegno,
Se vivo ancor qui ti riveggo. E il tuo
Fratel Zevàreh e Feramùrz e il tuo
Gran genitor son lieti e son beati
E di veggente cor? Mai non avvenga
Che bisogno di lor non abbia il mondo,
Di lor, che son felici e valorosi,
Di eretto capo... Or parlerò, se grave
Cosa non stimi che de' prenci suoi
Si lagni un servo. Un arbore maligno
Nel campo mio piantai, tal che d'amaro
Asperse ha le sue foglie e son di sangue
Tinti i suoi frutti. Molto piansi allora
Per acerbo dolor, chè il mio tesoro
E la mia vita eran colà. Travaglio
Di là mi vien, chè di veleno asperso
È ogni frutto giocondo. E m'appellava
Siyavìsh padre suo, me avea qual scudo
Contro ogni mal della fortuna avversa:
Ed io quanto dolor, quanta rancura,
Ebbi ed affanno dal mio re, da quella
Turania gente! In testimonio è Iddio,
Ben che invocar di Dio testimonianza
Sia colpa, che al passar di tanti giorni,
Pur d'ogni savio al consigliar porgendo
La mente mia, non mai opra men bella
Feci contro ad alcun, ma sol dolori

E molti e molti in ciò soffrii. Cercai
Che scampo allora Siyavìsh trovasse
Dalla man d'Afrasyàb; ma venne e cadde
Per sè medesmo entro la rete. Ed io,
Più assai che prima, ebbi di duol, signore,
Un grave carco per Khusrèv, chè solo
Per opra mia Khusrèv, per ciò che dissi,
All'artiglio scampò del fero drago.
Poi ch'egli nacque dalla madre sua,
Pel dolce aspetto suo si fe' gioioso
Questo mio cor. Ma da quel dì fatale
(Khusrèv medesmo è in testimonio mio
E il senno ancora, che a me fu pur sempre
Guida e sostegno), notte e dì, col prence
De' Turani guerrier chiuse le labbra
Unqua non tenni, e in tempo a me propizio
E in tempo inopportuno, onde sovente
Re Afrasyàb mi dicea: « Deh! tu non vuoi
Ch'io mi riposi e prenda sonno. Al fine
Male per lui m'incoglierà. Ma forse
Il vaticinio non udisti? Penso
Che come al padre suo troncar la testa
Gli si debba per noi; se no, vedrai
Quale per lui si mostrerà sventura.
Già gl'indovini mi dicean, toccando
L'alto subietto, che da lui gran danno
Sarìa venuto a la Turania stirpe ».
Ed io gli rispondea: « Signor che scendi
D'alto lignaggio, a che avvinci il tuo core
Agl'indovini? Spera in Dio; tua fede
Riponi in lui che a' miseri mortali
È guida in opre gloriose ». Al detto
Di me acquetava il suo consiglio e lungi
Da quell'infante rattenea la mano
Per cento cure mie. Ma poi che Irania
Khusrèv toccava, notte e dì riottoso

Egli è col servo suo. Con ira molta,
Con molta furia e veemenza, meco
È in tai rabuffi tutto il dì, ch'ei dice:
« Questo malanno tu mi festi e vile
Dinanzi al popol mio così m'hai reso! »
E là in Irania senza affanni e cure
Khusrèv non è; tal frutto mi recava
L'inclito seme ch'io gittai. Ma giuro
Per Dio santo, pel sole e per l'errante
Luna e la volta del rotante cielo,
Per la corona del mio sire e l'elmo,
Che mai non si partì dalla mia casa
Il pianto, che dal cor fiamma cocente
M'avvampa di dolor. Stille di sangue,
Non lagrime discendonmi dal ciglio,
E prigionier son io di tal ch'è dotto
In medic'arti, ognor. Sventure e danni
Ebbi per ciò qual mio retaggio, e questa
Volta eccelsa del ciel mai non si volse
Conforme al mio voler. Ma quando seppi
Di Siyavìsh qual fu l'acerbo fato,
Dal bene oprar, dal male ancor, la mano
Ritrassi a dietro, chè di due nemiche
Terre nel mezzo mi trovai, fra due
Monarchi illustri, misero e tapino
E dolente così. Con mio periglio
Ferenghìs riscattai, chè già segnata
Ne avea la fine il padre suo. Ma intanto
Io la celai nella mia casa e intorno
Le fui difesa in tutte guise io solo.
E quei, di ciò in compenso, or la mia vita
Si vuole e da me chiede il capo mio
Qual di nemico. Siyavìsh un giorno
Caro mi tenni qual diletto figlio,
Anzi dell'alma mia più dolce e caro
E del capo e degli occhi! Io liberale

Figlia e casa gli diei, perchè più splendida
Fosse per lui la nostra stirpe. Ed ora,
Ed or quel germe che da lei mi venne,
Firùd gagliardo, a cui dal cor, dall'alma
Io mandava un saluto, ucciser, crudi!,
Gl'Irani tuoi con la mia dolce figlia.
O forse ciò mi convenìa, dirai,
E così avvenne. Ma frattanto è pieno
Per due opposte cagion, prence, di duolo
Questo mio cor, per due nemiche stirpi
Piena è di cure la mia mente. Via
Non è a fuggirmi da Afrasyàb, riposo
Non viemmi o quiete dall'avversa parte,
E pei tesori e per li pingui campi,
Per la greggia infinita, a me non veggo
Al mio partir dischiuso il varco. Molti
Figli son qui, molte leggiadre figlie
Velate agli occhi, e quelli son feriti,
Carco di ceppi andrà ciascuno. E allora
Che re Afrasyàb intimerà la guerra,
Mai non sarà che in placido sopore
Io chiuda gli occhi miei. Malgrado mio,
Schiere menar dovrò, non mai riposo
Trovar nel fiero suo comando. Vedi
Che loco è di pietà questo mio loco,
Che non è tempo di battaglie e d'ordini
Per me d'armati. Che se me toccasse
Niun altro duolo in cor, niun altro affanno
Da vostra stirpe fuor che per la morte
Di Pilsèm, ben sarìa cosa leggiera.
Ma son molti gli eroi giovani e forti
Dopo di lui che in alcun tempo mai
Non fùr stanchi di pugna. E temo forte,
Temo pel viver mio, ma sol ti parlo
Per li miei figli e l'aver mio pur anco.
Oh! pel Signor che la vittoria dona,

Non serbarmi rancor, prence, nell'alma,
Contro a' miei cari non covar l'antico
Odio mai più! Di Dio, fattor del mondo,
Abbi pensiero, ch'io, per me, per l'alma
Giuro di Siyavìsh pura e lucente.
Giuro che a questo cor morte è più dolce
Che il ferro e l'elmo e la regal corazza.
Che se qui si farà novello assalto
Fra le due schiere, ben vedrai levarsi
Alti quai monti i cumuli dintorno
Degli uccisi guerrier, d'India remota,
Di Kashàn, di Siklàb, di quella terra
Di Shikìn, di coteste ampie frontiere
Fino al mare di Sind. E saran tutti
Di Siyavìsh del sangue senza colpa,
Tratti qui a forza in questo campo. Dolce
M'è più d'assai di sanguinosa guerra
La bella pace, nè affrettar ci è d'uopo
Cotesta impresa come fai. Tu dimmi
Che pensi e vedi; più di me sei saggio,
Più forte in guerra e in marzïal valore.
  Da Pìran poi che udì cotal sermone,
Rùstem conforme al suo desìo risposta
Non fe', ma disse: Da quel dì che in questo
Campo il cinto serrai co' valorosi
Del nostro sire, opre leggiadre e oneste
In te vidi soltanto, o generoso.
Tu de' Turani il meno infesto a noi;
Nulla da te fuor che giustizia venne,
E a' tuoi la consigliavi. Anco le fiere
Ben san, ben sanno che la guerra e l'armi
Son cose orrende, e il sanno i monti ancora,
E il san le roccie. Ma, se v'è d'un sire
Di monarchi quaggiù vendetta in moto,
Faccenda egli è di piover freccie e punte.
Ora in due cose è questa pace; vedi

Se pur convien qualcuna d'esse a voi.
E in pria qual fu che questo campo d'armi
Così stendea per trista voglia, il sangue
D'un re spargendo, tu di ferrei ceppi
Carco farai, l'invïerai tu stesso
Al nostro re, s'anche per suo consiglio
Questa guerra ei non mosse. Ugual governo
Farai d'ogn'altro che colpevol fue
Di quel sangue innocente, anche se in questo
Campo ei non è. Tu poi ti accingi meco
In Irania a venir presso quel sire
Invitto sempre, e d'ogni cosa tua
Che qui tu lasci e prezïosa stimi,
Tanto dal re per dieci volte avrai.
Tu dunque non parlar della turania
Terra mai più. Se no, vivo alcun uomo
Non lascierò che porti guerra, ei sia
Di Shikìn montüosa o de le ville
Di Siklàb, e sia pur di Cina il prence.
Tutto farò perchè deserto vada
Questo tuo campo, e levinsi d'arene,
Là 've son erbe, i cumuli dintorno.
  Grave cosa è cotesta, in cor dicea
Pìran allor, da la turania terra
Andarne a re Khusrèv. S'egli desìa
I colpevoli aver, per la vendetta
Di Siyavìsh ond'ei si strugge, sono
Quelli i cognati d'Afrasyàb e i grandi
Che hanno grazia ed onor, seggio e tesori.
Come oserei di tal proposta un motto
Avventurar? Non ha principio o meta
Cotesta brama, e contansi tra quelli
Humàn, Kelbàd e Fershid-vèrd, cagione
A Gùderz di dolor. Non è consiglio
Cotesto e non rinviene alveo quest'acqua
Torbida, in terra. L'arti mie fa d'uopo

Ch'io mi ripigli e il sentier mio d'un tempo
Si ricominci ancor. — Così rispose:
Iranio sire, deh! sii tu mai sempre
Giovin di core e d'anima serena!
Andrò, dirò le tue parole ai prodi,
A Manshùr, a Shengùl, di Cina al prence,
E ad Afrasyàb manderò un nunzio. Forse
Io, favellando, il leverò dal sonno.

IV. Consiglio nel campo dei Turani.

(Ed. Calc. p. 696-699).

Di là si tolse e venne quale un turbine
All'esercito suo. Quanti del sangue
Eran di Vèsah là raccolse, e tutto
L'alto secreto disvelando, disse:
Del salir, del cader vicenda è giunta!
Questo guerrier di leonino core
Esser Rùstem, sappiate. Ei qui nel campo
Trovasi omai per fiero duol con tutti
I prenci di Zabùl, coi grandi suoi,
Con ogni illustre di Kabùl. Vi sono
Gùderz, figlio a Keshvàd, Ghev battagliero
E Tus ed altri. Oh sì! con molto duolo,
Contro al nostro voler, tenzon ne attende,
Chè quando ei mena la battaglia e guida
Le sue falangi, all'impeto tremendo
Non tengon fermo i cavalieri. Ei cerca
Ogni reo capo di Turania, e il core
Libero egli ha per gl'innocenti. Or quale
Sapete voi che senza colpa sia
In questa terra? Forse che d'affanno
Colma non è per lui l'alma del sire?
Vedi, vedi che già deserta e nuda

Questa terra si fa per trista voglia
De' forti Irani! Qui, non giovinetti
Si rimarranno, non vegliardi ancora,
Non prence, non tesori o di regnanti
Seggio, non elmi e non guerrieri, e il core
Dell'iranio signor sarà ben lieto
Di tal sventura, chè retaggio ai forti
Fia nostra doglia e nostro male. Oh! tristi,
Oh! sventurati di Turania i prodi,
Che hanno alte membra e maestà, corone
E regal seggio! Queste cose un giorno
Dissi all'ingiusto re: « Vampo sì ardente
E tal superbia non nutrirti in petto,
Chè tu pur ne arderai, n'avrà pur danno
La mente tua, ne avrai trafitto il vigile
E veggente tuo cor! ». Ma il vïolento
Non fe' la voglia mia, non fe' la voglia
Del popol suo famoso, e il prence illustre
Quando rapì dal loco suo, coi saggi
Che han fermo cor, non fe' consiglio allora.
Or ben vedrete che regal corona
Qui non sarà mai più, non regal seggio,
Non elefante battaglier, non elmo
Di guerrier, non il trono; e se vedrete
D'oggi in avanti qui fiero un tumulto,
Non però alcun di noi tornerà lieto
Dal tristo campo. Con le ferree zampe
De' lor destrier faranno aspro governo
Di noi gl' Irani. Oh sì!, di nostra sorte
Vigile un tempo si fa l'acqua torba!
Arde già per Humàn questo mio core,
Già per Ruyìn l'anima mia si cruccia,
Chè di Rùstem per lui di molto sdegno
È gonfio il core, ed ei le fosche ciglia
Aggrotta in fiera guisa. Or io dolente
Di Cina al prence tornerò, narrando
Qual danno incolse a me per l'aspra guerra.

Al re di Cina come nembo ei venne,
Colmo d'affanno il cor, piene le labbra
Di sospiri e di lai. Quivi l'eccelsa
Tenda ei trovò tutta di duol ripiena,
E lagrime scendean sui volti scialbi
Come stille di sangue. Erano i dolci
Cognati di Kamùs in ampia schiera
Che giustizia chiedean da quel di Cina
E principe e signor. La sua grandezza,
Ciascun dicea, non vedrà più, neppure
Sognando, re Afrasyàb. A che la guerra
Da stolto incominciar, s'ei non è prode
Che impeto rechi nel tremendo giorno
Della battaglia? Ma le schiere tutte
Di Kashàn noi trarremo in Cina ancora,
Con occhi le trarrem pieni di lagrime,
D'odio tumido il cor. Di Cina poi,
Dai Berberi trarrem novella schiera,
Qui l'addurremo a dimandar vendetta
Di Kamùs gloriöso. Anco le genti
Dei Buzgùsh, del Mazènd, le fiere stirpi
Di Segsàr, guiderem nell'aspra guerra
Con le lor clave ponderose, e morte
Daranno a Rùstem battaglier. Nessuno
Ne udrà mai più la risonante voce
Co' propri orecchi allor. Ma se la guerra
Afrasyàb anche vuol, d'uopo è che i dolci
Riposi ei non si cerchi e i dolci sonni!
D'Eshkebùs, di Cinghìsh dalla famiglia,
Levossi un pianto allor, qual è d'un timpano
Il fremer cupo. Anco ciascun, fedele
A quella casa, lagrimose stille
Avea per doglia su le scialbe gote,
E piangendo dicea: D'oggi in avanti
Non cercherem più mai sonno o riposo,
Se pria di nostra mano arsa nel fuoco

Non sia la terra di Sistàn. Dolenti
Noi renderem di quella gente infesta
La notte e il dì. Sovra un aguzzo legno
Di Rùstem del Zabùl porrem la testa
Per dolor di Kamùs inclito. E poi,
Arsone il corpo, spargerem la cenere
Del suo castel su l'aborrita soglia.
Di Pìran che intendea, turbossi il core,
Quelle sue gote a le piangenti voci
Tetre e oscure si fean. Deh! sventurati,
Infelici, sclamò, tapini e tristi,
Pieni di duol, voi non sapete al certo
Che il termine giugnea del tempo vostro!
Alligatore a battagliar con noi
Uscì dal mare, e gli è corazza al petto
D'un leopardo il cuoio. — E al re di Cina
S'accostava e dicea: La guerra corta
Lunga si fe'. Da tutte parti, dove
È di forti un drappel, da tutte parti
Ove son prenci di gran nome, tutti
Rùstem qui trasse. Ogni fatica è persa
Or che si leva di nostr'opre ingiuste
Redentrice giustizia. Era in tal guisa
Di re Afrasyàb la mente volta, allora
Che Siyavìsh fu per sua mano ucciso.
Di mano gli sfuggì, per trista voglia
Di Garsivèz maligno, opra sì cruda;
Eppur, di gran virtù, prence sovrano,
Siyavìsh era, e gli fu balio un giorno
Rùstem ch'è di Zabùl. Per lui la guerra
Ora ei ne reca e l'ira grave, e tosto
Trarrà dall'alto questo cielo in terra.
Non di pardi l'artiglio o d'elefanti
La proboscide eretta e non un fiume,
Non monte eccelso, bastan contro a lui
In campo d'armi, quando innanzi a' suoi

Prodi raccolti fiero assalto imprende.
Sotto egli ha Rakhsh, nè in mar di sangue d'uopo
Di nave egli ha però. Ma poi che ognuno
Vide poter del braccio suo, di pugna
Bello non è parlar da stolti. Un fuoco
Dalla volta del ciel cadde serena,
E, per doglia di lui, d'ansia e d'affanno
È pieno il nostro cor. Ma voi, suvvia,
Qui convocate d'indovini e saggi,
Di sacerdoti alto consiglio, e veggasi
Quale è riparo a sì gran cosa, e nostro
Guerriero in campo chi sarà. Davvero!
Che oprar da saggio si dovea nè tanto
Odio cercar fin dal principio! O forse,
Dopo tanta iattura, ai nostri campi
Ritorno farem noi, se ben prostrati
Dall'avverso destin, vi torneremo?
  Di Cina il prence si crucciò per lui
E Iddio chiamando fe' tai detti: Or dunque
Che farem noi, se qui sorvenne a un tratto
Esercito cotal che vuol la pugna?
  Shengùl proruppe allor: Sire, a che vuolsi
Questo sermone prolungar? Venimmo
D'Afrasyàb al soccorso e da deserti
Campi giugnemmo e torbide riviere.
Molte collane avemmo e doni assai
E ci affrettammo da ogni nostra villa
Al suo cenno. In venir fummo leoni,
Ma volpi ne torniam, se dalla pugna
Ritrarremo le destre. Oh sì!, venimmo
Come leoni battaglieri in corsa,
E nel vïaggio d'un sol dì l'indugio
Mai non cercammo. Ed or, per un uom solo
Del Sigz che venne in guerra, a che la vostra
Impresa tanto si perdè? Vergogna
È dir cotanto per un uom. Per altra,

Per altra via vuol porsi all'opra tua
Il fondamento. Sappi, o re, se pure
Egli è ardito elefante ebbro di foia,
S'anche i leoni atterra in campo e venne
Di Kamùs battaglier da lui la fine,
Che sbigottir non vuolsi. Or, poi che trema
Pìran di Rùstem e per duol ch'ei sente,
Più non s'addorme nella notte ombrosa,
E degli eroi nessun di lui fa stima,
Io sol la mano stenderò, fidando,
A Dio che i forti aita. Un elefante
Non è colui, di rapidi leoni
Non è il consorto, e quante Pìran disse
Non son virtudi in lui. In tal consiglio
Insister vuolsi con fermezza, il core
Sciolto non render mai da quella guerra
Che seco abbiamo. E che? Qui veramente
Di centomila combattenti schiera
Si sta maggiore, forti e cavalieri,
E fummo per un uom dolenti e mesti,
Tutti davver, quantunque non uccisi,
Senz'alma e fiato. Ma dimani, al soffio
Dell'aure del mattin, brandirem tutti
Le clave poderose e in un sol gruppo
Di qui ci partirem. Densa ed oscura
L'etra farem sì come a primavera
Nuvola fosca, e scendere dall'alto
Pioggia di strali farem noi. La polve
De' cavalier, de le bipenni i colpi,
Faranno sì che non potran discernere
Dal capo il piè cotesti Irani; e allora
Che a quell'eroe del Sigz nella presenza
A contrastar discenderò, deh! voi
Nugol di polve sollevate al cielo
E ponendo a me sol vostr'occhi intenti,
Quando alfin griderò, dentro vi date

Correndo dietro a me. Scampo non vuolsi
Che trovi alcun d'esti nemici; il core
D'uom ch'è malvagio, è ben spregevol cosa!
  Ringiovanì quel cor vecchio già fatto
Di Pìran, in udir quelle parole
Di Shengùl battaglier. Vivi beato,
Gli disse, vivi d'ogni trista cura
Disciolto e d'ogni duol! — Di Cina il prence,
Tutti gl'illustri a benedir si fecero
D'India il monarca, e fe' ritorno il vecchio
Pìran a' suoi ricinti, e i valorosi
Vennergli incontro, Nestihèn gagliardo
Ed Humàn e Barmàn, mesti talvolta
E gioiosi talor. Ma fe' dimando
Humàn d'un detto a lui: Qual fin di vostra
Lunga contesa? Fondamento pose
L'esercito alla pace, ovver dimanda
Questa schiera da quella un nuovo assalto?
  Di Shengùl ciò che disse e come ancora
Seco la gente convenisse tutta
Di guerra nel pensier, narrò l'antico
Duce ad Humàn. Forte di ciò si dolse
Humàn allora e con Shengùl protervo
Crucciòssi e a Pìran così disse: Tempo
Fin che si volge, superar divieto
Di questo ciel non può nato mortale.
  Venne e disse a Kelbàd: Non va congiunto
A saviezza Shengùl! Se veramente
È Rùstem quello ch'io vedea, qual pure
Udii da molti valorosi, a lungo
Non rimarrà su questo campo d'armi
Shengùl superbo, non Manshùr audace,
Non Kendèr, non di Cina il maggior prence,
Non gli elefanti baldanzosi, in mille
Fogge adorni leggiadre, e non il serto,
Non il seggio regal, non la ricchezza

Ch'è qui raccolta. Ma in disparte a noi
Fia d'uopo andar, mirando ove sia danno
O miglior frutto, chè vedrai di questa
Gente infinita che ha pesanti clave,
Che già si pensa conquistar la terra,
Due di tre parti in sotterraneo loco
Precipitar, là 've sarà lor veste
Funeral la corazza e la celata
Di sangue intrisa. — E quei: Fin che tu puoi,
Fortissimo guerrier, sì tristi auguri
Non avventar, non ti crucciar del core
Per un istante; da pensier diverso
Forse avverrà ch'esca l'evento, e tu
Ben farai se per ciò che anche non fue,
Il cor non cruccerai nè sara' tristo.

V. Parole di Rustem all'esercito.

(Ed. Calc. p. 699-702).

Rùstem allora da quest'altra parte
I prodi suoi chiamava a parlamento,
E fea parole acconcie. Erano quivi
Tus, Feribùrz, Ruhàm e Gustehemme,
Kharràd gagliardo e Ghev ardimentoso,
Gùderz e Bìzhen che accendea la pugna,
Gurghìn esperto cavalier. Parlava
Il fortissimo eroe co' sapïenti,
Coi sacerdoti vigili ed accorti:
Quei che fa Iddio di sorte avventurosa,
Di trono è degno e di corona. Vince,
Vince ei sempre in battaglia e l'ampia terra
Conquista a sè, di pardi egli non teme,
D'elefanti o di mostri. Ecco!, da Dio
Forza abbiam noi, quali pur siamo. O sopra

L'oscura terra a che saremmo noi?
Non vuolsi adunque nutricar pensiero
Men bello e tristo, chè la via segnata,
Qual'è di Dio, qual'è di sapïenza,
Seguir si dee. Già non rimane eterna
La vita a noi su questa terra, e d'essa
Non lunga gioia aver si dee. Ma giusto
Oprar si vuol con viril senno ancora,
Chè da ingiusto operar danni e sventure
Sogliono scaturir. Quando quel saggio
Pìran correndo a me ne venne, molte
Parole con dolor che avea nel core,
D'un tratto mi dicea. Narrò che fece
In bene a Siyavìsh e quale affanno
E qual dolor l'incolse poi. Per suo
Pregar costante, che sfuggisse all'alito
Di fero drago Ferenghìs, accadde.
Eppure, eppure, opinïon ben ferma
In cor mi sta che Pìran fia primiero
Ucciso in guerra. Al suo cospetto uccisi
I suoi fratelli e i figli suoi saranno
E de' congiunti assai, di seme illustre.
Che per man di Khusrèv ucciso fia
Afrasyàb, vidi in sogno. Or ciò soltanto
Sappiate voi che in questo campo d'armi
Niun resterà se non trafitto o pesto
Sotto al piè de' cavalli. Io però bramo
Che per mia man non cada spento il duce
De' turanici eroi, chè l'arti sue
Non son che giuste e nel suo cor nessuno
Di malvagio desìo pensier si asconde.
Ma s'ei ne adduce quei che disse, tutte
Le colpe antiche seppellir fia bello.
Tutti ei consegni a noi quanti son rei
Con lor ricchezze, e l'ostinata guerra
Non crescerà; non sarà loco a tristi

Pensieri d'armi presso a me, chè niuna
Cosa è più cara in tutto il mondo attorno
Di giustizia e onestà. Questi famosi
Che han troni ed elefanti ed ampia schiera
Pari a vasta corrente, i lor tesori
Offrano a me con lor corone, ed io
D'oggi in avanti non sarò per essi
In tal travaglio. Deh! una volta accollinsi
Tributi e offerte a noi, chè non han possa
Di far nosco la guerra, e alcuna brama
Di trucidar non abbiam noi. Prudenza
E dritta norma ci donava Iddio,
Dispensator di grazie. È di tesori,
Di corone e di seggi, intorno e ovunque
Piena la terra, e n'avrà parte eletta
Quegli soltanto che ha propizia sorte.
  Gùderz che udiva, in piè levossi e disse:
Giusto e saggio signor, degno d'un trono,
Sostegno a questi eroi, per te riluce
D'Irania il seggio e l'inclita celata
E il serto imperïal. T'è prima lode
Prudenza chiara, e d'essa anco si afforza
L'anima tua. Più de la guerra è dolce
La pace, e non v'è dubbio. Or ve' che tutto
Per te s'appresta. Una sentenza intanto
Innanzi a te ricorderò. Tu l'odi
Quale a noi venne da parole antiche:
« L'alma de' tristi da giustizia abborre
Come cervice da un gran peso ». E quando
Alcun discenda che d'aita è privo,
A chieder patti, per oprar diverso
Nei dì venturi ei fa cotesto e vuole.
Poi che malvagio il fece Iddio, d'ascolto
Le sue parole non degnar, maligna
Opra non concepir. Quando a principio
Noi qui ponemmo questo vallo, alcune

Corser parole fra i Turani e noi,
E già l'opra avanzava. Un messaggiero
Venne da Pìran a tal uopo e disse:
« Lungo è per me dolor per questo campo,
Per questa guerra. L'armi ho cinte, al mio
Prence obbedendo, ma ricuso i campi
E le tende ricuso ». Egli ben molti
Ammonimenti e consigli d'assai
Diede e ascoltò, perchè d'allora in poi
A questa guerra non foss'io congiunto.
« Andrò, questo farò tosto, ei dicea:
Quali proposte corsero frattanto,
Ai nobili dirò congiunti miei;
E perch'io regal seggio ho con tesori
E molti armenti, a lor, compenso degno,
Questo volente io lascierò ». — « Tu vieni,
Vien di costà, gli rispos'io, chè lieta
Opra sarà. Nuovi tesori e nuovo
Seggio avrai tu nelle città d'Irania.
Loco ti scegli presso al re; nessuna
Opra da te verrà che indegna sia ».
Questo dicemmo allor. Quei si tornava
E, nell'andar, col vento nell'oscura
Notte si congiungeva. Un messaggiero
Al suo prence inviò con questo cenno:
« Ordina i prodi tuoi, chè venne esercito
D'Irania ancor ». Quando ben seppe allora
Esser vicino del suo re il soccorso,
Schierava i prodi suoi novellamente
E in battaglia scendea. Detto tu avresti
Che niuna fosse mai corsa parola
Fra noi di pace; del codardo intrigo
Non il principio, non la fin, poteasi
Intravveder. Le schiere al giorno decimo,
Alla pianura egli condusse, e quelle
Dall'una all'altra spiaggia egli stendea.

Ed ora a te, primo campion di nostre
Falangi, in su la via gittò colui
Novello inganno. Ebbe timor nell'alma
Del laccio tuo possente, e l'alma sua
Ebbe timor per ciò che vide. A quelli
Sostegno era Kamùs; duci si aveano
E Seksàr e Fertùs. Ma quando ei vide
In giù riversa di Kamùs la sorte,
Spento nei nodi del tuo laccio, venne
Umile Pìran a picchiar di pace
Alla porta. Ei non osa in questo campo
Di più a lungo restar. Quando vedea
Che ruina s'avanza, e inganni e frodi
In opra pose. Anche se a te pur disse:
« Io ti darò con lor tesori e tutte
Lor cose i rei » —, deh! tu vedrai che quando
S'udran timballi risuonar, nell'ora
Che Tus e Feribùrz verranno in guerra,
Pìran dinanzi a tutti i suoi, qual duce,
Si mostrerà, chè in ogni tempo assalti
Sempre novelli ei ci darà. Menzogna
È tutto il suo parlar; sol gli è compagno
Ahrimàn fraudolento; e se tu il mio
Parlar non odi, al figlio mio perduto,
Behràm, riguarda. Il sai? Quegli in agguato
Una schiera ponea di gente in armi
E tal gioco mi fea. De' Guderzìdi,
In fiero giorno di battaglie e d'armi,
Ei le tombe scavò, sì che le lagrime
Cosa son mia fin che vivrò, la spada
Temprata in India è medico al mio duolo.
Rùstem che udì, così rispose: Oh! sempre
S'accompagni a prudenza il parlar tuo!
È Pìran qual tu di', nè m'è celato
Che non è a noi consenzïente il vecchio.
Ma per l'opre sue giuste io guerra seco

Cercar non oso. Pensa tu pel sire
D'Irania quanto ei fe', pensa qual duolo
Per Siyavìsh portò. Ma s'ei, scordando
I detti suoi, discende nosco in armi,
Alla coreggia di mia sella un forte
Laccio ho sospeso; gli elefanti arditi
Con quello so impigliar. Verrògli a lato
Con retta intenzïon, chè sol contese
Cercar non vuolsi e contrastar. Ma s'egli
Dal suo detto rifugge, il dolor suo,
L'affanno suo, si toccherà da noi.
Gùderz e Tus benediceano a lui:
Di te, signor, quest'almo sol lucente
Non si fa gioco mai! L'arti e gl'inganni,
Di Pìran le menzogne e le parole,
Per te non han splendor. Deh! mai non sia
Quest'ampia terra senza la corona,
Senza la fronte di Khusrèv! Per sempre
Viver tu possa in tua regal dimora!
Già la notte si oscura, incliti amici,
Rùstem soggiunse, e nostra mente è stanca
Dal lungo favellar. Bevasi un vino
Fin che si tocchi mezzanotte. L'altra
Metà darem di nostra gente in armi
Alle cure più gravi. Oh! alfin si vegga
Qual ne riserba arcana cosa, in tante
Già manifeste, il Creator del mondo!
Volto quindi agl'Irani, In questa notte,
Disse, col vin di più gioconda sorte
Il principio porrò. Diman la clava
Ch'è di Sam cavalier, con cui la guerra
Ne' campi feci del Mazènd, in collo
Mi recherò, nell'ostinato assalto
Discenderò, là 've resiste un fero
Alligator. Sì, sì, le tende sue,
Le corone e le clave e gli elefanti

Ardenti e i seggi di candido avorio
Via porterò, tutti in un gruppo, e a questi
Irani lascierò, poi che a tal corsa
Di guerra ci apprestiam volonterosi.
Dal loco ove sedean, levossi un grido,
Grido d'incliti in armi, al re devoti.
Ebbri poi che fûr tutti, essi gagliardi,
Essi d'Irania valorosi, ratto
Fean ritorno a le tende. Era venuta
Necessità di sonno e di quïete.

VI. Battaglia tra Irani e Turani.

(Ed. Calc. p. 702-711).

Quando mostrò la sua corona in cielo
Il chiaro sol, quando a la bianca luna
La gota impallidì qual è d'argento
Un ampio disco (ben parea che l'alto
Fragor del giorno ella temesse, ratto
Ch'ella fuggendo si velò), di timpani
Levossi un fiero suon dai padiglioni
Di Tus guerriero. Intenebrava il mondo
Per l'atra polve de' cavalli e l'etra
Già n'era piena e s'oscurava il suolo.
Rùstem di guerra si vestì l'arnese,
E l'esercito iranio in lunghe file
Ratto si disponea; chiedeano i figli
La pugna, e la tenzon chiedeano i padri
Con feroce desìo. Dal destro corno
Il figlio di Keshvàd, con una clava
Di ferro e una corazza. Alla sinistra
Feribùrz cercò loco; oh! ben costui
Di guerra ogni pensier potè dal core
De' prenci avversi discacciar! Ma il figlio

Di Nèvdher regnator, Tus battagliero,
Stava nel mezzo. Spazio non restava
Nel vasto loco e là, dinanzi a tutti,
Per difender gli eroi dal suo nemico,
Fortissimo guerrier, Rùstem andava.
  Dall'altra parte il principe di Cina
Era nel mezzo, e nereggiava il piano
Per gli elefanti. Kendèr leonino
Era da destra, un cavalier, nel tempo
Di pugne armato di gran cor. Da manca
Era Kahàr, esperto di battaglie,
E già di sotto ai cavalieri oppressa
Era la terra, e là dinanzi a tutti
Pìran illustre s'aggirava. Ei corse
A Shengùl battaglier con questi detti:
  D'indica regïon prence famoso,
Da Shirvàn fino al Sind gli abitatori
Ti son devoti. Or, tu m' hai detto: « All'alba
Del dì vegnente menerò all'assalto
Da ogni parte l'esercito. Sterminio
Farò dei prenci dell'Irania, e vivo
Alcun non lascierò, vecchio o fanciullo.
Rùstem disfiderò, giù ne la polve
La testa ne trarrò dall'alte nubi! ».
  Shengùl rispose: Da parole mie
Trarmi a dietro non so, nè tu vedrai
In questo giorno cosa in me diversa.
Or io, dinanzi a lui che vince i forti,
Andrò diritto, e il corpo con la punta
Gli passerò di questa freccia. Un'aspra
Vendetta di Kamùs con aspro assalto
Su lui mi prenderò, la gran faccenda
Farò agl'Irani angoscïosa e dura.
  Ratto in tre squadre egli partì la schiera
Degli armigeri suoi, battè i timballi;
Del pian la polve alta salì. Sen venne

Con elefanti ardimentosi allora
Una schiera, e fu stuol che spiegò gli ordini
Fino a due miglia. Avean di mille fregi
La pompa in capo dell'orride fiere
I custodi solerti, avean corone,
Orecchini lucenti, ornati al collo
D'auree collane di gran prezzo e d'auree
Cinture a' fianchi. Troni e palanchini,
In or, degli elefanti in su le terga
Eran posti e pendean drappi di Cina.
Di Cina allor su candido elefante
Sedette il sire, e su quel seggio avea
Colmo di gioia e di speranza il core.
Squillo di trombe romoroso e fiero
L'accompagnò; balzarono i belligeri
Elefanti a quel suon. Dal destro corno
Trentamila venìan prodi guerrieri,
Tutti a cavallo con alte cervici,
Con l'aste in pugno; dal sinistro corno
Trentamila venìan, presi archi e scudi
Foggiati in Cina. Gli elefanti al mezzo,
Al mezzo venne il regnator di Cina,
E le fiere selvaggie il suol profondo
Scavavan forte. Si balzava allora
Shengùl fra le due genti, indica spada
Stretta nel pugno, e da la testa ai piedi
Indica ombrella il ricoprìa, di penne
D'aquila adorna. A destra ed a sinistra,
A tergo, molti vennero con lui
Da la parte ch'ei volle. In rimirarlo
Pìran gioì, di Rùstem per l'assalto
Da ogni pensiero liberò la mente,
Così disse ad Humàn: Fortuna compie,
Conforme a ciò che brama il nostro core,
La gran faccenda in questo dì! Ma intanto
Fra gli animosi cavalieri, in questo

D'armi tumulto, in cui ciascun la fronte
Solleva in alto qual lïon, non scendere,
Fratel, dinanzi a le agguerrite schiere
In questo giorno. Oggi e diman soltanto
Non far disegno di pugnar, ti apposta
Dietro al signor di Cina. Oh! non t'è bello
Correre alla tenzon, chè, se ti vede
L'uom del Zabùl col negro tuo vessillo,
L'impresa tua giù si rovina e perde.
Veggiam che fia dell'opre nostre e quale
Gioco ne fa la vigile fortuna.

Di là si tolse, e là, dove più densa
Era la folla, si condusse, al loco
Del fortissimo eroe. Scese di sella,
Benedicendo fe' tai detti: Prendesi
Da te sua gloria questo ciel superno!
Oh! mai non sia che la tua sorte cada,
Mai non avvenga che cagion d'affanno
Tocchi tua vita!... Allor che mi partii
Da te, o gagliardo, a giovinetti e a vegli
Il tuo detto recai, tutti ridissi
Quanti pur sono i pregi tuoi. Ma in terra
Chi degnamente può lodarti o l'osa?
Della guerra parlai, della richiesta
Gioconda pace, e molte fei parole
Partitamente d'ogni cosa. Alfine
Fieramente, così, risposer quelli:
« Che farem noi per toglier da colui
Ogni pensier di guerra? Anche si puote
L'auro e i tesori consegnar con tutta
La ricchezza e la preda e quanti ei cerca
Doni da noi; ma non convien del sangue
Consegnargli i colpevoli giammai.
Pensa tu a questo e dell'alto secreto
Penetra al fondo. Di tal colpa rei
Quali conosci che non sian congiunti

Al regnante Afrasyàb? Con tanto ardore
Parole non gittar. Prenci son tutti,
Incliti eroi che han seggi ed han corone,
Quei che l'iranio chiede. Oh! come adunque
Consegnarli dovrem? Chi ciò potrìa?
A tal dimando, scema in tutti noi
Vigor di gioventù. Venne di Cina
Esercito cotal, venne dai campi
Di Siklàb, di Khatlàn dalle campagne,
Dal turanico suol. Come potrìa
Chieder pace Afrasyàb, che tante schiere
Dalla terra e dal mar così raccolse? ».
Così soltanto, per risposta udendo
Rabbuffi amari, corsi a te. Gli è un mare
D'acque d'essi lo stuol; precipitarono
La guerra a dimandar, nè conoscenza
Hanno di sè. L'uomo del Sigz ti chiamano
Soltanto e d'India il re ti chiede assalto
Con l'indica sua spada, arco e saette.
Ma questo è certo a me, che si dorranno
Del fortissimo eroe cotesti alfine.

Rùstem gagliardo si crucciò d'assai,
Ratto che intese, e fieramente disse:
Deh! sciagurato! a che tanti viluppi
E tanti inganni? A che su vacillante
Terreno insisti con mal fermo piede?
Già Khusrèv regnator di tue menzogne
Molte in palese ed in nascosto ancora
Mi fe' parole, e già vid' io che il tuo
Vantato senno e tua prudenza antica
Dal capo al piè son stolida impostura.
Alla tua morte tu rovini, o folle,
E questo è male, e peggio ancor di male
T'incoglierà. Sia che il tuo loco è inferno
O un soggiorno di cielo in quella terra
Che tieni sotto i piè, forse non dissi,

Non diss'io forse che, l'infido loco
Abbandonando, a noi venir dovevi,
Amena terra ad abitar? Ben poco
Val questa vita, e sta dentro a le fauci
D'orrido serpe il nostro capo. Intanto
Il prence nostro, giovinetto e bello
E cortese d'assai, veder potevi,
In sua giustizia ed in suo amor. Ben sembra
Che più dolce ti sia cibar serpenti,
Pelli vestir di selvatiche fiere,
Che cinger vesti di broccato in vivido
Color dipinte. A disputar tue voglie
Niun qui viene però. Còrrai del seme
Che tu medesmo di tua man gittasti.
E Pìran di rimando: Oh! fortunato,
Arbor fiorente che ha bei frutti, lieto
Di fresche fonti, qual mortal sì acconci
Detti sa fuor di te? Benedizione
Di re ti segua; sempre a' cenni tuoi
Quest'alma e questo cor stanno sommessi;
Mallevador t'è il viver mio! Ma intanto
In questa notte a consigliar me stesso
Vigilando starò, perch'io disveli
Cotesto ancora all'assemblea raccolta.
Delle sue squadre ei si gittò nel mezzo
Rapidamente allor. Ma di menzogne
Era pieno il suo cor, la mente sua
Già la vendetta meditava. Ratto
Ch'ei si fu tolto da quel medio loco
Fra le due schiere, di sinistra luce,
Qual monte in fiamme, si vestì la terra.
Rùstem disse agl'Irani: Oggi a battaglia
Mi cinsi il fianco, amici miei. La mente
Piena d'un odio ognun di voi si rechi,
Voi le ciglia aggrottate fieramente
In guerresco atto, chè tremenda lotta

Oggi è dinanzi a noi. Chiara farassi
Oggi distinzïon fra lupi agresti
E pecore codarde. Un dì mi disse
Un astrologo: « Vinto è da temenza
Questo mio cor per la battaglia. Fiera
Lotta sarà fra due gran monti, e il sangue
Delle due schiere laverà la terra.
Prenci saran di molte cose esperti
Qui radunati, e vuota andrà la terra
D'uomini allor per la tremenda pugna,
Da la faccia del suol dell'odio ascoso
La pianta sparirà, molli qual cera
Clave e spade saranno ». Or voi, qualunque
Il guerrier sia che meco scenda in giostra,
Non vi crucciate il core. Ambe le mani
Io sì gli avvincerò dentro ai possenti
Nodi del laccio, ove mi sia propizio
Questo superno ciel. Ma voi, serrati
In ampie file l'uno all'altro, tema
Non abbiate per questi or sì famosi,
Chè se in guerra mi coglie il giorno estremo,
Io mi sapea che morto non sarei
Sedendo a cena. A te si vuol che in terra
Lunga di te resti memoria. Sempre
Non resterai; non ti crucciar di tanto,
Non avvincere il core a questa vita
Che breve durerà, nella terrena
Dimora, piena di perigli, mai
Non crederti sicuro. Oh! se congiunto
È uno spirto immortale a sapïenza,
Non per giocondi, non per tristi eventi,
Numera i giorni alcuno. Anche colui
Che ha tesori e corona, alla caduca
Vita terrena non avvince il core.

E i prodi rispondean: Più assai del cielo,
Più de la luna assai, grande e possente

È il tuo comando. Con le spade acute
Strage orrenda farem, sì che ricordo
Resti di noi fino al gran giorno estremo.
  Dissero, e tosto di timballi un suono
Sorse, e l'etra oscurò, di scheggia d'ebano
La terra ebbe color. D'ambe le parti
S'avanzâr le due schiere, e detto avresti
Che fosca nube si levò, che spade
Pioveva e freccie, e mar di sciolta pece
Sembrò l'orrido campo. Ecco!, a le punte
In duro acciaio, a le penne dell'aquile
A' dardi infisse, s'oscurò la gota
Splendïente del sol. L'aste, in quel turbo
Di negra polve, già toccar le stelle
Parean con le lor punte insanguinate,
E al fiero tempestar di tante clave
Dal capo di giovenca, una di pietre
Terribil pioggia detto avresti scendere
Dall'alto ciel. Splendean le bianche spade
Qual nube corruscante, e quella nube
Sangue piovea; ma tal di ponderose
Clave era il colpo, qual de' fabbri industri
È il martellar ne la fucina. Intrisi
Eran di sangue e di cervella sparte
E dumi e pietre e v'erano sommersi
Elmi squarciati di caduti eroi.
  Gùderz vegliardo così disse allora:
Dal dì che cinsi per guerresco ardire
Dell'armi il fianco, che ugual pugna fosse
Unqua non vidi, nè da prenci mai
L'udii narrar. Pei trucidati eroi
Tal sarà il mondo, che, di due, trafitto
Un resterà, rimarrà vivo l'altro.
  Fiero Shengùl si fe' a gridar, dinanzi
Alle sue schiere: Ben son io quel forte
Uccisor di nemici e di battaglie

Imprenditor. Vedrò quale si reca,
Per suo valor, guerresca arma nel pugno
Quell'uom del Sigz. — Dell' armi fino al loco
Il destriero incitò nella palestra
E tal voce mandò: Quel battagliero
Uom del Sigz dov'è mai? Bello è ch'ei venga
A contrastar con me. — Quelle sue voci
Fino a Rùstem venièno. Ei da sue squadre
Guardò, vide Shengùl e fe' tai detti:
  Da Dio, fattor del mondo, ascosa o aperta
Sola una grazia domandai, che alcuno
Estranio eroe di quest'ampia masnada
Ardir prendesse a dimandar con meco
Una battaglia. E non sarà ch'io lasci
Vivo Shengùl, non già di Cina il prence,
Non di Turania i forti e i valorosi.
  Così ne venne di Shengùl accanto
E diè tal voce: Eroe malnato, o figlio
D'ignobil coppia, sai che il padre mio
Mi diè di Rùstem il ben chiaro nome.
E tu l'uomo del Sigz, ceffo brutale,
Osi appellarmi, e a che? Bada che tua
Morte è l'uomo del Sigz. Funeral veste
T'è, nè v'ha dubbio, la corazza e l'elmo.
  Disse cotesto e il suo destrier, qual monte,
Sospinse, in pugno con quell'asta orrenda
Che la vita togliea. Sì come nembo
A lui s'avventa il fortissimo eroe,
Stende il braccio di sire a la battaglia
E l'asta vibra. Via rapì di sella
Shengùl e d'alto il fe' cader disteso
Sul suol calpesto, a capo in giù. Di sopra
Gli fe' balzar, sì che nessuna offesa
Recavagli, il destrier, ma ratto intanto
La man portava della spada all'elsa.
  Balzaron di rincontro i valorosi

Turani allor con le ritinte spade
In un atro velen. Quanti eran prodi
Turani e d'India e di Siklàb, sul prode
S'avventarono allor, come un onàgro
Il chiusero nel mezzo a la lor schiera,
Tolsero a lui, quale elefante in giostra,
Shengùl riverso in quel tumulto orrendo.
Shengùl così da la terribil mano
Scampò di Rùstem. Una maglia avea,
Nè la corazza gli scalfì d'un poco
L'alta persona. Egli fuggì, sen venne
Con pallide le gote e corrugate
Di Cina al prence, e, Veramente, disse,
Un uom non è costui. Quaggiù, nel mondo,
Tale non è che star gli possa a fronte!
Elefante gli è ardito, e ad un gran monte,
Non a un destrier, si sta sul dorso. Forse
Un drappel qui si vuol per assalirlo,
Chè un uom soletto di sì fero drago
Non può l'assalto dimandar. Se il chiede,
Scampo non troverà da certa morte.
E di Cina il signor: Tu, questa mane,
Altro avevi pensiero ed altro ardire!
E comandò che in un gruppo, qual monte,
Si spingessero innanzi i prodi suoi
E all'iranio guerrier, preso nel mezzo,
Togliesser vita, ben che grande. Allora
Tutti gli eroi della turania gente,
Di monte in guisa, contro a lui gittaronsi
Con le lor spade, ma rapido al ferro
La man possente quel leon distese
E la falange de' cinesi eroi
Ruppe dal manco lato. Ovunque il ferro
Egli cacciava, il pian di capi tronchi
Dalla persona seminava. Un monte
Loco non ebbe di rincontro a lui

In quell'assalto, contro all'ira sua
Fermo piede non ebbe un elefante.
Accerchiàrlo in tal guisa minacciosi
Gli eroi di Cina, che sul capo a lui
Quest'almo sole intenebrò. Per tante
Aste e pugnali e freccie acute e clave,
Dirette contro a lui che di leoni
Era possente vincitor, credeasi
In un canneto veramente e fosse
La terra un torcolar pel molto sangue.
Ma cento lancie in un sol colpo il forte
Rùstem infranse, tra ruggiti e fremiti
Qual d'irato leon. Venìangli dietro
D'Irania i prenci, gonfi al cor d'un' ira
Di vendetta e bramosi. Oh! detto avresti
Che ai molti ferri, all'aste, a le bipenni,
Alle clave nodose, il ciel dai nugoli
Grandine piove. E son pel campo i cumuli
D'uccisi prodi e corpi tronchi e pallidi
Capi ed elmi e celate. Ecco!, a la polvere,
Come la terra, l'alto cielo intenebra;
Molti al sen rotti e a la cervice. Oh! mutasi,
L'esercito gridava, in un gran cumulo
D'uccisi la campagna! E son cadaveri
D'India e di Cina, di Siklàb, di Pèhlevi,
Di Shikìn e d'Herì. Vedi che ingombrano
Tante falangi la pianura e l'ardue
Falde montane e la riviera limpida!
Oppresse da un sol uom le turbe caggiono!
Pìran si volse e fe' tai detti allora
A Kelbàd: Ne va l'ordine e la forza
Da questo campo omai! Niun gli resiste
Nella battaglia, ordinator di schiere
A Rùstem pari qui non è. Ma un giorno,
Quand'altri narrerà di ciò l'istoria,
Il saggio mai non crederà che in guerra,

Contro ad un solo cavalier, non valsero
Trecentomila, che chiedean la pugna,
Combattenti guerrieri. Affè! che amaro
Frutto avrassi Afrasyàb da questa guerra!
Dove, oh! dove egli avrà pace e riposo
Da Rùstem battaglier? S'ei ne richiede
Dell'aspra guerra, ei ne farà soltanto
Aspri rabbuffi. Se tu il meni all'ira,
Scampo non trova alcun da sua contesa.
E Rùstem così disse ai prenci irani:
Da questa pugna nessun danno, o prodi,
A noi venìa. Ricchezze ed elefanti
Di Cina al prence toglierò coi serti
E i troni adorni, ed agl'Irani miei
Ne farò dono, perchè lieto un giorno
Scorra per noi. E non vogl'io nè chieggo
Alcun d'Irania che m'apporti aita;
Bastami il piè di Rakhsh, bastami Iddio
Proteggitor. Non soffrirò che stampi
L'orma alcuno del piè, sia pur di Cina,
O di Siklàb o di Shingàn, sul suolo,
Chè vittoria oggi è nostra ed alto è il cielo
E nostra stella vi risplende. Male
Verrà al nemico per maligni detti,
E maggior danno il toccherà per quelle
Opre d'un dì malvagie. Ove ne doni
Forza dall'alto Iddio giusto e verace,
Il mio chiaro destrier molte fra l'armi
Virtù disvelerà, ch'io questo campo
Convertirò in deserto sepolcreto
E deserti farò li pingui colti.
Ma ognun di voi torni frattanto al loco
Dell'ampia schiera e ben s'affretti e sia
Compagno al vento. E allor che dal mio loco
Io balzerò, statemi intenti e poi
Tintinni e trombe sollevate in alto

Arditamente. Intenebrate allora
Quest'ampia terra in ogni suo confine
Dei cavalieri con la polve e il fremito
De' timballi così. D'alto vibrate
Ponderose le clave e l'ascie vostre,
Sì come batte arroventato acciaio
Martel di fabbro. Per l'immensa turba
Non abbiate timor, ma la volante
Spuma del fiume, come polve attrita,
Salga per voi fino alle nubi. Voi
Di Cina e di Siklàb le dense file
Tutte rompete, nè per voi sia dato
Che questa terra vegga il ciel. Voi tutti
Alla celata mia ponendo gli occhi,
Ratto ch'io gridi, balzando accorrete.
  Di là, come elefante ebbro di foia,
Innanzi si cacciò. Stringea nel pugno
La clava sua dal capo di giovenca,
E gridando e fremendo al destro lato
La via si ricercò. Kendèr fu il primo
Ch'egli investì dell'ampia schiera, e poi
Del destro corno ei sgominò le file.
Gli elmi e le teste che sparîr, son molti!
  V'era un congiunto di Kamùs che a nome
Savèh fu detto, tracotante, stesa
Sua brama ovunque. Egli in guerra venìa
Col fortissimo eroe, stringendo in pugno
D'indica tempra un ferro, e si volgea
Da diritta e da manca, alta vendetta
Ad alte voci di Kamùs chiedendo.
Or tu vedrai, gridava a quel gagliardo,
Or tu vedrai, belva feroce, quali
L'onde son d'un gran fiume. Aspra vendetta
Di Kamùs infelice io ti domando,
Nè d'ora in poi tu rivedrai la pugna.
  Rùstem porse la man, come gli giunse

Di Savèh il grido, e trasse fuor la clava.
Levolla, e tale su la testa e l'elmo
Savèh colpì, che detto avresti mai
Testa non ebbe il tronco suo. Gittollo
Rùstem a terra e sopra vi sospinse
Impetüoso il suo destriero. In terra
Di Savèh non restò nessun indizio.
  Così l'anima ei fe' colma d'affanno
Di Turania allo stuol, riversa ei fece
Di Kashàn la bandiera. Oh! contro al figlio
Animoso di Zal non ha fermezza
Alcun guerriero, e la ferrata zampa
Di Rakhsh gli ammonta le recise teste!
  Ratto di là n'andava alla sinistra
Parte Rùstem allor. Tremaron tutti
D'un sol moto gli eroi; ma là, quel prode
Gahàr, signore di Gahàn, d'aspetto
Pari a leon, che avea vessillo bruno,
S'accese di furor, quell'elmo altero
Di Rùstem rimirando, e diè tal grido,
Qual di leone in repentino sdegno.
Turania e Cina, gli gridò, ben io
Vendicherò sull'uom del Sigz in questo
Campo dell'armi! Fra gli eroi mi spetta
Di sua pugna la gloria. Ho di leone
Cor generoso e forte, ho la mia clava
Ponderosa con me. — Dal medio loco
De le sue file il palafren sospinse,
Rùstem bramoso d'investir. Ma quando
Giunse di Rùstem a veder vicino
L'ardua celata, impallidì alle gote
Qual scialba rosa e disse in petto: Assalto
Con elefanti ardimentosi e feri
Gli è qual gittarsi in un azzurro fiume
Come fa il palombar. « Verrà vittoria ».
Dicevi. « No! », rispose un altro; e sono

Due detti avversi non conformi al senno.
Fuggi, fuggi, Gahàr, fin che al suo loco
Hai la testa. Ciò è meglio che d'eroe
Grado e la testa del nemico al piede.
  Gahàr così fuggìa volgendo i passi
Al medio loco di sue file, e intanto
Ogni guerrier da tutte parti stavasi
A riguardar pur lui. Ma, fra la turba,
Del fortissimo eroe l'insegna levasi
Come una pianta in vetta al monte, e sotto,
Dietro a Gahàr, correa ratto qual nembo
Il gran figlio di Zal. Rosseggia il suolo,
Il ciel si oscura, ed egli un fatal colpo
Drizza con l'asta del guerrier che fugge,
Alla cintura. Gli squarciò la forte
Corazza ed i legami e il tramortito
Guerriero al suol gittò, quale una foglia
D'albero su' cui rami il vento soffia
Con gran vigor. Quel suo stendardo azzurro
D'un tratto gli atterrò. Detto tu avresti
Che Gahàr di Gahàn non visse mai!
  Vider gl'Irani ciò che Rùstem fece,
E da destra e da manca un fiero turbine
Di guerra si levò. Recâr là in mezzo
Lor vessillo felice, e accorser tosto
Gùderz illustre e Tus. Levossi un canto
Di trombe da le iraniche falangi
Poi che vinse l'eroe, sostegno ai forti,
Ed egli disse con tal cenno: Or voi
Qui m'invïate, e sian d'Irania bella
E illustri tutti, cento cavalieri.
Ed io frattanto quegli eburnei seggi
E gli elefanti e l'or con le collane,
Con le perle e co' serti, alle cinesi
Squadre torrò, darò gli eletti doni
All'iranio guerrier, parte facendone
All'invitto signor di tanti prodi.

Usciron mille ardimentosi eroi
D'Irania bella, e avean corazze e clave
Dal capo di giovenca. Or vi accingete,
Rùstem gridava, a la feral vendetta,
Voi tutti insiem. Giuro pel capo e l'alma
Del nostro re, pel sole e per la luna,
Di Siyavìsh pel cenere e per questa
Irania schiera, che se alcun degl'incliti
Prenci d'Irania dal signor di Cina
Fuggesi a dietro, non avrà che ceppi
E carcer tenebroso e un tristo legno,
Posta di carta una corona in fronte.
Ben sapea quello stuol che avea natura
Rùstem di leon fero e che in sua mano
D'ogni caccia ei volea la parte eletta.
Elli d'un tratto volsero la fronte
Al re di Cina, punto in cor l'esercito
Minuto, i prenci disïanti un serto,
Ma Rùstem s'avventò dinanzi a tutti.
Al suo veloce palafren disciolte
Lasciò le briglie, e fe' salir del sangue
Al ciel gli sprazzi e miravan le stelle
Quel campo d'armi; avvenne sì che il piano
Alcun non vide, tanta polve all'etra
Salìa rotando da quel loco. Al grido
De' cavalieri ed al colpir dell'aste,
Smarrìa la mente e scernere da briglie
Selle non si potean. Detto tu avresti
Che velavasi il sol, gemea la terra
Sotto l'unghie ferrate de' cavalli
Oppressa e vinta, e poi che intenebrava
L'etra qual è pur volto d'Etiòpe,
Smarrìano il varco i concitati eroi
Fra i mucchi degli uccisi. Era di caschi
E di selle e d'arnesi ingombro il suolo,
In sempiterno avean lasciato i corpi

Le teste sfatte. Ma di polve un nugolo,
Dai cavalieri sollevata, al nembo
Si librava sull'ale, e d'armi un suono
Empiea la terra, chè gli eroi, per calda
Brama di gloria, dentro ne la mischia
Con folle ardir gittavansi correndo.
Rùstem allor levò tremendo un grido;
Detto tu avresti che n'andava il mare
In tempesta e furore. Oh! quelle vostre
Collane, disse, e i vostri eburnei troni,
E gli elmi e le corone e i dïademi,
Quegli elefanti e i braccialetti, cose
Di re Khusrèv son degne in suol d'Irania,
Ch'egli è del mondo nuovo sire. A voi
Che fan corona e maestà regale
Contro nostra virtù, contro la forza
E il nostro ardir? Ben tosto alle catene
Darete voi le mani, e dentro ai nodi
De' nostri lacci a voi medesmi il fianco
Avvincerete. Manderovvi io stesso
De la terra al signor, nè vo' che resti
Il re di Cina, non Manshùr guerriero.
Basti la vita ch'io vi lascio in dono,
Ma le corone, ma i suggelli, d'altri
Son degno guiderdon. Se no, la polvere
Di questo campo sotto al piè ferrato
De' miei destrieri leverò alla luna.

VII. **Cattura del principe di Cina.**

(Ed. Calc. p. 711-719).

Ad imprecar disciolse allor la lingua
Di Cina il prence: O tu d'anima vile
E di più vil persona, io sì t'accerto

Per tutta Irania, pel tuo re, per questa
Tua ciurma, che da me bisogno avrai
Ch'io ti serbi alla vita. E veramente
Tu sei del Sigz, d'ogn'altro il più spregiato,
E vuoi per tuo scudier di Cina il prence?
  Una di freccie rovinosa pioggia
Cader fecero allor, qual nell'autunno
Spirando cade su le piante il vento.
Si coprì l'aria a le penne dell'aquile,
Nè alcun guerrier, neppur sognando, vide
Pugna sì fiera. E come Gùderz vide
Piover dall'alto le saette, il core
Gli palpitò sollecito per ansia
Di Rùstem. A Ruhàm ei diè tal voce:
  Tanto non t'indugiar, scuoti le briglie,
Togli dugento cavalieri, ed archi
Di Ciàci e strali in duro legno. Accorto
Di Rùstem battaglier tu sii custode,
Nella pugna, da tergo. — A Ghev intanto
Questa voce ei mandò: Con le tue schiere
Giù discendi, e nel campo e nel cospetto
Del tuo nemico non venir da meno.
D'apparati e di quiete or non è tempo,
Non è giorno d'indugi e di riposi;
Ma tu vanne coi prodi a destra mano
E Pìran ed Humàn cerca ove sono.
Ve' che Rùstem innanzi al re di Cina
Trae questo cielo in terra! Oh! mai non scenda
Grazia di Dio su le pupille audaci
Del barbaro signor! Possa annientarlo
Nel dì della vendetta il mio scongiuro!
  A quegli accenti, qual selvaggia fiera,
Ruhàm s'accese di furor, sen venne
Di Rùstem a le spalle entro la pugna.
  Rùstem disse a Ruhàm, leone in guerra:
Temo, o Ruhàm, che l'ostinata pugna

Stanco m'abbia il destrier. Ma s'egli è fiacco,
Andrò pedone e di sudor, di sangue,
Mi coprirò. Qual di formiche o improvide
Locuste sparse, qui s'accoglie esercito,
Ma gli elefanti e i lor custodi assalto
Abbian da te, ch'io vo' recarli tutti
A Khusrèv regnatore integri e salvi,
Di Cina e di Shingàn quai nuovi doni.
  Di là diè un alto grido e fe' tai detti:
Possa Ahrimàn sempre a Turania e a Cina
Andar congiunto! O sciagurati, o miseri,
Già dolenti perciò, già senza speme
E in estremo dolor, forse che a voi
Di Rùstem non giugnea novella certa,
O di senno era vuota e d'intelletto
La mente vostra allor? ch'ei non fa stima
D'un drago e cerca un elefante, in giorno
Di pugna, a contrastar. Ma l'alma vostra
Con me di contrastar non anche è sazia,
Eppur son doni miei sol mazze e brandi.
  Da la coreggia ei sciolse il flessüoso
Laccio possente e l'assettò, ritorto
In molti giri, de la sella al culmine
E il destriero incitò. Tremendo un grido
Gli uscì dal petto allor, tal che squarciati
Anche un dragon ne avrìa gli orecchi. Quante
Volte ei lanciava in ogni parte il laccio,
Tante la terra egli sgombrava intorno
Di valorosi. Era desire in lui
Sol d'un assalto col signor di Cina,
Il laccio attorto al cubito e le fosche
Ciglia aggrottate. E allor che giù di sella
Di quel laccio ei traea ne' molti nodi
Un nemico signor, Tus capitano
Di timpani e di trombe al vasto campo
Fino alle nubi fea salir le voci.

Come ciò vide, s'avventò all'assalto
Fertùs guerriero ed investì qual belva
Il fortissimo eroe. Ben si crucciava
Rùstem gagliardo e s'avventò furente
Qual è un alligator. Cavò di sella
Il forsennato, l'afferrò col pugno
E d'alto l'atterrò come atterrava
Sam battagliero i suoi nemici, e poi
Ambe le man gli avvinse e a' suoi guerrieri
Prigione il consegnò. Correndo allora,
La clava in pugno e il laccio avvolto al cubito,
Venne dinanzi a le raccolte file.
Gharcèh che vide ciò che Rùstem fece,
Qual sterminio egli fea di tanti eroi
Incliti in armi, s'adirò con seco,
Amante di battaglie, e con molt'ira
Si volse ad incontrar fiera tenzone.
Di strali un nembo fe' cader dall'alto
Sul fortissimo eroe, quell'arco suo
Così adoprando qual piovosa nube
A primavera. Ma l'attorto laccio
Rùstem gittò rapidamente, e dentro
Cadde a que' nodi la bella persona
Del temerario eroe. Diello agl'Irani
E rapido si volse e venne a corsa
Contro a Kalù nel contrastato campo.
Come ciò vide, gli venìa da tergo
Kalù bramoso, e un affilato acciaro
D'indica tempra e una pesante clava
Stringea nel pugno. All'elmo ed alla testa,
Ratto qual nembo, disferrò un fatale
Colpo a Rùstem guerrier, sì che calando
L'asta gl'infranse il celebrato eroe.
Ma Rùstem col troncon dall'asta infranta
Kalù raggiunse e lo levò, qual globo
Fa una sferza sottil. Di quella lignea

Sella da l'alto ei l'atterrò, di pardo
Con un cuoio gli avvinse ambe le mani.
  Di Cina il re guardava alto dal dorso
Dell'elefante suo, vedea la terra
Come un fiume ondeggiar. Sovra un eccelso
Monte era quivi un elefante ardito,
E in pugno gli vedea quel laccio suo,
Cuoio conciato di leoni. Parve
Ch'egli traesse da le fosche nubi
I volatori de la selva e d'alto
Stessero a contemplar l'orrida pugna
E la luna e le stelle. Ogni speranza
Di Cina il prence via cacciò dal cuore
Al rimirar dal candido elefante
Il fortissimo prode. Egli chiedea
Dell'esercito un inclito, d'Irania
Qual sapesse il sermon. Va, gli dicea,
Là dall'uom leonino, e gli dirai
Che nell'orrida pugna egli non meni
Tanto furor. Son qui mille guerrieri
Di Ceghàn, di Shikìn, di Dehr, di Cina,
E alla truce vendetta in cor nessuno
Ha propria parte. Di Khatlàn remota
Uno è sire e di Cina altri è signore,
E contro a te stranieri odio non hanno.
Afrasyàb è signor che non discerne
Dall'acqua il fuoco, quei che tanta accolse
Gente agguerrita. Ma sventura e danno
A sè medesmo egli recò. Nessuno
È d'onor senza brama; è però dolce
Della guerra più assai la bella pace.
Vieni, suvvia! Tra noi si fermi un patto
Ed una legge, e chi tu vuoi si renda
Mallevadore; e noi, come tributo,
Come offerta al tuo sire, a tutti gli anni,
Cento bovine pelli invïeremo.

Piena la lingua di parole, pieno
Di frodi il cor, ne andava il messaggiero
Dal fortissimo eroe. Sire, dicea,
Che ami l'assalto, se finìa cotesta
Aspra tua pugna, ora il banchetto cèrcati.
Nullo dovresti in cor, per li trascorsi
Eventi, nutricar sdegno o rancore
Contro al signor di Cina. Ecco!, se indietro
Ei si ritragge, e tu da lui ritorna
Al loco tuo, chè la battaglia cessa
Per queste genti omai. Da che quel grande
Kamùs per mano tua qui cadde ucciso,
D'ogn'altro ardito in giù cadea l'altezza.
Ma tu d'ogni più forte e più famoso
Ne scemi e privi. A te che femmo noi?
E che chiedi da noi, tu, che se' tanto
In sparger sangue e di cui di battaglie
Non anche sazio diventava il core?
Del re di Cina poi che detto egli ebbe
Il messaggio, l'eroe così rispose:
Gli elefanti, i cavalli ed i tesori
Con i seggi d'avorio e le corone,
Qui a me inviate in pria. Già, disïando
D'Irania nostra lo sterminio, a questo
Loco veniste. A che tante parole
Ora e cotesto lusingar? Quel tuo
Signor di Cina, poi che in mano mia
Seppe la schiera de' suoi prodi e vide
Tanto affrettarsi ogni guerrier d'Irania
Quant'io frenarlo il so, tenta scrollarmi
Con umile pregar, quasi m'avesse
Visto codardo e vil. Ma la sua vita
Io gli perdono, e mi terrò soltanto
La sua corona e la collana e il trono
Di sculto avorio e gli elefanti suoi.
Rispose il messo: O di Rakhsh cavaliero,

Son le gazzelle nel deserto, e tu
Preda non colta non spartir. Di gente,
D'elefanti e d'eroi gremito è il campo;
V'è di Cina il signor co' suoi tesori,
Con l'alto seggio e la corona. Or dimmi:
Da qual parte si volga la fortuna,
Di noi, di noi chi 'l sa? Qual sa di noi
Dall'aspro assalto chi uscirà vincente?
  Ratto che intese, via spronò il cavallo
Rùstem, e disse: Vincitor son io
Di lïoni e dator d'auree corone,
Forte di membra, con un laccio attorto
Al cubito. Davver! qual tempo è questo
A dar consigli, e all'ingannar qual giorno
È questo mai? Ratto che il laccio mio
Vedrà di Cina il re, quando la stretta
Sentirà di mia man qual leon fero,
Resterà preso, e della vita sua
Nulla a temer si avrà da quell'istante.
  L'attorto laccio egli scagliò, le teste
De' cavalieri avvinse. Egli correa
Ver l'elefante ch'è di bianco pelo,
E di Cina il signor per la sua vita
La speranza perdè. Leggiero un colpo
Volle assestar d'una sferza ricurva
Sul capo all'elefante e diede un grido
Simile a tuon che romoreggia al mese
Di Ferverdìn. Recossi entro la mano
Atto a fiere tenzoni un giavellotto
E contro a Rùstem da' gagliardi artigli
Rapidamente l'avventò, se forse
Sopraffarlo ei potea, l'inclito capo
Averne in potestà. Ma cadde invano
Su Rùstem battaglier l'arma nemica
E senza offesa, e Rùstem via scagliava
Il suo laccio fatal. Del laccio attorto,

Di Rùstem dalla man disciolto appena,
Venne impigliato dentro ai nodi il capo
Del cinese signor. Dall'alto il trasse
Dell'elefante e sul calpesto suolo
Rùstem il fe' cader. Sì, sì, le braccia
Furono avvinte del signor di Cina,
E Rùstem il traea dimesso e a piedi
Fino all'acque del Shehd, senza elefanti,
Senza sedil, senza corona e trono.
Di nostra vita ingannatrice e grama
Questo è costume, sollevar talora,
Talora umiliar. Sarà cotesto
Fin che la sfera volgerà del cielo,
Guerra talvolta e rio velen, talvolta
E balsamo ed amor. Tu levi all'alto
Cielo taluno ed altri fai dolente
E mesto e degno di pietà. Tu innalzi
Altri da un loco umìl fino a le stelle,
Giù da le stelle in desolato loco
Traggi tal altro. Elevi alcuno e regno
Anche gli doni, e l'altro ne' profondi
Gorghi immergi del mar, preda a' suoi mostri.
Ma non per odio di costui tu adopri,
Dio creator, non per amor di tale
Altro giammai, chè saggio sei. Grandezza
Tu se' ai mortali ed umil stato. Invero
Non so qual sei, ma quel ch'esiste, sei.
Alla sua clava ponderosa stese
Rùstem la mano. Prence ed uom del volgo
Uguali innanzi a lui! Tale fu il piano
Di quel campo d'assalti e il lembo suo,
Che angusto si fe' il varco a le formiche,
Angusto ai bruchi: e già scorrea pei molti
Vulnerati guerrieri e i molti uccisi
Un rio di sangue, e là giacean del capo
Tronchi i luridi corpi, altri col capo

Riverso al suol. Ma quando intenebrossi
La chiara sorte del signor di Cina
Ed alla notte si accostava il giorno,
Vento destossi repentino e fosche
Nubi levârsi, onde sparì la luce
De la luna e del sol. Già non discernono
Dal piè la testa i rei nemici; prendono
Per vie lontane e per deserti inospiti.

Stavasi Pìran a guardar la pugna.
Vide che oscura si volgea la sorte
Di Manshùr, di Fertùs, del maggior prence
Di Cina, degli eroi tutti famosi
Del turanico suol. Vide riverso
Degli eroi lo stendardo e giù nel fango
I feriti giacer. Si volse e disse
A Nestihèn ed a Kelbàd: La spada
E i giavellotti di ripor gli è tempo,
Amici miei! Riverso hanno il vessillo
Di color fosco e fuggono gli eroi
Per vie frequenti e per deserte insieme.

E Ghev intanto la diritta sponda
Scompigliava, il deserto e le montane
Falde tingendo d'un color di sangue,
Penna qual è d'un rosso augel. Balzava
Dell'esercito grande alla sinistra,
Balzava a destra, per veder qual loco
Pìran celasse. Nol scovrîr que' prodi
Ch'eran con lui, ma ritornâr correndo
Presso a Rùstem guerrier. Domi dal lungo
E assiduo faticar teneansi quivi
I destrieri pugnaci ed eran tutti
Feriti ancor, pel sanguinoso assalto
Gementi e tristi. Alle deserte cime
Salîr del monte, satisfatto il core,
I prenci Irani, ed era a tutti innanzi
Rùstem guerrier con la sua scorta. Aveano

Trafitto il corpo, ma pel fiero assalto
Il cor gioioso (chè di nostra vita
La vicenda è cotesta e la natura);
Aveano gli elmi e le corazze asperse
E di melma e di sangue e a brano a brano
Le gualdrappe cadean. La fronte ancora,
Co' piè le staffe e le spade, di sangue
Erano intrise e gli alti lochi e i bassi
Sparìan sotto gli uccisi. E già l'un l'altro
Ravvisar non poteansi i valorosi
Fin che un lavacro non compiean. La fronte
E la persona si lavâr più volte,
E il core s'allietò, poi che di gravi
Ceppi preso era omai l'avverso prence.
  Rùstem allor così parlò, volgendosi
Ai prenci irani: Or si convien disciorre
Il fianco affaticato. Innanzi a Dio,
D'alta vittoria donator, non voglionsi
Clave ferrate o splendidi tesori
O fulgide cinture. Or, su la bruna
Terra chinate il capo. In su la fronte
Porrete poscia le corone, niuno
Poi che manca de' nostri, incliti, il core
Onde s'affligga in noi. Ma quando giunse
Novella a re Khusrèv e all'improvviso
Il tristo evento ei mi narrò, che al monte
Principe Tus era salito, ai colpi
Vinto di Pìran e d'Humàn gagliardo,
Perdei la mente a quel racconto e il capo
D'un insolito ardor caldo mi venne
Per desìo di tenzoni. Oh! più d'assai
Che atra non è dell'ebano la fibra
Per Gùderz questo cor s'intenebrava,
Per Revnìz e Behràm. Partii d'Irania,
Aguzzati gli artigli, e alcuno indugio
Non feci mai per la dirotta via.

Ma quando gli occhi sollevai sul prence
Di Cina e scorsi i combattenti suoi,
Vidi i suoi prodi, e il portamento e il braccio
Di Kamùs rimirai, l'armi possenti,
La maestà del suo sembiante e quella
Statura e la sua man forte e la clava,
« Oh!, dissi nel mio core, il tempo mio
Il fin toccò! Chè dall'istante primo
Ch'io l'armi cinsi, per valor guerriero,
Tanti non vidi mai gagliardi accolti,
Nel lungo viver mio, non tanti arnesi! ».
Del Mazènd venni ai Devi in cupa notte
Tra lor clave possenti; e da l'antica
Virtù non volse mai questo mio core,
Ben ch' io pensassi che fuggìa la vita.
Ma in questa pugna intenebrossi il chiaro
Giorno per me, s'intenebrò il mio core
Che luce al mondo reca. Or, se al cospetto
Di Dio santo, sul suolo e in contrizione
Nostra persona chinerem, fia bello,
Ch'ei la forza ci diè, sorte propizia
Ne concesse e il favor del sol, degli astri.
Deh! non avvenga mai che nostra impresa
In basso volga, o che improvviso affanno
Entri rapido in noi! Ma, intanto, eletti
Esploratori al nostro re la fausta
Rechin novella repentina, ond'ei
Adorni tutta l'inclita sua casa
E la corona imperïal si cinga
Sopra la fronte, ai miseri donando
Assai di cose. Sia benedizione
Su quell'anima bella! Or deponete
Ogni arnese di guerra, e nel riposo
Cresca il nostro gioir. Ogni tristezza,
Ogni piacer (nè dubbio v'è) trapassa,
E il tempo domator numera i palpiti

Tutti del core; ma per noi fia meglio
Le tazze numerar di un dolce vino,
Senza a questa mirar volta del cielo
Che non conosce amore. Un vin si beva
Fino a mezzo la notte e il labbro sciolgasi
A ricordar nomi d'eroi. Gli è grazia
Di Dio ch'è vincitor, da cui procedono
Forza, virtù, sorte gioconda. Vuolsi
Che nella vita ch'è sì breve, il core
Non si serbi da noi in duolo e affanno.
  Benediceangli i prenci tutti: Il serto
Ed il suggello imperïal non restino
Orbi di te giammai! Gradita al cielo
Sia la tua stirpe e l'inclito lignaggio,
E beata la madre che tal figlio
Come te partorìa. D'ogni mortale
Che d'esto eroe fortissimo ha natura,
Più s'erge il capo che non questo cielo
Che su noi volge. Ben sai tu che oprasti
Per noi con molto amor; perciò s'allieti
Per l'alma tua del ciel la volta. Noi
Morti eràmo davver, spenti alla vita;
Rivivemmo per te, siam luce al mondo.
  Rùstem fe' cenno, e tosto, con quel trono
D'avorio, al suo cospetto un elefante
Fu addotto insiem con le corone fulgide
E le collane d'or. Vino regale
E coppe egli recò, del re del mondo
Fe' ricordanza in pria. Quando pel molto
Licor libato fu più allegro il prode,
Lieti uscìr gli altri e d'anima serena.
  Quando alla notte squarciò il bruno ammanto
La bianca luna e pose nell'azzurra
Volta del cielo il trono suo, si sparsero
Le vedette pel monte e per l'immensa
Pianura attorno. Allor che de la notte

Sparve il bruno color, quando la fulgida
Luce apparve del sole e fu la terra
Quale un rubino chiaro, alto fragore
Di timpani levossi entro ai recinti,
E vennero gli eroi dell'ampio esercito
Da' loro ostelli. Rùstem favellava
A' principi così: Di Pìran dunque
Nessun indizio si trovò? Discendere
È d'uopo al campo e in ogni loco attorno
Scorta inviar d'armigeri guerrieri.
  Primo ne andava Bìzhen giovinetto,
Uom leonino, e al loco discendea
Che fu campo d'assalti. Ingombro ei vide
Di morti il suolo e di feriti, e ovunque
Un tesoro lucente. Egli vedea
La superficie dell'immenso campo
D'eroi feriti ingombra, altri nel fango
Abbandonati, altri in catene. Vivo
Non videro però Bìzhen e gli altri
Alcun guerrier, ma di recinti solo
Ripieno ovunque e di tende cadute
Il vasto campo. E allora allor ne andava
A Rùstem battaglier novella certa
Che di Turani tutta sgombra è omai
La pianura all'intorno. Egli ebbe cruccio,
Come leone in suo furor, del sonno,
Della viltà di questi Irani, e sciolse
La lingua ad imprecar. Senno, egli disse,
Alcun di voi non recasi congiunto
Alla sua mente! Fra due monti adunque
Fuggir così potè la schiera avversa,
Tutta in un gruppo innanzi a noi? Non dissi,
Non diss'io forse: « Fuori le vedette
Mandate omai; falde montane e valli
Pari estimate a campi ed a pianure »?
Ma voi nel sonno e nel poltrir voi stessi

Abbandonaste ed il nemico intanto
Era agli stenti e ritrovò sua via.
Un codardo poltrir fatiche e guai
Ben può fruttificar, ma se tu adopri
Arte e fatica, in un tesoro avrai
Frutto giocondo. Ed or, come potrei
Dire e narrar che troppo al mio riposo
Un dì m'abbandonai, che da spavento,
D'Irania nel dolor, vinto mi diedi?
  Quindi si volse con irosi sguardi,
Sì come belva, a Tus: Questo de' sonni
È il loco, o il pian della tenzone? In questo
Campo co' prodi tuoi, d'ora in avanti,
Da Kelbàd e Ruyìn, da quel temuto
Humàn, da Pìran, da Pulàd, con molta
Cura ti guarda. Tu da la tua terra,
Rùstem guerriero dalla sua. Se nuova
Smania vi prende, e voi date un assalto;
Ma d'oggi in poi come m'avrete? Ratto
Ch' io vinsi in questa pugna, al fin dell'opra
Tutto sparì. Vedi, fra i cavalieri,
Quali fûr le vedette, e qual del loro
Ampio drappello al condottier si fosse
Cognito nome; e allor che uno in tua mano
Così ne avrai, le braccia con un legno
Gli batti e i piedi in quell'ora medesma,
Ciò che ha gli prendi, ed a le gambe legalo,
Ponlo sublime su la schiena eretta
D'un elefante. Così al re l'invia
Perchè ucciso si resti al regio albergo.
Ma vedi tu, frattanto, chi di questi
Irani tuoi ebbe in poter la ricca
Preda nemica, le monete e i regi
Serti e le gemme, in bianco avorio i troni,
E i tesori e i broccati e i dïademi;
Tutto chiedi a te innanzi. In questo piano

Molti regnanti furon già. Famosi
Erano in terra, prenci tutti, eroi
Di Cina e di Siklàb, d'India remota
E di Dehr anche, e tutti avean tesori,
Vincitor di città. Primi dovranno
Scegliersi i doni al nostro prence, e poi
Scerner la parte mia, scerner la tua.
  Principe Tus raccolse tutti. Vennero
Gli eroi con lui nel contrastato campo,
E fra due monti, là nel mezzo, un altro
Monte levossi, ove dorati cinti
Si vedeano e corone in biondo succino,
Seggi in nitido avorio e drappi greci,
Archi e saette, indiche spade e mazze,
E gualdrappe. Raccolta intorno intorno
Stava la gente a rimirar; ma un prode
E valoroso cavalier, di late
Spalle e d'arco maestro, un ligneo dardo
Di quattro penne anche vibrando forte,
Oltrepassato non avrìa quel cumulo
Da un capo all'altro. Si stupì quel prode
Figlio di Zal nel rimirarlo e assai
Fe' voti a Dio, dicendo: Ecco!, la sorte
Fallace e rea talvolta una battaglia
T'appresta, anche talor dolce un convito,
E sue ricchezze van da questo a quello,
Ed ella dà talor benedicendo,
Maledicendo anche talvolta. Accumula
Altri immenso tesor per questa via,
Altri poi giunge e l'ha da quello. Tali
Eran Kamùs e il re di Cina. Vollero
Da Irania un fuoco suscitar; superbi
Eran per tal ricchezza e per armate
Genti che avean, per elefanti ardenti,
Per tesori adunati, e ricordanza
Non fean di Dio che la feconda terra

E il tempo e il ciel creò, molte fe' cose
Aperte a noi, molte secrete ancora.
Avean pingui tesori e genti armate,
Ma perfid'alma e d'ingiustizia l'opre
Erano l'opre lor. Poi che di Dio
Non fean ricordo, non andàr contenti
Di cotesto voltar del ciel superno.
Or d'ogni regïon questi gagliardi,
Eletti prenci d'ogni terra, al dorso
D'un elefante ardito accolti insieme,
Co' lor troni dorati e gli elmi d'oro,
Al sire invïerò, poscia dall'ampia
Raunata preda qual più degna cosa
Riserbar si potrà, questa in Irania
Sovra cammelli invïerò, per foga
Ardimentosi. Ma, frattanto, l'ampia
Terra conquisterò con la mia spada,
Col vigor di mia man, da questa a quella
Sponda, così qual è; quaggiù nessuno
Maligno e tristo lascierò, chè tosto
Col brando mio farò che tocchi ognuno
Sua degna parte; e se di qui correndo
Di Gang andrò alla terra, io penso e credo
Che per indugio non si fa più grande
Uom prode e battaglier. Viltà per noi
Questa saria, lasciar che resti in terra
Uom sanguinario e peccatore. Al sangue
La mano appresterem noi tutti insieme,
Ch'io già non soffrirò che quei rinvenga
Sede al riposo. Nella polve il capo
Abbatterò degl'idolatri, e aperta
Di Dio santo farò la via diritta.
 Fin che il mondo sarà, tu resta a noi,
Gûderz gli disse, o generoso, o saggio!
 Il fortissimo eroe cercava un messo
Che all'ardente Khusrèv ne andasse in pria.

Figlio di Kàvus Feribùrz ei scelse,
Cui bene s'addicea col prence iranio
Affinità. Così gli disse allora:
  Inclito prence dell'irania terra,
Stirpe di regi e re, buono consiglio,
Saggezza ancora, hai tu per noi, che al loco
Di Siyavìsh ti assidi accanto al prence
E sapïente sei, di nobil sangue,
E se' lieto e per te lieti son pure
Quest'altri tutti. Niuno in terra mai
Pari ti fia, garzone ardimentoso,
Cui prudenza allevò. Cura molesta
Or ti prendi, suvvia; parti, e un mio foglio
Reca al giovin signor. Tu gli addurrai,
Traendoli con te, questi captivi,
Questi cammelli e questa ricca preda,
Con le corone ed i monili e i fulgidi
Serti, anche i troni in bianco avorio, e questi
Elefanti animosi. — Ecco, gli disse
Feribùrz, qui son io per tal vïaggio,
O lïon che s'avventa, e accinto e pronto.

VIII. **Lettere di Rustem e di Khusrev.**

(Ed. Calc. p. 719-723).

  A sè chiamava uno scrittor d'epistole,
D'esperïenza grande, e seco disse
Parole tutte che dovea. Fu scritta,
Al cenno dell'eroe, la regia epistola
Con ambra molle su lucente seta,
E quei pose principio al foglio suo
Iddio lodando, ch'egli è ovunque e sempre
Al suo loco sarà: Fe' Iddio quest'almo
Sole e la luna e di Saturno l'astro,

E adorna ai prenci maestà, corona
E sovrano poter, dal qual pur vennero
La terra e il tempo e il ciel. L'anime nostre,
La mente ancor, sotto stanno al suo cenno.
Benedizion sul nostro re discenda
Da lui, nè tempo sia, nel qual soltanto
Resti di re Khusrèv mesto un ricordo!
Obbedïente al regal cenno, giunsi
In loco fra due monti, ove raccolte
Eran le genti di tre vasti regni.
Davver! che più d'assai di centomila,
Di spade armati, infesti a noi, sul loco
Stavano per la pugna. Era di Cina,
Di Shikìn, di Kashàn, d'India un esercito,
E de la terra che, di Cina, al mare
Sen va del Sind. E palanchini e tende
Ed elefanti da Kashmìr a quelle
Falde del Shehd vedemmo. Oh! pel tuo regno
Io non temei però, ch'io su quel campo
Tutti ho disfatti. Per quaranta giorni
Nostra pugna durò; detto tu avresti
Che angusta era la terra a tutti quelli.
Eran prenci di regni e avean corone,
Scanni e tesori; or fra due monti alpestri,
Per valli e campi, il valicar concesso
Più non è per gli uccisi e per il sangue.
Sparsa è la terra e di sangue e di melma
Per ben quaranta parasanghe. Alfine,
Se tutta a te ridir la gran vicenda,
Qual fu, dovessi, più d'assai l'epistola
Ne sarìa lunga. Trentamila eroi,
Di spade armati, fra' nemici in campo
Morti al suolo battei; ma i prenci tutti,
Tratti giù in pria del laccio entro a le spire
Dagli elefanti lor, di ceppi avvinsi.
Fertùs, Manshùr, di Cina il re, che il suolo

Facea tremar sotto al destriero, tutti,
Con doni e gemme di monarca degne,
Ecco! ch'io mando a re Khusrèv. Ma intanto
Volgo a la guerra la mia mente ancora
E il mio pensiero. Che se mai venisse
Gùrvi dinanzi al ferro mio, con l'asta
Orribil fregio gli farei sul capo,
Siyavìsh, che fu prence di gagliardi,
Vendicando così. Delle tue lodi
Piena ogni lingua sia, ti sia sgabello
Del ciel rotante la sublime altezza!
  Supposto il foglio al suo suggello, il diede
A Feribùrz, figlio di prenci. Allora,
Coi re captivi, con tremila insieme
Elefanti e cammelli, in via si posero
Dal fatal campo. Feribùrz, bennato
Figlio di Kavus re, partìa gioioso,
E n'andava a Khusrèv, rapido e intento.
Rùstem l'accompagnò; venner con lui
Prenci ed eroi della sua schiera, ed ei
Nel dirgli addio lo strinse al petto. Lagrime
Principe Feribùrz piovve dal ciglio.
  Dell'atra notte all'apparir de' riccioli,
Rùstem di là condusse i prodi. Assisero
Con canti e suoni e vin giocondo, e questi
Dai dolci canti, e quei da flebil suono
Era tratto in furor. Ma venner poi
A' lor riposi, ognun recando in grembo
Quanto appagar potea le voglie sue.
  Ratto che vïolenza al velo azzurro
Fe' della notte il sol con la sua luce
Qual pur da nummi d'oro si riverbera,
Fiero uno squillo di canore trombe
All'istante sorgea del padiglione
Dal vestibolo. A correre in battaglia
Il fortissimo eroe si accinse allora

E balzò in sella al suo destrier veloce.
Volle che molte provvigioni in via
Fosser poste così. L'aspro sentiero
Apprestavasi a entrar l'oste agguerrita,
La via lontana ed il deserto entrava,
Chè tal di gente addotta in guerra è sempre
E la sorte e il costume. E disse allora
Rùstem a Ghev e a Tus: Io tal fïata,
Prenci famosi, eroi gagliardi, in guerra
Ritornerò, sì che a' nemici nostri
Trista ed angusta si farà la terra.
Quest'uom del Sind, artefice d'inganni,
Chi sa qual gente adunerà di Cina
E d'India e di Siklàb! Ma il senno antico
Io combattendo gli torrò, qual ebbro
Il renderò, ne spargerò la polve
Di Siyavìsh al tumulo recente.
Ben farò che più mai d'ora in avanti
Rendagli omaggio alcun di Cina o d'India,
Non di Shingàn, non di Siklàb remota.
  Fe' battere i timballi, e da quel campo
La polve si levò. L'etra di polve
Tutta era ingombra e la campagna sotto
Di gente era gremita. Un suon di voci
D'eroi che aman la pugna, alto salìa
Fino alle nubi; e già due stazïoni
Percorse avea quell'ampio stuol dal campo,
E intenebrava in ogni parte il suolo
Pei molti uccisi. Vide una foresta
Rùstem e scese. La pianura e il fiume
La sua schiera ingombrò; ma là discese
Il valoroso e giubilando assai
Si assise e tutti ricordò dell'ampio
Esercito gli eroi. Quivi ei rimase
In fra concenti con un vin fumoso
Alla mano; un de' prenci è lieto in giolito,

Ebbro l'altro si sta. Da tutte parti
Vennero allor d'ogni sovrano i messi
E d'ogni illustre, con eletti doni,
Con armi e arnesi e cose belle assai
Da spargere al suo piè, quali ei recavano
A quel possente sì famoso. Intanto,
Dall'altra parte, Feribùrz, illustre
Figlio di Kàvus, percorrea la via
Appo il signore della irania terra.
  Trascorsi alcuni dì dopo i narrati
Guerreschi eventi, questo ciel superno
Da' moti suoi non si arrestò, ma tale
Corse all'iranio prence. Ecco, gli disse,
Figlio di Kàvus re, viene e s'avanza
Principe Feribùrz. — Andògli incontro
Khusrèv con molti eroi, con trombe e timpani,
Di valorosi con un'oste immensa,
E Feribùrz come vicin gli giunse,
Baciò la terra appena il vide e assai
Voti fece per lui. Prence, gli disse,
Avventurato, questo ciel superno
Per te s'allegri e ne la tua giustizia
Viva la gente ognor beata e lieta!
  Gli porse il foglio di quel grande, e il lesse
Il re dei re. Di quel campo di guerra
Meravigliossi, qual descritto gli ebbe
L'eroe maggior della sua gente. Ei volse
Ratto ai cammelli, agli elefanti, ai miseri
Carchi di ceppi, a que' feriti eroi,
Un muto sguardo, e poi, rapidamente
Volte le briglie, via si trasse e tolse
Dal capo il serto imperïal; d'un salto
Al suol discese, e umilïando al suolo
La fronte, innanzi a Dio fe' questa prece:
  Santo del mondo Reggitor, mi fea
Grave un'offesa un vïolento. Fecemi

Orbo di padre e mi colmò d'affanno
E di dolor. Ma tu, Signor possente,
Dal mio dolor, da la mia cruda angoscia,
Mi liberasti e a questo inclito serto
Mi conducesti ed a regal potere.
Così, dinanzi a me, la terra e il fato
Son come servi, ed è ripieno il mondo
D'ampi tesori miei. Cotesta grazia
Da te mi tengo, non da genti armate.
Solo non tòrmi tu di Rùstem l'alma! —
Questo egli disse, e di là si tornava.
  Degli elefanti oltrepassò la schiera
E lo stuol de' prigioni, e in carcer tetro
Questi fe' addur, fe' addurli appo que' tristi
Ch'eranvi e afflitti. E cenno ei fe' che quante
Eran cose di preda, altri recasse
Ratto al custode del tesoro. Ancora
Ostello ameno era apprestato, e quello
Di Cina al re fu destinato loco.
  Scrisse il prence in quel dì foglio a rispondere,
Di sua grandezza nel giardin piantando
Arbor novello. E primamente a Dio
Ei benedisse, chè da lui vittoria
Ebbesi nella pugna. Egli del sole,
Egli del ciel che sopra noi si volge,
Alto dominator, chè da lui vengono
Amore e guerra ed amicizia ancora.
Ei questo ciel così creò; ma un vago
Ornamento egli fece a l'universo
Con la notte e col giorno. E fe' di sorte
Tenebrosa costui, ma di sovrano
Seggio un altro fe' degno. Ecco!, tristezza
E gioia insiem procedono da Dio,
Da Dio santo, e da lui vengono insieme
Viltà di cor, virtù guerriera. — Il sire,
Così dicendo, seguitava: Eroe,

Deh! sii tu sempre d'anima serena
E di bel corpo! A questa reggia vennero
Quante cose dicesti, i caschi e i troni
E gli elefanti e i prigionieri, i drappi
Di cinese testor, di sculto avorio
I seggi ancora e gli arabi cavalli,
I serti ed i monili ed i cammelli
Con le vesti e i tappeti e quante cose
Offronsi ai prenci e gettansi. E cotesti
Arnesi son da genïal convito,
Da tripudi e da feste in la mia reggia.
Ma chi, d'ora in avanti, a te di contro
In battaglia verrà? chi, se non tale
Da cui già in pria partiva il senno? Questi
Sazio sarìa della sua vita! Annunzio
A me venìa la notte e il dì di quante
Durasti co' Turani aspre fatiche,
Notte e giorno fra l'armi in vasto campo;
Ma con estrani, a favellarne, il labbro
Mai non sciolsi però. La notte e il giorno,
Solo, dinanzi a Dio, pregando stetti
Con cor contrito, perchè sempre giovane
Resti il sovrano che ha Rùstem per duce.
Venne di Cina il re sull'elefante,
Carco de' ceppi tuoi, per l'aspro duolo
Aggrottate le ciglia. Oh! non mi piacque,
Di trarlo a morte a questo cor non piacque!
Meglio sarà che avvinto resti in ceppi.
Già un sacerdote di gran senno, un giorno,
Tal consiglio mi diè: « Quando un nemico
Vivo ti prendi ne' tuoi ceppi, ucciderlo
Subitamente e per insana voglia
Unqua non dêi, chè uccider puoi captivo
Ogni volta che vuoi. Che se trafitto
Egli cade per te, chi potrìa ancora
Vivo rifarlo a duraturi giorni? »

Che vivo ei resti nelle sue catene,
Lasciamo adunque; non verrà iattura
D'oggi in avanti dal signor di Cina.
Anche dirò che se in battaglia molti
Guerrieri atterra gloriöso un prence,
Non però, s'egli è re, licito fia
Dannarlo a morte, ov' ei prigion si renda;
Opra questa sarìa di cor malvagio
E di crudel natura. O fortunato,
Non t'affrettar nell'opre tue! Davvero!
Che ben trista è quell'opra ove di sangue
Sparsa è la traccia! Per tal via, per tale
Precipitoso oprar cadde trafitto
Il padre mio. Maledizion del cielo
Coglier possa Afrasyàb! Ma tu frattanto,
Eroe d'alto valor, spiega l'artiglio,
Traggi il nemico in rie catene. Il cielo
Non ha ministro pari a te; non sia
Che amore ei tolga alla tua sorte amica!
Ai lieti auguri questo fin poneva
Il regio scriba, e Khusrèv la sua gemma
Pose a quel foglio. Comandò che ratto
S'apprestasse un gran dono e cinti e redini
Fosser recate, e cento giovinette
Con aurei cinti, inanellate il crine,
Cento destrier pregiati, in auree barde,
Cento cammelli con broccati fulgidi,
Tessuti in Cina, ed altri cento ancora
Con tappeti puranco. E vi si aggiunsero
Due anelli in bei rubini ampio-splendenti,
Una corona di gran re, di gemme
E d'or fregiata in vaga foggia, e molti
Drappi tessuti in or, degni d'un sire,
Auree cinture e fulgide collane
E braccialetti. Fu apprestato un dono
A tutti i duci ancor, sì che un tesoro

Ne andò vuoto per lor. Fulgida spada
Ebbe dal sire Feribùrz, e un serto
D'oro splendente e una pesante clava
E calzari dorati. Ei l'invïava
E fea precetto che da Irania andasse
Anche appo Rùstem, duce suo. Oh!, disse,
Non riposo, non sonno o prender cibo
Vuolsi in la guerra d'Afrasyàb! Deh! possa
Del laccio tuo dentro agli attorti nodi
Del superbo signor cader la testa!
E Feribùrz, giusta desìo del core
Dell'iranio signor, da lui ne andava.

IX. Dolore di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 723-724).

Ma poi, novella ad Afrasyàb ne venne
D'alto incendio che uscito era da un mare
D'acque profonde. Alla turania terra
Venne rottura per Manshùr, pel sire
Di Cina e per Kamùs, venne d'Irania
Per guerra far stuolo d'eroi gagliardi,
Sì che parve interrotta al ciel volgente
La superna sua via. Quaranta giorni
Durò l'assalto e d'un color medesmo
Fu l'ampia terra e notte e dì. La polve
De' cavalieri il sol rapì dall'etra,
Quando nel sonno s'addormì d'un tratto
La vigile fortuna. Alfin, dell'ampio
Drappel, non un de' cavalieri all'armi
Rimasto era quaggiù. Gli eroi famosi,
Tutti que' grandi, avvinti avea l'iranio
Di gravi ceppi, in turpe guisa al dorso
Degli elefanti sovrapposti, e quelli

Schiera a due miglia si stendea raccolta,
Di là quando fûr tratti i prigionieri
All'iranico suol. Mille eran prenci
Col re di Cina. Ma d'uccisi ingombro
Tutto era il campo dell'assalto, e niuno
Avea libero il piè per la sua via.
Di Khotèn al sentier con altri pochi
Famosi in guerra, dall'opposta parte,
Piran già si volgea. Così rimasto
Non è di Cina o di Kashàn o d'India
Alcun guerrier, che di Rùstem del brando
Non leggesse il decreto. Era la terra
Di sangue intrisa più che a miglia due,
Ma de' suoi prenci essa giacea deserta,
Deserta essa giacea degli elefanti,
E s'avanzava dall'opposta parte
Ampia una schiera e precedeala vindice
Il fortissimo eroe. Fa che s'avanzi
Tal gente in guerra contro a noi; tu allora
Conta pianure i monti e monti i piani!
  Ratto che udì quelle parole acerbe
Il regnante Afrasyàb, colmo d'angoscia
Si fe' quel core e di tumulto piena
Andò la mente sua. Tutti ei chiamava
I sacerdoti e i sapïenti, e i casi
Intravvenuti ripetea. D'Irania
Venne, dicea, d'eroi che aman gli assalti,
Una falange e i glorïosi miei
Con impeto investì. Giacque prostrata
L'ampia schiera de' nostri, e son disperse
L'armi guerriere e l'infinito stuolo.
Ma pel dolor che per Kamùs, di Cina
Pel re, m'affligge, ben diresti a terra
Ch'io boccon sono avvinto. Uccisa cadde,
Cadde ferita la mia gente, e due
Parti di tre di quella di gagliardi

Inclita schiera sono in ceppi. I tristi
Sul dorso li traean degli elefanti
All'iranio confine, e si tingea
Del sangue lor per molte miglia il suolo!
Or, che farem? quale avrem noi difesa?
Deh! non è bello che stimiam leggiera
Cosa sì grave al nostro cor! Se giunge
Rùstem guerrier prima d'ogn' altro, nulla
In questi lochi resterà, non sterpi,
Non verdi spighe. Era un fanciullo esile,
Come canna sottil della persona,
Rùstem, allor che fino a Rey sospinsi
I miei guerrieri. E pur vennemi incontro
E di sella mi tolse, e ne stupirono
I prenci tutti circostanti. Il cinto
Mi si strappò, della regal mia veste
S'infransero i gheroni, ed io dall'alto
Gli caddi al piè, sfuggendo alla sua mano.
Tal prodigio vid' io di forza e ardire,
E intesi ancor da chi 'l sapea, qual duro
Governo ei fe' con la pesante clava,
Solo, de' prenci del Mazènd. Aperse
Al Devo Bianco il sen, ruppe i precordi
A Bid et a Pulàd, figlio di Ghàndi.
  Si levaron d'un moto e tal risposta
Fecero i prenci: Se chiedean bramosi
Assalti e pugne con Irania gl' incliti
Di Cina e di Siklàb, di nostre schiere
Non un solo perì, nè in questa terra
Scorre il sangue però. Ma tempo venne
Che noi pur combattiam, tutti giostrando,
Sì come pardi, col nemico. Oh! quale
Hai di Rùstem timor? perchè la voglia
Soffreghi tu del tuo nemico? Noi
Da nostre madri per morir soltanto
Siam nati qui; da che l'armi cingemmo.

Disciolte non le abbiam. Che se venisse
Questo suolo a calcar, pena si avrìa
Rùstem ancor dell'opra sua. Se noi
Tutti in un gruppo ci vestiam gli arnesi
Per guerra far, non rimarrà d'Irania
Vivo un solo campion. — Così de' saggi
L'inclito sire la risposta udìa,
Dall'oste sua chiamavasi oratori,
Forti sceglìea, principi alteri e grandi,
E da sonno e da cibo e da riposo
A dietro si traea. Le porte ei schiuse
D'ampi tesori e dispensò monete,
A' prenci tutti empiendo il cor di un truce
Pensier di sangue. E per gli eroi belligeri
Quella terra fu tal, che detto avresti
Che il ciel pur anco a guerreggiar scendea.

X. **Incontro di Rustem nel Soghd con Kâfûr l'antròpofago.**

(Ed. Calc. p. 725-729).

D'Irania, d'altra parte, i valorosi
Ad assalti novelli ad uno ad uno
Cingeansi l'armi, e poi che al tristo nodo
Così per essi il bandolo fu mostro,
Feribùrz là da Rùstem bellicoso
Ratto ne venne. Era beato in core
Per que' doni del sire; entro a que' doni,
Orecchini ed un serto. Oh! ne fu lieto
Il fortissimo eroe! Tutti dintorno
Affollavansi a lui dell'ampio esercito
I prenci, e di Khusrèv chiedea novelle
De' grandi ognun, del trono e della via
E dell'iranio suol. Vive beato,

Rispose Feribùrz figlio di regi,
E sano sta del mondo il re. — Fûr lieti
Pel nobile signor d'Irania gl'incliti
E a Rùstem condottier, benedicendo,
Gioconda a Rùstem sia la terra, dissero;
L'alma del nostro re, signor del mondo,
Per lui s'allieti e dell'iranio suolo
Amena sia per lui l'ampia distesa!
Rùstem di là menò le schiere e venne
In Soghd. Ivi restò due settimane,
Ivi onàgri a cacciar la destra stese,
La stese al vino, e di cotesta foggia
Molto godette e fece doni, e poi
Di là trasse le genti e d'una sua
Stazïone al finir città scoverse.
Della città superba era *Ingiustizia*
Il tristo nome; ed era alto un castello,
Lieto di genti assai. Ma carni umane
Era tutto lor cibo e ad ogni tempo
Vago un fanciullo di Perì dal volto
Andavane perduto. In su le mense
Del monarca crudel dape non era
Fuor che di giovinetti anche immaturi,
Chè di qual era giovin paggio o ancella
Di belle forme, nell'aspetto suo
Senza difetto e nell'alta statura,
Facean dape novella i regi scalchi
In su la mensa, e di tal foggia allora
Del sire truculento eran vivande.
Rùstem gagliardo fe' precetto allora
Che tremila in arnesi ed in gualdrappe
Uscisser cavalieri. Egli invïava
Contro all'arduo castel con Gustehemme
Due valorosi di gran pregio, ed uno
Era Bìzhen di Ghev, Hegìr quell'altro,
Che in battaglia soleano indefinito

Scompiglio suscitar. Kafùr il nome
Del signor del castello; e avea decreto
D'alto poter su la città. Ma quando
Intese che d'Irania oste giugnea,
Che grande e battaglier, celebre in armi,
Erane il duce, l'armi sue di guerra
Kafùr si cinse, e vennero con lui,
Sì come pardi, i cittadini, lacci
Usi a scagliar, guerrieri da palestra,
Fermi a l'assalto come pietre o incudi.
  Con Gustehèm s'accapigliò per primo
L'empio Kafùr; si mescolâr d'un tratto
Ambe le schiere ed ingaggiâr tenzone
Qual di leoni che feroci avventansi
Di cervi ad uno stuol. Molti vi caddero
Prenci d'Irania uccisi, e già stordìa
La mente d'ogni eroe. Ma Gustehemme
Che tanto vide e in potestà del tristo
Devo notò che già venìa la terra,
Cenno fe' a' suoi che dall'alto una pioggia
Rovesciasser di punte ed un agguato
Tendessero ai nemici i cavalieri.
  Kafùr allora così disse a' prenci:
I nostri arnesi, come salde incudi,
Da le punte di lor non hanno offesa.
Tutti a le clave, orsù, la man recate
E chi sopra a voi sta, fate che ratto
Sottoposto vi sia. Come leoni
Ruggenti, come pardi furïosi,
Tutti in un gruppo in questo campo d'armi
Date opra di valor. Fermezza e ardire
Si mostrino per voi; di sotto a' piedi
Recatevi lor teste insanguinate.
  S'accapigliâr per alcun tempo, e fuoco
Parvero suscitar da le profonde
Acque d'un mare. Già l'impresa è trista

Agl'Irani e gl'incalza, e già son elli
Stanchi dal lungo contrastar. Son molti
Uccisi in campo, chè su lor volgea
In alto il cielo apportator di danno.
  Subitamente Gustehemme allora
A Bìzhen disse giovinetto: È d'uopo
Che tu scuota le briglie. Oh va! Dirai
A Rùstem: « Non restar, ma con dugento
Cavalieri a giostrar muovi le redini ».
  Bìzhen di Ghev come bufera andava,
E al fortissimo eroe le dette cose
Tutte venne a ridir. Gravò le staffe
Rùstem col piè per alcun tempo, e i suoi
Lochi alti o bassi non vedean balzando.
Così ne venne al fatal campo in guisa
D'una corrente che da negri monti
Scoscende ratta. Uccisi egli vedea
Molti Irani laggiù, molti gagliardi
Che fuggìan dalla pugna, onde in tal guisa
Voce a Kafùr mandò: Stolto e malvagio,
Alle tue furie in ostinato assalto
Or io fine porrò. — Ma fiero e ardito
S'avventava Kafùr contro quel prode,
Pianta sovrana dai giocondi frutti,
E scagliò come freccia il brando acuto,
Bramoso d'arrivar quel di leoni
Inclito vincitor. L'ampio suo scudo
Rùstem protese a sè dinanzi, e il ferro
Innocuo scivolò su l'ampio scudo.
Sopra il figlio di Zal scagliava allora
Kafùr il laccio, ma dal laccio attorto
Rùstem sottrasse la cervice sua,
E tal voce mandò, qual d'elefante
In sùbito furor, che là restossi
Kafùr al loco suo, stordito e vinto.
Quel gran figlio di Zal sovra la testa

Di clava un colpo gli sferrò, gl'infranse
L'altero capo e la cervice e l'elmo.
  Così, fino alla porta del castello,
Rùstem si trasse impetüoso. Quivi
Scerner non si potean gli eroi più illustri
Da' meno illustri eroi. Chiuser le porte
Gli abitatori e da le mura un nembo
Gittâr di strali a chi piglia, a chi tocca;
Anche dicean schernendo: O saggio, o forte,
Che un elefante sei, che pelli irsute
Vesti di pardi, orsù, dinne qual nome
Ti fe' il buon padre tuo quando nascesti.
Avventator di flessüosi lacci
Sei tu soltanto, o questo ciel che tuona
E ne minaccia? Oh! stolta cosa assai
È il faticar per tal città che i saggi
Chiamano bellicosa! Allor che venne
Il figlio di Fredùn da suol d'Irania,
Tur valoroso, molti sapïenti
Ragunò intorno a sè, diè fondamento
A queste mura, pietre vi recando,
Travi e canne e mattoni, e con incanti,
Con cura, le levò, tutto fe' vuoto
Il suo tesoro e faticò d'assai.
Da quel dì gran travaglio ebbero i forti,
Ch'egli volean dell'inclito maniero
Scrollar le mura; ma nessun qui fue
Principe mai, chè non ha prezzo o fine
Il lungo faticar. Molte qui sono
Armi e cibo d'assai; varco è sotterra
Per cotesto introdurre. Anche se ad anni
Tu faticassi e combattessi, nulla
Avresti in mano tua fuor che contese
E tristi guai, chè offesa a queste torri,
Per gl'incanti di Tur, de' sacerdoti
Per gli scongiuri, i màngani non recano.

Rùstem che udì, si fe' pensoso. Il core
Di pugne amante s'addensò di tristi
Pensieri allor come foresta. L'aspro
Assalto, oh no davver!, non era al suo
Desìo conforme, ed ei rivolse allora
Ai quattro lati del castel le schiere,
Gùderz da un lato e Tus dall'altro, dietro
Alle sue terga gli elefanti e i corni
Ed i timballi, di Zabùl le schiere
All'altra parte chiuse in loro usberghi,
Con spade di Kabùl. Gittavan sassi
Dall'alto de le mura e di quadrella
Un nembo su l'eroe, d'eroi nemici
Domator, gli abitanti; ed ei che vide,
L'arco afferrò; stupirono di lui
Gli abitatori del castel, chè a quale
Sporgesse il capo dai fidati merli,
Rùstem quel capo raggiugnea d'un dardo
Subitamente. Il poderoso dardo
Annunziava al cervel dell'infelice
Arcane cose, e l'infelice andava
Così congiunto al vïolento arnese.
  Rùstem allor, dall'ime basi, tutte
Cominciò a discrollar quell'alte mura,
Per giù precipitarne i difensori.
Altri sotto appostâr d'antiche piante
Fusti divelti, e su que' tronchi un'onda
Rùstem versò di nafta bruna. Allora
Che della rocca per metà scrollata
Fu la parete, si destò la vampa
Dentro a que' fusti. Or sì cadean le mura
Che Tur levava un giorno; entro la polve
Erano avvolti d'ambedue le schiere
I combattenti eroi. Mano alle lignee
Freccie, Rùstem gridò, e mano agli archi!
Date fiera tenzon! — Ma i prodi avversi

Per lor figli e i tesori e la natìa
Terra e i congiunti, davan sè medesmi
A volontaria morte. Oh! più felice
Chi non nacque di madre! I forti Irani
S'avanzarono a piè, targhe afferrarono
Ed archi e freccie. Essi venìan con altri
Astati eroi che avean Bìzhen a capo
E Gustehèm con lui. Ma sale il fumo
Col fuoco vorator, dall'alto scende
Pioggia di dardi, e inevitabil fuga
È quella omai da quell'istante. Allora
Che del castel da le cadenti mura
Usciron gli abitanti, alla campagna
Piangendo e in fuga si gittàr; ma ratto
Chiuse le porte del castello il prode.
Strage e rapina ebber principio. Uccisi
Altri cadean da le nemiche punte,
Altri fûr tratti prigionieri, e molto
Argento ed or con prezïose cose,
Giovinetti e fanciulle e palafreni,
L'irania gente da quel loco infesto
Seco portò, prendendo via che a sue
Provvigioni raccolte iva spedita.

Rùstem andò, lavò la sua persona
E il capo altero e innanzi a Dio si tenne
Primieramente. Per la sua vittoria
Omaggio ei rese e fe' sue laudi a Dio,
Fattor del mondo, e fe' agl'Irani un detto:

Meglio è in secreto porger grazie a Dio
Che in loco aperto. Or voi, di tal vittoria,
Rendete omaggio a lui, per tante sue
Opre benigne fate laudi ancora.

E i prenci allor, tutti d'un moto, a terra
Poser la fronte innanzi a Dio signore.
Poi che cessâr lor voti a Dio, all'inclito
Rùstem così benediceano: A tale

Che a te pari non sia nell'aspra guerra,
Meglio sarà se, con quella acquistata
Fama guerriera, sederà tranquillo.
D'elefante hai le membra, hai di leone
E l'artiglio e l'ardir, nè stanco sei
Di tue battaglie in alcun tempo mai.
 Questa mia forza e questo cor gagliardo,
Il prode rispondea, son dell'Eterno
Eccelso dono; bella parte in esso
Voi pure avete, nè s'addice a voi
Levar di lagno alcuna voce a Dio.
 E comandò che se n'andasse in corsa
Ghev al confine di Khotèn con cinque
E cinque mila cavalieri armati,
In lor pavesi, in lor gualdrappe, e a forza
Non concedesse che i dispersi ancora
Turani s'annodassero. Nel tempo
Che la notte mostrò suoi bruni riccioli
E s'incurvò come pensosa e mesta
La nuova luna, si partì quel prode
Coi cavalieri suoi, gagliardi in guerra,
E per tre giorni si tenea correndo.
Quando mostrò la sua corona il sole
E venne e assise in un eburneo trono,
Del quarto giorno al cominciar, tornava
Ghev animoso di Turania e seco
Molti incliti traea gagliardi in guerra,
Molte fanciulle di Tiràz leggiadre,
Molti cavalli di gran pregio e cose
D'ogni sorta e valor. D'Irania al sire
Rùstem parte invïò, spartì fra tutta
L'oste de' suoi la rimanente preda.
 Ma Tus allor, ma Gustehemme e il prode
Ruhàm, Gùderz e Ghev, Shedùsh gagliardo,
Bìzhen figlio di Ghev, tutti cotesti,
Levârsi, e a Rùstem benedizïone

Fecer novella. Valoroso e grande,
Gùderz dicea, dell'amor tuo toccava
Alto desìo quest'ampia terra. Il labbro
Mai non sarà che senza benedirti
Io schiuda notte e dì. Vivi tu sempre
Lieto e sereno il cor, de' vecchi il senno
Abbi tu sempre e giovanil possanza.
Di padre in padre e di figlio in figliuolo
L'inclita stirpe onde tu scendi, al suo
Fine segnato non divenga mai!
D'amica stella se', libero vai
D'ogni rancura, e se' prence e signore
Sui principi del mondo. Il Re del mondo
Ti sia difesa, e l'ampia terra e il fato
Restin propizi a te! Quei che la faccia
Del mondo già correa pellegrinando
E vide il mondo e vide paci e guerre
E di vendetta l'opre, oh! mai non giunse
Più di questa a veder falange accolta
In un sol loco, nè da vecchio mai
Sacerdote l'intese. Erano prenci
Ed elefanti con eburnei troni,
Molti campioni e palafreni assai
E tesori e corone. Oh sì!, dall'alto
Miravano le stelle il vasto campo,
Vedean che omai l'esercito d'Irania
Perdea vigor nella battaglia, e noi
Di questa rocca al piè lunga stagione
Stati saremmo nè soccorso alcuno
Veduto avremmo, sospirosi e mesti
Giù nella strozza d'un dragon captivi.
Ma l'arco tuo ci liberò. Corona
Tu se' d'Irania e d'ogni prence suo
Primo sostegno; tu possente e grande,
E noi tuoi servi innanzi a te. Ma Iddio
Dell'opre tue ti ricompensi e faccia

Sempre sereno il vago tuo sembiante.
Premio degno di te non può donarti
La nostra mano; ma ti basti, eroe,
Che nostra lingua di tue laudi è piena.
  Il fortissimo eroe sovr'essi imprese
A benedir: Sia dilettosa ai forti
La terra tutta! Levasi diritta
La mia persona per cotesti eroi,
Ed è su la mia lingua in testimonio
Il sereno mio cor. Tutta s'avviva
Del vostro viso allo splendor giocondo
La gota mia, s'accende all'amor vostro
Quest'anima gioiosa. — Aggiunse poi:
  Lieti e beati, rallegranti il mondo,
Qui, qui restiam tre giorni ancora! Al quarto,
Contro Afrasyàb ritorneremo in guerra,
Vampa d'incendio leverem dall'acque
De le correnti. Oh sì!, l'immenso stuolo
In quella terra avventerem che a un tratto
A tumulto ne andrà! — Convenner tutti
In cotesto e levârsi; elli cercarono
Vino e cantori e musici concenti.

XI. Disegni di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 729-733).

  Ratto che giunse ad Afrasyàb novella
Che affrettavasi Rùstem alla pugna,
Per tal motto quel cor s'empì d'angoscia
E furon spine le seriche vesti
Attorno alle sue membra. A sua tenzone,
Ei dicevasi in cor, qual v'ha difesa?
Son molti eroi, ma quale il duce? e quale,
Assalto a dimandar, nel suo cospetto

Oserà porsi? chi non muore al lampo
Di quella spada? — Ei si crucciò di tanto
E cacciò un grido: E quale abbiam campione
In guerra contro a lui? Chi ugual gli sia,
Non vediam qui tra i principi turani,
Tal che serbi suo loco entro la pugna.
Dicean le schiere ad Afrasyàb: Di tanto
Di Rustem battaglier per la tenzone
Tua mente non crucciar. Tu se' colui
Che dai campi dell'armi al ciel solleva
L'onda del sangue; ed armi qui son molte
E tesori e gagliardi. Oh! per cotesto
Chieder la pugna a che ti serbi il core
In tanta angoscia? Per vicino assalto
D'un solo cavalier, deh! non crucciarti,
Ma volgi gli occhi a questi eroi, famosi
In aspre zuffe. Ben sai tu che tutte
Rùstem di ferro ha le sue membra; eppure,
Ben che animoso, egli è un sol uom. Faccende
Che brevi esser dovean, lunghe son fatte
Per lui soltanto. Ma tu seco appresta
Per tue falangi la tua impresa e traggi
Il capo suo da l'alto de le nuvole
A terra. Dopo ciò, qual v' ha timore
Dal prence iranio e dalla irania gente?
Lieto Khusrèv non resterà, non quello
Suo trono eccelso, non l'irania terra,
Non degli alberi suoi ramo fiorente.
Mira l'inclito stuol. Giovani ei sono
Atti alla pugna; e noi, per la natìa
Terra diletta, per i figli nostri,
Per le consorti e i piccioletti nati,
Per gl' incliti congiunti, uniti a certa
Morte corriam. Sarà miglior consiglio
Che al reo nemico abbandonar la terra!
Afrasyàb, come udì, 'l primiero assalto

Ad un tratto obblïò. Ma per il suolo
Degli avi suoi, per sè, fresco e novello
Pensiero innanzi si propose. Ratto
Questa risposta ei diè: Quando all'estremo
Sarà quest'opra, muoverò di guerra
Gli arnesi ancor, nè lascierò che lieto
Vada Khusrèv della sua sorte, lieto
Sul suo trono real, ch'io ne la polve
La testa abbatterò, nel dïuturno
Cozzo dell'armi, in giorno di battaglia,
All'eroe del Zabùl. Così, di quello
Nipote mio pensier molesto e cura
Dispersi alfin, si rimarrà del suo
Avo alla terra, inclito dono, il corpo
Di Rùstem battaglier. Della mia figlia
Non soffrirò che il figlio viva o alcuno
Degli armigeri suoi, ch'io con la spada
Farò tacer la sanguinosa lite.
  E comandò che le sue schiere in armi
Fossero addotte, e si levasse ognuno
Dal loco suo per nuovi assalti. I prenci
Benedissero a lui, mandâr cercando
Per i prossimi assalti ogni più forte.
  Ferghàr di nome, era a que' tempi un forte
Di leonino cor. Ben conoscea
Costui la rea prigion, ma sempre al laccio
Era sfuggito. Molte prove in guerra
Viste Afrasyàb avea da lui; dovunque
Ferghàr gli piacque. Ei liberò la stanza
D'ogni più estrano ed a Ferghàr fe' un motto.
  Vanne, gli disse, tu pregiato, al vallo
Dell'iranico stuol. Fa che tu vegga
Questo Rùstem guerrier; vedi quanti ènno
I cavalieri e come ei sono e guida
Quale hanno mai per questa terra. Vedi
Gli elefanti pugnaci ed i guerrieri,
De' forti Irani e il bene e il mal tu nota.

Ferghàr poi che si volse e venne ratto
Al suo sentiero e ad esplorar si mosse
Le iranie squadre, fu cruccioso il core
Dell'uom voglioso di corona. A estrani
Mostrar non volle il volto suo, ma tale
Invïò, si chiamò ratto il suo figlio
E assai di gran secreti ed opportuni
Seco ei parlò. Deh! ricco di saggezza,
A Shèdah ei disse, han parte al tuo dolore
Le tue falangi? Sappi omai che quella
Schiera infinita che venìa, cotanti
Cavalieri nell'ultima battaglia,
Ha duce Rùstem, leonino core,
Che col ferro in poltiglia sanguinosa
Muta del suol la polve. I prodi miei,
Kamùs gagliardo e il regnator di Cina,
Manshùr, Gahàr, Fertùs degno di laudi,
Kendèr, Shengùl, d'India signor, lo stuolo
Che da Kashmìr di Sind vassene al fiume,
Uccisi andàr miseramente, e molti
Prigionieri fùr tratti in la vittoria
Di Rùstem, di leoni assalitore.
Venti giorni durò, poi venti ancora
La guerra, e fùr talvolta aspre battaglie,
Anche fughe talor, fin che dall'alto
Degli elefanti i prenci miei giù trasse
Rùstem fra i nodi del suo laccio e tutti
Li pose in ceppi. Valorosi allora
E cavalieri d'ogni terra, ovunque
Era fra i grandi principe che regni,
E cammelli e destrieri e serti e troni
D'avorio, a Irania egli spedì. Ma, intanto,
In questa terra avanza ei di tal guisa
Co' prodi suoi, co' suoi più illustri, ch'io
Gli ampi tesori e il seggio mio in questi
Lochi non lascierò, da che in cotesto

La mia fortuna cade. Or, quanti sono
Tesori e cinti e regi serti ed auree
Collane e scudi in fulgid'or, con cura
D'Almàs al fiume invïerò, chè questo
Tempo non è a gioir, non è propizio
A canti e suoni. Quell'aguzzo artiglio
Temo di Rùstem. Oh! chi mai si tenne,
D'un fero alligator dentro le fauci,
E tranquillo e beato? Ei non somiglia
A un uom nel dì dell'armi; ei non si scuote
De' colpi al tempestar, non fa lamento
Per dolor ch'egli n'abbia; e le nemiche
Aste non teme, non i dardi o i ferri,
Nè se clave su lui piovesse il cielo.
Ben diresti ch'egli è di bronzo o ferro,
Non d'umani figliuol, ma più d'assai
Ahrimàn stesso. Il dì della battaglia
Tante son l'armi sue, che il peso orrendo
Stanca il dorso del suol. Maglia e corazza
Ei reca e un elmo e di pardo una spoglia,
E freme al par di nuvola vagante
Che tuona in cielo. Gli elefanti ardenti
Contro l'impeto suo non han vigore,
Nave non sosterrìa su l'onde azzurre
L'armi sue forti. E gli sta sotto un monte,
E rapido qual nembo è il palafreno,
Sì che diresti che dal ciel veloce
Ei tragge il nascer suo. L'agile incesso
De le gazzelle egli ha, tremendo aspetto
Qual di leone, e il mar trapassa ardito
E varca le montagne; e se ch'io parli
Anche m'inchiedi, ei supera del mare,
Sì come un navicel, l'onde frementi.
Io già col cavalier che lo governa,
Ebbi molte battaglie, allor che al petto
Avea l'arnese suo, di pardo ucciso

Irsuta spoglia. Non lasciaron traccia
Quest'armi sovra lui, quantunque assai,
Con strali ed ascie, lo tentassi. Ed ora
A prova noi farem l'estrema pugna,
Fin che lembo di vita anche ci resti.
Che se amico è l'Eterno e a giusta via
Volge quest'alto ciel, nulla d'Irania
Intatto lascierem, non il suo prence,
E forse cesserà l'orrida guerra
Per me. Se Rùstem vincerà dell'armi
Nel fatal dì, non io starò qui a lungo
Nell'indugiar, ma correrò di Cina
Di là dal fiume e del turanio suolo
L'ampia frontiera lascierò per lui.
Alma del padre tuo, figlio, di questa
Infida sorte e ingiusta or sì ch'io temo!
Shèdah gli disse: Vivi tu beato,
Accorto re, fin che sarà corona
E trono in terra di regnanti! Hai senno,
Grandezza e maestà, nobile stirpe,
Valor, fortuna e cor. D'ammonimenti
Di cotal che ti sia maestro e donno,
D'uopo non hai. Vedi però veloce
Tramutar della sorte! Humàn valente,
Pìran e Fershid-vèrd, Kelbàd gagliardo
E Nestihèn, in guerra han l'armi infrante
E il cor trafitto. Direstù che al duolo
Vengon meno a sè stessi. Or tu, la mano,
Per folle ardir, non muover degli assalti,
Da che ben sai ch'esercito infinito
D'Irania venne. Ma chi sei, rammenta,
Belligero signor fra i re del mondo,
Esperto e autor di celebrate imprese.
Per l'alma e il capo del signor di queste
Turanie genti, pel suo serto e il trono,
Per la luna e pel sol, giuro che il core

Pieno è di duol, che piena è di vendetta
La mente mia pel re di Cina illustre
E per Kamùs. Esercito fa d'uopo
Addurre in Gang, non però ancor gli sguardi
Agli assalti levar, ma ben di Cina
Cercar si dènno e di Macìn le squadre,
Indi al nemico tuo portar iattura.

Detto, al loco tornò de' sonni suoi
Piena d'ansia la mente e pieno il core
Di pugne d'un desìo. Schiuse frattanto
I lugubri occhi suoi la notte ombrosa,
Salì col dorso, qual per doglia incurvo,
La nuova luna e intenebrava il mondo
Qual negro muschio, allor che ritornava
Ferghàr dal campo degl'Irani. Ei venne
Appo Afrasyàb nella più oscura notte,
Ora di sonno e di quïete, e disse:

Da quest'alta dimora appo ne andai
A Rùstem vincitor di Devi in giostra.
Alto e verde un recinto e un cavaliero
Vid'io d'aspetto di feroce lupo
E dritto in piedi uno stendardo, quale
Ha d'un drago l'effigie. Oh! tu diresti
Ch'ei ne balza di fuor! Dentro la tenda,
Quale ardito elefante, è un gran guerriero
Stretto ne' fianchi da villosa spoglia
Di ucciso pardo. Pomellato innanzi
Un palafren gli sta, qual tu diresti
Che non ha posa. Caggiono le briglie
Giù da la sella e in ampi nodi attorto
Alla coreggia n'è affidato il laccio.
Principe Tus, Gùderz e Ghev e l'inclito
Feribùrz e Gurghin, Shedùsh gagliardo,
Tutti son di sua schiera. A le vedette
Si sta Guràzeh e Gustehèmme è seco,
Qual con Ghev e con Bìzhen s'accompagna.

Alla parola di Ferghàr, si afflisse
Il turanio signor, sì che per lui
Tal ne andava al suo duce. E quale un nembo
Duce Piran accorse. I grandi accorsero,
I valorosi in giorno di battaglia,
E parte ridicea delle parole
Di Ferghàr Afrasyàb. Chi dunque in guerra,
Gridò chiedendo, a Rùstem sarà eguale?
Piran gli disse: Quale a noi proposta
È meta in guerra fuor che nome illustre
Cercar pugnando? Per i nostri figli
Combatterem noi dunque e per la dolce
Terra natìa, per i congiunti nostri!
Come toccò quella risposta, fiera
Ansia in guerra cercar si accolse in petto
Il regnante Afrasyàb. Con le tue squadre,
A Piran disse, vindice tu corri
Contro a Rùstem guerrier! — Dalla presenza
Di quel sire d'eroi usciano i forti,
Tutti al deserto per novelli assalti
Scendean pur anco. E grida e di timballi
Un fremito levossi alla campagna,
E, de le schiere all'atra polve, bruna
Come d'ebano scheggia andò la terra.
Falange era cotal, che detto avresti
Tutto all'intorno per la polve accolta
Velarsi il mondo. I timpanisti ancora
Levâr le grida, e questo dietro a quello
Adducean gli elefanti in ordin lungo.

XII. Battaglia di Rustem con Pûlâdvend.

(Ed. Calc. p. 733-741).

Dalla sua reggia a la pianura andava
Sire Afrasyàb e in disïar la guerra

Fiera un'ansia destò. Le cose ei disse
A Piran che dovea, recossi in loco
Secreto da quel campo. Ivi la tenda
Gli liberàr da ogni più estrano e un regio
Scriba dinanzi gli appostâr. Lo scriba
Esperto e saggio ei si chiamò da presso
E favellò: Velar secrete cose
Di grandi bello è assai, ma tu, notando
A Puladvènd un regal foglio, i vincoli
D'ogni secreto a lui disciogli. E in pria
Benedici a Dio santo, onde abbiam noi
Vigor di vita e morte. Egli è signore
Del sol fiammante e de la volta azzurra
Del ciel che rota, egli è signor dell'astro
De' vespri e di Saturno. Indi farai
Benedizioni a Puladvènd, ch' è principe
E fortunato e vincitor d'eroi.
Tu gli dirai ciò che innanzi ne venne
Per quest'uom sì famoso, all'arti ree
Di guerra addetto, per cotesti prenci,
Incliti in guerra e valorosi. Ei sono
Gùderz e Tus ed altri forti assai.
Del mio nipote gli dirai tu l'opre,
Pastor di genti e di quel suo confine
Donno e signor. Deh! che il nutrii, diletto
Quanto è la vita, perchè offesa mai
Nol toccasse dall'aria! Or, se quest'alto
Cielo n'è amico, a queste mie frontiere
S'accosti Puladvènd! Molte falangi
Di Cina e di Siklàb cadean travolte,
Cadean dolenti, e molti pingui colti
Furon diserti dagli eroi che vennero
D'Irania qui. L'esercito infinito
È quale un monte che cammina, e il duce
N'è Rùstem battaglier. Sono con lui
Gùderz, amante di battaglie, e il prode

Ghev e Tus valoroso, e de' tìmballi
Fino alle nubi fan salir lo strepito.
Ma se Rùstem cadrà per la tua mano,
La via del mio confin tutti i suoi prodi
Non troveranno più. Viene da lui
Tutto il dolor che la mia terra affligge.
Ma tu soccorri in tal distretta; a lui
Se verrà per tua destra il fato estremo,
La superficie de la terra alfine
Senza dubbio avrà pace. Io del fiorente
Impero mio, di tutti i miei tesori,
Nulla che avanzi la metà soltanto,
Mi riterrò; ma l'altra parte intègra
Tua sarà del tesor, del dïadema,
Chè oggi son cosa tua fatiche e assalti.
 Il suggello del sire andava apposto
A quel foglio regal. Quando la luna
Salì pel ciel del Cancro con le stelle,
Dinanzi al genitor Shèdah si strinse
L'alta cintura. Messaggier del padre,
Consolator di sua tristezza egli era,
E però, come fiamma, in suo sgomento
Per vicin male, a Puladvènd sen gìa.
Il benedisse e gli diè il foglio e tutte
Di Rùstem ricordò nel suo cospetto
L'opre gagliarde. Puladvènd un prence
Era famoso, e la superbia sua
Toccava l'alto ciel. Là, sopra i monti
Avea di Cina la sua stanza, e niuno
Di quella terra gli era egual. Si avea
Schiere infinite ed uomini di guerra
Con seco; alligator dell'ampio esercito
Il sommo duce, e pardi i suoi belligeri.
 A sè dintorno ratto egli appellava
E prenci e sacerdoti, e d'ogni cosa
Con essi favellò, ciò che pur v'era

Dentro a quel foglio ripetè. Superbo,
Giovane egli era, vincitor del mondo,
E comandò che i timpani fuor tratti
Fosser subitamente e alla campagna
I padiglioni. Esercito raccolse
E Devi arditi, e da' suoi tanti eroi
Levossi un grido a salutarlo. A tutti
Puladvènd precedea, l'ampio vessillo
Eragli dietro, ed ei venìa col laccio,
Col turcasso e lo scudo. Egli discese
Così da' monti suoi, valicò il fiume,
E d'Afrasyàb ne la presenza venne.
Da l'ostello regal levossi allora
Fremito di timballi, e incontro al prode
Mosse lo stuol di que' gagliardi. Al petto
Afrasyàb lo serrò, l'uom sperto al mondo,
E assai assai gl'intravvenuti casi
Con seco ridicea. Dissegli ancora
Da chi venìa de' suoi Turani il duolo,
Qual difesa e qual fin di tal travaglio
Veramente si fosse. Indi in gran pompa,
Per novelli pensier, per altre cure,
Tutti rientrâr nel regio albergo, e quivi
Ebbe Afrasyàb molte parole e varie
Pei casi antichi e l'ansia del suo core,
Di Siyavìsh pel sangue. Egli cadea
Per la sua mano, e guerre ne discesero
E querele e dolor. Poi ricordava
E Manshùr e Kamùs, prode e gagliardo,
E il re di Cina; tutte le passate
Cose ridisse a Puladvènd, e aggiunse:
Ma questo mio dolor tutto mi viene
Da un sol prode a cui fa da sottoveste
Di leopardo il cuoio. Opra non fanno
Quest'armi sopra lui, non su quell'ampia
Targa di Cina, non su l'elmo suo,

Non su l'arnese. Ed or, poi che il deserto
E il lungo calle superasti, in questa
Nostr'impresa tu poni arte sottile!
  Trista e pensosa a Puladvènd in core
L'alma si fe', come potea, quel nodo
A sciogliere, apprestarsi. Ei fe' risposta
Ad Afrasyàb così: Nell'aspra guerra
Correr non si convien. Se veramente
Rùstem è quello che deserti i campi
Rese al Mazènd e li fe' suoi con quella
Possente clava e aperse al Bianco Devo
Il fianco ed a Pulàd figlio di Ghàndi
E a Bid il sen ferì, sappi che fermo
Io non terrommi contro a lui pugnando.
Non oserò giammai, per danno fargli,
Movergli incontro. Eppur, questo mio corpo
E quest'alma a tue voglie ecco sian pronti.
Sempre il senno ti guidi! Io, sol con arte
Rùstem assalirò nella battaglia,
Sì come pardo gli girando attorno.
Tu intanto inciterai contro sue schiere
Le schiere tue, sì ch'ei stordisca al novero
De'nostri eroi. Questa fia l'arte ond'io
Circondarlo saprò; se no, davvero!
Che dato non sarà fiaccarne il collo,
Squarciarne il petto con vigor di mano.
  Tutta si sciolse in giubilio per lui
L'anima d'Afrasyàb. Recò del vino
Scintillante e ribebe, anche lïuti,
Fin che brïaco Puladvènd con alte
Voci così gridò: L'ore del sonno
E il cibo e il riposar d'alta tristezza
Feci amari a Gemshìd, a quell'antico
Dahàk ed a Fredùn. Per la mia voce
Tremava in India ogni Brahmàno, assai
Di mie schiere temea gagliarde e invitte.

Ora vogl'io dilanïar cotesto
Uom di Zabùl con la mia spada acuta
In chiuso campo. Innanzi a me che vale
Rùstem? che val pugno di polve? O quale
Tema è di Ghev, di Tus, di Khusrèv sire?
  Ratto che il sole i fulgidi vessilli
Mostrò e di croco si vestì l'azzurro
Vel de la notte, di timballi un suono
Dal regio albergo si levò repente
E di milli gagliardi alterno un grido
Alle nubi salì. All'ampia schiera
Puladvènd era innanzi, altero e forte,
Con al cubito un laccio. Allor che in ordine
Fùr poste le due schiere, intenebrossi
Questo ciel radïante e si fe' scura
La terra. Si vestì l'irsuta spoglia
Il fortissimo eroe, balzò in arcioni
Al suo destrier come elefante ardito,
E in sùbito furor sul destro corno
Impeto fece e battè morti al suolo
Molti valenti di turanio sangue.
Ciò vedea Puladvènd, e via disciolse
Dalla coreggia de la sella il suo
Attorto laccio; come belva in rabbia
Sovra Tus rovinò, l'asta, qual trave,
Crollando in pugno ed agitando il laccio.
Il prese al cinto, lo levò di sella
Con lieve sforzo e battè al suol. La pugna
Ghev da lungi notò, vide che d'alto
Capofitto cadea Tus valoroso,
Figlio di Nèvdher, e dal loco ov'era,
Tosto incitò quel suo Shebdìz, il corpo
E l'anima apprestando in suo pensiero
Al terribile assalto. Ecco, rinchiuso
Nella corazza, con la clava in pugno
Dal capo di giovenca, il forsennato

Figlio di Devi egli assalì qual fero
Lïon disciolto. Puladvènd il laccio
Avventò allora e il capo dell'eroe
Restò impigliato. Videro quel colpo
E Bìzhen e Ruhàm dal lor sentiero,
Notâr di Puladvènd la forza e il braccio
E quella clava, e si gittâr d'un moto
Per legargli da tergo ambe le mani
Entro ai nodi d'un laccio. Ecco, la destra
Distese Puladvènd accorto assai
E il cavallo incitò. Levossi un grido,
E que' due valorosi e di gran pregio,
D'anima forte, quai leon rubesti,
D'inclita possa, egli atterrò d'un colpo
E calpestolli miseri. Quel campo
Guardavano stupiti i cavalieri,
Nè quei ristette, ma gittossi a volo
Sul vessillo di Kàveh e in due col ferro
Ne spezzò l'asta. Cadde il glorïoso
Stendardo al suolo, e sbigottìr gl'Irani
E compresi d'orror diedero un gemito.
Niun là rimase su quel campo; e il saggio
Gùderz e Feribùrz e gli altri eroi,
Vista del Devo battaglier la prova,
Dier voce a Rùstem vindice: Nel campo
Non un inclito sol lasciò in arcioni
Ardito Puladvènd, un cavaliero
Non risparmiò de' valorosi nostri!
Quale de' nostri Puladvènd al suolo
Non atterrò col laccio e colla spada,
Con la clava e le freccie? Ecco!, è un lamento
In ogni parte l'orrida campagna,
E aiutator n'è in ciò Rùstem soltanto.
  Un pianto allora e un gemito lugùbre
Sorse da destra e da sinistra e in mezzo
Al combattente stuol. Credette allora

Perduti i figli suoi Gùderz antico,
Ruhàm e Bìzhen giovinetto, ardente
Vincitor di leoni. A Dio, del giusto
Proteggitor, levò un lamento e disse:
Quanti figli e nepoti ebbimi, e il capo
Mio levai più del sol! Caddero uccisi
Dinanzi a me nella battaglia, e cadde
La mia sorte propizia e il dì sereno.
Eran giovani e belli, ed io canuto
Qui mi restai! Deh! che sentir vergogna
Dato mi sia del balteo di guerriero
E di quest'elmo! — Si disciolse il cinto
E l'elmo si levò, dogliosamente
A lagrimar si diè con meste voci.
Udì Rùstem quel pianto e corruccioso
Si fe' d'assai. Qual d'arboscello un ramo,
Per le membra ei tremò. Ma quando giunse
Di Puladvènd nella presenza e vide
Che un gran monte ei parea, molto si dolse
Per quattro eroi sì valorosi e baldi,
Come onàgri caduti, e qual leone
Il lor nemico. Ben notò che molti
Eran feriti dell'irania schiera,
Che là, dintorno a Puladvènd, conserta
Era la pugna, e disse in cor: Diventa
Oscuro il dì per noi, deh! che stordisce
La mente degli eroi! Sì, sì, precipita
Avverso a noi l'assalto e s'addormenta
La vigile fortuna! O forse ch'io
Imbelle sono in questo dì, nè il capo
Dal dolce sonno liberar poss'io?
E questo Devo dispregiato membra
Ha paventose, cavalier valente!
Strinse le cosce ed incitò quel suo
Rakhsh corridor. Con molto sdegno a ardire
Gittandosi a l'assalto, O Devo abietto,

Ei gridò fieramente, or tu vedrai
Mutarsi di fortuna! — A quegli eroi
Giunse di Rùstem la ben nota voce,
Ed ei li vide a piè discesi. Allora
Così disse pregando: Almo Fattore
Di questa terra, ben tu avanzi e superi
Ogni secreta e manifesta cosa!
Rendi la forza a me, d'ogni nemico
Stuol vincitrice, per me atterra il Devo
Scompigliator d'eserciti. Se questa
Pupilla mia si fosse intenebrata
Nella tenzone, miglior cosa ell'era
Che mirar questo giorno angusto e tristo!
Così levossi dall'Irania un mesto
Grido per Pìran ed Humàn, per questo
Feroce Devo, allor che a piè fûr visti
Ruhàm e Tus e Ghev, Bìzhen, che gioco
Si fa di leoncelli. E fûro uccisi
Da mortifere punte i lor destrieri,
E quei giostrano a piè con vano ardire.
  Quindi col Devo Puladvènd un'aspra
Tenzone incominciò. Quel flessüoso
Suo lacciò egli avventò, ma la cervice
Sottrasse al fiero colpo il cavaliero
Belligero. Ei temè, ratto si fece
Sazio d'assalti omai. Da che fallito
Il laccio avea del valoroso e il capo
Sciolto egli avea da gl'intricati nodi,
Puladvènd così disse: Inclito eroe,
Pari a leone e di cose terrene
Esperto e di gran cor, ben che si fuggano
Dal tuo cospetto gli elefanti ardenti,
Del mare azzurro pur vedrai levate
L'onde spumose. Or tu rivolgi gli occhi
All'ardor mio nella battaglia, al mio
Laccio ed al core, al mio vigor guerriero.

Al proposito mio! Da questo giorno,
Del tuo signor, de' prenci e degli eroi,
Novella alcuna non avrai, la terra
Del nascer tuo d'ora in avante in sogno
Vedrai soltanto, ed io l'ampie tue schiere
Ad Afrasyàb consegnerò. Ma forse
Meglio sarà ch'io ti trafigga il corpo
D'esti miei dardi con la punta. Il vecchio
Zal gli occhi tuoi non rivedrà più mai.
Rùstem rispose a Puladvènd allora:
A che tante minaccie e tante frodi
E tanto sgomentar? Deh! mai non sia
Millantator fra belligeri prodi
E cinguettier! Se v'è, certo! ch'ei tragge
In danno aperto sè medesmo! Forte
E superbo sei tu? Non però sei
L'antico Sam e non Ghershaspe illustre!
Quegli accenti in udir, sentenza antica
In mente sorse a Puladvènd: « Chi cerca
Contro giustizia guerra, affranto in core
E con pallide guancie, al fin dell'opra,
Dalla pugna ritorna. Ingiuria avesti
Sia da nemico, o sia da amico? È bello
Render sempre giustizia e al buono e al reo ». —
E Rùstem è costui veracemente,
Pensò, l'eroe che in una notte oscura
Vinse il Mazènd con la pesante clava!
Dissegli allora ad alta voce: Iranio
Dell'armi esperto, a che per noi qui tanto
S'indugia in piè sì come gente inerte?
E la battaglia rinnovâr. La polve
Alta salì dal vasto campo, e quelli
Due feroci elefanti o due leoni
Usi a giostrar parean. L'eroe fortissimo
Quella sua clava a Puladvènd in fronte
Con tal forza battè, che l'ampia schiera

Il rimbombo ne udì. Gli occhi in tal guisa
A Puladvènd intenebrâr, che a reggere
Le briglie la sua man non gli obbediva,
Ed egli a destra in suo dolor piegando,
Questo, pensò, di mia sventura è il giorno!
Rùstem credea che dagli orecchi suoi
Giù stillasse il cerèbro e gli scorresse
Per l'ampio petto. Ma perchè si tenne
In sella Puladvend, così fe' voti
A Dio signore il fortissimo eroe:
Deh! Tu che il tramutar della fortuna
Avanzi, reggitor del mondo intero,
Sovrano altor, veggente, ove giustizia
La vicenda non sia della mia pugna,
L'anima mia non avrà dolce ostello
Nel mondo ch'è di là. Ma se fu ingiusto
Veramente Afrasyàb, la forza antica,
Il mio valor, la mia virtù guerriera,
Non togliermi, o Signor, chè non è bello
Che a me dai lacci suoi l'alma tu sciolga
Di Puladvènd sotto la man possente.
S'io per sua mano cadrò ucciso, alcuno
Guerrier non resta al suol d'Irania o tale
Di quei che aran la terra o tal c' ha in uso
L'arte paterna, e fien deserti i campi
E le ville fiorenti e le castella.
Poi disse a Puladvènd: Qual danno avesti
Da clave degli eroi? Già più non trovano
Le mani tue le nere briglie. Scendi,
Maligno Devo, e grazia implora! — Questa
Gli diè risposta Puladvènd: A me
Dalla tua clava non incolse danno.
Ratto levò la spada azzurra e un colpo
Su la testa calò di quell'illustre
Donator di corone. Il ferro acuto
L'acciar chinese a offendere non giunse,

E Puladvènd, amante di battaglie,
Meravigliossi. Ma da che la spada
Rùstem offeso non aveva, in alto
Disdegno ei si crucciò col reo destino,
Si dolse Puladvènd per la cervice
Del gran figlio di Zal, per le sue spalle,
E ancora ancora a favellar gli prese:
  Togli, iranio guerrier, codesta spoglia
Di pardo irsuta, e questo tuo di guerra
Arnese anco deponi e il negro elmetto.
D'altre vesti ti copri, ond'io d'un'altra
Veste mi cinga, perch'io ratto ancora
Torni correndo alla presenza tua.
  Buon consiglio non è, Rùstem rispose,
Nè per tal letto di torrente scorre
Il regal fiume degli eroi. Ritieni
Coteste armi che hai tu, ch'io già non voglio
Questi arnesi mutar di mie battaglie.
  Quindi alla pugna ritornâr que' due,
Rùstem gagliardo e Puladvènd illustre.
Ma le clave pesanti alcuna offesa
Non fean di Rùstem all'usbergo o a quella
Di Puladvènd forte corazza; alfine
Puladvènd battaglier così parlava:
  È nella lotta che guerrier si scerne
Presso ad altro guerrier. Che se tu vuoi,
Figlio di Zal, come leoni ardenti
A una lotta mortal qui corpo a corpo
Cingiamo i fianchi. Volteggiando insieme,
Prender tentiamci arditamente al cinto,
E veggasi a chi mai diede la sorte
Offeso ritornar dall'aspro assalto.
  E Rùstem di rimando: Or ben vegg'io,
Abietto Devo, che de' forti ai colpi
Fermo non reggi, e come volpe astuta
Mediti inganni e tenebrose frodi.

Qual frutto poi? Già la tua testa ai vincoli
Di questo laccio hai tu. Ma tu frattanto,
Pensando a lotte, inganni ordisci e frodi,
Questo laccio a stornar dall'erto collo.
  Disse, e discese dal suo Rakhsh; al Devo
Per lo sgomento sbigottiva il core.
Prima però davan parola in questo
Ambo gli eroi, davan principio a forte
Patto così, che niun de le due schiere
Sarìa venuto, aiutator possente
Nell'aspra lotta de' pugnaci eroi.
Allor, poi che discesi eran d'un salto
Da' lor destrieri, soffermârsi breve
Ora per poco a rinnovar la lena.
  Col patto che nessun d'ambe le schiere
Guerriero aiutator sarìa venuto,
Alla lotta volgean que' due gagliardi,
Ambo vogliosi di battaglia. In mezzo
Alle due genti mezza parasanga,
E la pugna a mirar stavan le stelle.
  Come leoni in subitano sdegno
Rùstem e Puladvènd s'accapigliarono.
Forte a le mani s'abbrancàr, del cinto
Alla coreggia si afferràr l'un l'altro,
E Shèdah che vedea dal loco suo
Di Rùstem la cervice e l'ampio petto,
Trasse un sospiro dal profondo seno.
  Ei disse al padre: Quest'eroe che appelli
Rùstem, di Devi domator, con tanto
Ardir, con tal valor, con tanta forza,
A terra fiaccherà di questo Devo
Fortissimo la testa. Or tu vedrai
Nulla da' nostri eroi fuor che la fuga.
Col ciel rotante non rissarti invano!
  Piena è d'angoscia la mia mente, disse
A Shèdah re Afrasyàb. Corri! Se vedi

Che Puladvènd nell'ostinata lotta
Giunge in mano a serrar quel suo nemico,
In turanio sermon sì l'ammaestra
E via gli addita, perchè atterri e annienti
Il fortissimo eroe. Tu gli dirai:
« Tratto appena l'hai sotto, e tu gli rendi
Piena giustizia col tuo ferro acuto ».
E Shèdah rispondea: Non fu cotesto,
Nella presenza di due schiere, il patto
Del mio signor. Se infrangi il patto e sei
Di mente impetüosa, opra leggiadra
Non uscirà da questa pugna. Un'acqua
Ch'è pura, non turbar! Chi di maligni
Biasmi va in cerca, deh! qual biasmo, un giorno,
Contro a te recherà! — Sciolse la lingua
Ad imprecar, tanto adirossi allora,
Il signor di Turania, e contro al figlio
Si fe' di mal pensiero e sospettoso.
Se il Devo Puladvènd sciagura tocca,
Gli disse, per quest'uom tristo e malvagio,
In questo campo niun mi resta in vita
De' prodi miei. Ma la tua lingua è piena
D'assai dottrine, e ciò mi basta assai.
Scosse le briglie e si lanciò nel mezzo
Della palestra dei due arditi eroi
Shèdah, come leon. Mirò l'assalto
Dei due, come elefanti ebbri di foia,
Che ruggìan come tuon, le man l'un l'altro
Si storcean fieramente. O altero, o indomito
Lïone, ei disse a Puladvènd, allora
Che a te sotto l'avrai nell'aspra lotta,
Con la tua spada squarciagli i precordi.
Pregio e virtù si vuol d'opre compiute;
Non vampo a millantar! — Ghev che lo sguardo
Nel regnante Afrasyàb tenea ben fermo,
Notò quel suo disdegno e le parole

Concitate e inconsulte. Ecco!, il nemico
Infranto il patto avea, sì che il destriero
Ghev incitando, con passi correnti
A Rùstem venne là nel campo e disse:
Qual precetto fai tu, pugnace eroe,
A' servi tuoi? Tu il di', tu il manifesta.
L'opre tu osserva d'Afrasyàb! tu nota
Il suo disdegno e le parole stolte.
Venne per attizzar del tuo nemico
Lo sdegno in cor, per consigliargli un colpo
Di spada traditor. — Uom di battaglie,
Rùstem rispose, ben son io; lottando,
Savio indugio mi piace. Or, qual vi prende
Vano timor per me? Forse che il core
Si spezza a tutti voi? Deh! che ben tosto
Di Puladvènd e la cervice e il capo
Al suolo abbatterò dal ciel superno!
Ma s'io vigor non ho all'assalto, al core
Franger perchè la sua virtù cercate
Stoltamente così? Se questo mago
Vïola stolto il patto ch' è di Dio,
Per patti infranti a che tremar? Davvero!
Che di polve a sè stesso ei sparge il capo.
Stese la man come leone, e al petto
E alla cervice duramente il suo,
Qual fero alligator, tristo nemico
Egli afferrò. Tutta virtù del braccio
Su Puladvènd mostrando allor, levollo
Dal loco suo qual platano vetusto,
Il trasse in alto a le sue spalle e a terra
Il battè poi benedicendo a Dio.
Levossi un urlo da le iranie schiere,
I timpanisti s'avvïàro, ai nuvoli
Salì concento di sonagli e strepito
Alto di trombe e di crotali d'India.
Ma tutte l'ossa, nel cader dall'alto,

S'eran spezzate a Puladvènd, le gote
Impallidîr qual rosa di fiengreco,
E Rùstem si pensò che alla persona
Più non avesse Puladvènd intatta
Una giuntura. Al suo destrier gagliardo
Balzò in arcioni, e là nel mezzo il corpo
Del tristo serpe abbandonò. Ma quando
Giunse quel prode, vincitor di fiere,
Nella presenza delle iranie squadre,
Levò gli sguardi Puladvènd sì come
Freccia veloce e si fuggì daccanto
Al regnante Afrasyàb, dolente il core,
Lagrimose le guancie. Erano peste
Per quelle membra l'ossa tutte, ed ei,
Che via correndo era sfuggito ad alto
Timor di Rùstem, si gittò disteso
Là, sovra il negro suol. Dall'uom belligero
Per non brev'ora si fuggìa la mente.
  Rùstem che scorse Puladvènd in vita
E sbandarsi pel campo ogni guerriero,
Ebbe più tristo il core. Innanzi ei spinse
I prodi suoi, Gùderz chiamò, che sperto
Era d'assai, e comandò che d'alto
Avventasser le freccie ed oscurassero
L'etra all'intorno, quali a primavera
Son fosche nubi in ciel. Venìa da un lato
Bìzhen illustre e Ghev dall'altro, e seco
Ruhàm accorto e Gurghìn battagliero.
Detto avrestù che una gran vampa accesa
Avessero gli eroi, che tutto il mondo
Ardesse ai ferri lor. Ma fe' tai detti
A' suoi campioni Puladvènd: A morte
Perchè ne andremo noi, perdendo il trono
E il serto e il nome illustre ? A che la pugna
Sempre e sempre pensar? — Le genti sue
Cacciossi innanzi e si partì, chè rotti
Eran per Rùstem del suo spirto i vincoli.

XIII. Ritorno di Rustem.

(Ed. Calc. p. 741-745).

Al regnante Afrasyàb così dicea
Pìran allor: D'acque divenne un lago
De la terra la faccia! Oh! non diss'io
Che securo non è porre sua stanza
In questa terra accanto a quel, d'infausta
Mano, Rùstem guerrier? Col sangue sparso
Del giovinetto Siyavìsh, da cui
T'era concesso rifuggir, passasti
Il core a tutti noi qual d'una punta
Di strale. E che sei tu, poi che nessuno
Qui si resta con te? Già si partìa,
Seco adducendo le falangi sue,
Il Devo Puladvènd, e qui son pure
D'irani prodi più che centomila
Con lor gualdrappe, cavalieri illustri,
E Rùstem li precede, inclito e fero
Vincitor di leoni, ond'è la terra
Piena di sangue, e di volanti strali
È l'etra ingombra. Da marine spiagge,
Da campagne deserte e da pianure
E da montagne, esercito s'accolse
A squadre a squadre; e noi, già che nessuno
De' mortali restò, sperimentammo
Vigor di Devi, e fùr tumulti e assalti
Con urli e strida in questo campo. Allora
Che venìa Rùstem, non avèi fermezza,
Sì che nulla sai tu fuor che involarti
Dinanzi a lui. Deh! che t'è d'uopo adunque
Fino a le parti correre di Cina,
Se pur t'accoglie in qualche parte sua

La superficie della terra! In armi
Lascia i tuoi prodi qui schierati e scendi
Al tempestoso mar coi fidi amici.
  E il turanio signor fea di tal guisa
Come l'altro vedea, vedea che all'armi
Corta era omai la mano sua. Partìa,
Abbandonato il suo vessillo, e ratto
Discese in Cina ed in Macìn. Ma incontro
Venìansi tosto le nemiche schiere,
E l'ampia terra intenebrossi allora
Qual fosca nube. Ad alta voce intanto
Rùstem gridava battaglier: Le freccie
E gli archi e l'aste via da voi gittate.
Impeto fate; i ferri e le nodose
Mazze levando, innanzi qui recate
Vostra virtù con la persona eretta,
Con l'innato vigor. Di lor battaglie,
Fra lor, stanchi saranno i pardi ancora,
Chè la preda vedranno a' lor covili.
  Tutte un grido levâr le accolte schiere,
E più del monte sollevâr le fulgide
Aste d'un tratto; furon le pendici
E la campagna dell'orrida pugna
Di cotal guisa, che pei morti un varco
Veder non si potea. Supplice venne
Parte allor de' Turani; altri fuggirono
Per lontani sentieri. Iva l'armento,
Or ch'è senza pastor, rotto e disperso,
E a corpi senza man, senza cervice,
Tutto era il piano, e Rùstem così disse:
  Basti la strage, chè la trista morte
È la parte d'ognun di tempo in tempo.
Essa reca talvolta, amaro frutto,
Un rio velen, tal'altra d'una dolce
Beva fa parte a noi. Ma voi gli arnesi
Dispogliate di guerra e le leggiadre

Opre quaggiù moltiplicate a prova.
Perchè il core avvincete alla caduca
Terrena vita, che talor fa lieto,
Talor tristo il mortal? Discende in guerra
Come Ahrimàn talvolta, e come sposa
Piena di fregi e di tinte e d'olezzi,
Tal'altra viene. Ma tu scegli e cerca
Viver tranquillo e senza offesa. Il biasmo
Chi dirà ch'è miglior di auguri e lodi?
  Ogni cosa pel campo ei ricercava,
L'oro e l'argento e le vesti non tocche.
Appo il sire invïò giovani paggi,
Elmi e cavalli e spade, e una copiosa
Parte tolse per sè dell'ampia preda,
Muschio ed ambra si tolse e dïademi,
E ogni cosa restante e quante cose
Erano al campo de' nemici, ai prodi
Spartì liberamente. Indizio ei chiese
Del signor de' Turani, e in ogni parte,
Per luoghi aperti ed inaccesse vie,
Con cura il ricercâr, ma indizio in terra
O in acqua non ne dier. Novella alcuna
Del regnante Afrasyàb non venne allora.
  Tanti cammelli e tante mandre il forte
Di destrieri trovò, che senza lagni
Fu per corsieri la sua gente. Mossero
Dal turanico suol ratto lor carchi
D'armi di gran valor, di serti e troni.
Alto strepito allor di trombe e corni
Levossi e suon di timpani di bronzo,
E sonagli fùr tratti, e in pompa e in fregi
D'Irania alle città volgea la fronte
Esercito cotal. Quando novella
Di Rùstem giunse appo l'iranio prence,
Salì da la città di gioia un grido
E salì da la reggia, e un suon di timpani

Toccò da Irania l'alte nubi. « Torna,
Fu detto, il sire di corazza e clava! »
E una gioia era quella, alto un tripudio
E di prenci e di servi in tutto il mondo,
E il core di Khusrèv come superno
Paradiso divenne. Egli all'Eterno
Fe' benedizïon, fe' cenno ancora,
E un elefante gli fu addotto, e ratto
Si mosse il re dal loco suo. Di fulgide
Vesti coperti i cittadini, e tazze
Di vino e suoni e musici dovunque
Rischiesti con ardor. Di vin, di muschio,
Di biondo zafferan, da questa a quella
Parte del loco, agli elefanti in copia
Si spargea la cervice, e i lor custodi
Serti splendenti aveano al capo e gemme
Che pendean dagli orecchi. Oh! furo assai
Le gittate monete e fu d'assai
Lo sparso zafferan! Muschio con ambra
Furon dall'alto in giù commisti e sparsi.
Il fortissimo eroe tosto che vide
Dell'inclito signore il dïadema
E tutte intorno di gaudiose voci
Vide piene le genti, alto discese
Di sella e rese omaggio al suo signore.
Khusrèv l'inchiese di sua via lontana,
Ei, sire, forte al petto lo stringea,
Fin che lung'ora trapassava. Allora
Molti fe' auguri al glorïoso duce
Di tanti prenci della terra il sire,
E volle che il fortissimo guerriero
In arcion si tornasse, e ne prendea
La destra nella man per tutto il tratto
Del sentier. Perchè mai, dissegli ancora,
Tanto lungi se' stato? E di desio
Fuoco gittasti in noi pel nostro affetto!

Disse Rùstem al re: Da te lontani
In core, o mio signor, lieti non fummo
In alcun tempo mai. — Così venièno
All'ostello regal, venìano a quella
Reggia famosa. Re Khusrèv si assise
Al seggio d'oro, e accanto a lui quell'inclito
Rùstem guerrier; sedevano dattorno
Gùderz e Feribùrz, e Tus con elli,
Gurghìn e Ghev, Ruhàm forte guerriero,
E Ferhàd v'era ancora. E fe' parole
Del lungo faticar, de' fieri assalti
Del turanico stuol, dell'ampio vallo,
Khusrèv regnante, e Gùderz così disse:
Lungo sermone, inclito re, ci attende
Su questa guerra. Ma qui vuolsi in pria
E vino e tazze e dolce sonno. Allora
Tu chiederai le intravvenute cose
Più veramente. — Re Khusrèv sorrise,
E fùr poste le mense. Eri tu adunque
Digiuno, amico mio, Khusrèv gli disse,
Nel lungo tuo cammin! — Sovra le mense
Vin gagliardo ei recò, musici ei volle,
Indi i suoi prenci da una banda all'altra
Interrogò. E d'Afrasyàb li inchiese,
Di Puladvènd ancor, del laccio attorto
E dell'aspra tenzon; chiedea novelle
D'ogn'altro assalto qual fu in pria tra quelli
Eroi gagliardi e nobili guerrieri,
E di Kamùs e del signor di Cina,
D'Eshkebùs tracotante e di quell'ampio
Stuolo d'eroi con gli elefanti suoi,
Co' suoi timballi. O re, Gùderz gli disse,
Da mortal madre un cavalier non nasce
Come Rùstem guerrier. Se accorron Devi,
Mostri e leoni a contrastar con lui,
Scampo non trovan già dal poderoso

Artiglio suo. Discendano dal cielo
Mille benedizioni al signor mio,
E più ancora su questo inclito eroe!
  Tanto allegrossi a le parole oneste
L'incoronato re, che detto avresti
Che fino agli astri in ciel levò la fronte.
Ei così rispondea : Forte guerriero,
Del mondo vincitor, vigile e accorto,
D'alma serena, la mutevol sorte
Sempre in guardia ha colui ch'ebbe maestra
E prudenza e virtù. Lunge si resti
Occhio maligno da cotesto eroe,
Scorra in tripudio la sua dolce vita!
  Sette giorni ei restâr con alla mano
Un vin gagliardo, e s'allietò la reggia
E il trono e il serto per l'eroe. Narravano
Su tibie e su lïuti in canto eroico
Di Rùstem battaglier la gran leggenda;
E il valoroso trenta giorni, accanto
Al gran signor, con un ricolmo nappo,
Rimase al regio ostello. E disse poi
All'iranio signor: Principe illustre
Incoronato, regnator tu sei
Di questa terra in bontà e sapïenza,
Ma del volto di Zal è in me desire.
  Le porte spalancò de' suoi tesori
Del mondo il sire, e quante eranvi chiuse
Elette cose e prezïose, ei tolse,
Rubini e serti, anelli d'oro e drappi,
E vesti ancor, de' Bèrberi lavoro,
Ancelle ancora in orecchini e serti,
Cento cammelli con lor selle e carchi
E cento palafreni. Anche si tolse
Lanci dorate, d'una prezïosa
Mistura colme d'aloè, di muschio
Intatto ancora, e due sandali aurati

E due clave nodose in che regali
Eran gemme confitte, in guisa degna
Dell'illustre guerrier. Mandava il sire
Gl'incliti doni al valoroso, e poi
Fino a due stazïon venne con lui
Per l'alpestre sentier. Quand'ei fu stanco
Del lungo camminar, scese d'arcioni
Rùstem d'un balzo e l'ossequiò. Cortese
L'accomiatava il re, partìa quel forte
Da Irania ed al Zabùl salìa veloce.
Allor più amena al gran signor si rese
Da confine a confin quest'alma terra,
E giusta al suo desìo si resse il mondo.
Della battaglia di Kamùs ancora
Io la storia compii. Lungo il racconto,
Ma nessun detto ne cadea. Perduto
Se un solo ne avess'io, di doglia ostello
Sarìa quest'alma veramente. Intanto
Gode il cor mio, poi che altri ceppi aggiunti
Da Puladvènd non furo ai ceppi nostri.

---

5. Leggenda del Dêvo Akvân.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 745).

Al Creator dell'anima e del senno,
Qual si dee, tu incomincia una tua lode.
Tu vedi, o saggio d'anima serena,
Se lodarlo possiam quanto n'è d'uopo,
Chè ogni scïenza è scema d'arte, e vuolsi
Su chi nulla può in ciò muovere un pianto.
Sappi ch'esiste Iddio, che unico esiste,
Sì che, di là da questa, altra dottrina
L'alma non ha, non la ragion. Loquace
Dotto in filosofia, per quel sentiero
Che m'additi, io non vo. Niuna dottrina
Di Dio dell'unità vedi migliore;
Unico esiste Iddio, sia che tu il dica,
Sia che tu il nieghi. Quante cose passano
Dinanzi agli occhi tuoi, con la ragione
Convengono in tuo cor. Sappi tu intanto
Ch'è Iddio di grazie-donator. Sol questo
È vero sì, nè da questo giammai
Svolger t'è dato la tua mente. Questa
Se meditasti, meditata via
Correr t'è d'uopo. — Ma il suo fin non tocca
Sul nobile argomento esto sermone.

D'un soffio a l'alitar, crescesti in alma,
Crescesti in corpo, e tua persona ratto
Grande si fece. E passano pur anco
I giorni tuoi, e tua dimora alfine
Altro ostello sarà. Deh! tu, frattanto,
Primo di Dio signor farai ricordo
E in tal ricordo fonderai principio
All'adorar. Chè per lui solo il cielo
Roteante si regge, ed egli ad opre
Leggiadre è guida. Tutto il mondo è pieno
Di meraviglie, se tu ben riguardi,
Nè argomento ha il mortal per giudicarne.
Chè meraviglia è l'alma tua, la tua
Persona è meraviglia, e in pria t'è d'uopo
Da te medesmo prender norma. Ancora,
Sovra il tuo capo roteante, il cielo
Nuovo aspetto ti svela ad ogni giorno.
A questa che racconta il borgomastro
D'antiche età nuova leggenda, fede
Non porrai forse, e l'uom ricco di senno
Che ascolterà questo racconto, assai
L'andrà disaminando in sapïenza,
Nè fede vi porrà. Che se tu in mente
Alta significazion t'avrai ch'è in esso,
Sarai tranquillo e disputar di tanto
Cesserà tosto. — La parola ascolta
Del vecchio borgomastro anche se quella
Parola sua non è gradita al core.

II. Comparsa del Dêvo Akvân.

(Ed. Calc. p. 745-748).

Così narrò facondo il borgomastro
Che un giorno, del mattin, nell'ora prima,
Prence Khusrèv qual primavera bello

Fe' il suo giardin. Sedean col sire i prenci,
Gùderz e Tus e Gustehèm, Ghershaspe
Del seme di Gemshìd, Berzìn pur anco,
Ghev e Ruhàm dell'armi esperto, e il saggio
Ne' consigli Kharràd, Gurghìn con esso.
Era soggetto a lor sermon la pugna
Di Kamùs ed il principe di Cina
E Fertùs e Manshùr. Vuotavan coppe
Del re dei regi in ricordanza, e lieti
Erano tutti in delibar quel vino.
  Ratto che un'ora trapassò del giorno,
Venne da le campagne al regio ostello
D'armenti un guardïano. In la presenza
Di Khusrèv egli entrò, depose un bacio
Su la terra e al suo nobile signore
In tal guisa parlò: Selvaggio onàgro
Fra le mie mandre si mostrò, qual Devo
Sciolto da' ceppi suoi. Deh! che diresti
Ch'egli è bieco leon. De' miei destrieri
Ei fiacca la cervice, e come un sole
Have splendor veracemente, e pare
Che questo cielo d'un color dorato
Tutto l'abbia suffuso. Anche si stende
Dal collo eretto alla sua coda irsuta
Nereggiante una striscia e par di bruno
Muschio dipinta. Un nobile puledro
Anche dirlo potresti, inclito sire,
Le tonde cosce in rimirar, le gambe
E dinanzi e da sezzo. — E s'avvedea
Che ònagro quel non era inclito il sire,
Chè gli agili destrier selvaggio onàgro
Mai non vinse di forza, onde al pastore
Di tal foggia egli disse: Oh! non è questo
Ònagro qual tu dì'; ben io lo seppi,
Non insistere in ciò. — Così agli eroi
Disse prence Khusrèv: Ratto egli è d'uopo,

Duci che avete maestà con gloria,
Animoso un eroe, come leone
Forte e valente, che, fra tanti prodi,
Cingasi all'ardua impresa. — Intento assai
Khusrèv guardava e l'uno e l'altro, e niuno
Piacquegli invero. Non è degno alcuno
Fuor che il figlio di Zal, Rùstem gagliardo,
Perch'egli sia ne la faccenda ardita
Aiutatore. Una epistola ei scrisse
Piena d'amore e di giustizia piena,
E la porse a Gurghìn, fra gli altri eroi,
Figliuolo di Milàd. Reca, gli disse
Khusrèv, con lieta sorte a quell'illustre
Figlio di Zal questo mio foglio. Come
Nembo di fumo che dal vento è mosso,
Tu va, tu corri e notte e dì. Nè a lungo
In Zabùl rimarrai, ma, salutato
A nome mio con molto amor quel prode,
Digli: « Deh! il ciel privo di te non sia! »
Letto che avrà questo mio foglio, parla
E dìgli che da lui, che onor si cerca,
Viene la gloria mia. Mostri quel volto
Anche una volta a noi; levisi e venga;
Non resti nel Zabùl, letto il mio foglio!
  Uscìa Gurghìn qual rapida bufera
O qual timido onàgro allor che assai
Paventa di sua vita. E quando ei giunse
Là, nel Zabùl, da l'inclito guerriero,
Di re Khusrèv gli diede il foglio. Il cenno
Ratto che intese del suo re quel forte,
Con fiero incesso giù discese in corsa
All'ostello regal. Baciò la terra
Innanzi al trono e benedisse a quella
Sua fortuna di re. Prence e signore,
Disse, di me tu dimandasti, ed io
Ratto qui venni per veder che appresti.

Perchè tu mi comandi, io le lucenti
Armi vestii. Compagni tuoi deh! sempre
Ti sian dolcezza e maestà d'impero!
Molto, al vederlo, onor gli fe', sul trono
Imperïale il volle assiso il prence,
Così gli favellò: Vivi beato
In ogni tempo e d'anima serena,
Inclito eroe! Per lo tuo dolce aspetto
S'allietano i miei dì, la mia fortuna
Nel vigile tuo cor tutta s'appunta.
Novella impresa c'incontrò, fortissimo
Eroe, sì che di te feci richiesta
In quest'ampia assemblea. Ma tu frattanto,
Al cenno mio, se ciò grave non stimi,
L'armi ti vesti a conquistar tesori
E dïademi. Un pastor così disse
Ch'entro a le mandre de' puledri suoi
Disciolto onàgro si mostrò. — Narrava,
Qual dal pastore udito avea, l'oscuro
Motto a Rùstem così da inizio a fine,
E soggiungea: Con te medesmo, o prode,
Misurar dêi quest'opra ancor, pugnando.
Vanne e da lui ti guarda; esser potrìa
Ahrimàn fraudolento in quelle forme.
E Rùstem rispondea: Per la tua sorte
Addetto al trono tuo non teme il servo!
Devi e leoni e paventosi draghi
Scampo non hanno dal mio ferro acuto.
Uscì alla caccia, qual leone indomito,
Con un laccio alla man, col suo destriero
Che sotto egli reggea, ver la pianura,
Là 've raccolte le puledre aveva
Il mandrïano, ove libero il varco
Era ai leoni. Per tre giorni il prode
Cercò l'onàgro pel fiorente campo
E più volte aggirossi, alle puledre

Cacciando attorno. Al quarto dì lo scorse
Attraversar la campagna deserta;
Egli ratto passò dinanzi al forte
Qual vento aquilonar. Giovin puledro
Parea di fulvo e rilucente pelo,
Ma sotto a quella spoglia era maligna
D'Ahrimàn creatura. Il suo destriero
Rùstem sospinse, poi mutò consiglio
Quando vicino gli era già. L'onàgro,
Disse, atterrar qui non si vuol, ma prenderlo
Meglio sarà di questo laccio ai nodi.
Non si guasti col ferro, ond' io per questa
Foggia ancor vivo al mio signor l'adduca.
  Rùstem avventa il regal laccio. Ei volle
Dell'onàgro impigliar dentro que' nodi
La testa. Ma vedea l'attorto laccio
L'ònagro ardimentoso, e via dagli occhi
Sparìa del prode all'improvviso. Quale
È rapida bufera, ei si sottrasse
Da' vincoli di Rùstem, e la mano
Rùstem al dorso si mordea. Conobbe
Che ònagro quei non era, e così disse:
  Arte seco si vuol, non vïolenza.
Altri non è che Akvàn, demone rio,
E abbatterlo si vuol con fatal colpo
Di spada acuta. Bene udii da un saggio
Che questo è il loco suo; ma gran prodigio
Egli è davver che di selvaggio onàgro
Ei la spoglia si prenda. Ora si dee
Bel gioco fargli con la spada e sopra
Quell'aureo pelo far che scorra il sangue.
  Allor, dal piano rïapparve il Devo.
E Rùstem incitò, duce di forti,
Il rapido destrier. Tese all'incurvo
Arco la corda, e del corsier da l'alto
Un dardo sprigionò qual è la vampa

D'Azergashàspe. Ma nell'ora istessa
Ch'egli traea l'arco real, disparve
L'ònagro ingannator dagli occhi suoi
Un'altra volta. Per quel vasto campo
L'eroe sospinse il palafreno in corsa;
E poi che un giorno ed una notte ancora
Alto sul capo gli passâr, di cibo
Desìo l'incolse e di bevanda. Il capo
De la sella sul culmine ei chinava
Per molto sonno. Ma poichè di limpida
Acqua il prendea fiero desìo, dinanzi,
Qual di rose è un licor, gli apparve a un tratto
Una fontana. Ivi discese e tosto
Porse a Rakhsh di quell'onda; ei, per stanchezza,
Agli occhi suoi già concedeva il sonno.
Da la sella regal sciolse la cinghia,
Guancial si fe' di quella sella ancora
Di legno ben compatto. Ai dolci paschi
Ne andava il suo destrier, mentre sul loco
Di sua quïete, là dinanzi a l'acque,
Ampia distese dell'arcion la coltre.

III. Incontro di Rustem col Dêvo.

(Ed. Calc. p. 748-750).

Ratto che lungi addormentato il vide
Akvàn, veloce si rendè qual nembo
Fin che il raggiunse, e là raspò la terra,
La polve ne levò, sino al rotante
Ciel la sospinse. Allor che si destava,
Rùstem crucciossi, e quella mente sua,
Piena di senno, d'un pensier d'affanno
A un tratto s'ingombrò. Deh! che mi tese
Un laccio traditor, dicea con seco,

Il Devo tristo! Oh! forza, oh! braccio mio,
Oh! cor gagliardo, oh! colpi del mio ferro
E di mia clava poderosa! Intanto
Sarà distrutta la mortal semenza
Per quest'opra malvagia e fia compiuta
La voglia d'Afrasyàb. Quanta sventura
Alla terra verrà per la mia sorte,
Poi che l'opera mia fe' vana e oscura
L'orribil Devo! Nè restar potranno
Gùderz e Tus e re Khusrèv, non seggi,
Non corone, non timpani frementi,
Non elefanti. E chi sul tristo Devo
La sua vendetta piglierà? Nessuno,
Emulo pari a me, gli verrà innanzi!
Poi che in sè stesso rimanea dubbioso
Rùstem, Akvàn gli disse: Eroe fortissimo,
Scegli tu dove a te dall'alto cielo
È più dolce cader. Vuoi ch'io t'avventi
In sen dell'acque o sovra il monte, in loco
Dove lungi cadrai d'ogni vivente?
Ripensando a quel dir, Rùstem s'accorse
Ch'era sua vita in potestà venuta
Del tristo Devo, e disse in cor: D'astuzia
In ogn'opra quaggiù nulla è migliore.
Altro farà da ciò che dico, il tristo,
Ch'ei non conosce giuramenti e patti
Stringer non suol. Che se dirò: « Deh! gittami
In sen del mare » —, sovra un monte alpestre
Farà cadermi la maligna possa
D'esto Ahrimàn perverso. Ei contro i sassi
Mi avventerà della montagna, ond'io
M'infranga e là di me scempio si faccia.
Arte qui vuolsi ordir, perchè gli nasca
Consiglio in mente di gittarmi all'acque.
Allor gli rispondea: Per quel che chiedi,
Sentenza già mi disse antico un savio

Di Cina: « Di mortal cui dentro all'acque
Incoglie morte, l'anima non vede
Seròsh beato in paradiso. L'anima
Resta nel duolo al loco suo, nè trova
Ospizio in altra vita ». Or tu nel mare
Non mi gittar, non far de' muti pesci
Funeral benda a me la cruda strozza;
Fammi cader su le montagne, e veggano
Tigri e leoni d'un eroe l'artiglio.
  Qual mar che freme, come udì que' detti,
L'orribil Devo urlò. Disse: In tal loco,
Sì, sì, ti avventerò, che giù sepolto
Ti rimarrai fra l'uno e l'altro mondo.
  Ratto ch'ei disse, da gli artigli adunchi
Maligno il Devo nel profondo mare
Rùstem andar lasciò, gloria cercantesi,
Diverso fe' da ciò che intese. Allora
Ch'ei discese nel mar dall'alto cielo,
Trasse dal fianco rapido la spada;
Gli alligatori che volgeansi a lui,
Via si fuggîr da sua tenzone. Ei nuota
Con la sinistra man, col piè sinistro;
Con l'altra man, con l'altro piede, un varco
Ratto si schiude tra gli avversi mostri,
Nè s'indugia in quell'opra. Oh! gli è cotale
L'uom battagliero! Che se l'uomo in terra
Per suo proprio valor sempre restasse,
Cancellar non potrìa l'orme sue belle
Fato avverso quaggiù. Sai ch'è pur tale
Mutevol sorte. Una bevanda porge
Dolcissima talor, velen talvolta.
  Così dall'acque rimuggenti il prode
Per suo valor si trasse a parte e salse
In loco asciutto e rimirò la vasta
Campagna attorno. Cominciò sue laudi
A Dio creante, che dal reo nemico

Avea disciolto il fedel servo, e quivi
Si riposò, quivi disciolse i vincoli
Dall'egro fianco e la spoglia villosa
Di pardo ch'ei cingea, della fontana
Posò sul margo. Poi ch'ebbe deposte
L'armi bagnate e il laccio, una si cinse
Veste di maglie il lïon corruccioso
E ne venne alla fonte ove nel dolce
Sonno si giacque in pria. — L'orribil Devo
Ben si crucciò. — Ma Rakhsh fulgido e bello
Non era più nel dilettoso loco.
  L'eroe, di potestà bramoso in terra,
Si crucciò di sua sorte e destò l'ira
E levando dal suol le abbandonate
Briglie e la sella, si gittò su l'orme
Del suo corsier con non allegro core.
La sua preda cercando, a piè sen venne
Per lungo tratto, fin che lunge un loco
Gli si offerse a la vista. Erano quivi
Acque scorrenti e selve e in ogni parte
Gemean timide tortore e colombe
In accenti d'amor. Delle puledre
D'Afrasyàb il custode, entro la selva,
La fronte al sonno reclinata avea.
  Sì come Devo, dietro a le cavalle
Rakhsh correndo venìa. Nitrìa nel mezzo
Della mandra fuggente il valoroso.
Quando Rùstem il vide e il suo regale
Laccio avventò, sì che vi cadde presa
La cervice di Rakhsh. Tosto il mondava
Dall'atra polve e gli ponea sul dorso
Rùstem la sella, ed invocava Iddio,
Dator di grazia. Anche apprestò le redini
Sul capo a Rakhsh, balzò in arcioni e ratto
Al ferro acuto la man destra appose.
Su quella spada egli invocò di Dio

Il santo nome e le raccolte mandre
A sospinger si diè là 'v' eran pria.
Il mandrïan che de' cavalli intese
L'alto nitrito, sollevò dal sonno
Stordito il capo. I cavalieri suoi
Ch'eran con lui, tutti ei chiamò, li pose
Su' lor destrier da la cervice eretta,
E ciascun si prendea balestre e lacci,
Chi mai fosse a vedere il malaccorto
Che penetrar quel loco ameno ardìa,
Venirne appo cotanti cavalieri.
I cavalieri si balzâr furenti,
Del lïon fero a lacerar le cuoia
Sul dorso. Ratto che li vide accorrere
Il valoroso, dalla gran vagina
Trasse la spada e qual leone un grido
Alto cacciò, gridò suo nome e disse:
Rùstem figlio a Destàn, di Sam, io sono!
Due di tre parti con la spada acuta
Di que' gagliardi ei trucidò. Ma ratto
Che ciò vide il pastor, volse le terga
E si fuggì; seguìalo a corsa il prode,
L'arco sospeso per la corda al braccio.

IV. Battaglia di Rustem con Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 750-752).

Come tempesta da montani spechi,
In tutta fretta a mirar le puledre
Sire venne Afrasyàb. Giunse con vino,
Con suoni e canti e con eroi con seco,
Tristi pensieri ad attenuar del core,
Al loco, ove solea pei verdi paschi
Ricchi di fonti liberar sue mandre

Ad ogni anno il pastor. Vicino al loco
Sì dilettoso egli era già, ma indizio
Di sue puledre e de' pastori suoi
In parte ei non vedea, quando improvviso
Levossi in fondo a la vasta pianura
Un suon di voci e di nitriti, ratto,
L'una poi l'altra, passâr le puledre,
E de la polve che di Rakhsh la forte
Zampa levò, da lunge manifesto
Segno apparve agli eroi. Corse affrettato
Anche il vecchio pastor, turbato e mesto,
Ferito di saetta. Appena ei giunse
Nella presenza del turanio sire,
Che tutto ei là dicea lo strano evento,
Ciò che visto egli avea. Le tue puledre,
Disse, dai paschi tuoi Rùstem cacciava,
Ei solo, ei sol. Molti di noi uccise,
E ratto s'involò per la sua via.
   Afrasyàb, come udì quella parola,
Ogni antica vicenda innanzi a lui
Rinnovarsi vedea. Voci diverse
Da' suoi Turani si levâr. Fu dunque
Solo un guerrier, dicean, che in questi campi
Osava penetrar? Deh! vestiam l'armi,
Chè soi per farne così tristo gioco
Lo strano caso avvenne. O tanto forse
Cademmo noi, tanto siam noi spregiati
E vili siam, che venga il sangue nostro
Un sol uomo a versar, tanta ignominia
A regal mandra cagionando? Oh! noi
Cader non lascierem cosa sì grave!
   Il prence allor, con genti sue, con quattro
Elefanti così, prese la via
Dietro al figlio di Zal. Tolse costui
L'arco dal braccio quand'ei fùr vicini,
Correndo s'avanzò, quindi una pioggia

Dall'arco fe' cader d'acuti dardi
E da la man colpi di spada, quale
Da nuvole la grandine. Sessanta
Arditi eroi come cadean, lasciati
E i dardi e il ferro, con la clava innanzi
Più s'avanzò, fin che uccise quaranta
Altri, de' più famosi. Oh! si turbava
Il turanio signor, volgea le terga,
Mentre già gli rapìa d'Irania il prode
I candidi elefanti. I prodi suoi
Perdean la speme per la dolce vita,
Quando, la clava in man, sì come fosca
Nube primaveril Rùstem gittossi
Dietro a le terga de' fuggenti e due
Parasanghe percorse. I colpi allora
Della sua clava piovvero dall'alto
Come grandine accolta, e fu pel campo
D'elmi infranti e di caschi orrido un suono.
  Trasse con seco, al ritornar, le mandre
E gli elefanti e l'opulenta preda
Quanta venne in sua man. Com'egli giunse
Con fiero incesso a quella fonte ancora,
Quel suo gran cor, di pugne amante, a fiera
Lotta già s'apprestava. Anche una volta
Vennegli incontro Akvàn. Deh! che non sei
Sazio di pugna ancor?, dissegli il Devo.
Sfuggisti al mar, sfuggisti de' suoi mostri
Al fero artiglio e ritornasti ancora
In questo campo a storcerti in battaglia?
  Il fortissimo eroe, quando parola
Del Devo udì, ruggì come leone
Pugnace. Sciolse da la cinghia il suo
Attorto laccio e l'avventò. Cadea
Di quelle membra entro a' possenti nodi
La compage, e l'eroe, chinato in sella,
Alto levò la ponderosa clava

Qual martello di fabbro, e in su la fronte
Del Devo la calò, come elefante
Nelle furie d'amore. Il capo altero
E il cerèbro gl'infranse e la cervice
D'un colpo sol. Scese d'un balzo allora
E trasse il ferro luccicante e al Devo
Il capo dispiccò, mentre all'Eterno
Benedicea, chè la vittoria sua
In quel giorno fatal da lui conobbe.
L'uom ch' è protervo e grazia non conosce
Da Dio, un Devo estimerai. Chiunque
Via d'umani lasciò, d'uopo è che annoveri
Fra i Devi, fra gli umani a te concesso
Non è d'annoverarlo. E quella mente
Che in questi detti non ha fè, gli è forse
Che alto significato in essi ascoso
Intendere non sa. Gli eroi d'un tempo
Eran grandi e rubesti, eran possenti
Di braccio ed alti di statura. Questi,
Eroi chiamerai tu, non già quel Devo
Akvàn maligno. La tua lingua intanto
Volgi a narrar cose d'eroi. — Che dici,
Deh! che di' tu, vecchio signor, che assai
Caldo e freddo sentisti in su la terra?
Chi sa dir qual vicenda e in alto e in basso
Ne adduce innanzi l'età lunga? E il tempo
Deh! che sarà, continuo e rapido? Ecco!
Ch'ei ci toglie di man le cose tutte!
Chi intende e sa che sotto alla rotante
Volta del ciel sono tripudi e feste
In copia, e molte son battaglie ancora?

V. Ritorno di Rustem.

(Ed. Calc. p. 752-753).

Saltò sul suo destrier, pari a elefante,
Rùstem allor, poi che all'orribil Devo
Ebbe tronca la testa, indi sospinse
Le tolte mandre e quante elette cose
Avean sul campo i Turani fuggenti
Abbandonate. Andava ei con la preda,
Con gli elefanti ancor; tutta adornavasi
Per lui la terra. Da sua via giugnea
Questa novella al re: « Tornasi il prode
In tutto il suo splendor. Di qui partìa
Accinto i fianchi, entro gli attorti nodi
Del suo laccio a impigliar l'ònagro al campo:
Ed ora in suo poter caddero e il Devo
E gli elefanti, gli elefanti in terra,
I mostri in mare. Scampo dal suo ferro
Devi non hanno, non leoni agresti,
Non terreno guerrier, che ami la pugna ».
Prence Khusrèv a girne incontro a lui
Apprestavasi allor; tutti gli eroi
Si posero lor caschi ed il vessillo
Trassero imperïal con elefanti
Ardimentosi, con tintinni e trombe.
Così, nell'ora stessa, incontro al prode
Movean le squadre ed era in tanta gioia
Il re sovrano de la terra. Allora
Che il vessillo dell'inclito signore
Che incontro gli venìa, l'eroe scoverse,
Balzò di sella riverente e un bacio
Sul suolo impresse. Da timballi e trombe
Levossi un fiero suon, grido levossi

Da tante genti e discendeano a piedi
I duci tutti; ma serrò le cosce
In arcioni il gran re, volle che ratto
Sul suo destrier si ritornasse il prence
D'ogni più forte, donator di serti.
Il fortissimo eroe, quale un gran monte
Balzò al dorso di Rakhsh. Egli n'andava
E seco andava quella schiera. Vennero
Da quel loco a l'ostel del prence iranio,
Con buona voglia e il core aperto ei vennero:
E Rùstem disparti le tolte mandre
Fra gl' Irani, chè sola egli si fea
Di Rakhsh cavalcatura; e gli elefanti
Tra gli elefanti dell'iranio sire
Invïò, là 've prendere lor via
Contr' essi non potean leoni agresti.
Poi che adornâr per sette dì l'ostello
Vino chiedendo e cantatrici e suoni,
Rùstem fra il vino palesò l'istoria
Tutta e del Devo Akvàn fe' ricordanza
A principe Khusrèv: Unqua non vidi
Ònagro come lui di tal bellezza,
Con tal cervice e con sì late spalle
E sì fulvo color. Poi che il mio ferro
La spoglia aurata ne squarciò, di lui
Non avrìa più misericordia alcuno,
Sia nemico od amico. Era il suo capo
Qual d'elefante, lungo il pel, la bocca
Piena di denti, qual di verro, e gli occhi
Erano bianchi e bruno il labbro, e tutte
Le membra sue mirar senza ribrezzo
Non si potean. Non sarà mai di tale
Forza un cammello e di sì forti membra,
E la pianura quale un mar di sangue
Era tutta all'intorno. Io gli spiccai
Dal tronco immane col mio ferro il capo,

E volarono al ciel del sangue suo
Gli sprazzi immondi. — Re Khusrèv di lui
Meravigliava. Egli depose il nappo
E a Dio fe' lodi, che sì gran guerriero
Procreato gli avea. Nessuno in terra
Vide giammai cotal prodigio; e quale
Visse mortal pari a costui nel volto
E nell'altezza e nel valor guerriero?
Khusrèv diceasi ancor: Se di giustizia
E se di grazia parte a me veruna
Fatta l'Eterno non avesse, in terra
Or non sarìa questo mio servo. I Devi,
Le belve, superar poss'io con lui.
Così, per sette e sette dì, beati
Stetter que' forti, a splendido convito
Solo pensando e al vin. Ma, ne la terza
Settimana dipoi, Rùstem consiglio
Fe' di tornar festante e in sua vittoria
Al loco suo. Dolce in me sta desìo,
Disse, di Zal figlio di Sam, nè questo
Dolce desìo celar si può. Veloce
Mi partirò, ma tosto alla tua reggia
Farò ritorno, chè novella guerra
D'uopo è ratto apprestar. L'alta vendetta
Di Siyavìsh tradito oh! non è bello
Per mandre di puledre e per cavalli
Abbandonar qual cosa vil. — Le porte
De' suoi tesori il gran signor dischiuse,
Gemme ne trasse preziose assai,
Ivi riposte. Una gran tazza empiea
Di cose elette fino all'orlo e cinque
Vesti regali inteste d'or v'aggiunse,
Tappeti e seggi in bianco avorio e drappi.
Auree monete e di turchesi un serto.
Giovinetti di Grecia ei vi diè ancora
Con aurei cinti, e giovinette, adorne

D'aurei monili. A Rùstem queste cose
Invïò il prence e così disse: Teco
Porta per la tua via cotesti doni,
Ma qui t'è d'uopo questo giorno ancora
Nosco restar; farai tu poscia questo
Consiglio di partir. — Stettero, e insieme
Bevean del vino. All'alba, altro pensiero
Rùstem non ebbe che di sua partita.
Due parasanghe per l'alpestre via
Seco andavane il re; nel dirgli addio
Al sen lo strinse. Poi che andò fedele
Rùstem al suo sentier, de' forti il sire
Di là si ritornò. Ma l'ampio regno,
Per amor di tal re, più bello apparve,
Conforme al suo desio le cose tutte
Si governâr quaggiù. Così s'aggira
Il ciel vetusto, rigido qual freccia,
Flessibile qual arco a quando a quando.
D'Akvàn la storia con l'eroe famoso,
Rùstem guerrier, qui venne a fine. Io rendo
Grazie a Dio santo che donò favella
E diè la vista a nostra creta inerte,
Che a picciol bruco umilïar talvolta
Donò vigor di leon fero, e ardito
Il fe' talor contro elefanti in giostra.
D'ora in poi qui sarà de la battaglia
Di Bìzhen il racconto, e sua partenza
Contro verri feroci. Io la battaglia
Qui ridirò qual fu; ma d'uopo è forte
Che alla fiera tenzon pianga ciascuno.

INDICE

Il re Khusrev.

PARTE PRIMA

1. Rinvenimento di Khusrev.

2. Leggenda di Firûd.

3. Leggenda di Rustem e di Kâmûs.

4. Leggenda di Rustem e del Principe di Cina.

5. Leggenda del Dêvo Akvân.

TERZO VOLUME

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 37, l. 14	ài	hai
» 52, l. 8	grad'ali	grand'ali
» 72, l. 10	Gùderz, udîr	Gùderz udir,
» 75, l. 33	ll	Il
» 85, l. 6	suolo,	suolo
» 167, l. 22	che da una parte il suolo D'Anbùh toccava	che costeggiava in part L'irania folla.
» 189, l. 31	accigersi	accingersi
» 229, l. 5	altrui lo tolga,	altri lo rapisca,
» 235, l. 17	seggio ei pose	seggio pose
» 272, l. 30	e Tus	e a Tus
» 276, l. 27	Dicea	Dicean
» 292, l. penult.	tuo	suo
» 310, l. 18	Ne	Nè
» 320, l. 28	E	Ei
» 322, l. 34	'terra	vita
» 386, l. 11	Kahàr	Gahàr
» 425, l. ult.	quelli	quella